MARION ZIMMER BRADLEY
LA SIGNORA DELLE TEMPESTE
(Stormqueen!, 1978)

A Catherine L. Moore
First Lady della fantascienza

Spero di aver concluso il mio periodo di imitazione che, si dice, è la forma più sincera di adulazione. Spero inoltre di non perdere mai la volontà di emulare, così come spero di non disamorarmi né di perdere l'ispirazione che C.L. Moore ha trasmesso in ogni autrice — ma anche in un gran numero di autori — di fantascienza e di fantasy.

M.Z.B.

CAPITOLO 1
ALICIANA

Nel tuono c'era qualcosa di innaturale.

Donal non avrebbe saputo esprimerlo in modo diverso: *Qualcosa di innaturale.* Era piena estate nelle montagne chiamate gli Hellers, e in quella stagione non si prevedevano tempeste, a parte le tormente di neve che velavano le cime lontane, al di sopra della zona degli alberi; solo nelle colline ai loro piedi, qualche raro e violento temporale percuoteva le valli, lasciando sulla scia dei suoi lampi molti tronchi spezzati e talvolta un incendio.

Eppure, anche se il cielo era azzurro e senza nubi, da lontano giungeva il brontolio del tuono e la stessa aria pareva tendersi nell'anticipazione della tempesta. Donal sedeva in cima ai bastioni e accarezzava il falco appollaiato sul suo braccio, cercando di calmare il rapace. Era l'aria di tempesta, la tensione, a spaventare l'animale. Non avrebbe dovuto portarlo via dalle stalle; rischiava di essere punito dal vecchio mastro falconiere. Un anno addietro, sarebbe stato punito senza esitazione, ma adesso le cose erano diverse. Donal aveva solo dieci anni, ma nella sua vita c'erano già stati numerosi cambiamenti. E questo era uno dei più drastici: nel giro di poche lune, falconieri, tutori e mozzi non lo apostrofavano più *ragazzaccio*, tra spinte, pizzicotti e anche qualche schiaffo, ma si rivolgevano a lui con rispetto, chiamandolo *signorino Donal.*

Ora, certo la vita era più facile, ma il cambiamento lo preoccupava, per-

VISIT…

ché era venuto senza ch'egli lo meritasse. Dipendeva dal fatto che sua madre Aliciana, dell'antica casata dei Rockraven, condivideva il letto del Nobile Mikhail, Signore di Aldaran, e presto gli avrebbe dato un figlio.

Solo una volta, molto tempo prima (da allora erano passate due Feste dell'Estate), Aliciana gliene aveva parlato:

«Ascoltami attentamente, Donal, perché non ti parlerò più di queste cose. La vita non è facile per una donna priva di protezione.» Il padre di Donal era morto in una delle piccole guerre che scoppiavano tra i vassalli dei Signori della montagna, quando Donal era ancora in fasce; egli e la madre erano sempre vissuti come parenti poveri, ospiti in casa di qualche congiunto; Donal indossava gli abiti smessi dei cugini, aveva sempre il peggior cavallo e doveva fare da spettatore, cercando di imparare quello che poteva, mentre parenti e consanguinei apprendevano l'arte delle armi.

«Potrei farti adottare; tuo padre aveva dei parenti in questi monti, e tu potresti crescere al servizio di uno di loro. Ma io non potrei essere altro che una sguattera o una sarta, o, al massimo, una suonatrice in casa d'altri, e sono troppo giovane per sopportare quel genere di vita. Perciò ho preso servizio come cantatrice presso la Nobile Deonara; è una donna di poca salute, ha già una certa età e non ha figli viventi. Si dice che il Signore di Aldaran apprezzi le belle donne. E io lo sono, Donal.»

Donal l'aveva abbracciata con tutte le sue forze. Sua madre era davvero bella, snella come una ragazzina, con capelli color rosso fiamma e occhi grigi, e pareva troppo giovane per avere già un figlio di otto anni.

«Quel che faccio, Donal, lo faccio almeno in parte per te. A causa di questo, i miei parenti mi hanno ripudiato; non condannarmi se sentirai parlare male di me da coloro che non capiscono.»

E davvero pareva, nei primi tempi, che Aliciana l'avesse fatto più per il figlio che per se stessa: la Nobile Deonara era gentile, ma facile a irritarsi come tutte le persone di scarsa salute, e Aliciana se ne era sempre rimasta cheta e silenziosa, sopportando senza proteste i rimbrotti di Deonara e le gelosie delle altre donne. Ma Donal per la prima volta aveva avuto abiti tagliati su misura per lui, un cavallo e un falco, aveva studiato con i tutori e i maestri d'armi dei paggi e dei figli adottivi del Signore di Aldaran. Quell'estate, la Nobile Deonara aveva dato alla luce l'ultimo di una lunga serie di figli nati morti; e Mikhail, Signore di Aldaran, aveva preso Aliciana di Rockraven come concubina e le aveva giurato che il loro figlio, maschio o femmina che fosse, sarebbe stato legittimato e sarebbe divenuto il suo erede, a meno che non nascesse, in futuro, un figlio della moglie legit-

tima. Aliciana era dunque la favorita ufficiale del Signore di Aldaran — la stessa Deonara le voleva bene e l'aveva suggerita al marito — e Donal condivideva la buona fortuna della madre. Una volta, il Signore Mikhail, grigio e terribile, aveva perfino chiamato Donal per dirgli che tutori e maestri d'armi gli avevano parlato bene di lui e lo aveva abbracciato. «Sarei davvero lieto di esserti padre. Se tua madre mi darà un figlio come te, sarò più che soddisfatto, ragazzo.»

Donal aveva balbettato: «Vi ringrazio, signore», senza avere il coraggio di chiamarlo *padrino*, come spettava ai ragazzi che venivano temporaneamente adottati per la loro istruzione marziale. Pur essendo così giovane, sapeva che se sua madre avesse dato al Signore di Aldaran il suo unico figlio, egli sarebbe divenuto fratellastro dell'erede del feudo. Già la sua posizione nel castello era salita in modo notevolissimo.

Ma la tempesta che si annunciava... Donal la giudicava un presagio infausto, a così poca distanza dal momento previsto per la nascita. Rabbrividì. Per tutta l'estate c'era stato un susseguirsi di strane tempeste, di fulmini a ciel sereno, di lontani ruggiti che parevano non volersi placare. Senza saperne il perché, a Donal quelle tempeste richiamavano in mente la *collera*: la collera del nonno materno, il Signore di Rockraven, allorché Aliciana lo aveva informato della sua decisione. Donal, nascosto in un cantuccio e dimenticato, l'aveva sentito chiamare la figlia *sgualdrina*, e *meretrice* e altri nomi che non aveva capito bene. Quel giorno, la voce del vecchio si era quasi persa nei tuoni che rumoreggiavano all'esterno del castello, e anche nella voce di Aliciana c'era il crepitio della folgore, quando aveva replicato: «Che cosa devo fare, allora, Padre? Rimanere qui in attesa di qualcosa che non verrà mai, a rattopparmi la veste nutrendo me e mio figlio del vuoto onore della nostra casata? E che prospettive può avere Donal, se non quella di diventare un soldato mercenario, una spada in vendita, o di coltivare il vostro giardino? Se disdegnate l'offerta della Signora di Aldaran...»

Il vecchio aveva sbuffato. «Non disdegno l'offerta della *Signora* di Aldaran. Ma non è lei che andrete a servire, e lo sapete meglio di me!»

«Avete trovato un'offerta migliore? Chi devo sposare? un fabbro oppure un carbonaio? Meglio concubina del Signore di Aldaran che moglie di un calderaio o di uno straccivendolo!»

Donal sapeva di non potersi aspettare niente dal nonno. Rockraven non era mai stato un feudo ricco o potente; e la famiglia si era ancor più impoverita perché aveva dovuto provvedere a quattro figli maschi e tre femmine, di cui Aliciana era l'ultimogenita. Una volta, Aliciana aveva detto con

amarezza che se un uomo non aveva figli era una tragedia, ma che era una tragedia anche se rie aveva troppi, perché era destinato a vederli lottare per l'eredità.

Ultima dei suoi fratelli, era andata sposa a un cadetto senza titolo, che era morto entro un anno dal matrimonio, lasciandole il neonato Donal da allevare in case non sue.

Ora, sui bastioni del Castello di Aldaran, intento a fissare il cielo sereno inesplicabilmente pieno di lampi, Donal proiettò la sua coscienza all'esterno, fino a congiungersi con lo strano scintillio dell'aria. A volte era riuscito a chiamare il fulmine; una volta, mentre infuriava una grande tempesta, si era divertito a scaricare le grandi folgori nei punti da lui scelti. Non sempre riusciva a farlo, e se lo faceva troppe volte si indeboliva e stava male; una volta, attraverso la pelle (non sapeva come) aveva *sentito* che il fulmine stava per colpire l'albero sotto cui si era riparato: allora aveva *afferrato*, con qualcosa che aveva dentro di sé, la catena di forza che stava per esplodere e l'aveva allontanata: aveva provato la sensazione di spostarla con una mano invisibile. Il fulmine si era scaricato su un cespuglio e l'aveva ridotto a una macchia fumante e carbonizzata; Donal era scivolato a terra, esausto, con la testa che gli girava, con gli occhi appannati. Per giorni non era riuscito a vedere bene, e Aliciana lo aveva abbracciato e si era complimentata con lui.

Gli aveva detto: «Mio fratello Caryl era capace di farlo, ma è morto giovane. Un tempo, le Sapienti di Hali cercarono di inserire nel nostro Potere il controllo delle tempeste, ma era un dono molto pericoloso. Io riesco a *vedere* la forza del fulmine, almeno un poco, ma non riesco a piegarlo. Ascoltami, Donal: usa questa tua dote unicamente per salvare una vita. Non voglio che mio figlio sia fulminato dai lampi che cerca di dominare». Poi lo aveva di nuovo abbracciato, con uno strano ardore.

Il Potere. Questa parola era ricorsa spesso nella sua infanzia: i poteri mentali che costituivano la grande preoccupazione dei Signori delle montagne... e anche di quelli che abitavano lontano, nelle pianure. Chi aveva qualche dote straordinaria — la lettura del pensiero, la capacità di imporre la propria volontà a falchi, cavalli o agli uccelli sentinella — era registrato nei libri delle Sapienti, le streghe che tenevano il conto dei legami di parentela tra i discendenti di Hastur e Cassilda, leggendari progenitori delle Grandi Famiglie. Ma egli non aveva nessuno di quei poteri. Soltanto la capacità di percepire la tempesta: sentiva quando stavano per scoppiare il temporale e l'incendio, ed entro qualche anno si riprometteva di entrare

nella guardia antincendi, dove il suo dono di prevedere la direzione del fuoco gli sarebbe stato utile. Ma era un dono di scarsa importanza, e non valeva la pena di selezionarlo. Anche a Hali avevano smesso di interessarsene, quattro generazioni prima; Donal in un certo senso sapeva che la sfortuna dei Rockraven dipendeva anche da questo.

Ma quella tempesta metteva in iscacco le sue capacità di previsione. In qualche modo, senza pioggia e senza nuvole, pareva incentrarsi sul castello. *Mia madre*, pensò. *Ha a che fare con mia madre*, e provò il desiderio di andare a trovarla, di assicurarsi che stesse bene, nonostante l'imminenza di quella tempesta inquietante. Ma un ragazzo di dieci anni non poteva andare a piagnucolare sulle ginocchia della madre, come un bambino piccolo. E Aliciana era pesante e impacciata, negli ultimi giorni di attesa del figlio del Signore di Aldaran; Donal non poteva correre da lei con le sue paure e le sue preoccupazioni.

Riprese il falco e lo riportò all'interno del castello; in un'atmosfera così greve di lampi, in quella strana e inusitata tempesta, non poteva certamente lasciarlo libero. Il cielo era azzurro (pareva un'ottima giornata per far volare il falco) ma Donal *sentiva* la tensione che si accumulava nell'aria.

È l'apprensione di mia madre a riempire di fulmini l'atmosfera, come a volte la riempiva la collera del Signtore di Rockraven? Donal fu preso dal timore. Come tutti, sapeva che a volte le donne muoiono nel dare alla luce i bambini; fino a quel momento aveva cercato di non pensarci, ma ora, terrorizzato per la sorte della madre, sentiva scoppiare nel tuono le sue stesse paure. Non si era mai sentito così giovane e inerme. Rabbiosamente, si pentì di non essere ancora nella ristrettezza di Rockraven, o a recitare la parte del parente povero presso qualche consanguineo. Rabbrividendo, riportò il falco nelle stalle, e ascoltò i rimbrotti del mastro falconiere con tanta rassegnazione che il vecchio si domandò se per caso non fosse malato!

Lontano, nelle stanze delle donne, anche Aliciana sentiva il rombo ininterrotto del tuono; pur se meno intensamente di Donal, anche la donna sentiva la *diversità* di quella tempesta. E la temeva.

I Rockraven erano stati cancellati dal programma di riproduzione intensiva mirante a diffondere e a rafforzare il Potere; come molte donne della sua generazione, Aliciana giudicava offensivo quel programma, una tirannia che la gente delle montagne, all'epoca della libertà, non avrebbe certamente sopportato: allevare le persone come mucche, per selezionare le ca-

ratteristiche volute!

Eppure, per tutta la vita non aveva sentito parlare d'altro che di caratteristiche letali e di caratteristiche recessive, di linee di discendenza che portavano al tipo di Potere desiderato. Come si potevano mettere al mondo figli, senza provare timore? Eppure, lei attendeva la nascita di un figlio che aveva grandi probabilità di diventare l'erede di Aldaran, e il Signore non l'aveva scelta né per la sua bellezza — anche se Aliciana sapeva, senza trarne particolare vanto, che era stata la sua bellezza a farla notare — né per la bella voce che aveva portato la Nobile Deonara a preferirla tra le altre cantatrici, ma per il fatto che aveva già un figlio sano, forte e dotato di Potere; ossia che era fertile e che poteva sopravvivere al parto.

O meglio, sono sopravvissuta a uno. Questo dimostra solo che ho avuto fortuna.

Come se rispondesse alle sue paure, il bambino che ancora doveva nascere scalciò, e Aliciana passò le dita sulle corde del *rryl*, la piccola arpa che teneva in grembo, stringendo le aste con l'altra mano per meglio sentire il suono tranquillizzante. Fin dalle prime note sentì passare un mormorio tra le donne che la servivano: infatti, la Nobile Deonara, che nutriva un sincero affetto per la sua cantatrice, le aveva mandato le ancelle e le levatrici più esperte, perché l'assistessero in quegli ultimi giorni. Poi fece il suo ingresso nella stanza anche Mikhail, Signore di Aldaran, un uomo imponente, ancor giovane ma con i capelli prematuramente ingrigiti; era comunque più vecchio di Aliciana, che aveva compiuto i ventiquattr'anni quella primavera. Nella stanza silenziosa, i suoi passi risuonarono pesantemente, e parvero più l'avanzata di un guerriero in corazza, sceso sul campo di battaglia, che non quella di un uomo che calzava scarpette leggere, all'interno di un castello.

«Suonate per il vostro diletto, Aliciana? Pensavo che una musicista traesse gran parte del piacere dall'applauso degli ascoltatori, eppure vi vedo suonare per voi e le vostre donne», disse, sorridendo e prendendo una sedia per accomodarsi accanto a lei. «Come state, cara?»

«Sto bene, ma sono stanca», rispose la donna, ricambiandogli il sorriso. «Il bambino non sta fermo, e suono perché la musica sembra calmarlo. O forse perché calma me, e questo finisce per calmare anche il bambino.»

«Forse è come dite», rispose l'uomo. Poi, nel vedere che posava l'arpa, si affrettò ad aggiungere: «No, Aliciana, continuate a cantare. Se non vi sentite troppo stanca».

«Come voi desiderate, mio Signore.» Suonò alcuni accordi e iniziò dol-

cemente a cantare un lamento d'amore delle lontane montagne:

Dove ti trovi adesso?
Dove vaga il mio amore?
Non sei sui monti, non sei sulla spiaggia,
non sei lontan sul mare.
Amore, dove sei?
La notte è buia, e io sono stanca,
Amore, quando ti ritroverò?
L'oscurità mi circonda da ogni parte,
Perché il mio amore tarda ad arrivare?

Mikhail si chinò verso la donna, le passò delicatamente sui capelli la mano robusta. «Una canzone così languida», disse a bassa voce, «e così triste; è dunque l'amore una cosa tanto triste per voi, Aliciana?»

«No, certamente», gli rispose la donna, con un brio che non sentiva affatto. I timori e i dubbi erano per le mogli viziate, non per una concubina la cui posizione dipendeva dal saper rallegrare e divertire il suo signore con la bellezza e il fascino, con le proprie capacità di intrattenerlo. «Ma i più bei canti parlano sempre delle pene d'amore, mio Signore. Preferite una canzone allegra, o eroica?»

«Qualunque canzone deciderete di cantare, mi piacerà, cara», rispose con gentilezza Mikhail. «Se siete stanca o preoccupata, non dovete fingere allegria per me.» Colse la sua occhiata dubbiosa e pensò: *Sono troppo sensibile, e questo mi porta a preoccuparmi eccessivamente; deve essere bello, non essere mai consapevole del pensiero degli altri. Aliciana mi ama davvero, o mira solo alla posizione di mia favorita ufficiale? E poi, anche se mi ama, ama me o il fatto che sono ricco e potente e che posso darle la sicurezza?* Rivolse un gesto alle donne, che si ritirarono all'altra estremità della stanza, lasciandolo solo con la sua amante; rimasero nella stanza, per rispettare l'etichetta dell'epoca, che imponeva di non lasciare mai sola una donna in stato interessante, ma si fermarono in un punto dove non potevano udire i loro discorsi.

«Troppe donne», egli disse. «Non mi fido.»

«Signore, Deonara mi vuole davvero bene, credo. Tra le donne che mi manda, non metterebbe mai una persona male disposta verso di me o verso il bambino», disse Aliciana.

«Deonara? No, lei forse no», rispose Mikhail, pensando che Deonara era

Signora di Aldaran da vent'anni e condivideva il suo desiderio di un erede. Ormai non era neanche più in grado di promettergliene la speranza; si era rallegrata, nel sapere che aveva preso nel suo letto e nel suo cuore Aliciana, che era una delle dame di compagnia da lei preferite. «Ma ho nemici che non abitano sotto questo tetto, ed è facile installare qui una spia con il Potere, che comunichi ai miei avversari quanto si verifica nel castello. Ho parenti che sarebbero disposti a molto, pur di impedire la nascita di un erede legittimo. Non mi meraviglio affatto, cara, di vedervi impallidire; è difficile immaginare una malvagità incapace di fermarsi davanti a un bambino, ma non ho mai avuto la certezza che Deonara non fosse vittima di qualcuno che le uccideva i figli ancora in grembo. Non sarebbe difficile farlo: basta un po' di abilità con le gemme matrici o con il Potere, per spegnere l'esile vita di un bambino.»

«Ma ora, questo vostro ipotetico nemico, Mikhail, sa certo che mi avete promesso di legittimare mio figlio, e si rivolgerà contro di me», cercò di tranquillizzarlo Aliciana. «A ogni modo, ho già messo al mondo un figlio senza difficoltà. Vi preoccupate senza ragione, mio Signore.»

«Dio voglia che sia così! Eppure, ho nemici che non esiterebbero davanti a niente. Prima della nascita di vostro figlio, chiamerò una Sapiente perché esamini tutte queste donne. Non voglio che alcuna vi assista, se prima non avrà giurato, sotto incantesimo di verità, di non volervi fare del male. A volte basta un pensiero malvagio per soffocare la lotta di un neonato verso la vita.»

«Un Potere così forte deve essere molto raro, mio Signore.»

«Vorrei che lo fosse ancor di più», disse Mikhail, Signore di Aldaran. «Eppure, ultimamente ho fatto strane riflessioni. Queste doti sono diventate un'arma rivolta contro me stesso; io, che un tempo ho usato le mie magie per scagliare il fuoco e il caos sul nemico, adesso sento che possono volgersi anche contro di me. Quando ero giovane, pensavo che il Potere fosse un dono degli dèi; mi avevano scelto per dominare queste terre, mi avevano dato il Potere perché il mio dominio fosse più saldo. Ma, ora che divento vecchio, lo giudico una maledizione, non più un dono.»

«Non siete così vecchio, mio Signore, e nessuno oserebbe sfidare la vostra supremazia!»

«Nessuno oserebbe sfidarla apertamente, Aliciana. Ma io sono solo, in mezzo a tanti che volano su di me come avvoltoi, in attesa che muoia senza eredi. Qui ci sono ricche ossa da spolpare... Dio voglia che sia un maschio, mia cara.»

Aliciana prese a tremare. «E se non... oh, mio Signore...»

«In tal caso, cara, dovrete darmene un altro», egli disse, gentilmente, «ma, anche se così non dovesse essere, avrò pur sempre una figlia, che riceverà in dote il mio feudo e che mi porterà i forti alleati che mi occorrono; anche una bambina rafforzerà la mia posizione. E *vostro* figlio le sarà fratellastro e garante, scudo e braccio nei momenti di lotta. Amo molto il vostro bambino, Aliciana.»

«Lo so.» Come aveva fatto, per lasciarsi intrappolare in quel modo... scoprendo di amare l'uomo che, all'inizio, intendeva soltanto catturare con la seduzione della voce e della bellezza? Mikhail era una persona gentile e leale: l'aveva corteggiata, mentre avrebbe potuto prenderla come legittima preda, e le aveva assicurato — senza che lei glielo chiedesse — che anche se lei non gli avesse dato un figlio, il futuro di Donal era ormai assicurato. Aliciana si era sentita sicura con lui, era giunta ad amarlo, e adesso aveva paura anche *per* lui.

Presa nella mia stessa rete!

Gli disse, quasi ridendo: «Non ho bisogno di queste rassicurazioni, mio Signore. Non ho mai dubitato di voi».

Mikhail sorrise per farle capire che le credeva: una cortesia, da parte di un uomo capace di leggere nel pensiero. «Ma le donne hanno sempre paura, in momenti come questi, e ormai siamo certi che Deonara non mi darà eredi, neanche se volessi tornare a chiederglielo dopo così tante tragedie. Sapete cosa si prova, Aliciana, vedendo i figli che avete desiderato, voluto, amato ancor prima che nascessero... vedendoli morire senza trarre neppure un respiro? Io non ero innamorato di Deonara quando ci siamo sposati; non l'avevo mai vista in viso, perché eravamo stati dati l'uno all'altra per motivi di alleanze familiari; ma abbiamo sofferto molto, insieme, e, anche se la cosa potrà sembrarvi strana, ragazza mia, l'amore può anche sorgere dai dolori che si condividono, oltre che dalle gioie comuni.» Il suo volto si era rabbuiato. «Io vi amo molto, mia cara, ma non mi sono accostato a voi né per la bellezza né per l'incanto della vostra voce. Sapete che Deonara non era la mia prima moglie?»

«No, mio Signore.»

«Mi sposai per la prima volta quando ero ancora giovanissimo; Clariza Leynier mi diede due figli e una figlia, tutti sani e forti. Per quanto sia duro perdere i figli alla nascita, è ancor più duro perderli quando sono sulla soglia della maturità. Eppure li ho perduti... l'uno dopo l'altro, all'approssimarsi dell'adolescenza. Tutti e tre, con il sorgere del Potere; sono morti fra

crisi e convulsioni, del *mal della soglia* che è il flagello della nostra gente. Io stesso ero pronto a morire di disperazione.»

«Anche mio fratello Caryl è morto così», bisbigliò Aliciana.

«Lo so. Eppure, è stato l'unico della vostra casata, e vostro padre ha molti figli. Voi stessa mi avete detto che il vostro Potere non sorge con l'adolescenza, precipitandovi nel caos la mente e il corpo, ma che lo acquisite progressivamente fin dall'infanzia: così è stato per molti Rockraven. E vedo che questo tratto è dominante nella vostra discendenza, perché Donal ha appena dieci anni e, anche se non credo che il suo Potere sia pienamente sviluppato, ne ha già molto, e non morirà certo all'approssimarsi dell'adolescenza. So che sui vostri figli, almeno, non dovrò nutrire timori. Anche Deonara viene da una famiglia dove il Potere si affaccia presto, ma nessuno dei nostri figli è vissuto quanto bastasse a permetterci di determinare se avessero il Potere.»

Addolorata da queste parole, Aliciana aggrottò la fronte; Mikhail le abbracciò teneramente le spalle. «Che cosa vi rattrista, mia cara?»

«Per tutta la vita ho provato ripulsione per questo... allevare gli uomini come se fossero animali!»

«L'uomo è l'unico animale che non pensi a migliorare la propria razza», disse Mikhail, con ira. «Regoliamo il clima, costruiamo castelli e strade con la forza del nostro Potere, esploriamo doni della mente sempre più grandi: non dovremmo cercare di migliorare anche noi stessi, oltre al nostro mondo e all'ambiente in cui viviamo?» Poi il suo volto si addolcì. «Ma capisco che i pensieri di una donna giovane come voi non si presentano in termini di generazioni e di secoli; quando si è giovani, si pensa solo a se stessi e ai propri figli, ma alla mia età è naturale pensare a tutti coloro che verranno dopo di noi, allorché noi e i nostri figli saremo spariti da secoli. Comunque, non dovete pensare a queste cose; pensate alla figlia che sta per nascere, cara, e che presto terremo tra le braccia.»

Aliciana si ritrasse da lui, mormorando: «Allora, sapete che è una figlia... non siete in collera?»

«Vi ho detto che non sarei stato in collera; mi dispiace soltanto di una cosa: che non abbiate avuto sufficiente fiducia in me, e non me lo abbiate detto non appena ve ne siete resa conto», disse Mikhail, ma le sue parole erano talmente gentili che non parevano neppure un rimprovero. «Via, Aliciana, lasciate perdere i timori; anche se non mi doveste dare un figlio, mi avreste pur sempre dato un fedele figlio adottivo, e vostra figlia contribuirà a rafforzare la mia posizione con il matrimonio. Vostra figlia avrà

Potere.»

Sorridendo, Aliciana gli restituì il bacio; ma era ancora tesa per l'apprensione, nell'udire il lontano brontolio di quegli strani fulmini estivi, che parevano andare e venire con le ondate della sua paura. *Che Donal tema quel che comporterà per lui la presenza della bambina?* si chiese, e rimpianse amaramente di non possedere il dono della precognizione, il Potere del clan Aldaran, per sapere *con certezza* che tutto sarebbe andato bene.

CAPITOLO 2
MAYRA

«Ecco la traditrice!»

Aliciana tremò nel sentire la voce piena di collera del Signore di Aldaran, che in quel momento entrava minacciosamente nella sua stanza, spingendo davanti a sé una donna. Dietro di lui, veniva in punta di piedi la sua Sapiente, la strega del castello, reggendo l'azzurra gemma matrice che aumentava la forza del suo Potere: una donna fragile e dai capelli chiari, che in quel momento era pallida e intimorita a causa del clamore da lei stessa suscitato.

«Mayra», disse Aliciana, sbigottita. «Vi credevo amica, mia e della Nobile Deonara. Che è accaduto, per rendervi nemica mia e di mia figlia?»

Mayra — una delle cameriere della Nobile Deonara — tenuta per le braccia dal Signore di Aldaran, era impaurita, ma assunse un'aria di sfida. «No, non so niente di quel che afferma la strega; è forse gelosa della mia posizione, visto che qui non fa mai niente di utile, salvo ficcanasare nei pensieri di chi è migliore di lei?»

La Sapiente, Margali, rispose: «È inutile che accusiate me. Ho rivolto a tutte queste donne una sola domanda, sotto incantesimo di verità, per udire mentalmente una loro eventuale menzogna. "Siete fedeli a Mikhail, Signore di Aldaran, o alla Signora, la Nobile Deonara?" E se mi rispondevano *no*, o se mi rispondevano *sì* con un'ombra di dubbio o di diniego nei pensieri, chiedevo loro, sempre sotto incantesimo di verità, se erano fedeli al padre o al marito, o al loro giusto signore. Solo da costei non ho ricevuto una risposta onesta, ma unicamente la certezza che mi nascondeva qualcosa. Perciò ho detto al Signore di Aldaran che se tra le sue donne c'era una traditrice, non poteva che essere lei».

Mikhail lasciò libera la donna e la fece voltare, non in modo sgarbato, in modo da fissarla in viso. Disse: «Siete al mio servizio da molto tempo,

Mayra. Deonara vi tratta con la gentilezza di una sorella. È a me, che volete male, o alla mia Signora?»

«La Signora è sempre stata gentile con me; sono in collera perché la ho vista mettere da parte per un'altra», disse Mayra, con la voce spezzata. La Sapiente dietro di lei riferì, in tono privo di emozione: «No, Signore di Aldaran, anche ora non dice il vero; non nutre alcun affetto, né per voi né per la Signora».

«È una menzogna!» La voce di Mayra si alzò fino a divenire stridula. «Mente... io non vi ho mai augurato alcun male, Signore, eccetto quello che vi siete procurato voi stesso, portando nel vostro letto la sgualdrina di Rockraven. Lei ha messo una maledizione sulla vostra virilità, quella vipera!»

«*Silenzio!*» tuonò il Signore di Aldaran, fremendo come se volesse colpire la donna, ma quella parola fu sufficiente; tutti coloro che l'avevano udita rimasero muti e impietriti, e la stessa Aliciana tremò. Solo una volta, prima di allora, aveva sentito Mikhail usare quella che veniva chiamata, nel linguaggio del Potere, la voce del comando. Non erano molti, coloro che riuscivano a esercitare tanto controllo sul loro Potere da poterla usare; non si trattava di un dono di nascita, ma di una cosa che richiedeva predisposizione e lungo addestramento. E quando, con quella voce, Mikhail, Signore di Aldaran, ordinava *silenzio*, nessuno di quanti lo sentivano era più in grado di parlare.

Il silenzio che regnava nella stanza era così profondo che Aliciana riusciva ad ascoltare il più minuto dei suoni: un tarlo che picchiava nei pannelli di legno, il respiro preoccupato delle donne, il rombo lontano del tuono. *Ho l'impressione*, pensò, *che tutta l'estate sia stata dominata dai tuoni: più di quanti ne abbia mai sentito gli scorsi anni... Ma che sciocchezze mi vengono in mente, proprio ora, davanti a una donna che forse avrebbe cercato di uccidermi, se mi avesse assistita durante il parto...*

Mikhail la guardò; vide che tremava e che si doveva tenere al bracciolo di una sedia. Disse alla Sapiente: «Prendetevi cura della Nobile Aliciana, aiutatela a sedersi, o accompagnatela al suo letto, se così preferisce», e Aliciana sentì che Margali la prendeva con le sue forti mani, la faceva accomodare. Fremette di collera, infastidita da quella debolezza che non riusciva a vincere.

La bambina mi succhia le forze; più di quanto non abbia fatto Donal. Perché mi sento così debole? Che sia il malvagio potere di quella donna, qualche suo incantesimo maligno? Margali le posò le mani sulla fronte, e

Aliciana sentì irradiarsi un senso di calma e di tranquillità. Cercò di rilassarsi sotto di esse, di respirare in modo regolare, di calmare l'inquietudine che spingeva a muoversi la bambina dentro di lei. *Povera piccola... ha paura anche lei, e non me ne stupisco...*

«Voi», ordinò il Signore di Aldaran, «Mayra, ditemi perché mi siete ostile, o perché volevate fare del male alla Nobile Aliciana o alla sua bambina!»

«Dirlo a *voi?*»

«Finirete per dirlo», le annunciò Mikhail di Aldaran. «Ci direte più di quanto non avreste mai supposto, e sta a voi decidere se lo farete volontariamente e senza dolore, o se dovremo strapparvelo tra le urla! Non mi piace torturare le donne, Mayra, ma non intendo neppure tenere nelle mie camere uno scorpione! Evitateci questo fastidio.» Ma la donna si limitò a guardarlo senza parlare, con aria di sfida, e Mikhail alzò leggermente le spalle, mentre un'espressione decisa che Aliciana ben conosceva — e che mai avrebbe osato sfidare — gli si disegnava sulle labbra. Alla fine, il Signore disse: «L'avete voluto voi, Mayra. E voi, Margali, venite qui con la vostra gemma... no. Meglio ancora, mandate a prendere del *kirizani*».

Aliciana tremò, anche se Mikhail, a modo suo, si stava comportando con clemenza. Il *kirizani* era una delle sei droghe che si ricavavano dalla resina dei fiori di kireseth, che col suo polline dava la follia quando i Venti Fantasmi soffiavano sulle montagne; il *kirizani* era la parte della resina che abbassava le barriere di protezione, aprendo la mente a chi voleva sondarla. Era meglio della tortura, ma... Rabbrividì, nel vedere la risolutezza che compariva sul volto di Mikhail, l'aria di sfida su quello della donna Mayra. Nessuno parlò finché non giunse il *kirizani*, un liquido trasparente contenuto in una fiala di cristallo.

Mikhail aprì la fiala e disse tranquillamente: «Lo prenderete senza proteste, Mayra, o dovrò farvi tenere dalle donne e versarverlo nella gola come se dovessi dare la medicina a un cavallo?»

La faccia di Mayra avvampò. Soffiò contro di lui, come un gatto. «Credete di potermi far parlare con le vostre stregonerie e le vostre droghe, Signore Mikhail? Ah! vi sfido a farlo! Non c'è bisogno che vi auguri del male: ne avete già a sufficienza nella vostra casa e nel grembo della vostra amante! Verrà il giorno in cui rimpiangerete di non essere morto senza figli... e non ne avrete altri! Non porterete più nessuna donna nel vostro letto, proprio come fate da quando la sgualdrina di Rockraven è gravida della sua figlia strega! Il mio lavoro è finito, *Nobile Signore!*» Scagliò contro di

lui il termine di cortesia come se fosse un insulto. «Non mi occorre altro tempo! Da oggi in poi, non metterete più al mondo né figli né figlie: i vostri lombi saranno secchi e vuoti come un albero ucciso dall'inverno! E piangerete e pregherete...»

«Fate tacere quella maledetta arpia!» gridò Mikhail, e Margali, che stava ancora assistendo Aliciana che minacciava di svenire, sollevò la gemma matrice; ma la donna soffiò di nuovo, rise in modo isterico, ansimò, e cadde a terra. Nel silenzio carico di stupore, Margali le si avvicinò, le posò frettolosamente una mano sul petto e disse:

«Signore di Aldaran, è morta! Doveva avere su di sé un incantesimo per morire piuttosto di essere interrogata!»

L'uomo guardò desolatamente il corpo senza vita, mentre gli saliva alle labbra una serie di domande che ormai non avrebbe più trovato risposta. Disse: «Ora non sapremo che cosa ha fatto, o in che modo, o l'identità del nemico che l'ha mandata qui. Posso giurare che Deonara non ne sapeva niente.» Ma in queste parole era nascosta una domanda, e Margali posò la mano sulla gemma azzurra e disse tranquillamente: «Sulla mia vita, Signore di Aldaran, la Nobile Deonara non ha alcuna animosità contro la figlia della Nobile Aliciana; spesso mi ha ripetuto che è lieta per voi e per Aliciana, e so riconoscere la verità, quando la sento».

Mikhail annuì, ma Aliciana notò la sua smorfia. Se Deonara, gelosa dei favori del Signore di Aldaran, avesse augurato del male alla sua concubina, questo, almeno, sarebbe stato comprensibile. Ma chi mai, si domandava la donna, che non conosceva le faide e le lotte di potere dell'Aldaran, poteva augurare del male a un uomo buono come Mikhail? Chi poteva odiarlo a tal punto da mettere una spia tra le cameriere di sua moglie, perché facesse del male al figlio di una concubina e perché scagliasse, forse, sulla sua virilità maledizioni rafforzate dal Potere?

«Portatela via», disse infine Aldaran, con voce leggermente scossa. «Appendete il suo corpo ai bastioni del castello perché sia divorato dagli avvoltoi; non si merita il servizio funebre dei servitori onesti.» Attese, impassibile, che alcune guardie giungessero a portare via il corpo morto di Mayra, che doveva essere spogliato e appeso sugli spalti per essere divorato dai grandi uccelli da preda. Aliciana sentì giungere, da lontano, un rombo di tuono; quando il tuono si avvicinò ancora, Aldaran si accostò a lei, per dirle teneramente:

«Non abbiate più timore, cara; se n'è andata, e con lei la sua malvagità. Un giorno rideremo delle sue maledizioni.» Si lasciò cadere su una sedia

accanto alla sua e le prese delicatamente la mano tra le dita, ma Aliciana, attraverso quel contatto, sentì che anche Mikhail era preoccupato, e forse anche un po' intimorito. La donna avrebbe voluto rassicurarlo, ma non era abbastanza forte; si sentiva sul punto di svenire. Le maledizioni di Mayra le rimbombavano ancora nelle orecchie, come l'eco che giungeva dai canyon attorno a Rockraven allorché, da bambina, gridava per il piacere di sentire che la propria voce le tornava indietro, mille volte moltiplicata, da tutte le direzioni della rosa dei venti.

Non metterete più al mondo né figli né figlie... I vostri lombi saranno secchi e vuoti come un albero ucciso dall'inverno... Verrà il giorno in cui rimpiangerete di non essere morto senza figli... Nel ricordo, il suono si gonfiava e la schiacciava; appoggiò la schiena alla spalliera della sedia; era ormai vicina a perdere la conoscenza.

«Aliciana, Aliciana...» Sentì che Mikhail la stringeva tra le sue robuste braccia e che la portava sul letto. La posò sui cuscini e si sedette accanto a lei, accarezzandole il viso.

«Aliciana, non dovete avere paura delle ombre.»

Gli rispose, tremando, con la prima cosa che le venne in mente: «Mio Signore, ha maledetto la vostra virilità».

«Non mi sembra di avere subìto danni», Aldaran le rispose, con un sorriso.

«Eppure... io stessa ho visto e mi sono chiesta... Non avete portato nessuna al vostro letto, in questi ultimi tempi in cui sono così pesante, mentre un tempo l'avreste fatto.»

Una piccola ombra gli passò sulla faccia; in quel momento, i loro pensieri erano così vicini che Aliciana si pentì di avere parlato; non avrebbe dovuto dare nuova esca alle paure di Mikhail. Ma egli le disse in tono allegro, allontanando con decisione la paura: «Ebbene, se è solo per questo, non sono così giovane da non poter vivere per qualche luna senza donne. Deonara non è affatto dispiaciuta di essersi liberata di me, credo; i miei abbracci non hanno mai significato altro, per lei, che un dovere, e bambini morti prematuramente. E da qualche tempo mi pare che le donne, eccetto voi sola, non siano così belle come quando ero giovane. Non ho avuto difficoltà a rinunciare a quello che non potevate più darmi; ma quando nostra figlia sarà nata e voi starete di nuovo bene, vedrete che le parole di quella pazza non avranno avuto alcun effetto sulla mia virilità. Spero che mi darete un figlio, Aliciana, ma se così non dovesse essere, almeno trascorreremo insieme ore felici».

Gli rispose, tremando: «Che il Signore della Luce ce lo conceda!» Mikhail si chinò a baciarla, ma sfiorandola con le labbra sentì la paura e, all'improvviso, anche il dolore che la lacerava.

Si drizzò come se fosse stato colpito dal fulmine, e chiamò le donne: «Prendetevi cura della Nobile Aliciana!»

Aliciana gli afferrò la mano. «Mikhail, ho paura», mormorò, e colse il suo pensiero: *Non è di buon auspicio, che entri in travaglio con ancora nelle orecchie le maledizioni di quella strega...* Aliciana sentì anche la forte disciplina con cui frenava e controllava i propri pensieri, perché la paura non diventasse sempre più forte, rimbalzando di mente in mente. Con gentilezza, ma in tono fermo, le disse: «Dovete cercare di pensare unicamente a nostra figlia, Aliciana, e a darle forza; pensate solo a nostra figlia... e al mio amore».

Si era quasi al tramonto. Sulle montagne che sorgevano alle spalle del Castello di Aldaran si ammassavano cupe nubi temporalesche, ma, dove Donal volava, il cielo era azzurro e sgombro. Il ragazzo era steso su un telaio di legno leggero, fra due ampie ali di pergamena sottile, distese su un'armatura di canne. Veleggiava sulle correnti d'aria e, quando sentiva giungere qualche vento laterale, allungava da quella parte il braccio, per mantenere l'equilibrio. A tenerlo sollevato era l'aria stessa... e la piccola gemma matrice legata in centro al telaio. Aveva costruito l'aliante da solo, con qualche piccolo aiuto dei garzoni di scuderia. Molti ragazzi del castello si erano procurati quel tipo di giocattolo, non appena il loro addestramento nell'uso delle gemme aveva permesso di sostenersi nell'aria senza troppo pericolo. Ma in quel momento i ragazzi erano a lezione; Donal era salito in cima al castello e si era allontanato da solo, pur sapendo quale sarebbe stata la punizione: il divieto di usare l'aliante nei prossimi giorni. Ma aveva sentito l'assoluto bisogno di allontanarsi dal castello, perché al suo interno, in quel momento, la tensione era quasi oppressiva.

Una traditrice giustiziata, morta senza che alcuno la toccasse, fulminata da un incantesimo di morte. Aveva maledetto la virilità del Signore di Aldaran...

I pettegolezzi erano corsi per l'intero castello come il fuoco tra le stoppie, alimentati dalle poche donne che in quel momento si erano trovate nelle stanze di Aliciana; avevano visto troppo per stare zitte, troppo poco per riferire con esattezza l'accaduto.

La donna aveva scagliato maledizioni contro la piccola concubina, e Aliciana di Rockraven era stata presa dalle doglie. Aveva maledetto la virili-

tà del Signore di Aldaran... ed egli, infatti, non aveva più portato nessuna al suo letto, anche se in precedenza si era sempre preso una nuova donna ad ogni volger di luna. Una nuova, minacciosa domanda che si affacciava da quei pettegolezzi faceva rabbrividire Donal: *Era stata la Signora di Rockraven a stregargli la virilità, per rimanere sola tra le sue braccia e nel suo cuore?*

Uno degli uomini, un rozzo soldato, era scoppiato a ridere in modo ammiccante e aveva detto: «Quella donna non ha bisogno di stregonerie; se la Nobile Aliciana mi degnasse di uno sguardo dei suoi begli occhi, sarei lieto di rinunciare a esercitare altrove la mia virilità», ma il maestro d'armi lo aveva ammonito con fermezza: «Tacete, Radan. Queste cose non devono giungere all'orecchio dei giovani, e non avete visto chi c'è? Fate il vostro lavoro, non fermatevi qui a spettegolare e a dire sconcezze». Poi, dopo che il soldato era uscito, il maestro d'armi aveva detto con gentilezza: «Sono discorsi indecorosi, Donal, ma intendeva soltanto scherzare; è triste perché non ha moglie, e direbbe le stesse cose di qualsiasi bella donna. Non intendeva mancare di rispetto nei riguardi di vostra madre, Donal. Anzi, tutto l'Aldaran si rallegrerà, se Aliciana di Rockraven darà un erede al nostro Signore. Non dovete incollerirvi per poche parole sconsiderate; se tenderete l'orecchio a ogni can che abbaia, non avrete mai tempo di divenire saggio. Andate a lezione, Donal, e non preoccupatevi di quel che dicono gli ignoranti di chi è migliore di loro».

Donal se ne era andato, ma non a lezione; aveva preso l'aliante e si era affidato alle correnti dell'atmosfera: ora si lasciava trasportare dal suo velivolo, e aveva cancellato ogni pensiero angoscioso e ogni ricordo, ed era totalmente immerso nell'ebbrezza del volo, come un uccello che ora faceva una grande scivolata a nord, ora un'ampia cabrata a ovest, là dove il grande sole rossiccio ormai era sceso a sfiorare le alte cime.

Così deve sentirsi il falco, quando veleggia senza muovere le ali... Sotto la sua guida attenta, l'ala s'inclinò leggermente e prese la debole corrente del vento. Tutti i pensieri di Donal si concentrarono sulla nuova sensibilità che gli forniva la gemma matrice, e il cielo non gli apparve più come un vuoto spazio azzurrino, ma come una grande rete di correnti da cavalcare, lasciandosi cadere sempre più giù, fin quasi a precipitare su un grande macigno che l'avrebbe ridotto a brandelli, ma per poi farsi portare via, all'ultimo momento, da una robusta corrente ascensionale e riprendere a veleggiare sul vento... Sognante, avvolto nell'estasi, continuò a lasciarsi trasportare senza pensare a niente.

La luna gibbosa sorgeva alle sue spalle... A quel punto, un basso brontolio delle nubi temporalesche distolse Donal dalla contemplazione del cielo e lo riportò alle sue apprensioni. Forse non lo avrebbero sgridato per essersi allontanato in un momento come quello, ma, se fosse rimasto in volo dopo il tramonto, lo avrebbero certamente punito. Al tramonto si alzava sempre un forte vento; circa un anno prima, uno dei paggi del castello si era schiantato sulle rocce con il suo aliante, e nella caduta si era spezzato un braccio. Era stato fortunato, avevano detto tutti, a non perdere la vita. Donal guardò con preoccupazione le mura del castello, cercando una corrente ascensionale che lo portasse nella loro direzione... altrimenti avrebbe dovuto toccare terra sui pendii ai piedi del castello, e fare ritorno a piedi, portando con sé l'aliante, che, pur essendo leggero, era assai scomodo da trasportare. Grazie alla gemma, trovò infine una debolissima corrente che l'avrebbe portato sopra il castello, permettendogli poi di scendere sui tetti.

Mentre saliva, l'occhio gli cadde sulla figura nuda e ormai gonfia della donna appesa ai merli del castello. Rabbrividì; i grandi uccelli da preda che amavano volare attorno alle mura le avevano già straziato la faccia, e la donna era irriconoscibile. Mayra, a modo suo, era sempre stata gentile con lui. Aveva davvero lanciato una maledizione contro sua madre? Per la prima volta nella sua vita, rabbrividì al pensiero della morte.

La gente muore. Muore veramente ed è fatta a pezzi dagli uccelli rapaci. Anche mia madre potrebbe morire nel dare alla luce un bambino... Rabbrividì per il terrore e sentì che l'aliante, sfuggito per un istante alla sua guida, prendeva a scendere. Si affrettò a raddrizzarlo e a sollevarlo con la forza della mente, finché non trovò di nuovo la corrente. Ma ora sentiva con acutezza la tensione e il turbamento che si erano accumulati nell'aria.

Uno scoppio di tuono sopra di lui; una folgore che guizzava luminosissima verso il Castello di Aldaran, lasciando sulla propria scia un odore acre e un debole senso di bruciato. Assordato dal rumore, Donal vide, senza più udirli, i fulmini che correvano da una nube all'altra, sopra di lui. Impaurito, pensò: *Devo scendere, devo allontanarmi; è pericoloso volare contro la tempesta...* Molte volte gli era stato detto di osservare con attenzione il cielo, alla ricerca di lampi, prima di prendere il volo con l'aliante.

All'improvviso, un forte soffio di vento s'impadronì di lui e spinse verso il basso il fragile velivolo; terrorizzato, Donal si afferrò saldamente alle aste, mantenendo quel tanto di buon senso che gli consigliava di non opporsi troppo presto al vento ostile. Il suo aliante sarebbe presto finito sulle rocce, ma il ragazzo si costrinse a rimanere immobile, e cercò mentalmente

la corrente di ritorno. Al momento giusto, tese le braccia, si concentrò sulla matrice, e sentì che il potere mentale e la corrente ascensionale tornavano a sollevarlo.

Devo fare presto, e agire con attenzione. Devo portarmi alla quota del castello, approfittare poi di una corrente discendente. Non devo sprecare neppure un momento... Ma l'aria era divenuta spessa e pesante, e Donal non riusciva più a leggervi le correnti. Con un senso di allarme sempre più acuto, cercò in tutte le direzioni, ma sentì solo accumularsi la carica della tempesta.

Anche questa tempesta non è naturale! È come quella dell'altro giorno. Non è una vera tempesta, è qualcosa d'altro. Madre! Oh, madre mia! Al bambino spaventato, che si teneva stretto al telaio dell'aliante, parve di udire Aliciana gemere terrorizzata: «Oh, Donal, che sarà di mio figlio», e l'aliante gli sfuggì di controllo, cominciò a cadere... Se fosse stato meno leggero, se avesse avuto le ali più strette, si sarebbe schiantato contro le rocce, ma le correnti d'aria, anche se Donal non era in grado di leggerle, lo assecondarono. Dopo qualche istante, la picchiata finì e il fragile velivolo prese di nuovo a volare orizzontalmente. A quel punto, servendosi del Potere — la forza di sollevamento conferita a corpo e mente dalla gemma matrice — e cercando di rintracciare qualche corrente favorevole in mezzo alle tensioni della tempesta, Donal prese a lottare per salvarsi. Allontanò con decisione la voce che poteva quasi udire nella mente: quella di sua madre che gridava per il dolore e per la paura. Allontanò da sé anche il timore, che già gli mostrava all'occhio della mente l'immagine del suo corpo sfracellato sulle rocce. Si costrinse e penetrare totalmente nella iper-sensibilità del Potere, finché le ali dell'aliante non divennero un prolungamento delle sue braccia, finché non sentì sulla pelle le correnti che soffiavano attorno a lui.

Adesso... in su... basta così... ora un poco più a ovest... Rilasciò tutti i muscoli quando sentì una folgore lasciare la nube per colpire le rocce alle sue spalle. *Non la controllo... non va da nessuna parte... non sa dove va...* e pensò alle massime della gentile Sapiente che gli aveva insegnato quel poco che Donal conosceva: *La mente addestrata può sempre dominare qualsiasi forza della natura.* Come se ripetesse una preghiera, Donal tornò a dirselo.

Non devo temere né il vento, né la tempesta, né il fulmine, poiché la mente addestrata può sempre dominare... Ma Donal aveva solo dieci anni e si chiese con irritazione se Margali avesse mai guidato un aliante in una tempesta.

Uno schianto assordante gli svuotò per un istante il cervello di ogni pensiero; sentì la pioggia battergli sulla faccia e lottò per fermare il fremito che minacciava di togliergli il controllo delle ali.

Così, adesso. Sempre più giù, lasciandosi trascinare dalla corrente... fino a terra, lungo il pendio... non c'è tempo di cercare una corrente in salita. Laggiù non sarò colpito dai fulmini...

Aveva quasi toccato con i piedi il terreno quando una forte corrente ascensionale afferrò le ampie ali e le sollevò di nuovo, allontanandolo dalla salvezza rappresentata dal pendio. Ansimando, cercò di scendere, spingendosi in avanti e afferrando le nervature, con l'intenzione di piegare le ali per perdere velocità. Poi, attraverso la pelle, sentì la folgore che cadeva su di lui, e cercò con tutte le sue forze di allontanarla, di mandarla *altrove.* Si afferrò spasmodicamente all'aliante quando fu colpito dal fragore assordante, e vide con spavento una delle grandi rocce del pendio spaccarsi nettamente quando fu colpita dal fulmine. Infine toccò terra; la velocità era ancora eccessiva, e Donal urtò con violenza, rotolò su se stesso, sentì rompersi il legno dell'aliante. Provò un forte dolore alla spalla, ma istintivamente, non appena urtato il terreno, aveva rilasciato i muscoli, come gli era stato insegnato in sala d'armi, per cadere senza opporre la resistenza muscolare che porta le ossa a spezzarsi. Vivo, ammaccato, ansante, si stese per qualche momento sulla nuda roccia, e osservò il rincorrersi dei lampi, che scoccavano senza bersaglio attorno a lui, mentre il tuono echeggiava da un versante all'altro.

Quando riprese fiato, si alzò e controllò l'aliante. Entrambi i longheroni delle ali erano rotti, ma riparabili; aveva rischiato di rompersi le braccia. Quando l'occhio gli cadde nuovamente sulla roccia spezzata, si sentì girare la testa, e comprese che, nonostante ciò che gli era successo, poteva dirsi fortunato. Poi prese il suo giocattolo rotto, lasciandosi pendere alle spalle le ali spezzate, e si avviò lentamente per la lunga salita che l'avrebbe condotto alle porte del castello.

«La bambina mi odia», gemeva Aliciana, terrorizzata. «Non vuole che la metta al mondo!»

Nella coltre di oscurità che pareva gravare sulla sua mente, sentì che Mikhail le prendeva le mani inerti.

«Amore, è una follia», mormorò, stringendo la donna a sé e frenando severamente le proprie paure. Anch'egli aveva notato la stranezza dei fulmini che balenavano al di là delle alte finestre, e i timori di Aliciana non facevano che rafforzare i suoi. Gli pareva di avvertire un'altra presenza

nella stanza, oltre alla donna impaurita e all'imperturbabile Margali, che sedeva a capo chino, senza guardare nessuno dei due, con il viso illuminato dal riflesso azzurrino della gemma matrice. Mikhail percepiva le onde di calma irradiate da Margali, che cercavano di avvolgerli; cercò a sua volta di cedere alla calma, di lasciarsi dominare da quel sentimento. Cominciò a respirare lentamente, in modo ritmico, come gli era stato insegnato, per riprendere il controllo di sé, e dopo qualche tempo sentì che anche Aliciana si rilassava e si lasciava trasportare da quell'onda.

Da dove vengono, allora, il terrore e la lotta...

È lei, la bambina che deve nascere... sono la sua paura e la sua riluttanza...

Nascere è una prova terrificante; qualcuno dovrebbe rassicurarla, qualcuno che la attende con amore... Aldaran aveva sempre prestato questa assistenza alla nascita dei suoi figli; aveva sempre sentito la paura e la collera informi della mente non ancora perfetta, agitata in quel momento da forze che non era in grado di comprendere. Ora, cercando nei propri ricordi (era mai stato così forte, uno dei figli di Clariza? quelli di Deonara non erano neppure riusciti a lottare per la propria vita, poveri piccoli...), protese la mente, cercando i pensieri della bambina che lottava, turbata dal dolore e dalla paura della madre che si spingevano fino a lei. Cercò di trasmetterle pensieri tranquillizzanti, di amore e di tenerezza; non erano sotto forma di parole, perché la bambina non ancora nata non conosceva il linguaggio, ma egli li trasformò in parole perché facessero da lente alle emozioni sue e di Aliciana, perché trasmettessero una sensazione di calore e di benvenuto.

Non devi avere paura, piccola; presto sarà finito... respirerai liberamente e ti stringeremo tra le braccia e ti ameremo... ti abbiamo aspettato per tanto tempo, e ti amiamo con tutto il cuore... Cercò di trasmettere amore e tenerezza, di allontanare dalla propria mente il ricordo dei figli che aveva perso, allorché neppure il suo amore era stato sufficiente a seguirli nell'oscurità piombata sulla loro mente con il primo affiorare del Potere. Cercò di dimenticare i deboli e miserevoli tentativi dei figli di Deonara, che non erano mai giunti a trarre il primo respiro... *Li avevo amati abbastanza? Se avessi amato di più Deonara, i suoi figli avrebbero lottato più strenuamente per sopravvivere?*

«Tirate le tende», ordinò, dopo un momento, e una delle donne si recò in punta di piedi alla finestra, e li isolò dal cielo sempre più buio. Ma il tuono continuava a echeggiare nella stanza e il bagliore dei lampi si poteva vede-

re anche da dietro le tende.

«Venite a controllare la piccola», disse la levatrice, e Margali si alzò senza fare rumore, posò delicatamente le mani sul corpo di Aliciana, osservò con il suo Potere la respirazione della partoriente, il procedere del travaglio. Durante il parto, una donna dotata di Potere non doveva essere toccata o visitata, per non allarmare con qualche mossa troppo brusca la creatura che stava per nascere. Le visite dovevano essere eseguite da una Sapiente, servendosi della percezione che le davano i suoi sensi mentali. Aliciana sentì il tocco e si rilassò, ma, quando si allontanò Mikhail, gridò all'improvviso:

«Oh, Donal... che sarà di mio figlio?»

La Nobile Deonara Ardais-Aldaran, una donna che ormai si stava avviando verso l'età matura, raggiunse silenziosamente il capezzale di Aliciana e le prese la mano. Disse, in tono rassicurante: «Non preoccupatevi per Donal, Aliciana. Che Avarra ci risparmi questa necessità, ma vi giuro che da oggi in poi gli farò da madre adottiva, con la stessa tenerezza che avrei riservato a un mio figlio».

«Voi siete stata sempre gentile con me, Deonara», disse Aliciana, «e io ho cercato di portarvi via Mikhail.»

«Bambina, bambina... non è il momento di pensare a queste cose; se potete dare a Mikhail quello che non ho potuto dargli io, allora siete mia sorella e vi amerò come Cassilda ha amato Camilda. Ve lo giuro.» Deonara si chinò a baciarle la pallida guancia. «Non preoccupatevi, sorella; pensate solo alla piccola che tra poco sarà tra le nostre braccia. Amerò anche lei.»

Dolcemente tenuta fra le braccia del padre della sua creatura, tra quelle della donna che aveva giurato di accoglierla come una sorella, Aliciana sapeva che non avrebbe dovuto avere paura. Eppure, quando il lampo riprese a balenare dietro la finestra e il tuono tornò a echeggiare nella stanza, si sentì prendere da un terrore assoluto, travolgente. *È il terrore della bambina, oppure è il mio?* La sua mente nuotava nell'oscurità che le avevano instillato le rassicurazioni della Sapiente e di Mikhail, nell'amore e nella tenerezza. *Amore per me o per la bambina?* Ma ormai la cosa non aveva importanza; non pensava più al domani. Mai, in precedenza, si era dimenticata del tempo a venire, ma ora le pareva che il mondo intero fosse unicamente composto di paura: la sua paura e quella della bambina, la collera senza forma e senza parole. Le pareva che la collera si fondesse con il tuono, che i dolori del travaglio si accendessero e si spegnessero al ritmo del lampo... che il tuono non percuotesse le montagne attorno al castello, ma il

suo stesso corpo dilacerato... terrore, collera, furia si scatenavano dentro di lei... il lampo generava furia e dolore. Lottò per respirare e gridò e poi la sua mente sprofondò, quasi con sollievo, nel buio, nel silenzio e nel nulla...

«Ah! È una piccola furia», disse la levatrice, tenendo con attenzione la neonata che si divincolava. Si rivolse a Margali: «Dovete calmarla, Signora, prima che la separi dalla madre; altrimenti si agiterà e perderà troppo sangue... ma è forte, una donnina forte, e che sa quel che vuole!»

Margali si chinò sulla bambina che piangeva. Aveva la faccia paonazza, contorta in furiosi vagiti di rabbia; gli occhi, quasi chiusi per la collera, erano di un intenso colore blu. La testolina rotonda era coperta di una spessa peluria rossa. Margali passò le mani sul corpo della bambina, rivolgendole dei dolci rumori. Al suo tocco, la bambina si calmò un poco e cessò di scalciare; la levatrice fu finalmente in grado di tagliare e di legare il cordone ombelicale. Ma quando la donna la prese e la avvolse in una coperta riscaldata, la piccola tornò a strillare e a divincolarsi. La donna fu costretta a posarla, massaggiandosi la mano dolorante.

«Ah! Che Evanda abbia pietà di noi, è una di *quelle*! Be', quando sarà grande, la signorina non dovrà temere la violenza, se è già capace di colpire con il Potere. Non ho mai sentito parlare di questa capacità, però, in bambini così piccoli!»

«L'avete spaventata», disse Margali, sorridendo; ma, non appena prese in braccio la bambina, il sorriso le svanì dalle labbra. Come tutte le altre donne di Deonara, aveva voluto bene alla dolce Aliciana. «Povera bambina, perdere una madre così affettuosa, così presto!»

Mikhail di Aldaran era in ginocchio presso il corpo della donna da lui amata, e aveva la faccia tesa dal dolore. «Aliciana! Aliciana, amore mio», gemeva. Poi sollevò il viso, amareggiato da un pensiero. Deonara aveva preso da Margali la neonata avvolta nella coperta e se la stringeva al seno vuoto, con il feroce desiderio delle donne deluse nella maternità.

«Non vi dispiace, vero, Deonara... di non dover dividere con un'altra madre questa bambina?»

«È indegno di voi, Mikhail», disse Deonara, abbracciando ancor più strettamente la piccola. «Ero molto legata ad Aliciana, mio Signore; dovrei forse ripudiare sua figlia, o non darò maggior prova di affetto verso di lei allevandola con la stessa tenerezza di una figlia mia? Prendetela, allora, marito mio, finché non troverete un altro amore.» Per quanto cercasse di farlo, la Signora di Aldaran non riuscì a togliersi dalla voce l'amarezza. «È

la vostra unica discendente. E se già possiede il Potere, occorrerà dedicarle molte attenzioni. I miei poveri bambini non sono mai vissuti tanto.» La depose tra le braccia del Signore Mikhail, che rimase a lungo in silenzio, a fissare la sua unica figlia, con infinita tenerezza e infinito dolore.

Nella mente gli echeggiava la maledizione di Mayra: *Non porterete più nessuna donna nel vostro letto... i vostri lombi saranno secchi e vuoti come un albero ucciso dall'inverno.* Come se i suoi timori si fossero comunicati alla bambina che teneva tra le braccia, la neonata riprese a divincolarsi e a vagire. Dietro la finestra, scoppiò di nuovo la tempesta.

Il Signore Mikhail osservò il visino della figlia. A quell'uomo senza discendenti, parve la cosa più preziosa che potesse esistere; e la minaccia di Mayra non faceva che accrescere questa sua convinzione. La bambina era rigida per la collera, gridava a pieni polmoni — la minuscola faccia contorta, i piccoli pugni serrati dall'ira — come se cercasse di superare la furia della tempesta scatenatasi sul castello. Eppure, a Mikhail pareva già di scorgere in quel visino un'approssimativa miniatura dei tratti di Aliciana: l'arco della fronte e gli zigomi alti, il taglio degli occhi, il rosso dei capelli.

«Aliciana è morta per farmi questo immenso regalo. Dobbiamo darle il nome della madre, per ricordarci di lei?»

Deonara rabbrividì. «Volete dare alla vostra unica figlia un nome dei morti, mio Signore? Cercate un nome di migliore auspicio!»

«Come volete. Datele voi il nome che preferite, Signora.»

Deonara mormorò, balbettando: «Avrei dato nome Dorilys alla nostra prima figlia, se fosse vissuta a sufficienza per averne uno. Diamole questo nome, a testimonianza del fatto che sarò per lei come una madre». Le sfiorò con un dito la guancia, simile a un petalo di rosa. «Ti piace questo nome, signorina? Guardate... si è addormentata. È stanca, dopo avere pianto tanto...»

All'esterno della stanza del parto, la tempesta si placò e si spense. Poi non si udì altro che il lento picchiettio delle ultime gocce di pioggia.

CAPITOLO 3
UNDICI ANNI DOPO...

Era l'ora più buia che precede l'alba. La neve cadeva silenziosamente sul monastero di Nevarsin, già sepolto sotto una pesante coltre bianca.

Non c'era la campanella della sveglia, o, se c'era, suonava in silenzio, senza che nessuno la ascoltasse, nelle stanze del Padre Superiore. Eppure,

in ogni celletta e in ogni dormitorio, i fratelli, i novizi e gli studenti si mossero silenziosamente, come se quell'unico, muto segnale li avesse destati.

Allart Hastur di Elhalyn si destò di scatto, perché qualcosa, nella sua mente, era sensibile al richiamo. Nei primi anni era rimasto talvolta a dormire anche dopo quell'ora; parte degli insegnamenti che venivano dati laggiù consistevano infatti nel portare i novizi ad ascoltare l'inudibile e a scorgere quel che non si lasciava vedere.

Ed egli non sentiva freddo, anche se era coperto, come comandava la Regola, soltanto dalla cappa della sua lunga tonaca; ormai aveva insegnato al proprio corpo a generare calore, per riscaldarsi anche quando dormiva. Senza avere bisogno di lume, si alzò, si infilò la cappa sulla semplice camicia che portava di notte e di giorno, e calzò i sandali di paglia. Nelle tasche infilò il piccolo libro rilegato delle preghiere, il portapenne e il calamaio chiuso ermeticamente, la ciotola e il cucchiaio; ora aveva con sé tutto ciò che un monaco era autorizzato a possedere e a usare. Il Nobile Allart Hastur non aveva ancora preso i voti per divenire un monaco di san Valentino delle Nevi a Nevarsin. Doveva passare ancora un anno, prima che potesse raggiungere il definitivo distacco dal mondo sottostante: un mondo che lo preoccupava, e che gli ritornava in mente ogni volta che si legava i sandali, perché, nel mondo delle Famiglie, dare a un uomo del *portatore di sandali* era il più grave insulto, e sottintendeva l'accusa di essere effeminato o anche peggio. Anche ora, mentre affibiava il cinturino di cuoio, Allart dovette ricorrere al rituale della respirazione per allontanare quel ricordo: tre lenti respiri, una pausa, altri tre respiri mentre recitava una preghiera intonata alla causa dell'agitazione; ma, anche mentre lo eseguiva, Allart era irritato dall'assurdità della situazione.

Pregare per la pace di mio fratello, che mi ha rivolto questo insulto, quando è stato proprio lui a farmi venire qui per impedirmi di perdere il senno? Poi, accorgendosi di essere ancora incollerito e risentito, ripeté il rituale della respirazione, allontanando dalla mente il pensiero di suo fratello, cercando di riflettere sulle parole del Padre Superiore.

«Voi non avete alcun potere sul mondo e sulle sue cose, figliolo; avete rinunciato a ogni desiderio di quei poteri. Il potere che siete venuto a cercare qui è il potere sulle cose dell'interiore. La pace verrà soltanto quando vi sarete reso pienamente conto del fatto che i pensieri non vengono dal di fuori; essi vengono dall'interno, e perciò sono soltanto vostri, sono le uniche cose di questo universo su cui è legittimo esercitare un controllo assoluto. Siete voi, e non i vostri pensieri e i vostri ricordi, a dominare la vostra

mente, e siete voi, e nessun altro, a ordinare loro di andare e venire. L'uomo che permette ai propri pensieri di tormentarlo non è diverso da colui che si porta al seno uno scorpione e gli ordina di pungerlo ancora.»

Allart ripeté l'esercizio e, quando ebbe terminato, ogni irritazione per il comportamento del fratello gli era sparita dalla mente. *Qui, egli non ha posto, neppure nella mia mente e nei miei ricordi.* Riacquistata la serenità, con il respiro che gli usciva dalla bocca sotto forma di una bianca nuvoletta, lasciò la sua cella e si avviò lungo il corridoio.

La cappella, a cui si giungeva lungo un passaggio praticato nella neve, era la parte più antica del monastero. Quattrocento anni avanti, il primo gruppo di monaci era salito lassù per potersi trovare al di sopra del mondo a cui intendeva rinunciare, e aveva costruito il monastero scavandolo nella viva roccia della montagna, allargando la piccola caverna in cui, a quanto si diceva, san Valentino delle Nevi era vissuto per la sua intera esistenza. Attorno ai resti dell'eremo era così sorta un'intera città: Nevarsin. Ora gli edifici che sorgevano lassù erano numerosi, e ciascuno di essi era stato faticosamente costruito dai monaci, a dispetto della tendenza alla vita comoda che predominava a quei tempi; vanto dei fratelli era quello di non avere spostato una sola pietra con l'aiuto delle gemme matrice, o con altro che non fosse il lavoro delle mani e della mente.

La cappella era buia, con una sola luce che ardeva nel tempietto, dove sorgeva la statua del Portatore, nel punto dove il santo s'era addormentato per l'ultima volta. Allart, camminando in silenzio e a occhi chiusi come ordinava la Regola, si fermò al suo posto; tutti insieme, i fratelli si inginocchiarono. Allart, che non aveva ancora riaperto gli occhi, sentì lo scalpiccio e il tonfo di qualche novizio che doveva ancora dipendere dalla visione esteriore, anziché da quella interiore, per muoversi nel buio del monastero. Gli studenti, non tenuti al rispetto dei Voti, incespicavano nell'oscurità, senza chiedersi perché i monaci rinunciassero all'illuminazione. Bisbigliando e spingendosi, inciampavano e talvolta finivano a gambe levate; ma alla fine si trovarono tutti ai loro posti. Anche ora non si poté udire alcun suono, ma i monaci si alzarono all'unisono, con un solo movimento disciplinato, seguendo anche ora qualche invisibile segnale del Padre Superiore, e intonarono l'inno del mattino:

Un solo Potere creò
il Cielo e la Terra,
i monti e le valli,

il buio e la luce;
maschio e femmina,
umano e non umano.
Questo Potere non si lascia vedere,
non si lascia sentire.
non si lascia misurare
da altro che non sia la mente,
la quale partecipa del Potere;
io la proclamo Divina...

In quel momento, tutti i giorni, i dubbi, gli interrogativi e le pene di Allart svanivano. Nel sentir cantare i fratelli, vecchi e giovani, con voce acuta per la giovinezza o resa cigolante dall'età, nel confondere il proprio canto con quello degli altri, in quella grande asserzione di fede, si dileguava il suo senso di essere un'entità separata, dubbiosa, insicura. Si riposava e veleggiava sulla conoscenza di far parte di qualcosa di superiore a lui, parte del grande Potere che muoveva lune, soli, pianeti e l'ignoto Universo retrostante; sulla conoscenza del fatto che laggiù egli aveva un suo vero posto nell'armonia; che, se fosse svanito, egli avrebbe lasciato un foro, con la sagoma di Allart Hastur, nella Mente Universale, qualcosa che non si sarebbe mai più potuto colmare o riparare. Nell'udire il canto, si sentiva totalmente in pace. Il suono della propria voce tenorile e intonata gli dava piacere, ma non più di quello che gli dava ogni altra voce del coro, anche quella chioccia e tremante, irrimediabilmente stonata, del vecchio Fratello Fenelon che gli stava accanto. Quando cantava con i monaci, ricordava le prime parole di san Valentino da lui lette, parole che gli erano giunte come un'ancora di salvezza nei suoi anni di maggiore tormento e che gli avevano ridato per la prima volta la pace ch'egli non aveva più conosciuto dopo gli anni della fanciullezza:

«Ciascuno di noi è come una singola voce in un grande coro, una voce differente da tutte le altre; ciascuno di noi canta per alcuni anni in quel grande coro e poi la sua voce tace per sempre, e altre prendono il suo posto; ma ogni voce è unica e nessuna è più bella di un'altra o può cantare una canzone altrui. Il male è per me solo il voler cantare la musica di un altro, o con la voce di un altro.»

E Allart, leggendo queste parole, aveva capito che fin dall'infanzia aveva cercato, per ordine di suo padre e dei suoi fratelli, di tutori, maestri d'armi e mozzi di stalla, servitori e superiori, di cantare una musica, e con una vo-

ce, che non avrebbe mai potuto essere la sua. Era divenuto un cristiano, cosa che era giudicata sconveniente per un Hastur; per un discendente di Hastur e Cassilda, un discendente degli dèi, un uomo che possedeva il Potere; per un Hastur di Elhalyn, nato vicino al santo luogo di Hali dove un tempo avevano camminato gli dèi. Tutti gli Hastur, fin da tempi immemorabili, avevano venerato il Signore della Luce. Eppure Allart era divenuto cristiano, e infine aveva lasciato la famiglia e aveva rinunciato alla sua eredità per divenire Fratello Allart, e il suo casato di appartenenza era stato pressoché dimenticato dagli stessi monaci di Nevarsin.

Dimentico della propria identità, ma attento al suo posto unico e insostituibile nel coro, nel monastero e nell'Universo, Allart continuò a cantare il lungo inno; in seguito, senza rompere il digiuno, si recò al suo lavoro del mattino, consistente nel portare la colazione ai novizi e agli studenti del refettorio esterno. Portò ai ragazzi le pentole fumanti del tè e della minestra, e versò il cibo nelle tazze di pietra, osservando come i giovani premessero le mani contro il vasellame bollente, per riscaldarsele. Molti ragazzi erano ancora troppo giovani per poter mettere a profitto le tecniche del calore interno, e sapeva che alcuni di loro, sotto la tonaca, si avvolgevano in una coperta. Con distacco, provò una certa simpatia per i loro problemi, ricordando che anch'egli aveva sofferto il freddo, prima che la sua mente priva di addestramento imparasse a riscaldare il corpo; ma quei ragazzi avevano cibi caldi e dormivano sotto le coperte: il freddo che sentivano li avrebbe spinti a trovare il modo di vincerlo.

Serbò il silenzio (anche se avrebbe dovuto rimproverarli) quando li sentì brontolare per la qualità del cibo; il cibo che veniva servito nel refettorio dei ragazzi gli pareva ricco e delizioso, a paragone del suo. Da quando era entrato nel pieno regime del monastero, egli aveva assaggiato due sole volte i cibi caldi, entrambe le volte dopo avere compiuto qualche lavoro straordinario nei passi montani, per salvare viandanti bloccati dalla neve. Il Padre Superiore aveva notato che il raffreddamento del suo corpo si era spinto al punto di minacciargli la salute e per alcuni giorni gli aveva ordinato di mangiare cibi caldi e di dormire con le coperte. In condizioni normali, Allart aveva raggiunto un tale controllo del proprio organismo da non prestare più attenzione al fatto che fosse estate o inverno e da poter mangiare qualsiasi tipo di cibo, caldo o freddo che fosse.

Un ragazzo disperato, il figlio viziato di qualche Famiglia delle Pianure, con il viso incorniciato di riccioli ben tagliati, tremava a tal punto, sotto la tonaca e la coperta, che Allart, nel dargli una seconda porzione di minestra

— giacché i ragazzi potevano mangiare a sazietà, essendo nell'età della crescita — gli disse: «Tra poco, il freddo non vi parrà tanto intenso. Il cibo vi scalderà. E avete un vestito che vi tiene caldo».

«Caldo?» gli fece eco il ragazzo, che non credeva alle proprie orecchie. «Non ho il mio mantello di pelliccia, e penso che morirò dal freddo!» Stava quasi per piangere, e Allart, per consolarlo, gli posò una mano sulla spalla.

«No, non morirete, piccolo fratello. Imparerete a scaldarvi senza abiti. Sapete che i nostri novizi dormono senza coperte e senza tonaca, nudi sulla pietra? E nessuno qui è mai morto per il freddo. Gli animali non portano vestiti: il loro corpo si adatta al clima dove vivono.»

«Gli animali hanno la pelliccia», protestò il ragazzo, imbronciato. «Io ho solo la pelle!»

Allart rise e disse: «Questo prova che non avete bisogno della pelliccia; se ne aveste avuto bisogno per scaldarvi, sareste nato con la pelliccia anche voi. Avete freddo perché vi è sempre stato ripetuto, fin dall'infanzia, che quando c'è la neve si deve avere freddo, e la vostra mente ha creduto a questa bugia. Ma verrà il momento, prima che giunga l'estate, in cui anche voi correrete a piedi nudi nella neve, senza provare disagio. Ora non mi credete, ma ricordate le mie parole. E, adesso, mangiate la minestra, sentite come scende nella fornace del vostro corpo, per portarvi il calore a tutte le membra». Gli diede un buffetto di incoraggiamento sulla guancia coperta di lacrime e passò avanti.

Anch'egli aveva provato un senso di ribellione nei riguardi della severa disciplina dei monaci, ma si era fidato di loro, e infine aveva constatato che le loro promesse si erano realizzate. Adesso era in pace con se stesso, riusciva a esercitare un perfetto controllo sulla propria mente, viveva giorno per giorno senza le tormentose pressioni della chiaroveggenza, e il suo corpo era divenuto un servitore ubbidiente, che faceva quanto gli veniva chiesto, senza richiedere più del minimo necessario per il benessere e la salute.

Negli anni da lui trascorsi al monastero, aveva visto quattro gruppi di ragazzi come quelli. All'arrivo piangevano per il freddo, si lamentavano del cibo e dei letti non riscaldati, erano viziati, pieni di pretese, ma alla fine, quando ripartivano dopo uno, due o tre anni, avevano imparato a sopravvivere tra le avversità, conoscevano la storia della loro terra ed erano in grado di fare progetti per il futuro. E anche quelli attorno a lui, compreso il ragazzo viziato che temeva di morire di freddo perché era senza pel-

liccia, avrebbero lasciato il monastero più robusti e più disciplinati. Senza averne l'intenzione, la sua mente passò a esaminare il futuro, cercando di vedere l'avvenire di quel ragazzo, tanto per rassicurarsi. Ne era certo, il rigore con cui gli aveva parlato era giustificato...

Allart s'irrigidì, come non gli era più successo dopo i primi anni da lui passati al monastero. Automaticamente, prese a respirare in modo da rilassarsi, ma il timore non si dileguò.

Non sono qui. Il prossimo anno non sarò a Nevarsin... Ho visto la mia morte, o devo partire? Santo Portatore, datemi voi la forza...

Era stato quel genere di insicurezza a condurlo laggiù. Non era, come era capitato a qualche altro Hastur, un ermafrodito, né maschio né femmina, longevo ma quasi sempre sterile, anche se al monastero c'erano monaci nati in quelle condizioni: solo laggiù avevano trovato il modo di vivere nella loro situazione, che a quei tempi era giudicata una condanna. No, fin dall'infanzia aveva saputo di essere maschio, e come maschio lo avevano allevato, come si conveniva a un figlio di casa reale, quinto nell'ordine dei pretendenti al trono. Ma, già da bambino, era stato affetto da un male diverso.

Già prima di saper parlare aveva cominciato a vedere il futuro; una volta, quando il suo padrino gli aveva portato un cavallo, lo aveva allarmato dicendogli che aveva fatto bene a portare il morello, invece del grigio da lui scelto in origine.

«Come sapevate che inizialmente intendessi scegliere il grigio?» gli aveva chiesto l'uomo.

«Vi ho visto mentre mi davate il grigio», gli aveva risposto Allart, «e poi che mi portavate il morello; ho anche visto che vi cadevano le bisacce e che non potevate venire.»

«Che Aldones ci protegga», aveva allora bisbigliato l'uomo. «È vero, per poco non ho rischiato di perdere le bisacce, quando ero sul passo, e se le avessi perse sarei dovuto ritornare indietro, perché non avrei avuto viveri a sufficienza per il viaggio.»

Lentamente, Allart era giunto a capire la natura del suo Potere; egli vedeva non un solo futuro, ma *tutti* i futuri possibili, che si aprivano davanti a lui come un ventaglio; da ogni sua azione si generavano decine di alternative. A quindici anni, allorché era stato dichiarato uomo e si era recato davanti al Consiglio dei Sette per farsi tatuare il marchio della sua Casa Reale, i giorni e le notti erano divenuti per lui una tortura, perché a ogni passo vedeva davanti a sé dieci strade, e cento alternative che ne gene-

ravano cento altre, fino a paralizzarlo, a impedirgli di muoversi per paura dell'ignoto che già conosceva e di quello che gli era affatto nuovo. Non sapeva come escludere dalla mente tutte quelle alternative, e non riusciva a sopportarle. Quando si recava in sala d'armi, rimaneva immobile, perché a ogni colpo vedeva dieci possibili movimenti che rischiavano di ferire o uccidere chi gli stava davanti, e altrettante possibilità di ricevere ferite. L'addestramento era divenuto per lui un tale incubo che aveva finito per presentarsi tremante al maestro, piagnucolando come una donnicciola spaventata, incapace di sollevare la spada. La Sapiente della sua casa aveva cercato di raggiungergli la mente per insegnargli a uscire dal labirinto, ma Allart era bloccato dalla troppe possibilità di addestramento che gli si presentavano e, con il suo crescente interesse per l'altro sesso, vedeva se stesso nell'atto di usarle violenza. Alla fine, si era chiuso nella sua stanza, si era lasciato dare del codardo e dell'idiota, e non aveva più voluto muovere un passo, per timore di quello che sarebbe potuto succedere a un folle, a uno scherzo di natura come lui...

Quando Allart aveva infine trovato la forza di compiere il lungo, terribile viaggio al monastero — vedendo, a ogni istante, il possibile passo falso che poteva precipitarlo nel vuoto, su rocce dove poteva morire subito o rimanere ad agonizzare per giorni e giorni, oppure la possibilità di girare le spalle e di tornare indietro — il Padre Superiore lo aveva accolto con affetto e aveva ascoltato la sua storia, per infine dirgli: «Non siete né un folle né uno scherzo di natura, Allart, ma un uomo che soffre. Non posso promettervi che qui troverete la giusta strada, o che guarirete del vostro male, ma forse potremo insegnarvi a dominarlo».

«La nostra Sapiente pensava che sarei riuscito a dominarlo con una gemma matrice, ma ho avuto paura», gli aveva confessato Allart, che, per la prima volta, si era sentito libero di parlare di *paura*; i timori erano la cosa proibita, la codardia era un vizio innominabile in connessione con un Hastur.

Il Padre Superiore aveva annuito e gli aveva detto: «Giustamente avete avuto paura della matrice; avrebbe potuto prendere il sopravvento su di voi, tramite la vostra paura. Forse riusciremo a mostrarvi come vivere senza questa paura; oppure, se non sarà possibile, forse imparerete il modo di vivere *con* la vostra paura. Ma la prima cosa che dovrete imparare è che è soltanto *vostra*».

«L'ho sempre saputo. Mi sono sempre sentito in colpa per...» aveva cominciato a protestare Allart, ma il vecchio monaco gli aveva sorriso.

«No. Se davvero l'aveste creduta *vostra*, non avreste provato senso di colpa, né risentimento, né collera. Quel che voi vedete è una cosa che viene dall'esterno, e che può presentarsi oppure no, al di fuori del vostro controllo. Ma la vostra paura è vostra, e solo vostra, come la vostra voce, o le vostre dita, o i vostri ricordi, e dunque siete voi che dovete dominarla. Se vi sentite impotente a dominare la vostra paura, significa che non l'avete ancora accettata come vostra, come una cosa di. cui potete fare quel che volete. Sapete suonare il *rryt*?»

Sorpreso da quell'improvviso cambiamento del discorso, Allart aveva ammesso di avere studiato un poco la piccola arpa.

«Quando all'inizio le corde non emettevano il suono puro da voi desiderato, contro chi imprecavate: contro lo strumento o contro le vostre mani poco allenate? Eppure, suppongo, è poi venuto un momento in cui le vostre dita seguivano i dettami della vostra volontà. Non imprecate contro il vostro Potere perché la vostra mente non è ancora addestrata a dominarlo.» Lasciò che Allart riflettesse per qualche istante su quelle parole, poi disse: «I futuri che scorgete provengono dall'esterno, e non sono generati né dai ricordi né dalla paura. Ma la paura nasce dentro di voi, e paralizza la vostra possibilità di scegliere uno di questi futuri. Siete voi, Allart, a creare la paura; quando imparerete a dominare la paura, sarete in grado di osservare senza alcun timore i molti cammini possibili e di scegliere il vostro. La vostra paura è come la mano non addestrata, che quando tocca la corda rende opaco il suono».

«Ma come posso evitare di avere paura? Io non *voglio* la paura.»

«Ditemi», gli chiese il Padre Superiore, sorridendo, «è stato uno degli dèi a mettere in voi la paura, come una maledizione?» Allart tacque per la vergogna, e il monaco proseguì con voce pacata: «Parlate di *avere* paura. Eppure la paura è una cosa che generate dentro di voi, per mancanza di controllo da parte della vostra mente; imparerete a osservarla con distacco, scoprendo che decidevate voi di essere impaurito. La prima cosa che dovrete fare sarà quella di riconoscere che la paura è *vostra*, e che potete ordinarle di andare e venire a vostro piacimento. Cominciate come vi dirò ora. Quando proverete di nuovo questa paura che vi impedisce di agire, dite a voi stesso: "Che cosa mi ha spaventato? Perché ho scelto di provare questa paura che mi impedisce di agire, invece di sentire la libertà di agire?" La paura è un sistema per evitare di scegliere le vostre azioni; un sistema per lasciare che scelgano per voi i riflessi del vostro corpo, anziché le necessità della vostra mente. E, come mi avete detto, negli ultimi tempi

avete quasi sempre deciso di non fare niente, in modo che non si verificasse alcuna delle cose da voi temute; le vostre decisioni, perciò, non sono state prese da voi, ma dalla vostra paura. Cominciate con questo, Allart. Non posso promettervi di liberarvi della vostra paura, ma solo che verrà un giorno in cui sarete padrone di voi stesso, e la paura non riuscirà più a paralizzarvi.» A quel punto, aveva sorriso e gli aveva detto: «In fin dei conti, siete venuto qui, vero?»

«Rimanere mi terrorizzava più che partire», gli aveva risposto Allart, con un brivido.

Il Padre Superiore gli aveva detto, in tono di incoraggiamento: «Almeno, eravate ancora in grado di scegliere la minore di due paure. Ora dovete imparare a guardare in faccia la paura e a vedere che cosa le stia dietro; poi, un giorno, capirete che è vostra, che è la vostra servitrice, da comandare a vostro piacere».

«Che gli dèi me lo concedano», aveva detto Allart, con un brivido.

Così aveva avuto inizio la sua vita nel monastero, e da allora erano passati sei anni. Lentamente, a una a una, era riuscito a dominare le sue paure, le esigenze del suo corpo, imparando a cercare tra lo sconvolgente ventaglio di futuri quello meno pericoloso. Poi il numero dei suoi possibili futuri si era sempre più ristretto, finché si era visto soltanto nel monastero, a vivere giorno per giorno, facendo il lavoro a lui assegnato: niente di più e niente di meno.

Ora, dopo sei anni, quello che aveva visto improvvisamente era uno stupefacente flusso di immagini: viaggi, rocce e neve, un castello a lui sconosciuto, la sua casa, un viso di donna... Allart si coprì con le mani la faccia, poiché era caduto di nuovo in preda alla sua antica, paralizzante paura.

No! No! Non voglio! Voglio rimanere qui, vivere il destino che mi sono scelto, non cantare la canzone di un altro e con la voce di un altro...

Per sei anni era stato lasciato al suo destino, sottoposto solo ai futuri determinati dalle sue stesse scelte. Ora il mondo esterno veniva nuovamente a raggiungerlo; qualcuno, fuori del monastero, stava prendendo decisioni che coinvolgevano anche lui, in un modo o nell'altro? Tutte le paure che aveva soffocato negli anni precedenti si affollarono di nuovo in lui; poi, lentamente, respirando come gli era stato insegnato, le dominò.

La mia paura è soltanto mia; soltanto io posso dominarla, e soltanto io posso decidere delle mie azioni... Di nuovo cercò di vedere, tra le immagini che gli si affollavano nella mente, un cammino che gli permettesse di rimanere Fratello Allart, sereno nella sua celletta, intento a lavorare a pro-

prio modo per il futuro del suo mondo...

Ma non c'era nessun futuro di quel tipo, e questo significava qualcosa d'importante: qualunque fosse la scelta che stava per essergli imposta dall'esterno, si trattava di qualcosa che non avrebbe potuto rifiutare. Lottò a lungo, inginocchiato sul freddo pavimento della sua cella, per costringere il proprio corpo e la propria mente, riluttanti, ad accettare quella realtà. Ma alla fine, come fin dall'inizio era certo di poter fare, riuscì a dominare i timori. Quando la chiamata fosse giunta, le avrebbe risposto senza paura.

Verso mezzogiorno, Allart aveva visto quanto gli bastava, tra la stupefacente distesa di futuri che si paravano davanti a lui, diversificandosi all'infinito, per conoscere almeno nelle grandi linee quel che gli serbava il destino. Aveva visto la faccia di suo padre — incollerita, suadente, soddisfatta — così tante volte, nelle visioni del mattino, che ormai conosceva almeno in parte la prima delle prove da affrontare.

Quando il Padre Superiore lo convocò, fu in grado di affrontare il vecchio monaco con calma e impassibilità.

«Vostro padre vuole conferire con voi, figliolo. Potrete incontrarlo nella sala degli ospiti a nord.»

Allart abbassò gli occhi. Quando infine tornò a sollevarli, disse: «Padre, devo davvero parlargli?» Aveva la voce calma, ma il Padre Superiore sapeva che quella calma era solo apparente.

«Non ho motivo di rifiutargli il colloquio, Allart.»

Allart avrebbe voluto replicare con irritazione: *Io sì, invece!* ma era stato addestrato troppo bene per cedere all'irrazionalità. Disse tranquillamente, dopo qualche istante: «Ho trascorso gran parte della giornata a prepararmi per questo incontro; non voglio lasciare Nevarsin. Qui ho trovato la pace e un lavoro utile. Insegnatemi voi il modo, Padre Superiore».

Il vecchio sospirò. Teneva gli occhi chiusi — come era sua abitudine, poiché vedeva più chiaramente con la vista interiore — ma Allart sapeva di essere sotto osservazione, allora più che mai.

«Per il vostro bene, figliolo, sarei davvero lieto di poterlo fare. Qui avete trovato la serenità, e tutta la felicità che può trovare un uomo con la vostra condanna. Ma temo che il periodo di serenità sia finito. Dovete tenere a mente, ragazzo, che molti uomini non hanno mai potuto godere di un simile periodo di riposo, che permettesse loro di imparare a conoscersi e di apprendere la disciplina; rallegratevi di ciò che vi è stato dato.»

Oh, sono stanco di questi pii inviti ad accettare il nostro fardello... Al-

lart frenò subito il pensiero ribelle, ma il Padre Superiore sollevò la testa e aprì le palpebre; i suoi occhi, chiari come qualche metallo sconosciuto, fissarono quelli di Allart, che erano carichi di ribellione.

«Vedete anche voi, ragazzo mio, che non siete veramente adatto alla vita del monaco. Vi abbiamo insegnato a dominare una parte delle vostre inclinazioni naturali, ma siete per natura ribelle e ansioso di cambiare tutto ciò che potreste cambiare, e i cambiamenti possono avvenire solo *là sotto.*» Con un gesto, parve indicare l'intero mondo, fuori del monastero. «Non riuscireste ad accettare con serenità il vostro mondo, figliolo, e adesso avete la forza di lottare razionalmente, non di colpire alla cieca, in una ribellione che nasce dal vostro stesso dolore. Dovete andare, Allart, e cambiare il vostro mondo come vi sarà possibile.»

Allart si copri la faccia con le mani. Fino a quel momento aveva ancora creduto — *come un bambino, con la fiducia di un bambino!* — che il vecchio monaco fosse in grado di sottrarlo al suo destino. Sapeva che i sei anni trascorsi al monastero non gli avevano fatto superare quell'ingenua fiducia; ora sentiva di avere perso anche l'ultimo residuo della sua infanzia e desiderava piangere.

Con un tenero sorriso, il Padre Superiore gli disse: «Rimpiangete di non poter rimanere ancora bambino, all'età di ventitré anni, Allart? Pensate piuttosto che, dopo tanti anni di apprendimento, ora siete pronto a diventare un uomo».

«Mi sembrate mio padre!» rispose Allart, con ira. «Me lo ripetevano da mattino a sera, me lo davano con l'aria che respiravo... che non ero ancora abbastanza uomo per prendere il mio posto nel mondo. Non mettetevi anche *voi*, Padre, a parlare così, o comincerò a chiedermi se gli anni da me trascorsi qui non siano stati una continua menzogna!»

«Ma io non mi riferisco alla stessa cosa di vostro padre, quando dico che siete pronto ad affrontare da uomo il vostro destino», disse il Padre Superiore. «Penso che già sappiate ciò che intendo, quando parlo di *uomo adulto*, e non è quel che intende il Signore di Hastur; o mi sbagliavo, questa mattina, quando vi ho sentito confortare un bambino in lacrime, dargli coraggio? Non fingete di non conoscere la differenza, Allart.» Poi la sua voce severa si addolcì. «Siete troppo irritato per inginocchiarvi e per ricevere la mia benedizione, figliolo?»

Allart cadde in ginocchio; sentì nella mente il tocco del vecchio monaco.

«Il Santo Portatore vi darà la forza di affrontare il vostro destino. Vi amo molto, ma mi comporterei da egoista, se volessi trattenervi qui. Credo che

ci sia bisogno di voi nel mondo che volevate lasciare.» Quando Allart si alzò, il Padre Superiore lo abbracciò e lo baciò, poi lo allontanò da sé.

«Avete il mio permesso di lasciarci e di indossare abiti secolari, se così desiderate, prima di presentarvi a vostro padre.» Per l'ultima volta, sfiorò il viso di Allart. «La mia benedizione sarà sempre con voi. Non ci rivedremo più, Allart, ma in futuro sarete sempre nelle mie preghiere. Mandatemi i vostri figli, un giorno, se così vorrete. Ora, andate.» Tornò a sedere, lasciandosi scivolare sulla faccia il cappuccio, e Allart capì di essere stato congedato dai pensieri del vecchio con la stessa fermezza con cui lo era stato dalla sua presenza.

Allart non approfittò del permesso di cambiarsi. Pensò con irritazione che era un monaco: se a suo padre la cosa non garbava, erano problemi di suo padre, non suoi. Eppure, una parte della ribellione veniva dal sapere che in futuro non avrebbe mai più indossato la tonaca e non sarebbe mai più ritornato a Nevarsin.

Mentre si dirigeva verso la camera degli ospiti, cercò di calmarsi attraverso la disciplina del respiro. Qualunque fosse la proposta che suo padre intendeva fargli, un litigio non avrebbe certo migliorato la situazione. Aprì la porta ed entrò nella camera dal pavimento di pietra.

Vide accanto al fuoco, su una sedia riccamente intagliata, un uomo anziano, che sedeva dritto, con le mani serrate sui braccioli. Sulla faccia gli compariva lo sguardo arrogante degli Hastur della Pianura. Quando udì il fruscio della tonaca di Allart sul pavimento, il vecchio disse con irritazione: «Un altro di quegli spaventapasseri con la tonaca! Portatemi mio figlio, invece!»

«Vostro figlio è qui per servirvi, Signore.»

Il vecchio lo fissò, trasecolato. «Per tutti gli dèi del Cielo, siete proprio voi, Allart? Come osate presentarvi a me con questo vestito?»

«Mi presento come sono, Signore. Siete stato accolto con riguardo? Vi porterò subito cibo e vino, se lo desiderate.»

«Sono già stato servito», disse il vecchio, indicando con un cenno del capo il vassoio e la caraffa posati sul tavolo. «Non desidero altro, salvo che parlare con voi. Questo è appunto lo scopo che mi ha spinto a un simile infame viaggio!»

«E io vi ripeto che sono qui per servirvi, Signore. Non avete fatto un buon viaggio? Che cosa vi ha spinto ad affrontare un simile tragitto in pieno inverno, Signore?»

«Voi, mi avete spinto!» brontolò il vecchio. «Quando sarete pronto a ri-

tornare al posto che vi spetta, ai vostri doveri verso il clan e la famiglia?»

Allart abbassò lo sguardo e strinse i pugni, fino a ferirsi con le unghie il palmo della mano; gli era apparsa una visione terrificante, che si sarebbe svolta di lì a pochi minuti, in quella stessa stanza. In almeno uno dei futuri che si creavano a ogni sua parola, suo padre Stephen Hastur, Signore di Elhalyn, fratello minore di quel Regis II che sedeva sul trono di Thendara, giaceva sul pavimento di pietra, con il collo spezzato. Allart sapeva che la collera che si stava accumulando in lui — la collera da lui provata fin dall'infanzia nei riguardi di suo padre — poteva facilmente esplodere fino a portarlo a un atto omicida. Suo padre aveva ripreso a parlare, ma Allart non lo ascoltava più, perché in quel momento lottava per mantenere il dominio del corpo e della mente.

Non voglio aggredire mio padre e ucciderlo con le mie stesse mani! Non... voglio! E non lo farò! Solo quando fu di nuovo in grado di parlare con calma, senza risentimento, disse: «Mi dispiace, Signore, di dovervi dare un dolore. Pensavo che conosceste la mia intenzione di passare la vita tra queste mura, come monaco e come guaritore. Mi sarà concesso di prendere i Voti finali quest'anno, alla Festa dell'Estate, e di rinunciare al mio nome e alla mia eredità, per trascorrere qui il resto della vita».

«So che un giorno avete detto questo, nelle malattie dell'adolescenza», disse il Nobile Stephen Hastur, «ma pensavo che avreste cambiato idea, una volta riguadagnata la salute del corpo e della mente. Come state, Allart? Vi trovo bene. A quanto pare, questi pazzi cristiani non vi hanno fatto patire la fame e non vi hanno fatto perdere il senno a causa delle privazioni... almeno, fino a questo momento.»

Allart rispose gentilmente: «In verità, non hanno fatto niente di ciò che temete, Signore. Come vedete, godo di ottima salute, e la mia mente è in pace».

«È davvero così, figliolo? Allora non rimpiangerò gli anni da voi passati qui; e qualunque sia il metodo che ha permesso a questi monaci di ottenere il miracolo, gliene sarò grato in eterno.»

«Il miglior modo di manifestare la vostra gratitudine, Signore, sarebbe quello di concedermi di rimanere qui, dove sono felice e sereno, per il resto della vita.»

«Impossibile! Sarebbe una follia!»

«Posso chiedervi perché, Signore?»

«Già, dimenticavo che non ne siete al corrente», disse il Signore di Elhalyn. «Vostro fratello Lauren è morto tre anni fa; aveva il vostro Potere,

ma in forma ancora peggiore, perché non riusciva più a distinguere il passato dal futuro; quando il Potere gli è giunto in tutta la sua intensità, si è ritirato in se stesso e non ha più parlato, non ha più reagito al mondo esterno e infine è morto.»

Allart provò un immenso dolore. Lauren era ancora un bambino, quasi uno sconosciuto, quando egli aveva lasciato la casa; ma il pensiero dei suoi patimenti lo riempì di sgomento. Anch'egli aveva evitato di stretta misura lo stesso destino! «Padre, mi dispiace. Peccato che non abbiate potuto mandarlo qui; forse sarebbero riusciti a raggiungerlo.»

«Uno era sufficiente», disse il Nobile Stephen. «Non vogliamo figli imbelli; meglio morire giovani che trasmettere alla dinastia una simile debolezza. Sua Maestà, mio fratello Regis, ha un solo erede; il suo primogenito è morto in battaglia contro gli invasori di Serrais, e l'unico suo figlio vivente, Felix, erede al trono, non gode di buona salute. Io vengo subito dopo di lui in linea di successione, e dopo di me c'è vostro fratello Damon-Rafael. Siete a soli quattro passi dal trono, il Re si appresta a compiere l'ottantesimo anno, e voi non avete figli, Allart!»

Il giovane rispose, con un forte senso di ripulsione: «Con la condanna che porto in me, volete che la trasmetta a qualche innocente? Voi stesso mi avete detto che Lauren ha perso la vita!»

«Eppure, abbiamo bisogno della preveggenza», disse il Signore di Hastur, «e voi siete riuscito a dominarla. Le Sapienti di Hali pensano di poterla fissare nella nostra linea di discendenza eliminando l'instabilità che ha messo a repentaglio la vostra ragione e che ha ucciso Lauren. Ho cercato di parlarvene prima che ci lasciaste, ma in quel momento non eravate certo nella disposizione di spirito più adatta a pensare al clan. Ci siamo accordati con il clan degli Aillard: ci daranno una loro figlia, geneticamente corretta perché i suoi tratti siano dominanti, e i vostri figli avranno sia la vista, sia la capacità di usarla senza pericolo. Voi sposerete questa giovane. Inoltre, la ragazza ha due sorelle illegittime, e le Sapienti della Torre hanno scoperto una tecnica che vi permetterà di avere unicamente figli maschi, da tutte e tre. Se l'esperimento avrà successo, i vostri figli avranno il dono della preveggenza, e saranno in grado di dominarla.» Scorse la smorfia di disgusto che era comparsa sulla faccia di Allart ed esclamò, con collera: «Come, siete sempre lo stesso bambino schizzinoso?»

«Sono un cristiano. Il primo precetto del Credo di Castità è: "Non prenderai una donna che non sia consenziente".»

«Un principio che va bene per un monaco, non per un uomo! Comun-

que, nessuna di quelle donne sarà *non consenziente*, quando la prenderete. Potete esserne certo! Se così vorrete, le due che non saranno vostra moglie non dovranno neppure conoscere il vostro nome; abbiamo delle droghe che lasceranno in loro soltanto il ricordo di avere trascorso piacevoli momenti. E non c'è donna che non voglia un figlio della stirpe di Hastur e Cassilda!»

Allart fece una smorfia. «Non desidero donne che mi debbano essere portate in condizioni di passività, sotto l'effetto di una droga. *Non consenziente* non significa soltanto che si divincola e grida per paura dello stupro; significa anche una donna a cui le droghe hanno tolto la capacità di dare liberamente il proprio consenso o di rifiutarlo!»

«Mi spiace dirlo», commentò con ira il vecchio Signore, «ma è chiaro che non siete disposto a fare *liberamente, di vostro consenso*, i vostri doveri di rango e di clan! Alla vostra età, Damon-Rafael aveva già una dozzina di figli illegittimi da altrettante donne *consenzienti*! Ma voi, portatore di sandali...»

Allart abbassò la testa, cercando di dominare il riflesso di collera che lo spingeva a prendere per il collo il vecchio, a torcerglielo... «Damon-Rafael ha espresso più che chiaramente ciò che pensava della mia virilità, Padre. Devo ora sentirmelo dire anche da voi?»

«Che cosa avete fatto per correggere questa vecchia impressione? Dove sono i *vostri* figli?»

«Diversamente da voi, non penso che la virilità debba essere esclusivamente valutata dal numero di figli, Signore; ma non starò a esporvi adesso le mie opinioni. Semplicemente, non voglio trasmettere ad altri la maledizione che ho nel sangue. Conosco anch'io il Potere, e non ritengo giusto il vostro tentativo di rafforzare questi doni attraverso una serie di incroci genetici. Avete constatato nel mio caso, e ancor più in quello del povero Lauren, come la mente umana non sia fatta per sopportare un simile peso. Sapete cosa intendo, parlando di caratteri recessivi e di caratteri letali?»

«Volete insegnarmi il mio mestiere, giovanotto?»

«No, ma con tutto il rispetto, Padre, io non voglio prendere parte a questo vostro programma. Se avrò dei figli che...»

«Non dite: "Se avrò". Voi *dovrete* avere dei figli.»

Il tono del vecchio non ammetteva alternative, e Allart sospirò. Suo padre non lo ascoltava, e basta. Oh, certo, sentiva le sue parole. Ma non ascoltava: le parole gli entravano da un orecchio e gli uscivano dall'altro, perché le asserzioni di Allart non corrispondevano alle saldissime convinzioni del Signore di Elhalyn: che il primo dovere di un figlio era di mettere

al mondo discendenti dotati dei favolosi doni di Hastur e Cassilda, del Potere delle Nobili Famiglie.

Magia, stregoneria, potere mentale o anche solo *il Potere*: quel che permetteva alle Famiglie di impiegare le gemme matrice, gli azzurri talismani che amplificavano le segrete facoltà della mente. Conoscere il futuro, asservire alla propria volontà la mente di uomini più deboli, manipolare gli oggetti inanimati, dominare la mente dei cavalli e degli uccelli: il Potere era la chiave di forze che andavano al di là dell'immaginazione, e da generazioni le Famiglie praticavano un'immensa serie di incroci selettivi per rafforzarlo nei loro lignaggi.

«Padre, ascoltatemi, vi imploro.» In quel momento, Allart non era in collera e non parlava per spirito di contraddizione, ma perché era preoccupato quasi fino alla disperazione. «Vi dico, non può venire altro che male, da questo programma di selezione che trasforma le donne in semplici strumenti per generare veri mostri della mente, privi di umanità! Io ho una coscienza morale; io non posso prestarmi a esso.»

Suo padre fece una smorfia: «Siete un amante di uomini, visto che non volete dare figli al clan?»

«Non lo sono affatto», disse Allart, «ma non ho mai conosciuto donna. Se sono stato segnato da questo dono maledetto del Potere...»

«Silenzio! Bestemmiate il nome dei nostri capostipiti e del Signore della Luce che ci ha dato il Potere!»

Allart era di nuovo in collera. «Siete voi che li bestemmiate, Signore, se credete che gli dèi si possano così piegare ai miseri scopi degli uomini!»

«Insolente...!» Suo padre balzò in piedi, ma poi, con un enorme sforzo, riuscì a soffocare la collera. «Figlio mio, siete giovane, e confuso dalle idee di questi monaci. Riprendete l'eredità che vi spetta per nascita, e capirete. Ciò che vi chiedo è giusto e necessario per la prosperità degli Hastur. No...» vedendo che Allart stava per parlare, gli indicò di tacere, «si tratta di cose che ignorate, e occorre completare la vostra istruzione. Un maschio vergine...», per quanto si sforzasse, il Signor di Elhalyn non riuscì ad allontanare dalla voce il disprezzo, nel pronunciare queste parole, «non è in grado di dare un giudizio.»

«Credetemi», disse Allart, «non sono insensibile al fascino femminile. Ma non voglio trasmettere ad altri la maledizione che ho nel sangue. Non aspettatevi che lo faccia.»

«Basta, non è una questione che si possa discutere», disse il Nobile Stephen, in tono minaccioso. «Non disobbedirete ai miei ordini, Allart. Lo

considererei una disgrazia per l'intero casato, se uno dei miei figli dovesse diventare padre sotto l'effetto di una pozione, come una verginella riluttante, ma abbiamo droghe che ci permetterebbero di farlo, se non ci lasciaste scelta.»

Santo Portatore, aiutatemi! Se continuerà così, come potrò frenarmi dall'ucciderlo?

Poi, in tono più pacato, il Nobile Stephen aggiunse: «Non è il momento di discutere, figlio mio. Permetteteci almeno di convincervi dell'infondatezza dei vostri scrupoli. Ora vi imploro di andare a vestirvi come si conviene a un uomo e a un Hastur, per poi venire via con me. Abbiamo bisogno di voi, caro figliolo, e... non sapete quanto mi siete mancato?»

Il tono genuino di affetto fece dolorosamente breccia nel cuore di Allart. Mille ricordi di infanzia gli si affollarono nella mente, cancellando con la loro tenerezza il passato e il futuro. Egli era una pedina nel gioco dinastico e nell'orgoglio del padre, certo, ma, nonostante questo, il Signore di Elhalyn amava sinceramente tutti i suoi figli e si era veramente preoccupato per la salute mentale e fisica di Allart, perché altrimenti non l'avrebbe mai inviato in un monastero di cristiani, tra tutti i posti della Terra! Allart pensò: *Non posso neppure odiarlo; tutto sarebbe più facile, se potessi!*

«Verrò come dite, Padre. Credetemi, non intendevo farvi andare in collera.»

«E io non intendevo minacciarvi, figliolo.» Il Nobile Stephen gli tese le braccia. «Vi siete accorto che non ci siamo ancora salutati come padre e figlio? Questi cristiani vi impongono di rinunciare anche agli affetti familiari, figlio mio?»

Allart abbracciò il padre, e con dolore notò la fragilità del vecchio: la collera e l'aria imperiosa erano solo la maschera dietro cui cercava di nascondere la debolezza dell'età. «Gli dèi non vogliano, Padre, finché sarete con noi. Ma ora permettetemi di lasciarvi; devo andare a prepararmi per la partenza.»

«Andate, allora, figlio. Provo un dolore più grande di quanto non si possa esprimere con le parole, nel vedervi con questo abito così indecoroso per un uomo.»

Allart non rispose, ma si chinò e andò a cambiarsi. Sarebbe partito con suo padre, certo, e si sarebbe comportato da figlio obbediente. E avrebbe obbedito al padre, entro certi limiti. Ma ora capiva il significato delle parole del Padre Superiore. Occorreva cambiare qualcosa nel mondo, ed egli non avrebbe potuto farlo dal monastero.

Riusciva a vedere, nel futuro che lo attendeva, se stesso che cavalcava, accompagnato da un grande falco che volava sopra di lui, e un viso di donna... di donna. Sapeva così poco delle donne. E adesso intendevano portargliene tre, stordite e prive di volontà... *quella* era la cosa contro cui intendeva lottare finché avesse avuto volontà, finché avesse avuto coscienza; non voleva avere a che fare con il mostruoso programma di selezione delle Famiglie. *Mai!* Sfilatasi la tonaca, si inginocchiò per qualche istante, per l'ultima volta, sulle fredde pietre della sua cella.

«Santo Portatore, datemi la forza di sopportare la mia parte del peso del mondo...» mormorò. Poi si alzò e si rivestì con i normali abiti di un gentiluomo delle Famiglie, allacciandosi, per la prima volta dopo più di sei anni, anche una spada al fianco.

«Benedetto san Valentino delle Nevi, concedetemi di servirmene rettamente nel mondo...» mormorò. Con un sospiro, guardò per l'ultima volta la sua cella. Sapeva, grazie alla sua dolorosa conoscenza interiore, che non l'avrebbe mai più rivista.

CAPITOLO 4
MARIUS

Il *chervine*, il piccolo incrocio tra cervo e pony, tipico della Terra di Darkover, si faceva lentamente strada lungo il sentiero, agitando, come per protesta contro la neve recentemente caduta, i grandi palchi delle corna. Erano usciti dalla zona delle montagne, e Hali distava meno di tre giorni di viaggio. Per Allart era stato un tragitto interminabile, molto più lungo dei sette giorni occorsi per percorrere la distanza effettiva: gli pareva di essere in cammino da anni, di avere percorso un incalcolabile numero di leghe, ed era esausto.

Aveva dovuto fare appello a tutta la disciplina appresa a Nevarsin per muoversi tra lo stupefacente schieramento delle sue visioni: legioni di possibili futuri, che si ramificavano ulteriormente a ogni passo, altrettante strade diverse ch'egli avrebbe potuto percorrere, come nuove possibilità generate da ciascuna parola e ciascun atto. Quando passavano lungo pericolosi sentieri montani, Allart, sullo sfondo del passo da lui effettivamente fatto, scorgeva ogni possibile passo falso che li avrebbe fatti cadere in un precipizio. Aveva imparato a Nevarsin come trovare sicuramente la strada fra le sue visioni e superare la paura, ma lo sforzo lo lasciava ogni volta debole e stremato.

E un'altra possibilità non pareva mai allontanarsi dai possibili futuri. Sempre, durante il viaggio, aveva visto la figura di suo padre, morto, in una stanza ch'egli non conosceva.

Non voglio iniziare con un parricidio la mia vita fuori del monastero! Santo Portatore, datemi la forza... Sapeva di non poter negare la sua ira; se l'avesse negata, sarebbe incappato nella stessa paralisi che gli poteva venire dalla paura; ed evitare di agire, per paura delle conseguenze, non portava che al disastro.

La collera è mia, si ripeté, per sottoporla alla consueta disciplina. *Posso decidere cosa fare della mia collera, e posso decidere di non uccidere.* Ma era preoccupato perché continuava a vedere quella scena, che ormai gli era divenuta familiare: il corpo di suo padre, steso in una stanza dai tendaggi verdi e dalle passamanerie dorate, ai piedi di una grande sedia intagliata: l'aveva vista così tante volte, con l'occhio del suo Potere, che sarebbe stato in grado di disegnarla a occhi chiusi.

Gli era difficile, quando guardava in faccia il padre che gli cavalcava accanto, non tradire il senso di orrore e di pietà da lui provato per la sua morte; faceva fatica a non lasciar trapelare niente di tutto questo di fronte al Signore di Elhalyn.

Suo padre, infatti, nel corso del viaggio, aveva rinunciato all'atteggiamento sprezzante nei riguardi delle decisioni di Allart e non ne aveva più discusso con il figlio. Ora gli parlava in tono gentile, ricordando episodi della sua fanciullezza a Hali, prima che Allart fosse colpito dalla sua malattia, e lo informava dei parenti e del viaggio. Gli parlò di Hali e del lavoro minerario svolto alla Torre, dove, grazie ai poteri del cerchio delle matrici, erano riusciti a portare alla superficie grandi quantità di minerale di rame, di ferro e d'argento; gli raccontava dei falchi e dei *chervine*, e degli studi di suo fratello per ottenere, tramite i cambiamenti da lui operati nella profondità della loro carne, falchi di tutti i colori dell'iride e *chervine* con le corna trasparenti come gemme, al pari dei favolosi animali delle leggende.

Giorno dopo giorno, Allart sentì ritornare in lui una parte del suo vecchio amore per il padre, come ai vecchi tempi, prima che il Potere e i cristiani li separassero, e di nuovo sentì il dolore della perdita, rivedendo la maledetta stanza con le tende verde e oro, la grande sedia scolpita, la faccia di suo padre, pallida, immobile ed estremamente sorpresa di morire.

Molte volte, durante quel viaggio, altre facce erano uscite dall'ignoto per entrare a far parte di qualche possibile futuro. Allart le aveva ignorate qua-

si tutte, come gli avevano insegnato a fare nel monastero, ma due o tre continuavano ad apparire e non corrispondevano perciò a semplici potenzialità, ma a persone che sarebbero certamente entrate a far parte del suo destino. Una di esse — e Allart faticò un poco a riconoscerla — era quella di suo fratello Damon-Rafael, che gli aveva dato del *portatore di sandali* e del *codardo*, e che aveva tratto un grande sospiro di soddisfazione nel vederlo partire, lieto di essere rimasto il solo erede di Elhalyn.

Mi augurerei che io e mio fratello potessimo amarci ed essere amici come è giusto per due fratelli. Eppure, non vedo niente di simile tra i possibili futuri...

Poi c'era un viso di donna, che gli cadeva di continuo sotto l'occhio della mente, anche se non ricordava di averlo mai visto. Una donna di non alta statura, delicatamente proporzionata, con occhi dalle ciglia nerissime sullo sfondo dell'incarnato bianco e capelli neri e lucidi come masse di vetro filato; le scorgeva il viso preoccupato, gli occhi neri rivolti verso di lui, addolorati e imploranti. *Chi siete?* si domandava. *Ragazza bruna delle mie visioni, perché mi perseguitate così?*

Inaspettatamente — dopo gli anni passati al monastero — Allart cominciò anche ad avere visioni erotiche di quella donna: la vedeva ridere, con aria amorosa, mentre sollevava il viso verso di lui per una carezza o mentre chiudeva gli occhi per un bacio. *No!* pensò. Per quanto il padre potesse tentarlo con la bellezza di quella donna, egli avrebbe mantenuto fede al proprio impegno: non avrebbe generato figli che perpetuassero la maledizione del suo sangue! Eppure, il viso e la presenza di quella donna non volevano allontanarsi dai suoi sogni e dalle sue visioni, ed era certo una delle donne che suo padre voleva imporgli come sposa. Cominciò a pensare che probabilmente non sarebbe riuscito a resistere alla sua bellezza.

Sono già quasi innamorato di lei, pensò, *e non conosco neppure il suo nome!*

Una sera, mentre scendevano verso una vallata ampia e verde, suo padre riprese a parlare del futuro.

«Sotto di noi c'è la Syrtis. Gli uomini della valle sono vassalli degli Hastur ormai da secoli; faremo tappa laggiù. Sarete lieto, suppongo, di poter di nuovo dormire su un letto.»

Allart rise. «Per me non ha importanza, Padre. Durante questo viaggio, ho dormito su giacigli più soffici di quello che avevo a Nevarsin.»

«Forse avrei dovuto imparare anch'io la disciplina dei monaci, visto che le mie vecchie ossa devono fare simili viaggi! Comunque, anche se a voi

non interessa, io sarò lieto di potermi di nuovo stendere su un materasso! Ormai siamo a due soli giorni di viaggio da casa, e possiamo pensare al vostro matrimonio. Quando avete compiuto dieci anni siete stato fidanzato a una vostra lontana cugina, Cassandra Aillard, ricordate?»

Allart si sforzò di ricordare, ma gli venne in mente soltanto una cerimonia durante la quale, con indosso un bel vestito nuovo, era dovuto rimanere in piedi per ore, ad ascoltare lunghi discorsi degli adulti. Lo disse al padre e il Nobile Stephen spiegò, sorridendo: «La cosa non mi stupisce affatto. Forse, la bambina non era neppure presente; credo che all'epoca avesse tre o quattro anni, non di più. Confesso che anch'io nutrivo delle perplessità sul matrimonio. Gli Aillard hanno un po' di sangue elfo, e hanno la cattiva abitudine di mettere al mondo, di tanto in tanto, qualche figlia ermafrodita: all'apparenza sono donne bellissime, ma il loro sviluppo si ferma prima della maturità e non sono in grado di procreare. Però, il loro Potere è forte, e io ho deciso di correre il rischio del fidanzamento. Poi, quando la ragazza è diventata donna, l'ho fatta esaminare dalla nostra Sapiente, in presenza di una levatrice, e la donna mi assicura che la ragazza è una femmina funzionale e fertile. Non la vedo da quando era molto piccola, ma mi dicono che si è fatta una bella ragazza; è una Aillard e la sua famiglia è un forte alleato del nostro clan e non dobbiamo rischiare di perderlo. Avete niente da dire, Allart?»

Il giovane si impose di parlare con calma.

«Sapete cosa penso, Padre. Non voglio litigare con voi, ma resto della mia idea. Non ho alcuna voglia di sposarmi, e non intendo mettere al mondo figli che siano colpiti dalla mia stessa maledizione. Con questo, considero chiuso l'argomento.»

Ancora una volta, in modo sconvolgente, gli apparve la camera verde e oro, il volto di suo padre immobile nella morte. Questa volta, l'immagine era così forte che Allart fece fatica a vedere il padre che gli cavalcava accanto.

«Allart», disse suo padre, in tono gentile, «durante questi giorni in cui siamo stati in viaggio, sono giunto a conoscervi troppo bene per credere a queste parole. Voi, dopotutto, siete mio figlio, e quando sarete di nuovo nel mondo che vi appartiene di diritto, vedrete che le idee dei monaci si allontaneranno da voi. Lasciamo perdere, figlio caro, finché non sarà giunto il momento. Gli dèi sanno che non ho alcun desiderio di litigare con l'ultimo figlio che mi hanno lasciato.»

Allart sentì un nodo alla gola.

Non posso evitarlo. Sono giunto ad amare mio padre. È questo il modo in cui finirà per spezzare la mia volontà, non con la forza ma con la gentilezza? E di nuovo scorse il volto morto del padre nella stanza verde e oro, e il viso della bruna donna delle sue visioni gli passò davanti agli occhi velati di lacrime.

Il Palazzo della Syrtis era un'antica fortezza di pietra, fortificata con fossato e ponte levatoio e contenente grandi edifici interni di legno e di pietra e un elegante cortile, protetto da una tettoia di materiale vetroso policromo; la pavimentazione del cortile era di pietra colorata, intarsiata con un'abilità che nessun artigiano sarebbe mai riuscito a uguagliare. Questo rivelò ad Allart che il Signore della Syrtis apparteneva alla recente nobiltà, ai ricchi dell'epoca, che potevano permettersi di farsi costruire magnifici oggetti utilizzando la complessa tecnica delle matrici. *Come sarà riuscito a trovare tante persone dotate di Potere e disposte a obbedire ai suoi ordini?*

Il vecchio Nobile Marius della Syrtis era un uomo grasso e fiacco che scese di persona in cortile per accogliere il proprio Signore. Seguendo l'etichetta senza alcun rispetto per se stesso, cadde in ginocchio davanti ai due Hastur, e poi si alzò con un sorriso gongolante quando il Nobile Stephen lo abbracciò nel saluto riservato ai compagni di clan. Abbracciò anche Allart, che fremette nel sentirsi baciare sulla guancia.

Uh, è proprio come un grosso gatto che fa le fusa!

Il Nobile Marius li condusse nella sua residenza, piena di un lusso da sibariti; li fece accomodare su soffici divani, ordinò di portare vino. «È una nuova forma di cordiale, lo facciamo con mele e pere; assaggiatelo... Ho anche un nuovo passatempo; ve ne parlerò dopo che avremo cenato», disse il Nobile Marius della Syrtis, appoggiando la schiena ai soffici cuscini. «E questo giovanotto, Stephen, è il vostro figlio più giovane? Avevo sentito dire che aveva lasciato Hali per farsi monaco tra i cristiani, o qualche simile sciocchezza. Sono lieto che fosse solo una menzogna; c'è gente che direbbe *qualsiasi* malignità.»

«Vi do la mia parola che Allart non è un monaco, cugino», disse il Nobile Stephen. «Lo ho mandato per qualche tempo a Nevarsin perché riacquistasse la salute; nell'adolescenza ha sofferto molto per il mal della soglia. Ma adesso è sano e forte e torna a casa per sposarsi.»

«Oh, davvero?» disse il Nobile Marius, fissando Allart con occhi grandi e ammiccanti, affondati tra spessi cuscinetti di grasso. «E conosco la fortunata ragazza, caro giovane?»

«Non più di me», disse Allart, con educazione, ma leggermente irritato. «So che è la mia cugina Cassandra Aillard; l'ho vista solo una volta, quando era molto piccola.»

«Ah, la Nobile Cassandra! L'ho conosciuta a Thendara; era al Ballo di Castello Comyn», disse il Nobile Marius, con un sorriso soddisfatto.

Allart pensò, disgustato: *Lo dice solo per farci sapere che è abbastanza importante per essere invitato a corte!*

Il Nobile Marius chiamò i camerieri perché servissero la cena. Seguiva la recente moda che prediligeva i servitori non umani, i *cralmac*, nati artificialmente dagli innocui silvani degli Hellers, fecondati con seme umano mediante l'impiego di gemme matrici. Agli occhi di Allart, quelle creature parevano orrende, né uomo né silvano. I silvani, per quanto fossero scimmieschi e strani, avevano una loro personale bellezza. Ma i *cralmac* — anche se alcuni di loro erano davvero aggraziati — destavano la ripulsione di Allart perché erano qualcosa di innaturale.

«Certo, ho visto la vostra promessa sposa; è talmente bella che spingerebbe perfino un vero monaco a infrangere i Voti», ridacchiava intanto il Nobile Marius. «Non rimpiangerete la vita del monastero, quando vi stenderete al suo fianco, cugino. Anche se quelle giovani Aillard non sono mogli molto fortunate, perché alcune sono sterili come fanciulle-fiore, e altre sono talmente fragili da non portare a termine la gestazione.»

Oltretutto, prova un perverso piacere nel prevedere le disgrazie, pensò Allart. «Non ho tutta questa urgenza di mettere al mondo un erede; mio fratello maggiore è vivo e gode di buona salute, e ha vari figli legittimabili. Prenderò quel che gli dèi mi manderanno.» Ansioso di cambiare discorso, chiese: «Allevate i *cralmac* nelle vostre tenute? Mio padre, nel corso del viaggio, mi ha parlato degli studi di mio fratello per ottenere *chervine* decorativi mediante trasformazioni con la gemma matrice; e i vostri *cralmac* sono più piccoli e più aggraziati di quelli che alleviamo a Hali. Se ben ricordo, i nostri erano solo capaci di spalare il letame e di fare altri sudici lavori che non è bene pretendere dai propri servitori umani».

Mentre lo diceva, provò un'improvvisa fitta di dolore — *Con quanta facilità me ne sono scordato!* — e ricordò che a Nevarsin gli era stato insegnato che nessun lavoro era troppo umile. Ma le sue parole avevano di nuovo dato la stura alle vanterie del padrone di casa.

«Ho una Sapiente dei Ridenow, catturata in battaglia, che è eccezionale in questo genere di cose. È convinta che sia stato molto gentile ad assicurarle che non l'avrei mai usata contro la sua gente (ma a dire il vero, come

avrei potuto fidarmi di lei per quel genere di cose?) e ha sempre fatto tutti i lavori che le ho chiesto. Mi ha allevato questi *cralmac*, che effettivamente sono più eleganti e più intelligenti di quelli che avevo un tempo. Posso darvene una coppia da riproduzione, maschio e femmina, come dono di nozze, Nobile Allart; senza dubbio la vostra Signora apprezzerà dei servitori di bell'aspetto. La Sapiente mi ha anche prodotto un nuovo ceppo di fanciulle-fiore. Volete vederle, cugino?»

Il Signore di Elhalyn annuì, e al termine della cena vennero portate le promesse fanciulle-fiore. Allart le osservò con uno spasimo di ripulsione: giocattoli esotici per gusti corrotti. Come aspetto, sembravano giovani donne dal viso grazioso, snelle, con seni squisitamente modellati che premevano contro le pieghe traslucide della veste, ma troppo strette di bacino e con cosce troppo lunghe per essere donne genuine. Ce n'erano quattro: due con i capelli biondi, due con i capelli bruni; per tutto il resto erano identiche. Si inginocchiarono ai piedi del Nobile Marius, muovendosi sinuosamente, e, quando chinarono la testa, il loro lungo collo si curvò come quello di un cigno, squisitamente, e Allart, nonostante la ripulsione che provava, sentì qualcosa di strano per lui: una fitta di desiderio.

Per tutti gli inferni di Zandru, sono bellissime... bellissime e innaturali come le adescatrici del Maligno!

«L'avreste mai detto, cugino, che si sviluppano nell'utero di una femmina *cralmac*? Il seme è mio e della Sapiente», disse, «cosicché, a voler fare i pignoli, se fossero umane, si potrebbe dire che sono mie figlie... anzi, l'idea aggiunge loro qualcosa di piccante», continuò, ridacchiando. «Ne nascono due alla volta.» Indicò la coppia bionda e disse: «Lella e Rella; le brune sono Ria e Tia. Non vi disturberanno con troppe chiacchiere, anche se sono capaci di parlare e di cantare. Le ho mandate a scuola di danza e sanno suonare il *rryl*; sanno servire cibo e bevande. Ma, naturalmente, il loro principale talento è quello di dare piacere. Sono sotto un incantesimo di gemma matrice, maturalmente, per attirare a sé gli uomini... vedo che non riuscite a staccare lo sguardo da loro, caro cugino, né riesce a staccarlo vostro figlio!» concluse ridendo.

Con un sobbalzo, Allart distolse rabbiosamente lo sguardo dal viso e dal corpo, orrendamente seducenti, di quelle creature inumanamente belle e allettanti.

«Oh, non sono per niente geloso; ve le lascio per la notte, cugino», disse il Nobile Marius, con una risatina lasciva. «Una, due, quante ne volete. E voi, giovane Allart, se avete trascorso sei anni fra le frustrazioni di Nevar-

sin, avrete certamente bisogno dei loro servizi. Vi manderò Lella; è la mia preferita. Ah, le cose che quella fanciulla-fiore sa fare! Perfino un monaco si arrenderebbe alle sue carezze.» Cominciò a scendere in particolari grossolani, e Allart cercò di non ascoltare.

«Vi prego, cugino», disse, cercando di non lasciar trasparire la sua ripulsione, «non privatevi della vostra favorita.»

«No?» Il Nobile Marius strabuzzò gli occhi porcini, come se fingesse comprensione. «Davvero? Dopo tanti anni trascorsi in monastero, preferite i piaceri che si possono avere tra i santi fratelli? Io, personalmente, non nutro molto interesse per i fanciulli-fiore, ma ne tengo qualcuno per dovere di ospitalità: la gente, ogni tanto, sente il bisogno di cambiare. Volete che vi mandi Loyu? È davvero un bel giovanotto, e li ho fatti modificare tutti in modo che non hanno alcuna reazione al dolore. Potrete usarli come preferite, se è questo il vostro desiderio.»

Vedendo che Allart stava per esplodere, il Nobile Stephen si affrettò a dire: «Le fanciulle saranno di nostra completa soddisfazione. Vi faccio i miei più sinceri complimenti per l'abilità della vostra Sapiente nel produrle».

Quando si trovarono negli appartamenti che erano stati loro assegnati, il Nobile Stephen disse, con collera: «*Non voglio* che ci facciate fare una pessima figura rifiutando questo omaggio! Non voglio che quaggiù si mormori che mio figlio non è un uomo!»

«Quell'uomo è come un grasso, ignobile rospo! Padre, cosa ha a che fare con la mia virilità, se il solo pensiero di tanta oscenità mi riempie di ripulsione? Vorrei gettargli sulla faccia i suoi sporchi doni, per non più vedere quel suo turpe sorriso!»

«I vostri scrupoli da monastero mi hanno stancato, Allart. Le Sapienti hanno dato una grande prova di saggezza, quando ci hanno procurato le fanciulle-fiore, e la vostra futura moglie non sarò certamente soddisfatta, se vi rifiuterete di tenerne una in casa. Siete così ignorante da non sapere che giacendo con una donna in stato di gravidanza potreste farla abortire? Fa parte del prezzo che dobbiamo pagare per il nostro Potere... un Potere che abbiamo inserito nel nostro sangue con tanta difficoltà... il fatto che le nostre donne siano deboli e facili all'aborto, e che dunque non dobbiamo affaticarle quando sono in attesa di un figlio. In tal caso, se rivolgerete le vostre attenzioni unicamente alle fanciulle-fiore, vostra moglie non sarà gelosa, mentre lo sarebbe se le rivolgeste a una vera fanciulla, che finirebbe per occupare parte del vostro affetto.»

Allart distolse la faccia; nelle Pianure, questo genere di discorsi tra due generazioni costituiva il massimo dell'indecenza. Laggiù, un tempo, la forma più diffusa era il matrimonio di gruppo, e ogni uomo della giusta età poteva essere vostro padre, ogni donna della giusta età vostra madre: i tabù sessuali erano assoluti, tra le diverse generazioni.

Il Nobile Stephan se ne accorse e proseguì, in tono quasi di scusa: «Non mi sarei mai lasciato andare fino a questo punto, Allart, se non vi foste rifiutato di fare il vostro dovere. Ma sono certo che siete mio figlio quanto basta a svegliarvi, una volta che abbiate tra le braccia una donna.» E aggiunse, sgarbatamente: «Non dovete avere scrupoli; quelle creature sono sterili».

Disgustato, Allart pensò: *Non ho bisogno di aspettare la stanza con le tende verde e oro. In questo momento mi sentirei capace di ucciderlo.* Ma suo padre si era già allontanato per recarsi nella sua camera.

Con ira, mentre si preparava ad andare a letto, pensò a quanto fossero corrotti. *Noi, i sacri discendenti del Signore della Luce, portatori del sangue di Hastur e Cassilda... o anche questa è solo una bella favola?* Il dono del Potere che caratterizzava le Famiglie discese da Hastur era solo opera di mortali presuntuosi che avevano modificato il seme e il cervello dell'uomo, di qualche strega che, dotata di una gemma matrice, era intervenuta su un organismo in crescita così come aveva fatto con quelle fanciullefiore, per produrre esotici giocattoli destinati a uomini corrotti, la Sapiente del Nobile Marius?

Gli stessi dèi — se davvero ne esistono — devono provare il voltastomaco nel vederci!

La stanza troppo calda e troppo lussuosa gli faceva girare la testa; rimpianse di non trovarsi ancora a Nevarsin, nel grande e solenne silenzio della notte. Tolse il cappuccio al lume quando sentì dei passi leggeri, quasi inudibili; la ragazza Lella, con indosso la sua veste traslucida, si stava avvicinando a lui con grande eleganza.

«Sono qui per la vostra soddisfazione, Signore.»

La voce aveva un vellutato mormorio; solo gli occhi rivelavano che non era umana, perché erano gli occhi di un animale, castani e immensi, strani e illeggibili.

Allart scosse la testa.

«Potete andare, Lella. Questa notte preferisco dormire solo.»

Era tormentato da immagini sessuali, da tutto quel che avrebbe potuto fare in tutti i possibili futuri: un gruppo infinitamente ramificato di possibi-

lità che faceva perno su quel momento. Lella si sedette sulla sponda del letto; con le dita lunghe e sottili, talmente delicate che parevano prive di ossa, gli accarezzò la mano. Mormorò, in tono implorante: «Se non potrò soddisfarvi, Signore, sarò punita. Che cosa volete che faccia? Conosco, tanti, tantissimi modi di dare piacere».

Allart comprese che tutta la situazione era stata orchestrata da suo padre. Le fanciulle-fiore erano allevate, addestrate e incantate in modo da risultare irresistibili; che il Nobile Stephen sperasse di farle abbattere le inibizioni del figlio?

«Davvero, il mio padrone sarà molto in collera, se non potrò darvi piacere. Volete che vi mandi mia sorella, che è bruna come io sono bionda? Ed è ancor più abile di me. O provereste piacere nel picchiarmi, Signore? Mi piace essere trattata male, ve lo assicuro.»

«Tacete, tacete!» Allart si sentiva girare la testa. «Non si potrebbe desiderare niente di più bello di voi.» E davvero il corpo giovane e flessuoso, il viso incantevole, i capelli profumati che scendevano su di lui come una carezza, erano affascinanti. La sua pelle aveva un profumo dolce, leggerissimamente muschiato; senza saperne il motivo, fino a quel momento, Allart aveva avuto l'impressione che le fanciulle-fiore dovessero avere un odore animalesco e ferino, non umano.

Sono sotto l'effetto del suo incantesimo, pensò. Come resistere? Con un senso di mortale stanchezza, mentre si sentiva passare sul collo nudo, dall'orecchio alla spalla, le sue dita sottili — e poi, dove passavano quelle dita, per lungo tempo gli bruciava la pelle — pensò: *Che importa? Ho deciso di non avere donne, per non trasmettere ad altri la maledizione del mio sangue. Ma questa povera creatura è sterile, non potrei averne un figlio neppure se lo volessi. Forse, quando mio padre saprà che ho fatto il suo volere, cesserà di insultarmi e di dire che non sono un uomo. Santo Portatore, datemi la forza! Non faccio che cercare scuse per quel che voglio fare. E perché non dovrei farlo? Perché io solo devo rinunciare a quel che spetta di diritto a ogni uomo del mio rango?* Gli girava la testa, vedeva mille possibili futuri: in uno prendeva la ragazza e le torceva il collo come a quell'animale che era; in un altro, lui e la ragazza erano teneramente allacciati, e l'immagine gli metteva in corpo una rovente passione; in un altro vedeva la fanciulla bruna, ed era morta... *Troppi futuri, troppa morte e disperazione...* Spasmodicamente, disperatamente, cercando di cancellare la molteplicità dei futuri, prese tra le braccia la ragazza e la attirò a sé. Ma anche mentre si chinava a baciarla sulle labbra, nella mente aveva solo un

senso di inutilità, di disperazione. *Che importa, dato che davanti a me vedo solo rovine?*

Udì, come se non giungessero da alcun luogo in particolare, le piccole grida di piacere della ragazza. Nella sua desolazione si disse: *Almeno, è consenziente*, e poi non pensò più a nulla, la qual cosa gli procurò un indicibile sollievo.

CAPITOLO 5
IL CARRO VOLANTE

Quando si svegliò, non trovò più la ragazza. Rimase immobile per qualche istante, sopraffatto dalla vertigine e dal disprezzo che provava verso se stesso. *Come non uccidere quell'uomo, ora che mi ha spinto a questo?* Ma quando gli apparve la faccia del padre, nella camera a lui ben nota, dalle tende verdi e oro, si ammonì con severità: *La decisione è stata mia; egli me ne ha soltanto fornito l'occasione.*

Tuttavia, mentre si vestiva per ripartire, continuò a provare una schiacciante vergogna. Quella notte aveva conosciuto un aspetto di se stesso che avrebbe preferito ignorare.

Nei sei anni da lui trascorsi a Nevarsin, non aveva mai avuto problemi a rimanere nel precinto del monastero, dove non entravano donne, e a vivere senza pensare all'esistenza del sesso femminile; non aveva mai subito alcuna tentazione, neppure in occasione delle Feste dell'Estate, allorché gli stessi monaci erano liberi di prendere parte alle baldorie e di cercare l'amore o il suo facile surrogato nella città. Perciò non aveva mai pensato di poter incontrare delle difficoltà nel mantenimento del suo proposito di non sposarsi, di non mettere al mondo figli gravati dalla mostruosa maledizione del Potere. Eppure, nonostante l'orrore e la ripulsione che provava per tutto ciò che una creatura come Lella — che non era neppure una donna — poteva significare, sei anni di volontaria astinenza si erano dileguati in pochi istanti, al tocco delle dita orrendamente carezzevoli della fanciulla-fiore.

E adesso, che sarà di me? Se non riesco a mantenere neppure per una notte le mie decisioni... Nella folla dei divergenti futuri che intravedeva prima di ogni sua decisione, adesso ce n'era un altro, che destava il suo estremo orrore: in quel futuro, egli diventava una creatura simile al vecchio Nobile Marius, che, rifiutato il matrimonio, saziava le proprie passioni con quelle ragazze di piacere venute al mondo in modo innaturale, o con crea-

ture ancor peggiori.

Fu lieto di non dover rivedere il padrone di casa a colazione; gli era già difficile presentarsi al genitore, e l'immagine del padre morto divenne talmente forte da nascondere la vera, viva presenza del vecchio che mangiava allegramente il pane e la minestra. Poiché percepiva in tutta la sua intensità la collera del figlio (Allart si chiedeva se il padre avesse ricevuto il rapporto da qualche servitore, o se fosse sceso talmente in basso da chiederlo personalmente alla ragazza Lella, per sapere se avesse dato prova della sua virilità) il Nobile Stephen serbò il silenzio finché non ebbero indossato i mantelli da viaggio, e poi disse: «Lasceremo qui le nostre cavalcature, figliolo; il Nobile Marius ci ha offerto un carro volante che ci porterà direttamente a Hali; i suoi servitori si incaricheranno di riconsegnarci gli animali, tra qualche giorno. Non avete più viaggiato su uno di quei carri da quando eravate molto piccolo, vero?»

«Non ricordo di esserci mai stato, neanche allora», rispose Allart, che, malgrado tutto, provava molto interesse. «Certo, a quel tempo non dovevano essere molto comuni.»

«Erano rari, infatti, ed è chiaro che si tratta di giocattoli per i ricchi, dato che richiedono la presenza di un guidatore addestrato all'uso del Potere», disse il Signore di Elhalyn. «Sui monti sono inutilizzabili: le correnti d'aria farebbero immediatamente cadere sulle rocce un velivolo più pesante dell'aria. Ma qui nelle Pianure si tratta di un mezzo di trasporto abbastanza sicuro, e ho pensato che un simile volo vi potesse piacere.»

«Confesso che l'esperienza mi incuriosisce», disse Allart, pensando che il Nobile Marius della Syrtis non si risparmiava fatiche per ingraziarsi il proprio signore. Prima gli aveva messo a disposizione la sua miglior ragazza di piacere, e adesso il carro volante! «Ma a Nevarsin si diceva che questi marchingegni non offrono sicurezza neppure nelle Pianure. Finché durerà la guerra tra Elhalyn e Ridenow, essi costituiranno un facile bersaglio.»

Il Nobile Stephen fece spallucce, dicendo: «Abbiamo il nostro Potere; possiamo sconfiggere qualsiasi aggressore. Dopo sei anni di monastero, credo che le vostre abilità di combattente siano un po' arrugginite, se si tratta di combattere con spada e scudo, ma non dubito che sareste in grado di colpire chi ci attaccasse dal cielo. Ho dei talismani del fuoco». Fissò attentamente il figlio, e aggiunse: «O adesso mi verrete a dire che i monaci vi hanno fatto diventare un tale fautore della pace da non difendere la vostra vita e quella dei familiari, Allart? Ricordo che da ragazzo non avevate

cuore per la scherma».

No, perché a ogni colpo vedevo morte e ferite, mie e altrui, e siete crudele a tormentarmi con certe debolezze infantili che non erano colpa mia, ma del vostro maledetto ereditario Dono del Sangue... Ma, a voce alta, Allart disse, sforzandosi di ignorare la faccia del padre morto, che continuava a comparirgli davanti agli occhi, oscurandone la vera figura: «Finché avrò vita, difenderò il mio Padre e Signore fino e oltre la morte, e che gli dèi me la diano subito se ritengono che possa tradire questo impegno».

Sorpreso e commosso dal tono di voce del figlio, il Signore di Elhalyn tese le braccia e lo abbracciò. Per la prima volta a memoria di Allart, il vecchio si scusò e disse: «Perdonatemi, figlio caro. Ciò che ho detto non era degno di me. Non avrei dovuto rivolgervi accuse non meritate», e Allart si sentì spuntare una lacrima.

Che gli dèi mi perdonino. Non lo ha fatto per crudeltà, ma solo per paura nei miei riguardi... Si sforza in tutti i modi di essere gentile...

Il carro volante era lungo e affusolato, ed era fatto di qualche materiale vetroso lavorato certamente dalle matrici, con intarsi d'argento che ne percorrevano l'intera lunghezza e un lungo abitacolo provvisto di quattro sedie, aperto nella parte superiore. Alcuni *cralmac* lo andarono a prendere nel suo riparo e lo portarono nel cortile dal pavimento riccamente decorato; il conducente — un uomo giovane e snello, che, a giudicare dai capelli rossi, doveva appartenere alla piccola nobiltà dei Monti Kilghard — li salutò con un inchino appena accennato, tanto per salvare la forma: un esperto dotato della sua abilità, un Sapiente di quel genere, non doveva piegare la schiena davanti a nessuno, neppure davanti al fratello del Re che sedeva a Thendara.

«Mi chiamo Karinn, Signore. Ho ordine di portarvi a Hali. Vi prego di sedere.»

Lasciò ai *cralmac* l'incombenza di aiutare il Signore di Elhalyn a sedersi e di legargli le cinghie attorno al petto, ma, quando Allart fece per sedersi a sua volta, gli chiese: «Avete già viaggiato su uno di questi carri, Nobile Allart?»

«No, che ricordi. S'innalza per grazia di una matrice che soltanto voi potete usare? Stenterei a crederlo.»

«Non proprio. Sotto di noi», Karinn indicò il punto, «c'è una piastra con un incantesimo di sollevamento sufficiente per parecchi viaggi; occorrerebbe un Potere notevolissimo, superiore a quello di cui può disporre un

singolo uomo, per alzare e muovere un simile apparato, ma l'incantesimo della piastra viene regolarmente ricostruito da un cerchio di matrici, e il mio Potere, in questo momento, serve unicamente per guidarlo... e per guardarci da eventuali attacchi.» Aggrottò la fronte. «Non vorrei offendere il mio Signore, e il mio dovere mi impone di eseguire gli ordini in qualsiasi caso, ma... avete il Potere?»

Mentre Karinn parlava, l'inquietudine che Allart sentiva da qualche tempo si chiarì bruscamente, sotto forma di una visione nitidissima: il carro, squarciato da un'esplosione, precipitava dal cielo come una pietra. Ma si trattava di una remota possibilità o del vero destino che li aspettava? Allart non poteva saperlo.

«Ho Potere sufficiente a non essere eccessivamente sicuro di me, nell'affidare la mia vita a questo marchingegno. Padre, saremo attaccati. Lo sapevate?»

«Nobile Allart», disse Karinn, «questo *marchingegno,* come lo definite voi, è il più sicuro mezzo di trasporto che sia mai stato creato dalla scienza delle gemme matrice. Vi esporreste ad attacco, nel tragitto fra qui e Hali, per la durata di ben tre giorni, se viaggiaste a cavallo; con il carro volante sarete là prima di mezzogiorno e un eventuale attacco dovrebbe svolgersi con un'eccezionale precisione di tempo e di luogo. Inoltre, è più facile difendersi con il Potere che non con le armi tradizionali dall'assalto di cavalieri armati. Io ho una visione: un giorno, nella Terra di Darkover, tutte le Grandi Famiglie disporranno di queste nuove armi e di queste nuove difese per proteggersi dall'invidia dei rivali e dall'insubordinazione dei vassalli; a quel punto non ci saranno più guerre, perché nessun uomo ragionevole rischierebbe *questo* genere di morte e di distruzione. "Marchingegni" come questo, Signore, oggi sono forse soltanto costosi giocattoli per i ricchi, ma sono la chiave che ci spalancherà un'epoca di pace quale la Terra di Darkover non ha mai conosciuto!»

Parlava con tanta convinzione, con tale entusiasmo, che lo stesso Allart si sforzò di dimenticare i suoi crescenti timori di una guerra orribile, condotta con armi sempre più spaventose. Karinn aveva certamente ragione. Quelle armi avrebbero dissuaso le persone ragionevoli dal muovere guerra, e di conseguenza chi escogitava le armi più terribili era colui che lavorava più duramente per la pace.

Mettendosi a sedere, Allart disse: «Voglia Aldones, Signore della Luce, che la vostra visione sia quella vera, Karinn. E adesso fateci vedere questo miracolo».

Ho visto molti possibili futuri che non si sono verificati. Questa mattina ho scoperto di amare mio padre, e mi atterrò alla convinzione che non oserei mai aggredirlo, così come non ho ucciso la piccola e innocua fanciulla-fiore della scorsa notte. Inoltre, non dovrò aver paura dell'attacco, ma semplicemente stare in guardia nell'eventualità che ce ne possa essere uno, e intanto mi godrò il nuovo genere di viaggio. Ascoltò Karinn che gli mostrava il modo corretto di legare le cinghie che lo avrebbero tenuto al suo posto in caso di turbolenze dell'aria, e il pannello di vetro ingranditore che gli avrebbe permesso di vedere un eventuale nemico.

Poi, Allart osservò il Sapiente, che, dopo essersi legato al suo posto, chinava la testa e concentrava la sua attenzione sulla piastra levitatrice. Aveva volato molto, da bambino, attorno al Lago di Hali con i piccoli alianti sollevati dalla gemma matrice, e conosceva i princìpi del volo di oggetti più pesanti dell'aria, ma gli sembrava un miracolo che un cerchio di matrici — un gruppo di lettori della mente, collegati tra di loro — potesse dare a una piastra la forza sufficiente a sollevare un tale carico. Eppure il Potere era in grado di compiere prodigi, e la gemma matrice amplificava cento, mille volte la forza della mente e del corpo. Si chiese quante menti addestrate occorressero, e per quanto tempo dovessero concentrarsi, per trasferire tutta quella forza in una piastra come la loro. Per un attimo provò la tentazione di chiedere a Karinn perché non si potesse usare lo stesso tipo di carro anche per viaggiare per via di terra, ma preferì non interrompere la concentrazione del Sapiente. Infatti, un mezzo di trasporto come quello da lui immaginato avrebbe richiesto un'apposita strada. Un giorno, forse, simili strade si sarebbero potute costruire, ma certo, nell'aspra regione che iniziava a nord della loro posizione con i Monti Kilghard, i viaggi si sarebbero perennemente svolti a piedi o a cavallo.

Si sollevarono al di sopra dell'altezza degli alberi e raggiunsero quella delle nubi; poi Karinn mosse il braccio, e il carro si diresse a sud con un'ampia curva, volando sopra le foreste a una velocità esaltante, che lasciò Allart senza fiato. Superava quella di qualsiasi aliante: anche il volo di un uccello, al confronto, diventava lento come lo zampettare di un *chervine*!

Volavano già da molto tempo. Allart cominciava già a provare fastidio per la presenza delle cinghie, quando sentì tendersi qualcosa dentro di lui.

Ci hanno avvistato, siamo inseguiti... saremo attaccati!

A ovest, Allart...

Riparandosi con la mano gli occhi, Allart scrutò attentamente in quella direzione. Scorse alcune minuscole forme... tre. Erano alianti? In tal caso,

il carro volante se li sarebbe lasciati facilmente alle spalle. E in verità Karinn stava già allontanando il carro dalla loro direzione. Per un momento, parve che i nemici rinunciassero all'inseguimento; poi, una delle piccole forme volanti — *Non sono alianti; devono essere falchi!* — salì sempre più in alto, sopra di loro. Era davvero un falco, ma Allart sentì anche un'intelligenza umana, che li spiava con intenti malvagi. Nessun falco aveva mai avuto occhi così scintillanti, simili a grandi gioielli! *No, quello non è un animale naturale!* Con inquietudine, tenne d'occhio il rapace, che saliva sempre più in alto, sopra di loro, con rapidi e possenti colpi d'ala...

Poi, all'improvviso, una forma lunga e scintillante si staccò dal corpo del rapace e precipitò su di loro come una freccia. Senza bisogno di pensare, fu la visione a rivelare ad Allart quel che sarebbe successo se l'oggetto avesse toccato il carro: sarebbero esplosi in tanti frammenti, e ciascuno di quei frammenti sarebbe stato ricoperto di terribile *pece stregata*, una sostanza che non si poteva né spegnere né staccare, che consumava vetro e metallo, carne e osso.

Allart afferrò la matrice che portava al collo; con uno strattone, la estrasse dalla custodia. *C'è poco tempo.* Concentrandosi sulla profondità della gemma, alterò la propria coscienza del trascorrere del tempo, in modo da rallentare la caduta della fiala, per potersi meglio concentrare su di essa e per afferrarla con dita invisibili di forza... lentamente, poiché non doveva rischiare di spezzarla, finché era sopra di loro e i frammenti di pece potevano colpirli. Il rallentamento del mondo esterno accelerò la velocità con cui gli scorrevano nella mente i possibili futuri: il carro che esplodeva; suo padre che si afflosciava di lato, con la testa coperta di fiamme; Karinn che si accendeva come una torcia e il carro che piombava a terra come un sasso... ma niente di tutto questo doveva succedere!

Con infinita delicatezza, a occhi chiusi, Allart allontanò dal carro la fiala mortale. Ma subito sentì la resistenza di un'altra mente: quella che guidava l'oggetto e che voleva strapparglielo. Lottò silenziosamente, e l'impressione da lui provata fu quella di cercar di afferrare un essere vivente, scivoloso e animato, mentre un'altra persona cercava di portarglielo via, di scagliarlo contro di lui.

Karinn, presto, sollevate il carro perché la fiala non esploda sopra di noi!

Si sentì premere contro il sedile, mentre il carro volante prendeva bruscamente a salire; con un frammento della sua attenzione, vide che suo padre perdeva i sensi e pensò con dolore: *È vecchio e stanco. Il suo cuore*

non potrà sopportare per molto tempo un simile sforzo... ma dovette dedicare la propria concentrazione alle dita di forza che cercavano di tenere ferma la fiala. Ormai l'oggetto era sotto di loro...

Esplose con una selvaggia detonazione che parve scuotere l'universo, e Allart sentì un acuto bruciore alle mani. Si affrettò a staccare la mente dall'esplosione, ma sentì ancora vibrare una fiamma, vicino a lui. A questo punto si decise ad aprire gli occhi: vide che l'oggetto era esploso sotto di loro, e che i frammenti di pece stavano precipitando come una pioggia di metallo fuso, a incendiare la foresta sottostante. Ma un frammento del contenitore di vetro era stato scagliato in alto ed era entrato nell'abitacolo: ora protendeva lunghe lingue di fiamma verso il Signore di Elhalyn, che era ancora svenuto.

Allart vinse il suo primo impulso: servirsi dell'orlo del mantello per spegnere il fuoco. La pece stregata non si lasciava spegnere così semplicemente: ogni frammento che fosse giunto a contatto con gli abiti avrebbe consumato stoffa, pelle, carne e osso finché avesse trovato qualcosa da consumare. Invece, si concentrò nuovamente sulla matrice — non aveva il tempo di prendere il talismano del fuoco che gli era stato dato da Karinn; perché non se l'era tenuto a portata di mano? — e creò un proprio fuoco da inviare contro quello della pece. Le fiamme avvamparono per un istante; poi, con un ultimo barbaglio di luce, la pece si spense e svanì.

«Padre!» esclamò. «Siete ferito?»

Il padre gli mostrò la mano. Una piccola parte del dorso e il dito mignolo erano bruciati e anneriti, ma non parevano esserci altri danni. Il Signore di Elhalyn disse debolmente: «Gli dèi mi perdonino di avere dubitato del vostro coraggio, Allart. Ci avete salvato. Comincio a pensare di essere troppo vecchio per questo genere di lotta. Ma voi avete dominato immediatamente il fuoco».

«Il Signore è ferito?» chiese Karinn. «Guardate! Sono fuggiti!» E davvero, all'orizzonte, le minuscole forme si stavano allontanando. Prendevano dei veri uccelli e li ponevano sotto incantesimo di gemma matrice per trasportare le loro armi insidiose, o si trattava di mostruose creature innaturali che ormai non avevano più diritto al nome di falchi, così come i *cralmac* non avevano diritto a quello di uomo? O erano orrendi strumenti meccanici, mossi dalla forza delle matrici, creati per portare sul bersaglio quelle armi mortali? Allart non avrebbe saputo dirlo, e le condizioni del padre non gli permettevano di inseguire il nemico, neppure nei suoi pensieri.

«È molto agitato, e ha qualche piccola bruciatura», disse con ansia a Ki-

rinn. «Quanto manca all'arrivo?»

«Pochi istanti, Nobile Allart. Scorgo già il riflesso del lago. Ecco, laggiù.»

Il carro volante descrisse un ampio cerchio; Allart scorse le rive sabbiose del Lago di Hali, che scintillavano come gioielli. *La leggenda dice che la sabbia su cui passò il piede di Hastur, figlio della Luce, da quel giorno si trasformò in una distesa di gemme.* Laggiù si agitavano incessantemente strane onde più leggere dell'acqua. Poco più a nord sorgevano le lucide torri del Palazzo di Elhalyn e, all'altra estremità del Lago, la Torre di Hali, di un delicato colore azzurro. Mentre il carro scendeva, Allart si sciolse dalle cinghie e si accostò al padre. Gli prese la mano ferita e la osservò con il potere della matrice, per valutare la gravità del danno. Ma si trattava solo di una piccola bruciatura; suo padre era soltanto agitato. Il cuore gli batteva ancora a precipizio, ma più per lo scampato pericolo che per il dolore.

Sotto di loro, vari servitori con la livrea degli Hastur stavano già accorrendo, ma Allart si concentrò sulla mano del padre, cercando di cancellare tutte le previsioni. *Immagini, nessuna delle quali è vera... il carro non è affatto esploso... ciò che vedo non è reale: sono soltanto pallide possibilità, frutto delle mie paure.*

Il carro toccò finalmente terra. Allart gridò: «Chiamate gli attendenti del Signore di Elhalyn! È ferito; dovete portarlo nel palazzo!» Sollevò il padre fra le braccia e lo affidò ai servi; poi si diresse con loro verso l'ingresso.

Da qualche punto attorno a lui, gli giunse una voce ben nota, di cui conservava ricordi sgradevoli: «Che cosa gli è successo, Allart? Siete stati attaccati in volo?» e riconobbe il fratello maggiore Damon-Rafael.

In poche parole, descrisse lo scontro, e Damon-Rafael disse, annuendo con un cenno del capo: «È l'unico modo di trattare quelle armi. Hanno usato i falchi modificati, dite? Li hanno mandati contro di noi solo un paio di volte. Una volta hanno bruciato un frutteto, e quell'anno siamo rimasti senza noci».

«Nel nome di tutti gli dèi, fratello, chi sono i Ridenow? Sono del sangue di Hastur e Cassilda, visto che usano contro di noi armi di Potere?»

«Sono dei nuovi arrivati», spiegò Damon-Rafael. «All'inizio erano dei semplici banditi delle Città Asciutte, e poi si sono trasferiti nel Serrais, costringendo le vecchie famiglie locali a dare loro in spose le figlie. Alcune di quelle famiglie avevano un Potere molto forte, e voi stesso ne avete visto i risultati. Parlano di tregua, e io penso che sia meglio fare la pace con loro, perché non si può combattere in eterno. Ma non sono disposti a scen-

dere a patti. Vogliono la piena proprietà del Serrais, e affermano che, con il loro Potere, ne hanno il diritto... Ma non è questo il momento di parlare di guerra e di politica, fratello. Come sta nostro padre? Non mi è parso che le sue condizioni fossero preoccupanti, ma dobbiamo farlo visitare subito da una guaritrice. Venite...»

Il Nobile Stephen era stato portato nella Grande Sala. Era steso su un divano imbottito e una guaritrice gli si era inginocchiata accanto: cospargeva di balsamo la mano ferita e la avvolgeva in una garza. Un'altra donna gli accostava alle labbra una coppa di vino. Il vecchio Signore sollevò l'altra mano per salutare i figli; Damon-Rafael si inginocchiò al suo fianco. Nell'osservarlo, Allart ebbe l'impressione di vedere se stesso in uno specchio appannato: Damon-Rafael, di sette anni più anziano, era un poco più alto e robusto di lui, ma aveva gli stessi capelli chiari e gli stessi occhi grigi, come tutti gli Hastur di Elhalyn; sulla faccia del fratello, però, cominciavano ad apparire le prime rughe.

«Gli dei siano ringraziati per avervi risparmiato, Padre!»

«Dovete ringraziare vostro fratello, Damon; è stato lui a salvarci.»

«Un motivo in più per rallegrarsi del suo ritorno a casa», disse Damon-Rafael, alzandosi per abbracciare il fratello. «Benvenuto, Allart. Spero che siate ritornato a noi in buona salute, e privo delle fantasie malate che vi affliggevano da ragazzo.»

«Siete ferito, figliolo?» chiese il Nobile Stephen, fissando Allart con preoccupazione. «Mi è sembrato di vedervi fare una smorfia di dolore.»

Allart gli mostrò le mani. Non era stato colpito fisicamente dal fuoco, ma aveva toccato con le sue mani mentali la fiala, nel momento dell'esplosione: per reazione, ora, i postumi della bruciatura gli si stavano scaricando sulle mani. Allart aveva le palme arrossate fino al polso, ma il dolore, anche se acuto, aveva una parvenza di sogno o di incubo: un dolore della mente e non della carne. Si concentrò su quelle strane ferite, e il dolore si allontanò, le macchie rosse cominciarono lentamente a sparire.

Damon-Rafael disse: «Lasciate che vi aiuti, fratello», e gli prese le mani, focalizzando su di esse la propria mente. Sotto il suo tocco, anche le ultime macchie rosse sparirono. Il Signore di Elhalyn sorrise.

«Ora posso dirmi contento», commentò. «Il mio secondogenito è ritornato a casa ed è un valoroso guerriero, e i miei due figli si abbracciano come fratelli. La battaglia di oggi è stata provvidenziale, se vi ha mostrato...»

«Padre!» gridò Allart, balzando verso di lui, udendo che la sua voce si

era bruscamente interrotta. La guaritrice si accostò subito al vecchio, che lottava per respirare, con la faccia congestionata; poi il Signore di Elhalyn si afflosciò, scivolò a terra e giacque immobile sul pavimento.

Con la faccia piena di orrore, Damon-Rafael bisbigliò: «Oh, padre...», e Allart, pietrificato dalla sorpresa e dall'afflizione, si guardò attorno nella Grande Sala e scorse quel che prima, nella confusione, non aveva notato: le tappezzerie verde e oro, la grande sedia scolpita davanti a loro.

Allora, era la Grande Sala di mio padre, il luogo dove l'avevo visto morto, e non me ne sono reso conto finché non era troppo tardi... La previsione era giusta, ma non sono stato in grado di riconoscerne la causa... La conoscenza del futuro non è sufficiente a evitarlo...

A capo chino, Damon-Rafael piangeva. Disse ad Allart, tendendogli le braccia: «È morto; nostro padre è ritornato alla Luce», e i due fratelli si abbracciarono, mentre Allart continuava a tremare per il repentino, imprevisto arrivo del futuro da lui temuto.

Tutt'intorno, uno alla volta, i servitori si inginocchiarono, rivolti verso i due fratelli; e Damon-Rafael, con la faccia tesa dal dolore, con il respiro affannoso, si sforzò di riprendere la padronanza di sé mentre i servitori ripetevano la formula.

«Il nostro Signore è morto. Lunga vita al nostro Signore», e in ginocchio tendevano le mani in omaggio a Damon-Rafael.

Allart si inginocchiò, e, come era giusto e previsto dalla legge, fu il primo a giurare obbedienza al nuovo Signore di Elhalyn, Damon-Rafael.

CAPITOLO 6
CASSANDRA

Stephen, Signore di Elhalyn, venne sepolto nell'antico cimitero di Hali, vicino alla spiaggia, e tutti i clan degli Hastur delle Pianure, dagli Aillard di Valeron agli Hastur di Carcosa, vennero a rendergli onore. Re Regis, vecchio, curvo e all'apparenza troppo fragile per montare a cavallo, si fermò a lungo accanto alla tomba del fratellastro, appoggiandosi pesantemente al braccio del suo unico figlio.

Il Principe Felix, erede al trono di Thendara e alla corona delle Pianure, abbracciò Allart e Damon-Rafael, chiamandoli *cari cugini.* Felix era un giovane sottile e dall'aria effemminata, con i capelli dorati e gli occhi chiari come l'acqua, e aveva la faccia e le mani lunghe, sottili, pallide degli elfi. Al termine del funerale ci fu una grande cerimonia. Il vecchio Re, scu-

sandosi di non poter partecipare a causa dell'età e della salute malferma, si fece riportare a casa dai cortigiani, ma Felix rimase, per rendere onore al nuovo Signore di Elhalyn, Damon-Rafael. Perfino i Ridenow mandarono da Serrais un loro inviato, che offrì una tregua non richiesta, di quaranta più quaranta giorni.

Allart, mentre, sulla soglia della sala, accoglieva gli ospiti, s'imbatté all'improvviso in un viso a lui noto, anche se non l'aveva mai visto in precedenza. Capelli scuri, simili a una nuvola di oscurità sotto un velo azzurro; occhi grigi, ciglia talmente nere che per un istante gli stessi occhi parvero neri come quelli di un animale. Allart si sentì mancare il respiro, nel vedere la donna bruna che da tanti giorni lo aveva stregato.

«Cugino», disse lei, educatamente, ma Allart non riuscì ad abbassare gli occhi come richiedeva l'etichetta quando ci si trovava di fronte a una donna nubile che non si conosceva.

Ma io vi conosco bene. Avete stregato i miei sogni e le mie visioni, e già sono per metà, o per più di metà, innamorato di voi... Fu assalito da una serie di immagini amorose, del tutto inadatte al momento, e si sforzò di liberarsene.

«Cugino», ripeté la ragazza, «perché mi fissate in questo modo sconveniente?»

Allart arrossì; era davvero maleducato, o addirittura indecente, fissare a quel modo una sconosciuta; divenne ancor più rosso al pensiero che la ragazza avesse il Potere e gli leggesse nella mente le immagini che l'avevano assalito. Alla fine trovò un briciolo di voce.

«Non sono un estraneo per voi, Damigella. Un uomo può guardare in faccia la sposa a lui promessa; sono Allart Hastur, che presto diverrà vostro marito.»

La ragazza sollevò gli occhi e incrociò lo sguardo con quello del giovane Hastur. Ma nella sua voce rimase un sottofondo di tensione. «Ah, davvero? Comunque, stento a credere che abbiate tenuto così bene a mente la mia immagine dall'ultima volta che ci siamo visti, allorché avevo quattro anni. E mi era giunta voce, Nobile Allart, che vi eravate ritirato a Nevarsin, che eravate malato o pazzo, che intendevate farvi monaco e rinunciare alla vostra eredità. Erano solo pettegolezzi senza fondamento, dunque?»

«È vero, per qualche tempo ho nutrito quel genere di intenzioni. Sono stato per sei anni fra i fratelli di san Valentino delle Nevi, e sarei stato lieto di rimanerci.»

Se amerò questa donna, la distruggerò... I miei figli saranno dei mo-

stri... lei morirà nel darli alla luce... Benedetta Cassilda, progenitrice delle Famiglie, non mostratemi più il mio destino, perché posso fare così poco per evitarlo...

«Non sono né malato né pazzo, Damigella; non dovete avere paura di me.»

«Già», disse la giovane donna, guardandolo di nuovo negli occhi. «Non mi sembra che abbiate perso il senno; mi sembrate solo preoccupato. È il pensiero del nostro matrimonio, cugino, a preoccuparvi tanto?»

Con un sorrisino di nervosismo, Allart disse: «Certo no; non dovrei essere lieto nel vedere la bellezza e la grazia che ho scoperto, grazie agli dèi, nella mia promessa sposa?»

«Oh!» La ragazza scosse la testa, irritata. «Cugino, non è il momento delle paroline dolci e delle adulazioni! O pensate anche voi che le donne siano solo delle bambine sciocche, pronte a lasciarsi convincere da un complimento o due?»

«Credetemi, non intendevo mancarvi di rispetto, Nobile Cassandra», rispose, «ma mi hanno insegnato a non comunicare le mie preoccupazioni e le mie paure, quando non hanno ancora una forma ben precisa.»

Di nuovo quello sguardo rapido, aperto.

«Paure, cugino? Ma io sono disarmata, e per di più sono una donna! Certo un Nobile degli Hastur non ha paura di nulla, e men che meno della sua promessa sposa!»

Di fronte a quell'ironia, Allart cedette. «Volete la verità, Signora? Io ho una strana forma di Potere; non è costituito dalla semplice precognizione. Io non vedo soltanto il futuro che si verificherà, ma tutti quelli che *potrebbero* verificarsi, le eventualità che potrebbero nascere a opera della malasorte o dell'insuccesso; e a volte non riesco a capire quali visioni nascano da cause già ora in movimento, e quali invece dalle mie sole paure. Fu per dominare questo mio Potere che mi recai a Nevarsin.»

Sentì che la ragazza traeva bruscamente il respiro.

«Avarra ci perdoni, che maledizione da portare! E siete riuscito a dominarla, cugino?»

«In parte, Cassandra. Ma quando sono incerto o preoccupato, mi assale di nuovo, e perciò non vedo solo le gioie che una sposa come voi mi può dare.» Con una fitta al cuore, Allart sentì amaramente tutte le gioie che avrebbero potuto conoscere insieme, se fosse riuscito a farsi amare da lei, vide gli anni luminosi che li attendevano... Con ferocia, chiuse a tutte quelle gioie la porta della propria mente. Quella ragazza non era una fanciulla-

fiore, da prendere spensieratamente, per trarne il piacere di un istante!

Disse con ira, e non si accorse della freddezza delle sue parole: «Vedo anche i dolori e la catastrofe che possono colpirci; e finché non sarò riuscito a trovare la strada giusta in mezzo ai falsi futuri che sorgono dalle mie paure, non potrò pensare con gioia al matrimonio. Con questo, non dovete giudicarla una mancanza di rispetto verso di voi, mia Signora e mia promessa».

Cassandra rispose: «Sono lieta che me lo abbiate detto. Saprete, penso, che i miei familiari sono irritati che il matrimonio non sia stato celebrato due anni fa, quando ho raggiunto la maggiore età. Il fatto che foste rimasto a Nevarsin fu considerato un insulto nei miei confronti. Ora vogliono l'assicurazione che mi sposerete senza altri indugi.» Negli occhi le comparve un lampo ironico. «Non che gli importi un *secal* delle mie gioie matrimoniali, ma continuano incessantemente a ripetermi che siete a pochi passi dal trono, e quanto sono fortunata, e che devo sedurvi con il mio fascino perché non mi sfuggiate. Mi hanno vestito come una bambola da esposizione, mi hanno riempito i capelli di argento e di rame e mi hanno caricato di gioielli, come se mi doveste acquistare al mercato. Quasi quasi, mi aspettavo che mi faceste aprire la bocca e mi guardaste i denti per assicurarvi che ho le spalle e i garretti forti!»

Allart non poté fare a meno di ridere. «A questo proposito, i vostri familiari non devono avere timori, Signora; nessuno potrebbe trovare in voi il sia pur minimo difetto.»

«Oh, invece c'è», disse lei, in tono di complicità. «Speravano che non ve ne accorgeste, ma io non intendo nasconderlo.» Allargò davanti ai suoi occhi le mani sottili, adorne di anelli. Le dita affusolate erano cariche di gemme, ma Allart ne contò sei per mano, e quando l'occhio gli cadde sull'ultimo, Cassandra arrossì e cercò di nascondere le mani sotto il velo. «Via, Nobile Allart, vi prego di non fissare la mia deformità.»

«Non mi sembra affatto una deformità», egli rispose. «Suonate il *rryl*? Penso che possiate suonare gli accordi con maggiore facilità.»

«Sì, in effetti...»

«Allora, non pensate più a questa cosa come a un difetto o a una deformità, Cassandra», le disse sollevando le sue sottili manine a sei dita e portandosele galantemente alle labbra. «A Nevarsin ho visto bambini con sei e anche sette dita per mano, ma in cui le ultime dita erano prive di ossa o di tendini, e non si potevano né muovere né piegare; ma le vostre, come posso vedere, sono dita normali. Anch'io so un po' suonare.»

«Davvero? Dipende dal fatto che siete stato tra i monaci? Di solito gli uomini non hanno la pazienza o il tempo di imparare queste cose, tutti presi dalle arti della guerra.»

«Io preferirei essere un musicista che un guerriero», disse Allart, portandosi nuovamente alle labbra le piccole dita. «Che gli dèi ci concedano la pace, in modo da poter cantare invece di combattere.» Ma, mentre le sorrideva, e tornava a baciarle la mano, notò che Ysabet, Signora di Aillard, li stava osservando, e così pure suo fratello Damon-Rafael, e gli parvero talmente gongolanti da stomacarlo. Nonostante tutte le sue risoluzioni, lo stavano di nuovo spingendo a fare la loro volontà! Lasciò subito la mano di Cassandra, come se scottasse.

«Posso condurvi dai vostri familiari, Damigella?»

Con il procedere della serata, mentre la festa proseguiva in modo contenuto, ma senza tristezza — il vecchio Signore era stato accompagnato decorosamente al luogo del suo eterno riposo, e aveva lasciato un degno erede, cosicché non potevano esserci dubbi sulla prosperità della Famiglia — Damon-Rafael cercò il fratello per parlargli. Nonostante la festa, Allart notò che non aveva bevuto.

«Domani partiremo per Thendara, dove riceverò l'investitura. Dovete venire con noi, fratello; dovete essere il garante e l'erede dell'Elhalyn. Non ho discendenti legittimi, e non vogliono legittimare uno dei miei bastardi finché c'è la possibilità che Cassilde mi dia un figlio.» Lanciò un'occhiata gelida, quasi ostile, in direzione della moglie. Cassilde Aillard-Hastur, in fondo alla sala, era una donna pallida e minuta, triste e stanca.

«Il feudo è nelle vostre mani, Allart, e in un certo senso io sono alla vostra mercè. Come dice il proverbio? "Nuda è la schiena di chi non ha fratelli."»

Allart si chiese, in nome degli dèi, come i fratelli potessero essere amici, anziché i più feroci rivali, con leggi di successione come le loro. Allart non aveva alcun desiderio di sostituirsi al fratello nella guida della Famiglia, ma Damon-Rafael non avrebbe mai creduto a una simile affermazione. Disse: «Avrei preferito restare al monastero, Damon».

Damon-Rafael gli rivolse un sorriso scettico, come se temesse che dietro le parole del fratello si nascondesse chissà quale macchinazione. «Davvero? Eppure vi ho guardato, mentre parlavate con la ragazza Aillard, ed era ovvio che non avreste neppure aspettato fino alla cerimonia. Probabilmente, avrete un figlio legittimo prima di me; Cassilde non sta bene, mentre la

vostra promessa sposa mi sembra il ritratto della salute.»

Allart disse, frenando l'irritazione: «Non ho nessuna fretta di sposarmi!»

Damon-Rafael aggrottò la fronte. «Il Consiglio non accetterà come erede un uomo della vostra età se non vi impegnerete a sposarvi subito. È scandaloso che un uomo di più di vent'anni sia ancora scapolo e senza figli naturali.» Fissò con attenzione Allart. «O sono più fortunato di quanto non pensassi, e siete per caso un ermafrodito? o addirittura un amante di uomini?»

Allart rise con amarezza. «Mi spiace di deludervi. Ma, quanto a essere ermafrodito, mi avete visto nudo, davanti al Consiglio, quando sono diventato maggiorenne. E se aveste voluto farmi diventare un amante di uomini, avreste dovuto mandarmi da qualsiasi parte, meno che dai cristiani. Ma ritornerò al monastero, se così vorrete.»

Pensò per un momento, quasi con gioia, che questo avrebbe posto fine ai suoi tormenti e alle sue perplessità. Damon-Rafael lo preferiva senza figli, perché i suoi discendenti non avessero rivali; questo poteva evitargli di passare a degli innocenti il suo tragico Potere. Se fosse ritornato a Nevarsin... si sorprese nel constatare quanto lo addolorasse quel pensiero.

Non poter più rivedere Cassandra...

Damon-Rafael scosse la testa, certo a malincuore. «Non oso rischiare la collera degli Aillard. Sono i nostri principali alleati in questa guerra, e sono già preoccupati perché Cassilde non cementa ancor più l'alleanza dandomi un erede di sangue Elhalyn e Aillard. Se voi rinunciaste al matrimonio, avrei un nuovo nemico, e non posso permettermi di avere gli Aillard come nemici. Hanno già paura che vi abbia trovato una moglie più illustre. Ma so che nostro padre vi aveva riservato anche due sorellastre illegittime del clan Aillard, geneticamente corrette; cosa potrò fare, se doveste avere figli maschi da tutte e tre?»

Allart si sentì prendere dalla stessa ripulsione che aveva provato quando il Nobile Stephen gli aveva parlato di quel progetto. «Ho detto a mio padre che non le volevo.»

«Preferirei che questi figli di sangue Aillard fossero miei», rifletteva Damon-Rafael, «ma non posso avere la vostra promessa sposa; ho già una moglie, e non posso prendere come concubina una Damigella di un clan così importante. Ne verrebbe fuori una guerra! Anche se, nel caso Cassilde morisse di parto (come sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento degli scorsi dieci anni, e come potrebbe ancora succedere in futuro), allora io...» Girando la testa, cercò la figura di Cassandra fra il gruppo delle donne del

suo clan, e le fece correre lo sguardo su tutto il corpo; Allart provò un'improvvisa, sorprendente collera. Come osava, Damon-Rafael, parlare in quel modo? Cassandra era *sua*!

Damon-Rafael continuò: «Sono tentato di rimandare di un anno il vostro matrimonio. Se Cassilde morisse nel dare alla luce il bambino che sta ora aspettando, io sarei libero di prendere per moglie Cassandra. Suppongo che questa soluzione piacerà anche agli Aillard, quando la vedranno salire al trono al mio fianco».

«Questo è tradimento», mormorò Allart, sconvolto da quelle parole. «Sul trono siede Re Regis, e Felix è il figlio legittimo che gli succederà.»

Damon-Rafael alzò le spalle con aria sprezzante. «Il vecchio re? Non vivrà fino al prossimo anno. Ero accanto a lui, oggi, davanti alla tomba di nostro padre; e anch'io ho un po' della preveggenza degli Hastur di Elhalyn. Riposerà laggiù prima che ritorni un altro inverno. Quanto poi a Felix... be', ho sentito quello che si dice, e certo lo avrete sentito anche voi. È ermafrodito; uno degli anziani che lo hanno esaminato era stato corrotto, si dice, e un altro aveva la vista corta. Qualunque sia la verità, è sposato da sette anni, e sua moglie non ha certo l'aspetto della donna che riceve soddisfazioni nel talamo coniugale; e non si è mai detto che stesse per nascere qualche suo figlio. No, Allart. Tradimento o no, vi dico che tra meno di sette anni salirò al trono. Provate a osservare il futuro con la vostra preveggenza.»

Allart disse, piano: «O sul trono, o morto, fratello mio».

Damon-Rafael lo fissò con ostilità e disse: «Quelle vecchie femminucce del Consiglio sarebbero capaci di preferire il figlio legittimo di un cadetto al bastardo di un primogenito. Affidereste la mano alla fiamma di Hali, giurando di sostenere le pretese di mio figlio, legittimo o no?»

Allart lottò per trovare la vera visione tra le immagini di un regno in fiamme, di un trono a portata di mano, di tempeste che sferzavano gli Hellers, di un castello che tremava come per il terremoto... *no!* Egli era un uomo di pace; non voleva lottare per il trono contro il proprio fratello, vedere i feudi coperti del sangue di una terribile guerra fratricida. Chinò la testa.

«L'hanno voluto gli dèi, Damon-Rafael, quando vi hanno fatto nascere primogenito. Lo giurerò nel modo che mi chiederete, mio fratello e Signore.»

Damon-Rafael lo guardò con aria di trionfo, ma anche con disprezzo. Allart sapeva che se le loro posizioni fossero state invertite, egli avrebbe

dovuto lottare fino alla morte per difendere la propria eredità. Fece una smorfia, quando Damon-Rafael, abbracciandolo, disse: «Così sia, il vostro giuramento e il vostro forte braccio proteggeranno i miei figli; forse il vecchio proverbio è vero, e non dovrò temere di avere la schiena nuda e priva di fratelli».

Poi, con rimpianto, diede un'ultima occhiata a Cassandra, avvolta nel suo azzurro velo. «Suppongo... No, temo che dovrete sposarvi. Gli Aillard si offenderebbero se la facessi diventare mia concubina, e non posso rimandare ulteriormente il vostro matrimonio nella tenue speranza che Cassilde muoia e che io ritorni libero.»

Cassandra... nelle mani di Damon-Rafael, che la vedeva unicamente come una pedina in un gioco di alleanze politiche, per poter contare sul sostegno del suo clan? L'idea lo stomacava. Eppure, Allart ricordò la propria decisione: non prendere moglie, non avere figli che soffrissero del suo stesso male. Disse: «In cambio del mio appoggio, allora, risparmiatemi questo matrimonio».

«Non posso», disse Damon-Rafael, con rimpianto, «anche se sarei dispostissimo a prendermi io la ragazza. Ma non oso offendere gli Aillard. Non pensateci, può darsi che non dobbiate sopportarla a lungo; è giovane, e molte di queste Aillard sono morte al primo parto. È probabile che succeda anche a lei. O potrebbe essere come Cassilda, che è abbastanza fertile, ma che mette al mondo solo figli nati morti. Se per qualche anno continuerete a farle generare figli morti, i miei illegittimi saranno al sicuro e nessuno potrà accusarvi di non avere fatto del vostro meglio per il clan; sarà colpa *sua*, non vostra.»

Allart disse: «Non potrei mai trattare una donna in questo modo!»

«Fratello caro, a me non importa affatto il modo in cui la tratterete, purché la sposiate, consumiate il matrimonio e rinforziate i nostri legami di clan con gli Aillard. Volevo solo suggerirvi un modo per sbarazzarvene senza sollevare dubbi sulla vostra virilità.» Alzò le spalle. «Ma ora basta. Domani partiremo per Thendara e, messa a posto la successione, torneremo qui per celebrare il vostro matrimonio. Volete bere con me?»

«Ho già bevuto fin troppo», mentì Allart, ansioso di allontanarsi dal fratello. La sua preveggenza aveva visto giusto. In tutto l'universo delle possibilità non esisteva un solo punto dove fosse scritto che Allart e Damon-Rafael Hastur potevano essere amici. E se Damon-Rafael fosse mai giunto al trono — e il suo Potere gli diceva che la cosa non era molto lontana dal vero — forse Allart avrebbe rischiato la vita, e quella dei suoi figli.

Santo Portatore, datemi la forza! Ecco un altro motivo per non avere figli... perché dovrei temere la loro morte, per mano di mio fratello!

CAPITOLO 7
IL MATRIMONIO

Lieto e desideroso di rendere onore al giovane nipote, Sua Maestà Regis II si era offerto di officiare il matrimonio; la sua faccia rugosa splendeva di gentilezza mentre ripeteva le parole rituali e chiudeva il doppio braccialetto di rame — le *catenas* — prima attorno al polso di Allart e poi a quello di Cassandra.

«Staccati di fatto», terminò, separando i bracciali, «possiate non esserlo mai nello spirito e nel cuore.» Si scambiarono un bacio, e il sovrano concluse: «D'ora in poi sarete per sempre una sola persona».

Quando furono uniti dai braccialetti, Allart sentì che Cassandra tremava.

Ha paura, pensò, *e questo non mi sorprende. Non sa niente di me; il suo clan me l'ha venduta come avrebbe potuto vendermi un falco o una giumenta da riproduzione.*

Nei tempi antichi (Allart aveva imparato a Nevarsin la storia delle Famiglie), un matrimonio come quello sarebbe stato inconcepibile. Si riteneva egoistico che una donna avesse figli da un solo uomo, e si pensava di fortificare la razza attraverso il maggior numero di incroci. Per un attimo, Allart si chiese se era stata quell'epoca di promiscuità a dare originariamente alla razza il suo maledetto Potere; o se gli Hastur erano nati, come diceva la leggenda, da dèi che erano scesi a Hali e che li avevano procreati perché dominassero sugli altri? Oppure era vera l'altra leggenda, che parlava di incroci con la razza non umana degli elfi? L'eredità lasciata da questo connubio era costituita, da un lato, dagli ermafroditi incapaci di riprodursi, e dall'altro dal dono delPotere.

Qualunque fosse la risposta, i giorni antichi e ormai dimenticati dei matrimoni di gruppo erano scomparsi quando le Famiglie erano salite al potere; un po' per la sicurezza della successione ereditaria, un po' per il grande programma di selezione, l'esatta determinazione della paternità era divenuta importante. *Oggi un uomo è giudicato solo per i figli maschi che sa mettere al mondo, e una donna per la sua capacità di riproduttrice... lei sa che solo per questo me l'hanno data!*

Ma la cerimonia era finita e Allart sentì che sua moglie tremava, mentre si chinava a darle il bacio di rito e poi apriva con lei le danze fra le congra-

tulazioni, gli auguri e gli applausi dei consanguinei che si erano radunati per la festa. Allart, con la sua esagerata sensibilità, sentiva i sottofondi taglienti di quelle congratulazioni e pensava che ben poche erano sincere. Forse era sincero suo fratello Damon-Rafael: quel mattino, Allart si era recato all'altare di Hali e, tuffando la mano nel sacro fuoco che bruciava soltanto chi non giurava con sincerità, si era impegnato sul suo onore di Hastur a sostenere il fratello come Signore del clan, nonché i diritti di successione dei suoi figli. Gli appartenenti al clan si congratulavano con lui perché aveva stretto una buona alleanza con il forte clan degli Aillard di Valeron, o perché speravano di potersi legare a lui con qualche futuro matrimonio dei suoi eventuali figli, o semplicemente perché quel matrimonio, con le sue danze e le sue baldorie, costituiva un piacevole interludio nell'ambito del lutto ufficiale per la morte del Nobile Stephen Hastur.

«Siete silenzioso, marito mio», disse Cassandra.

Allart sobbalzò, e gli parve di cogliere un lamento. *Per lei è peggio, povera ragazza. A me, in un certo senso, è stata chiesta la mia opinione; ma Cassandra non ha neppure avuto la possibilità di dire di sì o di no. Perché trattiamo così le nostre donne, visto che esse trasmettono quella preziosa eredità che ha tanta importanza per noi?*

Le rispose con gentilezza: «Non tacevo per causa vostra, Damigella. Questa giornata mi ha dato molte cose a cui pensare; nient'altro. Ma mi accorgo di essere scortese, pensando a cose poco allegre in vostra presenza».

Gli occhi di lei, con ciglia così folte da farli parere neri, lo guardarono con una punta di umorismo. «Anche ora mi trattate come una bambina da far tacere con un bel complimento; e posso ricordarvi, mio Signore, che è poco lusinghiero chiamarmi *Damigella* ora che sono vostra moglie?»

«Che Dio mi assista, è vero», disse Allart, disperato. Cassandra lo guardò, aggrottando la fronte.

«Vi dispiace di esservi sposato per volere della famiglia? Fin dall'infanzia mi è stato insegnato che mi sarei dovuta sposare con l'uomo scelto dal mio clan; pensavo che un uomo fosse più libero di scegliere.»

«Credo che nessun uomo sia libero; almeno, nessuno delle Famiglie.» Si chiese se era per quel motivo che si festeggiavano i matrimoni con tanta allegria, con tante danze e tanto bere... perché i figli di Hastur e Cassilda dimenticassero di essere accoppiati come cavalli da monta e giumente da riproduzione, e questo al fine di rendere sempre più forte il maledetto Potere che rendeva così grande la dinastia!

Ma Allart non poteva dimenticarlo. Era di nuovo in balia del senso sfo-

cato del tempo che era la maledizione del suo Potere, e nei futuri che si diversificavano a partire da quel momento vedeva il paese incendiato dalla lotta e dalle fiamme, il volo di falchi simili a quello che aveva scagliato sul suo carro volante la pece stregata, grandi alianti, dalle ali immense, che portavano in volo un uomo, incendi che si levavano nelle foreste, strani monti innevati, delle catene al di là di Nevarsin e a lui sconosciute, il viso di una bambina circondato della pallida luce delle folgori... *Sono cose che entreranno davvero nella mia vita, o sono soltanto cose che potrebbero entrarvi?*

Era in grado di dominare qualcuno di quegli eventi, o un destino inesorabile glieli avrebbe gettati addosso? Così come gli aveva gettato addosso Cassandra Aillard, sua moglie, la donna che adesso gli stava davanti... Dieci Cassandre, non una sola, lo guardavano in quel momento: ardenti dell'amore e della passione che sapeva di poter suscitare, dilaniate dall'odio e dall'avversione (sì, avrebbe potuto suscitare anche quei sentimenti), pallide per lo sfinimento, morenti con una maledizione sulle labbra, morenti tra le sue braccia... Allart chiuse gli occhi, sforzandosi invano di cancellare tutte le facce della moglie.

Cassandra disse, sinceramente preoccupata: «Marito mio! Allart! Ditemi che cosa avete, ve ne scongiuro!»

Sapeva di averla spaventata; cercò di dominare la folla dei possibili futuri, di mettere a frutto le tecniche imparate a Nevarsin, di ridurre la decina di donne che potevano esistere a una donna sola: quella davanti a lui.

«Nulla di ciò che avete fatto, Cassandra. Vi ho spiegato la mia maledizione.»

«Non posso fare qualcosa per voi?»

Sì, egli pensò, con violenza, *per me, la cosa migliore sarebbe che non fossimo mai nati; che i nostri antenati, possano gelare per sempre nel più cupo inferno di Zandru, non avessero mai trasmesso alla discendenza la nostra maledizione!* Non pronunciò queste parole, ma Cassandra riuscì a coglierle nel suo pensiero e rimase a bocca aperta per la paura.

In quel momento, però, uomini e donne del clan vennero a infrangere il loro breve periodo di solitudine. Damon-Rafael pretese Cassandra per una danza, mormorando un arrogante: «Più tardi l'avrete tutta per voi, fratello!» e qualcun altro gli infilò tra le dita un bicchiere, dicendogli di unirsi alla festa che, dopotutto, era in suo onore!

Cercando di nascondere l'ira e il desiderio di ribellione — in fin dei conti, non poteva condannare i suoi invitati per le colpe dell'intero sistema! —

si lasciò convincere a bere il bicchiere, a danzare con alcune giovani lontane cugine che evidentemente dovevano avere poco a che fare con il suo futuro, dato che la loro faccia rimaneva fortunatamente sola, senza essere alterata dalle probabilità divergenti del suo Potere. Non rivide più Cassandra finché la moglie di Damon-Rafael, Cassilde, e altre donne del clan non la portarono via dalla sala per condurla ufficialmente al talamo nuziale.

La tradizione richiedeva di accompagnare al letto matrimoniale moglie e marito alla presenza dei familiari, a testimonio del fatto che il matrimonio fosse doverosamente consumato. A Nevarsin, Allart aveva letto che un tempo, poco dopo l'introduzione del matrimonio dinastico e del rito dei bracciali, anche la consumazione doveva svolgersi in pubblico. Fortunatamente, ad Allart non sarebbe stata chiesta una simile prova. Si chiese se qualcuno fosse mai riuscito a superarla!

Poco più tardi, nel tumulto dei soliti consigli beffardi e dei soliti doppi sensi, anch'egli fu condotto alla presenza della moglie. Anche ora, la tradizione richiedeva che la camicia indossata dalla sposa per la notte nuziale mostrasse più di qualsiasi indumento che avesse indossato in precedenza (o che avrebbe indossato in futuro). Allo scopo, pensò cinicamente Allart, di mostrare a tutti che non aveva difetti nascosti che ne riducessero il valore ai fini della procreazione!

In nome degli dèi, spero che non le abbiano dato qualche droga per renderla consenziente... La fissò con attenzione, per vedere se avesse gli occhi velati da una droga, o accesi da un afrodisiaco. Supponeva che questo fosse un atto misericordioso, nel caso di una ragazza che veniva consegnata, contro la sua volontà, a un perfetto sconosciuto; nessuno, secondo lui, doveva avere molta voglia di ridurre alla sottomissione, con la forza, una ragazza spaventata. Anche ora gli si affollarono nella mente i futuri in alternativa, le possibilità in conflitto, gli obblighi, insieme con immagini passionali che lottavano per farsi strada tra altri futuri in cui la stringeva, morta, tra le braccia. Che cosa gli aveva detto Damon-Rafael? Che le sue sorelle erano morte nel dare alla luce il primo figlio...

Con un coro di felicitazioni, infine i familiari si allontanarono, lasciandoli soli. Allart si alzò e sprangò la porta. Quando tornò al fianco di Cassandra, vide sul suo viso la paura e lo sforzo generoso di nasconderla.

Ha paura che mi butti su di lei come un animale selvaggio? Ma a voce alta disse soltanto: «Vi hanno drogata con l'afrosone o altre pozioni di quel genere?»

Cassandra scosse la testa. «L'ho rifiutato. La balia voleva farmelo bere,

ma le ho detto che non avevo paura di voi.»

«Allora, perché tremate?» le chiese Allart.

Con uno di quei lampi di umorismo che Allart aveva già notato in lei, la ragazza rispose: «Ho freddo, mio Signore, seminuda in questa camicia che mi hanno imposto di indossare!»

Allart rise. «Allora, a me è andata bene, visto che ho la vestaglia di pelliccia! Copritevi con questa, Signora... non occorre quella camicia per farvi desiderare da me... oh, dimenticavo, non vi piacciono i complimenti e le adulazioni!» Si sedette sulla sponda del grande letto, accanto a lei. «Posso versarvi un po' di vino, Signora?»

«Grazie.» Accettò il bicchiere; dopo i primi sorsi, le ritornò sul viso il colore. Prese la vestaglia di Allart e se la mise sulle spalle. Egli si versò un bicchiere di vino e poi, ruotandolo fra le dita, cercò di pensare al modo migliore di parlarle senza offenderla. Anche ora i possibili futuri minacciarono di travolgerlo: vedeva se stesso che, lasciando da parte ogni scrupolo, la stringeva fra le braccia con tutta la passione che aveva accumulato nel corso della vita. La vedeva accendersi di passione e di amore, vedeva gli anni di gioia che avrebbero potuto condividere... e vedeva anche il viso abbronzato e ridente di un'altra donna dai capelli color del rame...

«Cassandra», disse, «questo matrimonio... l'avete voluto?»

La donna non lo guardò. «Sono *onorata* di questo matrimonio. Quando ci siamo fidanzati, ero troppo giovane per capire. Per voi deve essere diverso; voi siete un uomo e avete potuto scegliere, ma io no. Qualunque cosa facessi da bambina, l'unico commento era: "Questo vi servirà", (o questo non dovrete farlo), "quando sposerete Allart Hastur di Elhalyn?.»

Egli disse, pronunciando a fatica le parole: «Che gioia poter avere una simile certezza, vedere un solo futuro invece di dieci, cento, mille futuri... non dover passare tra loro come un acrobata che cammina sul filo, alla Festa dell'Estate!»

«Non ho mai pensato a questo aspetto della cosa. Pensavo soltanto che la vostra vita dovesse essere più libera della mia. Più libera di scegliere...»

«Libera?» Allart rise, senza alcuna allegria. «Il mio destino era prefissato come il vostro, Signora. Eppure, potremmo ancora scegliere tra i vari futuri da me intravisti, se foste d'accordo.»

Cassandra disse, a bassa voce: «Che cosa ci resta da scegliere, mio Signore? Siamo sposati e accompagnati al letto nuziale; mi pare che non ci siano altre scelte. Solo questa: potete essere crudele con me, oppure gentile, e io posso sopportare con pazienza, oppure disonorare la mia famiglia

opponendomi a voi e costringendovi, come le vittime delle vecchie canzoni di taverna, a portare i segni delle mie unghie e dei miei denti. Cosa che», aggiunse, ridendo, «mi vergognerei di fare.»

«Che gli dèi ve lo risparmino», si affrettò a dire Allart. Per un istante, le immagini destate dalle sue parole furono così forti da far scomparire tutti gli altri futuri. Era sua moglie; era consenziente, forse desiderosa, ed era completamente alla sua mercè. Forse l'avrebbe persino amato.

Allora, perché non arrenderci al nostro destino, amore mio?

Ma si impose di dire: «Resta una terza possibilità, mia Signora. Conoscete la legge; indipendentemente dalla cerimonia, non ci sarà matrimonio finché non lo celebreremo noi, e anche le *catenas* si potranno riaprire, se lo chiederemo».

«Se dovessi così deludere i miei familiari, e farli incorrere nella collera degli Hastur, la serie di alleanze su cui si basa il regno degli Hastur finirebbe per crollare. Se volete restituirmi alla mia famiglia perché non ho incontrato il vostro favore, non avrà pace né felicità.» I suoi occhi erano grandi, disperati.

«Pensavo solo... Un giorno, potreste essere data a qualcuno di vostro maggior gradimento, ragazza mia.»

Timidamente, Cassandra disse: «Che cosa vi fa pensare che possa trovare qualcuno di maggior gradimento?»

Con terrore, Allart comprese all'improvviso che il peggio era ormai accaduto. Temendo di essere data a un bruto insensibile che avrebbe pensato a lei soltanto come a una giumenta da riproduzione, e avendo invece trovato qualcuno che le parlava come a un'uguale, la ragazza era pronta a innamorarsi di lui!

Se soltanto l'avesse sfiorata con un dito, lo sapeva, tutti i suoi buoni propositi sarebbero spariti; l'avrebbe coperta di baci, l'avrebbe presa tra le braccia... anche solo per cancellare la folla dei futuri che erano sorti in quel preciso momento, per spazzarli via con un singolo istante di *azione* concreta, qualunque essa fosse.

Con voce carica di tensione, disse: «Conoscete la mia maledizione. Non vedo solamente il vero futuro, ma ne vedo decine, ciascuno dei quali potrà realizzarsi, oppure beffarmi non realizzandosi mai. Mi ero ripromesso di non sposarmi, per non trasmettere ai miei figli questa maledizione. Per questo avevo rinunciato alla mia eredità e intendevo farmi monaco; vedo fin troppo chiaramente quale può essere l'esito del nostro matrimonio. Dèi del Cielo», gridò, «credete che sia indifferente a voi?»

«Le vostre visioni sono sempre vere, Allart?» chiese lei, in tono d'implorazione. «Perché dobbiamo opporci al nostro destino? Se queste cose sono preordinate, esse accadranno indipendentemente da noi; e se non lo sono, non devono preoccuparci.» Si sollevò, si mise in ginocchio e lo abbracciò.

«Io non ho niente in contrario, Allart. Io... vi amo.»

Per una frazione di istante, Allart non riuscì a frenarsi dall'abbracciarla. Poi, lottando contro il vergognoso ricordo di come avesse ceduto alle tentazioni della fanciulla-fiore, la prese per le spalle e la allontanò con tutta la sua forza. Come se parlasse un'altra persona, sentì la propria voce, aspra e gelida, che diceva:

«E vorreste farmi credere che non vi abbiano dato un afrodisiaco, mia Signora?»

Cassandra si impietrì, con gli occhi pieni di lacrime a causa della collera e dell'umiliazione. Allart provò il desiderio — il più acuto desiderio che avesse mai provato nella sua vita — di abbracciarla e di consolarla sul proprio cuore.

«Perdonatemi», la implorò. «Cercate di capire. Io lotto per... per trovare la via d'uscita dalla trappola in cui siamo finiti. Non sapete che cosa ho visto? Tutte le strade portano a un solo esito, a quanto pare. Fare quel che si aspettano da me, generare mostri, bambini che saranno tormentati ancor più di me dal loro Potere, che moriranno come è morto mio fratello, o che, peggio ancora, ci malediranno di averli messi al mondo. E sapete che cosa ho visto per voi, povera ragazza, alla fine di ogni strada? La vostra morte, Cassandra, la vostra morte nel mettere al mondo un nostro figlio.»

La donna mormorò, impallidendo: «Due mie sorelle sono morte così».

«Eppure, non siete ancora convinta. Io non rifiuto voi, Cassandra. Cerco di evitare lo spaventoso destino che ho visto per entrambi. Dio sa, quanto sarebbe facile... La vedo lungo molte linee del mio futuro, la rotta più facile da seguire: io vi amo, voi mi amate, mano nella mano ci dirigiamo verso la terribile tragedia riservataci dal futuro. Tragedia per *voi*, Cassandra. E per me.» Trangugiò a vuoto, cercando di tenere ferma la voce. «Non voglio portare la colpa della vostra morte.»

Cassandra cominciò a piangere. Allart non osò toccarla; si alzò in piedi e la guardò, con il cuore spezzato. «Cercate di non piangere», disse, con voce tremante. «Non potrei sopportarlo. La tentazione è sempre presente, scegliere la strada più facile, confidare nella buona sorte oppure, se tutto il resto venisse meno, dire: "Così era scritto, e nessuno può combattere contro il destino". Perché infatti ci sono altre possibilità: che voi siate sterile,

che possiate sopravvivere al parto, o che i nostri figli possano sfuggire alla maledizione del nostro Potere congiunto. Ci sono così tante possibilità, così tante tentazioni! E perciò ho deciso che questo matrimonio non sia un vero matrimonio finché non avrò visto chiaramente la strada che abbiamo davanti. Cassandra, vi imploro, acconsentite.»

«Non ho scelta, a quanto vedo», ella disse, e lo guardò desolata. «Eppure, nel nostro mondo, non c'è felicità per una donna che non incontra il favore del marito. Finché non aspetterò un figlio, le donne del mio clan non mi daranno pace. Anch'esse hanno il Potere e, se questo matrimonio non sarà consumato, prima o poi lo sapranno, e incorreremo negli stessi guai in cui saremmo incappati rifiutando il matrimonio. In qualsiasi caso, marito mio, saremo come la lepre che può solo restare nella trappola e saltare nella casseruola; l'una strada vale l'altra.»

Tranquillizzatosi nel vedere con quanta serietà rifletteva sulla situazione, Allart le disse: «Ho un'idea, se mi date il vostro appoggio, Cassandra. Molti dei nostri consanguinei, prima di giungere alla mia età, si recano in una Torre, per usare il loro Potere in un cerchio di matrici a favore della comunità. Io non ho prestato servizio perché non ero in buona salute, ma è un vecchio impegno che, prima o poi, dovrei mantenere. Inoltre, la vita di corte è poco adatta a una giovane moglie che...» le parole, per poco, non gli si strozzarono in gola, «che potrebbe aspettare un figlio. Chiederò il permesso di portarvi alla Torre di Hali, dove lavoreremo in un cerchio di matrici. In questo modo non dovremo vedere né le vostre parenti né mio fratello, e potremo dormire in letti separati senza destare chiacchiere. Forse, mentre saremo là, potremo trovare la soluzione del dilemma».

Con voce sottomessa, Cassandra rispose: «Come voi volete. Ma le nostre famiglie si stupiranno di vederci prendere una simile decisione nei primi giorni di matrimonio».

«Che pensino quel che pare loro», rispose Allart. «È legittimo dare monete false ai ladri e risposte false a chi rivolge domande indiscrete. Se me lo chiederà qualcuno che ha diritto a una risposta, gli dirò che in gioventù non ho potuto prestare servizio alla Torre e che intendo prestarlo ora, per poter poi vivere accanto a voi senza avere impegni in sospeso. Voi, mia Signora, potrete dire quello che vorrete.»

Cassandra gli sorrise; di nuovo, Allart si sentì mancare un battito del cuore.

«Io non dirò niente, marito mio. Sono vostra moglie e mi reco dove mi ordinate voi; non c'è bisogno di ulteriori spiegazioni! Non dico che questa

usanza mi piaccia, e neppure che, se voi doveste impormela, sarei disposta a obbedirvi senza farvi sentire le mie ragioni. Non credo che troverete in me una moglie molto sottomessa, Nobile Allart. Ma posso approfittare dell'usanza quando si accorda con i miei interessi!»

Santo Portatore, il destino non poteva darmi una moglie a cui potessi rimanere indifferente, invece di questa che con tanta facilità potrei amare? Esausto, ma sollevato, chinò la testa, le prese la mano dalle dita sottili e gliela baciò.

Cassandra gli scorse sul viso la stanchezza e disse: «Siete esausto, marito mio. Perché non vi stendete sul letto a dormire?»

Anche ora, le immagini amorose si alzarono a torturarlo, ma Allart le allontanò. «Voi conoscete poco gli uomini, vero, cara?»

Cassandra scosse la testa. «Come potrei conoscerli? E ora, a quanto pare, sono destinata a non conoscerli mai», disse, con una tale tristezza che Allart provò una nuova fitta di rimpianto.

«Sdraiatevi, Cassandra, e dormite, se volete.»

«E voi non dormirete?» chiese la ragazza, ingenuamente. Allart fu costretto a ridere.

«Dormirò sul pavimento; ho dormito in posti peggiori, e questo sarà un vero lusso, dopo la celletta di pietra che avevo a Nevarsin», disse. «Il Cielo vi benedica, Cassandra, per avere accettato la mia decisione!»

Ella gli rivolse un pallido sorriso. «Oh, mi è stato insegnato che la moglie ha il dovere di obbedire. Anche se si tratta di una forma di obbedienza diversa da quella che mi aspettavo, sono vostra moglie e farò ciò che mi ordinate. Buona notte, marito mio.»

Il tono era gentilmente ironico. Disteso sul morbido tappeto della stanza, Allart fece appello a tutta la disciplina appresa a Nevarsin e infine riuscì a cancellare dalla mente le immagini in cui destava Cassandra per abbracciarla; rimasero soltanto l'immagine del presente e la sua decisione. Ma una volta, prima dell'alba, gli parve di udire un pianto di donna, molto debole, come quando si cerca di soffocare il rumore sotto le lenzuola e le coperte.

Il giorno seguente partirono per la Torre di Hali; laggiù rimasero per due stagioni.

CAPITOLO 8
DORILYS

Negli Hellers era ritornata la primavera. Dalle mura del Castello di Aldaran, Donal Delleray, chiamato Rockraven, si chiedeva oziosamente se gli antenati del Signore del feudo avessero scelto quell'alto picco, allorché avevano costruito il castello, perché da lassù si dominava gran parte del circondario. Il monte scendeva con un ripido pendio fino alle pianure lontane, e dietro il castello si alzavano cime invalicabili dove non abitava alcun uomo, ma solo i silvani e i leggendari elfi degli Hellers, nelle loro caverne circondate dalle nevi perenni.

«Si narra», disse a voce alta, «che tra le nevi delle più remote montagne, ma così lontano che neppure la guida più esperta riuscirebbe a trovare la strada fra guglie e crepacci, si trovi la valle dell'eterna estate, e che laggiù si siano ritirati gli elfi all'arrivo dei figli di Hastur. Per questo, oggi, non li vediamo più. Gli elfi vivono in quella valle, immortali e bellissimi, e trascorrono i giorni cantando le loro strane canzoni o perduti in sogni immortali.»

«E gli elfi sono davvero cosi belli come si dice?»

«Non lo so, sorellina; non ho mai visto un elfo», disse Donal. Aveva vent'anni, era alto e sottile come un frustino, abbronzato e con le sopracciglia scure e folte: un giovanotto dalla schiena ben dritta e dall'espressione seria, che dimostrava più dei suoi anni. «Ma una volta, quando ero molto piccolo, ricordo che nostra madre mi disse di avere visto una donna degli elfi, nella foresta, nascosta dietro un albero, e che era bella come la benedetta Cassilda. Si dice anche che se un mortale riesce a raggiungere la valle dove abitano gli elfi, e assaggia il loro cibo e beve alle loro magiche fonti, anch'egli diventa immortale.»

«No», disse Dorilys. «Adesso mi raccontate una favola. Sono troppo vecchia per credere a queste cose.»

«Oh, quanto siete vecchia», scherzò Donal. «Ogni giorno mi aspetto di vedervi piegare la schiena per l'età e di vedervi spuntare i capelli bianchi!»

«Sono abbastanza vecchia per avere un fidanzato», disse Dorilys, con sussiego. «Ho undici anni e Margali dice che ne dimostro almeno quindici.»

Donal osservò attentamente la sorella. Era vero; a undici anni, Dorilys era più alta di molte donne adulte, e sul suo corpo sottile si cominciava già a vedere l'accenno di seducenti rotondità femminili.

«Non so ancora se vorrò essere fidanzata», riprese, assumendo all'improvviso un'aria scontrosa. «Non so nulla di mio cugino Darren! Voi lo conoscete, Donal?»

«Sì, lo conosco», egli rispose, e dalla faccia gli sparì il sorriso. «È stato educato qui, insieme con molti altri ragazzi, quando ero bambino.»

«È bello? È gentile e sa parlare bene? A voi è simpatico, Donal?»

Donal aprì la bocca per parlare, ma subito la richiuse. Darren era il figlio del fratello minore del Signore di Aldaran, Rakhal. Mikhail, Signore di Aldaran, non aveva figli maschi, e il matrimonio tra Darren e Dorilys significava che i loro figli avrebbero ereditato e rafforzato le due proprietà: era il consueto modo con cui si costituivano feudi sempre più grandi. Donal non voleva far sorgere in Dorilys qualche avversione verso il suo promesso sposo, solo a causa di qualche screzio tra ragazzi.

«Non dovete badare alla mia opinione, Dorilys; ci conoscevamo da ragazzi, e litigavamo tra noi come fanno sempre i ragazzi; ma adesso lui è diventato adulto, e lo sono diventato anch'io. Sì, mi pare che sia un bel giovanotto, a giudicarlo con l'occhio delle donne.»

«Non mi sembra giusto», disse Dorilys. «Voi siete più di un figlio per mio padre. Lo ha detto egli stesso! Perché non potete ereditare *voi* le sue proprietà, visto che non ha figli maschi?»

Donal si impose di ridere. «Capirete meglio queste cose quando sarete più grande, Dorilys. Io non ho legami di sangue con il Signore di Aldaran, anche se è stato per me il più gentile dei genitori adottivi, e non posso aspettarmi di ereditare da lui che una parte da figliastro; e questo perché promise a nostra madre di prendersi cura di me. Né aspiro a più di questo.»

«È una legge ben sciocca», disse con veemenza Dorilys, e Donal, scorgendole sul viso i primi segni di collera, si affrettò a dire: «Guardate laggiù, Dorilys! Tra le pieghe del monte, si scorgono già i cavalieri e gli stendardi. Sono certo il Nobile Rakhal e il suo corteo che salgono al castello per il fidanzamento. Dovete correre dalla vostra cameriera, farvi bella per la cerimonia».

«Bene», disse Dorilys, più tranquilla. Ma, nel dirigersi verso la scala, aggrottò ancora la fronte. «Se non mi piacerà, non lo sposerò. Mi avete sentito, Donal?»

«Vi ho sentito», rispose Donal, «ma questi sono discorsi da bambina, cara. Quando sarete donna, avrete più giudizio. Vostro padre vi ha scelto con attenzione lo sposo, perché il matrimonio sia il più adatto possibile al vostro futuro; non vi darebbe in sposa, se non fosse convinto di farlo per il vostro bene.»

«Oh, ho già sentito infinite volte questo discorso: da mio padre, da Margali. Ripetono sempre le stesse cose: che devo fare come mi dicono e che

lo capirò quando sarò grande! Ma se mio cugino Darren non mi piacerà, io non lo sposerò, e sapete che nessuno può costringermi a fare una cosa, se non voglio farla io!» Pestò in terra il piede, rossa di collera, e corse verso la scala che portava all'interno del castello. Come per fare eco alle sue parole, si udì un attutito, lontano rombo di tuono.

Appoggiato al parapetto, perso in cupi pensieri, Donal continuò a guardare il territorio sottostante. Dorilys aveva parlato con l'istintiva arroganza di una principessa, dell'unica figlia, blandita e viziata, del Signore di Aldaran. Ma le sue parole nascondevano qualcosa d'altro, e anche Donal sentiva un brivido di paura, quando Dorilys parlava con tanta decisione.

Nessuno può costringermi a fare una cosa, se non voglio farla io. Purtroppo, era vero. Era ostinata fin dalla nascita, e nessuno aveva mai osato contraddirla a lungo, a causa dello strano Potere con cui era nata. Nessuno conosceva l'esatta forza del suo Potere; nessuno aveva osato stuzzicarlo intenzionalmente. Anche quando era ancora in fasce, chiunque la toccasse allorché non desiderava essere toccata sperimentava il suo Potere — che a quell'epoca si manifestava semplicemente come una scossa dolorosa — ma le cameriere e le balie, con le loro chiacchiere, avevano diffuso voci esagerate e allarmanti. Quando, ancora incapace di parlare, piangeva per la collera, per la fame, per il dolore, tuoni e lampi si scatenavano attorno al loro monte; non solo le cameriere, ma anche i bambini educati al castello avevano imparato a temere la sua collera. Una volta, a cinque anni, quando aveva delirato per giorni a causa della febbre, fuori di senno, senza riconoscere neppure Donal e suo padre, giorno e notte il fulmine aveva colpito a caso il castello, terribile nella sua furia. Donal, che un poco riusciva a dominare il fulmine (niente di paragonabile alla sorella, comunque), si era chiesto quali fantasmi e quali incubi rincorresse nel delirio, per cercare di colpirli con tanta violenza.

Fortunatamente, crescendo, aveva sempre più cercato l'approvazione e l'affetto dei familiari, e la Nobile Deonara, che amava Dorilys come una figlia, era riuscita a farla un po' ragionare. La bambina aveva la bellezza e i modi eleganti di Aliciana, e negli ultimi due o tre anni si era fatta amare di più, e temere di meno. Ma i ragazzi e le cameriere avevano ancora paura di lei, e, quando Dorilys non li sentiva, la chiamavano *strega* e *fattucchiera*, ma non c'era nessuno, neppure i più prepotenti, che osasse dirle apertamente qualcosa di offensivo. Non aveva mai colpito Donal, né suo padre, né la balia Margali, la Sapiente che l'aveva vista nascere; e, finché era vissuta la Signora di Aldaran, non le aveva mai disobbedito.

Ma dopo la morte di Deonara, pensò Donal (con tristezza, perché anch'egli aveva amato la gentile Signora del castello), *nessuno si è più opposto a Dorilys.* Mikhail di Aldaran adorava la sua bella figliola e non le negava niente di ragionevole (e anche di irragionevole), e l'undicenne Dorilys aveva gioielli e giocattoli degni di una principessa. Le cameriere si guardavano bene dall'opporsi ai suoi capricci, perché temevano la sua collera e il suo Potere, trasformato dalle chiacchiere in qualcosa di spaventevole. Gli altri bambini le obbedivano senza fiatare, sia per il suo rango, sia perché era una piccola tiranna caparbia, sempre pronta a ribadire il suo dominio con schiaffi, pugni e pizzicotti.

Non è tanto grave che una bambina... una bambina bella e viziata... sia ostinata nel modo più irragionevole, e che tutti ne abbiano paura e le diano quello che vuole. Ma che cosa succederà quando diventerà donna, se non capirà di non poter avere tutto quello che desidera? E chi, conoscendo il suo Potere, sarà disposto a insegnarglielo?

Nella sua enorme sala delle udienze, Mikhail, Signore di Aldaran, era in attesa degli ospiti. Negli anni trascorsi da quando era nata la figlia, il Signore di Aldaran era invecchiato; era sempre un uomo grande e robusto, ora leggermente curvo e con i capelli bianchi, ma aveva ancora in parte il suo antico aspetto del falco che sta mutando le penne; e quando alzava la testa pareva ancora un vecchio rapace sulla sua sbarra: un arruffare di penne, un suggerimento di forza nascosta, sopita ma sempre pronta a scattare.

«Donal? Siete voi? È difficile vedere in questo buio», disse il Signore di Aldaran, e Donal, sapendo che il patrigno non voleva ammettere di avere la vista meno acuta di un tempo, gli si accostò.

«Sono io, mio Signore.»

«Venite, caro figliolo. Dorilys è pronta per la cerimonia di questa sera? Vi pare soddisfatta dell'idea del matrimonio?»

«Credo che sia ancora troppo bambina per capirne il significato», disse Donal. Aveva un elegante giustacuore di pelle, alti stivaletti, una retina d'argento attorno ai capelli, e al collo portava una luccicante gemma matrice. «Però, la cerimonia la incuriosisce. Mi ha chiesto se Darren era bello e se sapeva parlare bene, e se mi era simpatico. Io non ho risposto a quest'ultima domanda, ma le ho detto che non doveva giudicare un uomo in base agli screzi avuti da bambino.»

«E non dovete farlo neanche voi», disse Aldaran; ma lo disse con gentilezza.

«Padre... devo chiedervi un dono», disse Donal.

Aldaran sorrise e disse: «Sapete da tempo, Donal, che qualunque dono ragionevole che possa farvi è già vostro; basta che lo chiediate».

«Questo non vi costerà nulla, mio Signore, salvo qualche pensiero. Quando il Nobile Rakhal e il Nobile Darren saranno davanti a voi, questa sera, per discutere dei doni per il matrimonio di Dorilys, potreste presentarmi con il nome di mio padre, e non con il nome *Donal di Rockraven*, come fate sempre?»

Il Signore di Aldaran batté gli occhi miopi, e questo gli diede più che mai l'aspetto di un grande uccello da preda accecato dalla luce. «Come, figlio? Vorreste rinnegare vostra madre, o il suo posto presso di me? O il vostro?»

«Che gli dèi non vogliano!» esclamò Donal.

Si inginocchiò a lato del Signore di Aldaran. Il vecchio gli posò una mano sulla spalla, e a quel contatto le parole non dette furono chiare a entrambi: *Solo i figli illegittimi portano il nome della madre. Io sono orfano, ma non illegittimo.*

«Perdonatemi, Donal», disse infine il vecchio. «Volevo... volevo dimenticare che Aliciana fosse mai appartenuta a un altro uomo. Anche quando... quando mi lasciò, non volevo ricordare che non siete, per dire la nuda verità, mio figlio.» Fu come un pianto di dolore. «Tante volte mi sono augurato che lo foste!»

«Anch'io», disse Donal. Non ricordava altro padre, non ne voleva altri. Eppure sentiva ancora Darren proclamare, con tono da gradasso, come dieci anni prima:

Donal di Rockraven; già, lo so, il figlio della concubina. E sai almeno il nome di tuo padre, o sei figlio del fiume? Tua madre ha dormito in un bosco mentre soffiava un Vento Fantasma, ed è tornata a casa gravida del figlio di nessuno? A quel punto, Donal gli si era gettato contro, come una furia dell'inferno, graffiando e scalciando, e li avevano dovuti separare a viva forza, mentre ancora si minacciavano. Anche adesso, non riusciva a pensare senza ira allo sguardo sprezzante del giovane Darren e alle sue beffe.

Nella voce del Signore di Aldaran c'era un tono di scusa da lungo tempo dovuto. «Se vi ho fatto qualche torto per il mio desiderio di chiamarvi figlio mio, dovete credermi, non ho mai inteso mettere in dubbio l'onore della vostra nascita, e neppure di nasconderla. Ma credo che quanto intendo fare questa sera vi mostrerò quanto vi apprezzi, caro figlio.»

«Non vi chiedo altro», disse Donal, e si sedette accanto a lui su un basso sgabello.

Aldaran gli prese la mano e rimasero così a sedere finché un servitore, che portava un candeliere, annunciò: «Il Nobile Rakhal degli Aldaran di Scathfell, e il Nobile Darren».

Rakhal di Scathfell faceva pensare a com'era il fratello dieci anni prima: un uomo grande e forte, nel pieno della maturità, con il viso aperto e gioviale, e quell'aria di bonomia che spesso assumono le persone false per proclamare che non hanno nulla da nascondere, mentre la verità è quasi sempre l'inverso. Darren era come lui, alto e robusto, poco più vecchio di Donal, capelli fulvi pettinati all'indietro, fronta alta, e uno sguardo orgoglioso che fece pensare a Donal, alla prima occhiata: *Sì, è un bell'uomo, nel modo in cui le ragazze valutano queste cose. Piacerà a Dorilys...* Si disse che certi suoi inquietanti presentimenti erano certo dovuti al fatto che cessava di essere l'esclusivo difensore della sorella, la quale, ora, veniva data a un altro.

Non posso pretendere che Dorilys resti sempre con me. È l'erede di un grande feudo; io sono un fratellastro, niente di più, e per il suo bene deve essere affidata ad altre mani che non sono le mie.

Il Signore di Aldaran si alzò in piedi e mosse alcuni passi verso il fratello, stringendogli con affetto le mani.

«Salve, Rakhal. Da tanto tempo non ti vedevo qui ad Aldaran. Come va, a Scathfell? E Darren, come sta?» Li abbracciò, uno alla volta, e li fece sedere accanto a sé. «E vi presento il mio figlio adottivo, fratellastro della vostra promessa sposa, Darren. Donal Delleray, figlio di Aliciana.»

Darren sollevò le sopracciglia, nel riconoscere Donal, e disse: «Abbiamo fatto pratica di scherma insieme, e anche altre cose. Chissà perché, mi pareva che vi chiamaste Rockraven».

«I giovani cadono facilmente in questi malintesi», disse il Signore di Aldaran, con il tono di chi non ammette obiezioni. «A quell'epoca dovevate essere ancora molto giovane, caro nipote, e i giovani non si curano delle questioni di paternità. I nonni di Donal erano Rafael Delleray e sua moglie *di catenas* Mirella Lindir. Il padre di Donal morì giovane, e sua madre, rimasta vedova, venne qui come cantatrice. Mi diede l'unica mia figlia vivente. La vostra promessa sposa, Darren.»

«Davvero?» Rakhal di Scathfell osservò Donal con una cortesia, che, secondo Donal, doveva essere falsa come tutto il resto della sua giovialità.

Donal si chiese perché mai dovesse badare a quel che il clan Scathfell

pensava di lui.

Io e Darren diventeremo cognati. Non è una parentela a cui aspirassi. Egli, Donal, era nato in una famiglia onorata ed era stato educato in una Corte; questo doveva essere sufficiente. Guardando Darren, però, vide che non lo era affatto. Perché mai Darren Aldaran, erede di Scathfell, doveva nutrire odio e rancore verso il fratellastro della sua promessa sposa, il figlio adottivo del futuro suocero?

Poi, guardando il sorriso falso di Darren, ebbe subito la risposta. Donal non era molto abile nel leggere i pensieri, ma Darren non faceva alcuno sforzo per nasconderli.

Per gli inferni di Zandru, teme la mia influenza sul Signore di Aldaran. In questi monti, le leggi che stabiliscono la successione per linea di sangue non sono molto rispettate; non sa bene ciò che potrebbe succedere. Già altre volte un feudatario ha diseredato il presunto erede per scegliere una persona che gli pareva più adatta, e sa che il mio padrino pensa a me come a un figlio vero e non come a un figlio adottivo.

A onore di Donal, va detto che non aveva mai pensato a questo aspetto della situazione. Aveva sempre conosciuto il suo posto — legato al Signore di Aldaran da vincoli d'affetto, non di sangue — e l'aveva sempre accettato. Ora un nuovo pensiero si era destato in lui perché l'avevano suscitato gli uomini di Scathfell, e si chiedeva: *Perché no?* Perché l'uomo ch'egli chiamava *Padre*, e nei cui riguardi si era sempre comportato come il più rispettoso dei figli, non poteva nominare l'erede che preferiva? Gli Aldaran di Scathfell avevano già il loro feudo; perché dovevano aumentare le loro proprietà, fino a farle diventare grandi quasi come un regno, aggiungendovi l'Aldaran propriamente detto?

Ma il Nobile Rakhal si era ormai scordato di Donal e diceva cordialmente: «E adesso ci ha riuniti la questione del matrimonio, in modo che quando non ci saremo più, i nostri giovani possano riunire le nostre terre e raddoppiare la loro parte. Ci mostrate la ragazza, ora, Mikhail?»

Il Signore di Aldaran disse: «Verrà a salutare gli ospiti, ma preferisco che ci accordiamo sulla parte finanziaria del nostro accordo senza la sua presenza. È una bambina, e non è abituata ad ascoltare le discussioni dei vecchioni, su doti, eredità, doni nuziali. Verrà a dare la sua promessa, Darren, e danzerà con voi al ricevimento. Ma vi prego di ricordare che è ancora molto giovane e che non si dovrà parlare di matrimonio per almeno quattro anni, se non di più».

Rakhal rise. «Per i padri, Mikhail, le figlie non sono mai mature per il

matrimonio!»

«Ma in questo caso», disse con decisione Aldaran, «Dorilys ha solo undici anni; il matrimonio *di catenas* non si dovrà svolgere prima di quattro anni.»

«Via, via. Mio figlio è già un uomo; per quanto tempo dovrà ancora aspettare, prima di sposarsi?»

«Dovrà aspettare per gli anni che ho detto», rispose Aldaran, deciso, «o sposarsi con un'altra.»

Darren alzò le spalle. «Se devo aspettare che la bambina cresca, vuol dire che devo aspettare. Costume barbaro, però, fidanzare un uomo adulto a una bambina che gioca ancora con le bambole!»

«Certamente!» disse Rakhal di Scathfell, nel suo modo allegro e gioviale. «Ma ho giudicato importante questo matrimonio fin dal giorno che Dorilys è nata, e ne ho parlato spesso con mio fratello, negli scorsi dieci anni.»

Darren disse: «Se lo zio, in passato, è sempre stato contrario, perché ora si è deciso ad acconsentire?»

Il Signore di Aldaran alzò le spalle massicce. «Forse perché divento vecchio e infine mi sono rassegnato all'idea di non avere figli; preferisco che il feudo di Aldaran passi a un parente, piuttosto che a un estraneo.»

Perché proprio in quel momento, dopo tanto tempo, si chiese Aldaran, doveva venirgli in mente la maledizione scagliata contro di lui da una strega, dieci anni prima? *Da oggi in poi, i vostri lombi saranno secchi.* E in verità non aveva mai più pensato seriamente, da quando era morta Alicia-na, a portare un'altra donna nel suo letto.

«Certo si potrebbe dire», riprese Rakhal di Scathfell, «che mio figlio è in qualsiasi caso il legittimo erede dell'Aldaran. I legislatori direbbero che a Dorilys spetta solo una dote matrimoniale e che un nipote legittimo viene prima, in linea di successione, della figlia di una concubina.»

«Non concedo il diritto, a questi cosiddetti legislatori, di intervenire nelle mie cose!»

Scathfell alzò le spalle. «In qualsiasi caso, il matrimonio regolerà l'intera questione senza fare ricorso alla legge, con le nozze delle due parti in causa. I feudi saranno uniti tra loro; penso di assegnare Scathfell al loro primogenito maschio e Darren terrà come garante il Castello di Aldaran, in nome di Dorilys.»

Aldaran scosse la testa.

«No. È già scritto nel contratto nuziale; Donal sarà il tutore della sorella

fino al suo venticinquesimo anno.»

«Assurdo», protestò Scathfell. «Non avete altro modo di abbellire il nido del vostro figlio adottivo? Se non dispone di beni paterni o materni, assegnategliene qualcuno con una donazione!»

«Così ho fatto», disse Aldaran. «Quando è divenuto maggiorenne, gli ho assegnato il piccolo feudo delle Alte Rocce. E abbandonato, perché i suoi precedenti assegnatari passavano il tempo a fare la guerra ai vicini, anziché a coltivarlo; ma Donal, credo, potrà riportarlo al passato splendore. Rimane soltanto da trovargli una degna moglie, e anche questo sarà fatto. E sarà il tutore di Dorilys.»

«Fate sorgere il sospetto che non vi fidiate di noi, Zio», protestò Darren. «Credete davvero che arriveremmo a togliere a Dorilys la sua giusta eredità?»

«Naturalmente, no», disse Aldaran, «e poiché non avete intenzioni di questo genere, che importanza può avere l'identità del suo tutore? Se però aveste una simile intenzione, allora la scelta di Donal non vi piacerebbe. Un amministratore pagato potrebbe lasciarsi corrompere, ma non certamente un fratello.»

Donal ascoltava con sommo stupore quei discorsi. Ignorava, allorché il padre adottivo lo aveva inviato alle Alte Rocce per fare rapporto sulle condizioni di quella proprietà, che Aldaran l'aveva assegnata a *lui*; gli aveva onestamente riferito i lavori occorrenti per rimetterla in ordine, le buone possibilità di quelle terre, senza pensare che il padre adottivo intendesse donargliela. Ed era ben lungi dal sospettare che Aldaran intendesse approfittare del contratto matrimoniale per nominarlo tutore di Dorilys.

Però, ripensandoci, la cosa appariva assai ragionevole. Agli occhi degli Aldaran di Scathfell, Dorilys era solo un ostacolo che impediva a Darren di impadronirsi dell'eredità dello zio. Se il Signore di Aldaran fosse morto il giorno seguente, soltanto Donal, come tutore, avrebbe potuto impedire a Darren di prendere immediatamente in moglie Dorilys, nonostante la giovanissima età, e di disporre del feudo nel modo da lui voluto. Non sarebbe stata la prima volta che una donna veniva tranquillamente eliminata, una volta che le sue proprietà erano al sicuro nelle mani del marito. Avrebbero potuto aspettare la nascita del primo figlio, per legalizzare il passaggio di proprietà; ma tutti sapevano che spesso le giovani mogli morivano di parto, e più erano giovani, più la cosa era frequente. Cosa molto triste, certo, ma non rara.

Con Donal come tutore, ed estendendo la tutela fino al venticinquesimo

anno di Dorilys, e non solo all'età in cui si poteva legalmente sposare e avere figli, anche in caso di morte di Dorilys, Donal sarebbe stato presente come garante e tutore dei suoi eventuali figli; le proprietà di Dorilys non sarebbero cadute facilmente nelle mani di Darren.

Pensò: *Il mio padre adottivo diceva il vero, affermando che questa sera avrei scoperto fino a che punto mi apprezzasse. Può darsi che si fidi di me perché non ha altri di cui fidarsi. Ma almeno sa che difenderò gli interessi di Dorilys anche più dei miei.*

Aldaran di Scathfell non era certamente disposto ad accettare la nomina senza obiezioni; continuò a discutere a lungo, e infine si arrese quando il Signore di Aldaran gli fece presente che tre altri Signori delle montagne gli avevano chiesto la mano di Dorilys e ch'egli avrebbe potuto fidanzarla, in qualsiasi momento, a qualcuno di sua scelta, perfino a uno degli Hastur o degli Alton delle Pianure.

«Anzi, è già stata fidanzata una volta, perché i parenti di Deonara del clan Ardais erano ansiosi di farle sposare uno dei loro figli. Lo ritenevano loro diritto, poiché Deonara non mi aveva dato figli. Ma il bambino è morto qualche tempo dopo.»

«Morto? E come?»

Aldaran alzò le spalle. «Un incidente, mi pare. Non conosco i particolari.»

Non li conosceva neppure Donal. Dorilys era andata a trovare gli Ardais, a quell'epoca, ed era ritornata a casa sconvolta per la morte del promesso sposo, anche se lo conosceva appena e se non lo aveva trovato di suo gradimento. Aveva detto a Donal: «Era un bambino grande e prepotente e mi ha rotto la bambola». Donal non le aveva fatto altre domande, a quell'epoca, ma ora veniva colto da un dubbio. Per quanto fosse giovane, sapeva che a volte, se la presenza di un bambino impediva un'alleanza vantaggiosa, quel bambino non aveva vita lunga.

E lo stesso si poteva dire di Dorilys...

«Su questo punto, la mia decisione è presa», disse il Signore di Aldaran, sorridendo, ma con fermezza. «Donal, e solo Donal, sarà il tutore della sorella.»

«Questo è un insulto alla vostra famiglia, Zio», protestò Darren, ma il Signore di Scathfell gli fece segno di tacere.

«Se deve essere così, così sarà», disse. «Rallegriamoci che la ragazza che sta per entrare nella nostra famiglia abbia un fedele fratello a proteggerla; i suoi interessi sono anche i nostri, naturalmente. Come volete voi,

Mikhail.» Ma il modo con cui guardò Donal, con occhi rannuvolati e pensosi, mise in guardia il giovane.

Dovrò stare attento a loro, pensò. *Probabilmente, non correrò rischi finché Dorilys non sarà maggiorenne e il matrimonio non sarà consumato, perché Aldaran, se sarà ancora vivo, nominerà un altro tutore.*

Ma se Aldaran morisse, le mie probabilità di vivere a lungo sarebbero molto scarse. E altrettanto scarse saranno quando Dorilys si sposerà e andrà a Scathfell.

All'improvviso, rimpianse il fatto che il Signore di Aldaran stesse trattando con dei congiunti. Se fossero stati degli estranei, avrebbe chiesto la presenza di una Sapiente, perché rendesse impossibili, grazie a un incantesimo di verità, le menzogne e gli inganni. Ma, per quanto Aldaran si fidasse poco dei parenti, non poteva offenderli chiedendo l'assistenza di una strega e di un incantesimo per meglio sancire i patti.

Posarono la mano sul contratto nuziale e lo firmarono — anche Donal appose la firma — e l'accordo fu concluso. Poi si scambiarono un abbraccio da consanguinei e scesero nella sala dove gli altri ospiti li attendevano per celebrare il fidanzamento con feste, danze e bevute.

Ma Donal, vedendo come Darren di Scathfell lo guardava, pensò di nuovo: *Dovrò fare attenzione a lui.*

Quest'uomo è mio nemico.

CAPITOLO 9
DARREN

Quando giunsero nella Grande Sala, Dorilys era già arrivata in compagnia della balia — la Sapiente Margali — e stava salutando gli ospiti. Per la prima volta non era vestita come una bambina, ma come una donna, con una lunga veste azzurra, ricamata in filo d'oro al colletto e ai polsi. I suoi lucenti capelli fulvi erano raccolti sulla nuca da un fermaglio a forma di farfalla. Dimostrava più della sua età: almeno quindici o sedici anni, e Donal rimase colpito dalla sua bellezza, anche se il brusco cambiamento non gli parve affatto opportuno.

I suoi allarmi trovarono conferma quando Darren, da lui presentato a Dorilys, batté gli occhi per lo stupore. Le si inchinò, dicendo con galanteria: «Cugina, è un vero piacere. Vostro padre mi aveva portato a credere di essermi fidanzato con una bimbetta, mentre ora trovo ad attendermi un'incantevole donna. È proprio come pensavo... i padri non credono mai che le

figlie siano già pronte per il matrimonio».

Donal fu colpito da un cupo presentimento. Perché Margali l'aveva vestita così? Aldaran aveva tanto insistito per scrivere nel contratto matrimoniale che Dorilys non si poteva sposare prima dei quindici anni. Aveva ripetuto che era una bambina, e adesso le sue parole venivano clamorosamente smentite dal fatto che Dorilys si era presentata agli ospiti vestita come una donna. E mentre Darren, continuando a pronunciare frasi galanti, andava ad aprire le danze con Dorilys, il giovane si guardò attorno con preoccupazione.

Chiese spiegazioni a Margali, che però si limitò a scuotere la testa.

«Non l'ho voluto io, Donal; è stata Dorilys. Non ho osato oppormi, vedendo quanto fosse decisa. Sapete meglio di me che non bisogna contraddire Dorilys, quando vuole una cosa. Il vestito era di sua madre, e, anche se mi spiace che la mia bambina sia già tanto grande, se può mettersi quel vestito vuol dire che...»

«Ma non è cresciuta fino a quel punto», disse Donal, «e il mio padre adottivo ha incontrato molte difficoltà a convincere il Signore di Scathfell che Dorilys era ancora una bambina e che era troppo giovane per sposarsi. Margali, è *davvero* ancora una bambina; la sapete quanto me!»

«Sì, lo so, e sotto molti aspetti è ancora estremamente infantile», disse la Sapiente, «ma non potevo mettermi a discutere con lei poco prima di una festa. Tutti si sarebbero accorti della sua irritazione! Lo sapete quanto me, Donal. A volte riesco a farmi obbedire in cose importanti, ma se mi mettessi a insistere anche per tutte le cose di poco conto, smetterebbe di ascoltarmi quando ce n'è veramente bisogno. Ha davvero importanza il vestito da lei indossato per il fidanzamento, se il Signore di Aldaran ha scritto come dite, nel contratto nuziale, che la cerimonia non possa avvenire prima dei quindici anni?»

«Credo di no, dato che il mio padre adottivo è ancora vigoroso e ha la forza di far valere la sua volontà», disse Donal, «ma il ricordo di questo particolare potrebbe causare dissapori in futuro, se in questi anni dovesse succedere qualcosa.» Margali non sarebbe andata a riferirlo — gli era affezionata fin dalla fanciullezza, era stata molto amica di sua madre — ma non era bene parlare così di un feudatario, e perciò Donal abbassò la voce. «Il Signore di Scathfell non esiterebbe a costringere la bambina ad anticipare il matrimonio per ambizione di impadronirsi dell'Aldaran; e lo stesso si può dire di Darren. Se questa sera Dorilys si fosse vestita da bambina, l'opinione degli altri invitati avrebbe potuto mettere un freno, per quanto

piccolo, a un piano di questo genere. Ma ora, coloro che la vedono vestita come una donna, e che dunque la riterranno sufficientemente adulta, non penseranno più a domandarsi la sua vera età; ricorderanno semplicemente che al fidanzamento sembrava adulta e riterranno che, dopotutto, i Signori di Scathfell avessero ragione nel pretendere di accelerare il matrimonio.»

A questo punto, anche Margali cominciò a preoccuparsi, ma cercò di non dare troppo peso alla cosa. «Vi preoccupate senza ragione, Donal. Nulla vieta al Signore di Aldaran di vivere ancora per venti e più anni; certo quanto basterà per difendere la figlia da chiunque voglia prenderla in sposa prima del tempo. E conoscete Dorilys... è una creatura fatta di capricci; questa sera le piace fare la grande dama con il vestito e i gioielli della madre, ma domani se ne dimenticherà per riprendere a giocare a rimpiattino con gli altri della sua età, e tutti capiranno che è solo una bambina.»

«Misericordiosa Avarra, concedeteci che sia vero», disse Donal, con serietà.

«Non c'è motivo di dubitarne, Donal... Ora dovete fare il vostro dovere verso gli ospiti del vostro padrino; molte ragazze vi aspettano per danzare con voi, e anche Dorilys si chiederà perché suo fratello non la inviti alla danza.»

Donal cercò di sorridere nel vedere che Dorilys, che stava ritornando al fianco di Darren, era circondata da un gruppo di giovanotti: la piccola nobiltà dei monti, i Cavalieri dell'Aldaran. Forse Dorilys si divertiva a recitare la parte della dama, ma riusciva a recitarla alla perfezione: rideva e si lasciava corteggiare, e i complimenti le facevano chiaramente piacere.

Suo padre non la sgriderà certamente. Assomiglia troppo a nostra madre; e Aldaran è orgoglioso della sua bellissima figlia. Perché dovrei preoccuparmi, o rovinare il divertimento di Dorilys? Tra i giovani del nostro clan non può succederle niente di male, in occasione di una festa di fidanzamento, e domani, senza dubbio, come prevede Margali, Dorilys ritornerà quella di sempre, con la lunga treccia e le gonne sollevate fino al ginocchio per correre, divertendosi come se fosse un maschio, e Darren potrà vedere la vera Dorilys, ancora tanto bambina da divertirsi a indossare il vestito della madre, ma ben lontana dall'essere già donna.

Per cercare di cancellare gli infausti presentimenti, Donal si dedicò ai suoi doveri di ospite, scambiando qualche frase con alcune vecchie vedove, invitando a ballare qualche ragazza che rimaneva in disparte, e infilandosi con tatto tra il Signore di Aldaran e qualche seccatore che rischiava di

rivolgergli sgradevoli richieste a cui, davanti a tutti, non si sarebbe potuto opporre un rifiuto. Ma quando guardava in direzione di Dorilys, la vedeva circondata da sempre nuove ondate di giovanotti, e questo pareva darle molto piacere.

Passò molto tempo prima che Donal avesse la possibilità di danzare con la sorella; così tanto che, quando le si avvicinò, Dorilys sporse il labbro, facendogli il broncio come una bambina piccola.

«Credevo che non intendeste farmi ballare, fratello, e che voleste lasciarmi a questi estranei!»

Il suo alito era dolce, ma con anche una traccia di vino, e Donal le chiese, aggrottando leggermente la fronte: «Dorilys, quanto avete bevuto?»

La ragazza rispose, abbassando gli occhi con aria colpevole: «Margali mi ha detto che non dovevo bere più di un calice di vino, ma è triste che alla mia festa di fidanzamento debba essere ancora trattata come una bambina che deve andare a dormire al calar del sole!»

«Non mi pare che siate molto più di quello», le disse Donal, sorridendo nel vederla un po' ubriaca. «Dirò a Margali di portarvi nella vostra camera. Se doveste stare male perché avete bevuto, Dorilys, nessuno vi giudicherebbe più una signora.»

«Non mi sento male; sono solo allegra», rispose, sollevando la testa e sorridendogli. «Via, Donal, non sgridatemi. Per tutta la sera ho aspettato di danzare con il mio caro fratello; non mi invitate?»

«Come volete, cara.» La accompagnò nel centro della sala. Dorilys era un'esperta ballerina, ma a metà della danza inciampò nella gonna lunga, a cui non era abituata, e finì contro di lui. Donal la strinse a sé per impedirle di cadere, e la ragazza lo abbracciò, gli appoggiò la testa sulla spalla e rise.

«Oh, forse ho davvero bevuto troppo, come voi dite... ma tutti coloro che mi hanno invitato a danzare hanno voluto brindare con me e non sapevo come rifiutare con educazione l'invito. Devo chiedere a Margali come ci si comporta in queste circo... circostanze.» Rise perché non riusciva a pronunciare bene la parole. «È così che ci si sente quando si è ubriachi, Donal, con la testa che gira e con l'impressione che le gambe siano fatte di file di perline infilate in un cordino, come le bambole che certe vecchie vendono al mercato di Caer Donn? Se è così, confesso che mi piace.»

«Dov'è Margali?» chiese Donal, cercando la figura della Sapiente; non riuscendo a scorgerla, si ripromise di rimproverarla alla prima occasione. «Vi porterò subito da lei, Dorilys.»

«Oh, la povera Margali», disse la ragazzina, con aria innocente. «Non

stava bene; ha detto che non ci vedeva dal mal di testa, e le ho ordinato di mettersi a letto.» Aggiunse, come per difendersi: «Ero stufa di vederla dietro di me che aggrottava la fronte con l'aria di volermi rimproverare, come se *lei* fosse la Signora di Aldaran e io solo una servetta! Non voglio sentirmi dare ordini dai servitori!»

«Dorilys!» la sgridò Donal, con ira. «Non dovete parlare così. Margali è una Sapiente e una nobile, e inoltre è parente di vostro padre; non dovete parlare di lei in questo modo! Non è un servitore! Vostro padre vi ha affidato a lei, e voi avete il dovere di obbedirle, finché non avrete raggiunto un'età in cui potrete essere responsabile di voi! Siete una bambina cattiva! Non dovete far venire dei mali di testa alla vostra balia e non dovete trattarla male. Ora, guardate che cosa avete fatto... vi siete messa in una cattiva luce ubriacandovi in compagnia, come se foste una servetta di basso rango, salita quassù dalle stalle! E non c'è neppure Margali che possa prendersi cura di voi!» Nel suo intimo, era molto allarmato. Donal stesso, suo padre e Margali erano le uniche persone che Dorilys non aveva mai toccato con i suoi poteri.

Se non si lascia più comandare da Margali, come potremo occuparci di lei? È capricciosa e testarda; speravo che Margali riuscisse a tenerla a freno fino alla maggiore età.

«Mi vergogno di voi, Dorilys, e vostro padre si addolorerà molto, nel sapere come avete trattato Margali, che è sempre stata buona e gentile con voi!»

La bambina disse, sollevando con ostinazione il mento: «Sono la Signora di Aldaran e posso fare quello che voglio!»

Donal scosse la testa, disperato. Era una situazione assurda: Dorilys sembrava una donna — e una donna molto bella, a dire il vero — ma parlava e si comportava come una bambina viziata.

Vorrei che Darren la vedesse adesso; capirebbe quanto è ancora bambina, nonostante i vestiti e i gioielli da donna.

Eppure, pensò Donal, non era proprio una bambina inerme; il suo Potere, già superiore a quello del fratello, l'aveva messa in grado di far venire a Margali un violento mal di capo. *Forse dobbiamo giudicarci fortunati perché non cerca di scagliare su di noi il tuono e il lampo; sono sicuro che sarebbe in grado di farlo, se fosse davvero in collera!* Donal ringraziò gli dèi che Dorilys, nonostante il suo strano Potere, non riuscisse a leggere i pensieri, soprattutto in quel momento.

Cercando di prenderla con le buone maniere, disse: «Se avete bevuto

troppo, cara, non dovreste rimanere qui in compagnia; lasciate che vi porti in camera vostra. È tardi, e presto gli ospiti andranno a dormire. Vi porto via, Dorilys».

«Non voglio andare a dormire», disse la bambina, caparbia. «Ho danzato una sola volta con voi, e mio padre non ha ancora danzato con me; inoltre, Darren si è fatto promettere che avrei danzato ancora con lui. Ecco... si sta avvicinando per invitarmi.»

Con preoccupazione, Donal le bisbigliò: «Ma non siete in condizione di danzare, Dorilys; inciampereste nella gonna».

«No, non abbiate paura, sono perfettamente in grado di... Darren», esclamò, dirigendosi verso il fidanzato, e scoccandogli un'occhiata seducente, da adulta. «Danzate con me; Donal mi sgrida come, secondo lui, sono autorizzati a fare i fratelli maggiori, e sono stanca di ascoltarlo.»

Donal disse: «Cercavo di convincere mia sorella che è tardi per una ragazza così giovane. Ma forse darà maggiormente ascolto a voi, Darren, che in futuro sarete suo marito». *Se è ubriaco*, pensò, con ira, *non gliela affiderò, a costo di litigare davanti a tutti.*

Ma Darren pareva del tutto padrone di sé. Disse: «È davvero un po' tardi, Dorilys; cosa pensate di...»

All'improvviso, qualcuno di mise a gridare, all'altro capo della sala.

«Buon Dio!» esclamò Darren, voltandosi verso il punto da cui giungeva il clamore. «Sono il figlio cadetto del Signore di Storn e il giovane Darriel. Si azzufferanno; tireranno fuori la spada.»

«Devo andare», disse Donal, costernato, ricordando i suoi doveri di cerimoniere e quindi, per l'occasione, di padrone di casa; ma, con preoccupazione, diede ancora un'occhiata a Dorilys. Darren asserì, con maggior calore del solito: «Mi occuperò io di Dorilys, Donal. Andate a separarli».

«Grazie», disse Donal, sbrigativamente. Darren non aveva bevuto, e certo preferiva evitare che la sua fidanzata si comportasse male in pubblico. Corse verso il luogo del diverbio, dove i due più giovani membri delle famiglie rivali stavano litigando con ira. Donal aveva una grande esperienza in quel genere di cose. Li raggiunse in pochi istanti e, unendosi alla discussione, diede a ciascuno dei due litiganti l'impressione di essere dalla sua parte; poi, con tatto, li separò. Il vecchio Signore di Storn recuperò il proprio figlio e Donal prese con sé il giovane Padreik Darriel. Occorse un po' di tempo perché il giovane si calmasse, si scusasse e si recasse dai parenti per congedarsi; poi Darren cercò in tutta la sala la sorella e Darren. Non riuscì a vederli, e si chiese se Darren fosse riuscito a convincere la bambi-

na a lasciare la danza e ad andare a dormire.

Se riesce ad avere influenza su Dorilys, forse dovremmo perfino rallegrarcene. Alcuni Aldaran hanno la voce del comando; anche il mio padre adottivo l'aveva, quando era più giovane. Che Darren sia riuscito a usarla su Dorilys?

Cercò Darren, senza scorgerlo, e cominciò ad allarmarsi. Come per aumentare le sue preoccupazioni, sentì un debole, lontano fragore di tuono. Donal non riusciva a udire un tuono senza pensare a Dorilys. Si disse di non essere sciocco: era la stagione delle tempeste, su quei monti. Comunque, era preoccupato. Dove era Dorilys?

Non appena Donal si allontanò per occuparsi del litigio, Darren prese sottobraccio Dorilys. Disse: «Avete le guance arrossate, Damigella; è il caldo della sala, con tutte queste persone, o è perché avete danzato fino a stancarvi?»

«No», disse Dorilys, portandosi le mani al viso, «ma Donal ritiene che abbia bevuto troppo vino ed è venuto a sgridarmi. Come se fossi una bambina piccola affidata a lui, voleva che andassi a dormire come una poppante!»

«Non mi sembra che siate così bambina come dice», la rassicurò Darren, sorridendo, e Dorilys si avvicinò a lui.

«Sapevo che sareste stato d'accordo con me!»

Darren pensò: *Perché hanno tanto insistito che era una bambina piccola?* Fece correre lo sguardo sul suo corpo sottile, sottolineato dalla lunga veste. *Questa non è affatto una bambina! Lo hanno detto per farmi ancora aspettare! O quel vecchio caprone di mio zio vuole guadagnare tempo nella speranza di combinare qualche matrimonio più vantaggioso, o intende nominare suo erede il bastardo di Rockraven.*

«Qui fa davvero caldo», disse Dorilys, avvicinandosi a Darren ancora di più. Nel sentire sul braccio le sue dita sudate e accaldate, egli le sorrise.

«Venite con me, allora. Andiamo sul balcone, dove fa più fresco», le consigliò, guidandola verso una delle porte.

Dorilys esitò, perché Margali l'aveva educata bene: sapeva che era giudicato sconveniente, per una giovane donna, allontanarsi dalla sala delle danze, eccetto che con un familiare. Ma si disse, difensivamente: *Darren è mio cugino, ed è anche il mio promesso sposo.*

Quando sentì l'aria fresca delle montagne che s'innalzavano al di sopra del Castello di Aldaran, Dorilys trasse un lungo sospiro, appoggiandosi al

parapetto.

«Oh, faceva così caldo, là dentro. Grazie, Darren. Sono lieta di essermi allontanata da quella stanza soffocante. Siete molto cortese», disse, con tale ingenuità che il giovanotto, aggrottando le sopracciglia, la fissò con sorpresa.

Quanto era infantile, per una giovane così chiaramente adulta! Si chiese per un istante se fosse debole di mente o addirittura idiota. Ma che importanza poteva avere? Era l'erede del feudo; Darren doveva semplicemente guadagnarsi il suo affetto, in modo da avere in lei un'alleata nel caso che il vecchio Aldaran decidesse di togliergli quanto era già suo, rompendo per qualche motivo la promessa di matrimonio. Ed era meglio che il matrimonio venisse celebrato al più presto: era disonorevole che lo zio lo facesse aspettare per quattro anni! La ragazza era chiaramente già in grado di sposarsi, e insistere per rimandare le nozze gli pareva del tutto irragionevole.

E se la ragazza era così infantile, convincerla sarebbe stato ancor più facile! Stringendole la mano che lei gli aveva affidato fiduciosamente, disse: «Chi esiterebbe un istante a fare una simile *cortesia*, Dorilys... per rimanere per qualche istante con la sua promessa sposa! E quando è incantevole come voi, anche la cortesia diventa un piacere, anziché solo un dovere».

Dorilys arrossì di nuovo al complimento. Chiese: «Mi ritenete bella? Margali me lo dice sempre, ma è solo una vecchia, e non credo che sia in grado di giudicare queste cose».

«Siete davvero bellissima, Dorilys», disse Darren; nella striscia di luce che filtrava dalla sala delle danze, la giovane lo vide sorridere.

Si disse: *Lo pensa davvero; non parla soltanto per cortesia!* Ebbe in quel momento — per la prima volta — coscienza, in modo ancora fanciullesco, del suo potere: il potere della bellezza sugli uomini. Commentò: «Dicono che mia madre fosse bellissima; è morta quando sono nata. Mio padre dice che le assomiglio; voi l'avete vista, Darren?»

«Soltanto quando ero ancora ragazzo», egli rispose, «ma è vero. Aliciana di Rockraven era giudicata una delle più belle donne dal Kadarin alla Grande Muraglia del Mondo. Alcuni sostenevano che avesse messo un sortilegio su vostro padre, ma non aveva bisogno di altri incantesimi che della sua bellezza. E voi le assomigliate molto. E cantate bene quanto lei?»

«Non saprei», rispose Dorilys. «La mia maestra di canto dice che sono intonata, ma sostiene che sono ancora troppo giovane per poter dire se avrò una bella voce o se dovrò accontentarmi di amare la musica e di canta-

re le canzoni più facili. A voi piace la musica, Darren?»

«Non la conosco molto», disse il giovane, sorridendole e avvicinandosi maggiormente, «e non occorre una bellissima voce per rendere incantevole una donna ai miei occhi. Su... sono vostro cugino e il vostro promesso sposo; datemi un bacio, Dorilys.»

«Se così desiderate», rispose lei, arrendevole, e gli porse la guancia. Darren tornò a chiedersi se la ragazza lo facesse per stuzzicarlo o se fosse debole di mente, ma le prese il viso tra le mani e lo girò verso di sé; la baciò sulle labbra e nello stesso tempo la abbracciò per attirarla a sé.

Dorilys, mentre si sottometteva al suo bacio, e nonostante avesse le sensazioni ovattate a causa del vino bevuto, sentì come una voce che la invitava alla cautela. Margali l'aveva avvertita. *Oh, Margali cerca sempre di rovinarmi il divertimento!* Si appoggiò a Darren, lasciandosi stringere forte; il suo abbraccio le parve piacevole; socchiuse le labbra ai suoi ripetuti baci. Dorilys non era capace di leggere il pensiero, ma aveva il Potere, e colse la confusione delle emozioni di Darren, la sua eccitazione, una sottile sensazione: *Dopotutto, la cosa potrebbe rivelarsi piacevole,* e si chiese il motivo di tanta sorpresa. Forse, pensò, un giovanotto poteva provare fastidio nel ricevere l'ordine di sposare una cugina a lui sconosciuta, e si rallegrò vagamente del fatto che Darren la trovasse bella. Vedendo che non si opponeva, il cugino continuò a baciarla, lentamente, ripetutamente. Dorilys aveva bevuto troppo, ed era troppo ingenua, per capire chiaramente ciò che stava succedendo, ma quando Darren le slacciò il corpetto e cominciò ad accarezzarla sul seno, provò improvvisamente vergogna e lo allontanò.

«No, Darren, non sta bene. Veramente, non dovete farlo», protestò, articolando con difficoltà le parole. Per la prima volta capì che forse Donal aveva ragione; forse non avrebbe dovuto bere tanto. Darren aveva la faccia arrossata, e non la lasciava allontanare. Allora la giovane gli prese con fermezza le mani e le spostò.

«No, Darren, basta!» Con le mani si coprì il petto e cercò di riannodarsi i lacci.

«No, Dorilys», disse Darren, con voce roca; talmente roca, che la giovane si chiese se anch'egli non avesse bevuto troppo. «Va tutto bene, non preoccupatevi. Potremo sposarci non appena lo vorrete voi. E voi siete contenta di sposarmi, vero?» L'attirò di nuovo a sé e riprese a baciarla, con forza, insistentemente, mormorando: «Dorilys, ascoltate. Se vi concederete a me, adesso, vostro padre ci permetterà di celebrare subito il matri-

monio».

Ora Dorilys cominciava a essere preoccupata; staccò le labbra da quelle di Darren e si allontanò da lui, chiedendosi, tra i fumi del vino, se avesse davvero fatto bene a uscire sul balcone con il promesso sposo. Era ancora sufficientemente bambina per non essere del tutto certa di ciò che Darren si aspettava da lei, ma sapeva che si trattava di una cosa che non si doveva fare e che, soprattutto, il cugino non le avrebbe dovuto chiedere. Gli disse, tremante: «Mio padre... Margali dice che non sono abbastanza grande per sposarmi».

«Oh, la Sapiente. Che cosa ne sa, una vecchia zitella come lei, di matrimonio e di amore?» disse Darren. «Venite qui, baciamoci ancora, amore mio. No, state ferma. Ecco, lasciate che vi baci, così...»

Ora sentiva la passione di quei baci, ed era spaventata; la faccia di Darren era divenuta quella di un estraneo, arrossata e dura, e le sue mani non si limitavano più ad accarezzarla, ma erano insistenti, facevano male.

«Darren, lasciatemi», lo implorò. «Non dovete, non dovete!» La voce le tremava per il panico. «Mio padre si arrabbierà. Non toccatemi più! Vi prego, cugino!» Cercò di spingerlo via, ma era una bambina, e un po' ubriaca, mentre Darren era uomo fatto, del tutto padrone di sé. Con il suo debole Potere, la giovane colse lo scopo del cugino, la sua decisione, il sottofondo di malvagità che stava dietro le sue azioni.

«Non opponetevi», mormorò Darren. «Quando avremo finito, vostro padre sarà lieto di darvi subito a me, e questo non dispiacerà neanche a voi; vero, mia piccola? Fatevi stringere.»

Dorilys cominciò a divincolarsi, terrorizzata. «Lasciatemi, Darren! Lasciatemi! Mio padre si arrabbierà; Donal si arrabbierà con voi. Lasciatemi, Darren, o chiamerò qualcuno.»

Leggendogli negli occhi che quella minaccia lo intimoriva, aprì le labbra per gridare, ma il cugino la precedette e le chiuse con la mano la bocca, soffocandole il grido, e la strinse a sé. In Dorilys, il terrore lasciò il posto all'ira. *Come osa!* Soffocata dalla collera, *protese* qualcosa che aveva nella mente, come sapeva fare fin dalla nascita quando la toccavano senza che lei lo volesse, e *colpì*...

Darren ritirò la mano e, soffocando un grido di dolore, ringhiò: «Ah, piccolo demonio, come vi permettete?» e la schiaffeggiò duramente sul viso, con tanta forza da farle perdere l'equilibrio. «Non è ancora nata la donna che possa farmi questo! Voi non siete insensibile a me; volete farvi corteggiare e ascoltare i miei complimenti! Ma adesso, basta; è troppo tardi.»

Quando Dorilys cadde a terra, Darren si inginocchiò accanto a lei e cominciò a strapparle i vestiti. La bambina, ormai incapace di connettere a causa della collera e della paura, *colpì* di nuovo, e udì il proprio grido confondersi con il rombo del tuono, vide il lampo bianco e accecante che scese su Darren. Il giovane barcollò, con la faccia contorta, e cadde pesantemente su di lei. Terrorizzata, Dorilys lo scostò e si rialzò in piedi a fatica; era esausta, boccheggiava, le girava la testa. Darren aveva perso i sensi, rimaneva immobile. Mai, mai Dorilys aveva *colpito* così forte... *Oh, che cosa ho fatto!*

«Darren», piagnucolò, accanto alla figura immobile del cugino. «Darren, alzatevi! Non volevo farvi del male, ma non dovete trattarmi così. Non mi piace. Darren! Darren! Vi ho fatto male? Cugino, rispondete!» Ma il giovane continuava a tacere, e Dorilys, colta improvvisamente dal terrore, incurante del fatto di avere i capelli in disordine e la veste strappata, corse verso la sala delle feste.

Donal! Fu l'unica cosa che riuscisse a pensare. *Donal saprà cosa fare! Devo trovare Donal!*

Donal, messo in allarme dal grido della sorella, che gli era echeggiato nella mente anche se non era riuscito a giungere all'interno della sala, si era affrettato a chiedere scusa a un vecchio amico di suo nonno che era venuto a parlare con lui e si era messo alla ricerca della sorella, guidato dal suo grido silenzioso.

Quel maledetto Darren! Aprì la finestra del balcone e la sorella gli cadde tra le braccia, con i capelli spettinati e la veste aperta sulla gola.

«Dorilys! Cara, che cosa è successo?» le chiese, con il batticuore e con la gola secca per la paura. Dèi del Cielo, che Darren avesse osato posare le mani su una bambina di undici anni?

«Venite, sorellina. Nessuno deve vedervi in questo stato. Mettetevi a posto i capelli, cara; riallacciatevi il vestito, presto», la invitò, riflettendo cupamente che era meglio non fare parola a loro padre dell'accaduto, per non fargli rompere i rapporti con i suoi parenti di Scathfell. (A Donal non venne neppure in mente che un simile litigio potesse tradursi in un beneficio per lui.) «Non piangete, sorellina. Senza dubbio era ubriaco e non si rendeva conto di ciò che faceva. Ora capite perché una ragazza non deve mai bere tanto da perdere il controllo; per impedire ai giovanotti di farsi simili idee. Venite, Dorilys, non piangete», la implorò.

«È per Darren...» spiegò Dorilys, con voce tremante. «L'ho colpito. Non so che cosa abbia; è rimasto a terra e non mi parla. Voleva baciarmi e mi

ha fatto male. Prima ero contenta che mi baciasse, ma poi è diventato villano e l'ho fatto smettere. Allora mi ha dato uno schiaffo... e io mi sono arrabbiata e... ho chiamato il fulmine, ma non volevo fargli male, non volevo. Vi prego, Donal, andate a vedere che cosa ha.»

Avana abbia pietà di noi! Donal, ansimante, seguì la sorella lungo il buio balcone e si inginocchiò accanto a Darren, ma già sapeva quel che avrebbe trovato. Il giovane Scathfell era immobile, con la faccia rivolta verso il cielo buio, e il suo corpo stava già diventando freddo.

«È morto, Dorilys; l'avete ucciso», disse, abbracciandola per proteggerla ferocemente da tutti, e la sentì tremare come un arboscello agitato dal vento. Attorno al Castello di Aldaran i tuoni rumoreggiarono ed echeggiarono ancora a lungo, per poi lentamente far luogo al silenzio.

CAPITOLO 10
RAKHAL

«E adesso», disse in tono minaccioso il Signore di Scathfell, «se gli dèi lo vorranno, sapremo la verità su questo orribile fatto.»

Gli ospiti erano stati accompagnati alle loro stanze o ai loro cavalli. Dietro le alture che circondavano il Castello di Aldaran, il grande sole rosso cominciava a fare capolino da dietro le nubi pesanti. Il corpo di Darren era stato portato nella cappella posta nel cuore del castello. Donal non aveva mai avuto simpatia per Darren, ma non aveva potuto evitare di provare pietà per lui, quando lo aveva visto a terra, con un'aria di immenso stupore sul volto, gli abiti scomposti, la testa piegata all'indietro nello spasimo di terrore e di dolore in cui era terminata la sua vita. *Ha incontrato una fine ben poco onorevole*, aveva pensato Donal, e aveva provato la tentazione di rimettere a posto gli abiti del giovane; ma poi aveva pensato che, agendo in quel modo, avrebbe cancellato la sola testimonianza esistente del racconto di Dorilys.

Essere già tormentata dal senso di colpa di un omicidio... una bambina di undici anni, pensò con un brivido, e si allontanò dal corpo per ritornare nella sala delle udienze del Signore di Aldaran.

Margali era stata destata dal profondo sonno che era sopraggiunto in lei alla cessazione del dolore; era già nella sala, con un pesante scialle sulla camicia da notte e con Dorilys che le piangeva tra le braccia. La bambina, ora, sembrava soltanto una bimbetta stanca e affaticata; aveva la faccia arrossata dal pianto; i capelli le scendevano sulle spalle a lunghi riccioli

sciolti, faticava a tenere aperte le palpebre insonnolite. Aveva quasi cessato di piangere, ma di tanto in tanto un singhiozzo le agitava ancora le spalle. Sedeva sulle ginocchia di Margali come una bambina piccola, anche se già toccava con le lunghe gambe il pavimento. La veste elegante le pendeva sulle spalle, stropicciata.

Da sopra la testa della bambina, Margali fissò il Nobile Mikhail di Aldaran e disse: «Volete un incantesimo di verità, allora, mio Signore? Certo, ma prima lasciatemi chiamare la cameriera della piccola perché la metta a letto. È rimasta sveglia per tutta la notte, e come potete vedere...» Con un cenno del capo, indicò Dorilys.

«Mi spiace, cugina. Dorilys deve rimanere», disse Aldaran. «Temo che dovremo ascoltare anche il suo racconto, e sotto incantesimo di verità. Dorilys», disse, in tono gentile, «lasciate la vostra balia e sedete accanto a Donal. Nessuno vi farà del male; desideriamo soltanto sapere che cosa è successo.»

Con riluttanza, Dorilys staccò le braccia dal collo di Margali. Era rigida, terrorizzata. A Donal fece pensare a un topolino circondato da un branco di leoni. Si sedette sullo sgabello accanto a lui. Donal le tese la mano, e la bambina gliela afferrò e la strinse forte. Poi, con la manica dell'altro braccio, si asciugò le lacrime.

Margali prese la matrice che portava al collo, fissò per un istante le profondità della gemma, e nel silenzio della sala si udirono le sue parole:

«Alla luce del fuoco della gemma, la verità illumini la stanza in cui ci troviamo.»

Donal aveva assistito molte volte a un incantesimo di verità, e ogni volta ne era rimasto profondamente intimorito. Dalla piccola gemma cominciò a irradiarsi un'aureola che soffuse pian piano il viso della Sapiente e che si allargò progressivamente nella sala, passando lentamente da una faccia all'altra. Donal vide il luccichio sul proprio viso, lo vide sul viso della bambina seduta al suo fianco, lo vide su quello di Rakhal di Scathfell e del suo araldo che, senza muovere neppure un muscolo, gli stava alle spalle. Alla luce azzurrina dell'incantesimo, Mikhail di Aldaran pareva ancor di più un vecchio falco; quando sollevò la testa, gli si poté chiaramente leggere sulla faccia la forza pronta a colpire.

Margali disse: «È fatto, mio Signore. Finché durerà la luce, in questa sala si potrà dire soltanto la verità».

Anche Donal sapeva che se qualcuno avesse detto intenzionalmente il falso sotto incantesimo di verità, l'alone che gli circondava la faccia si sa-

rebbe spento immediatamente, rivelando così la menzogna.

«E adesso, Dorilys», disse Mikhail di Aldaran, «dovete riferirci ciò che sapete. Come è morto Darren?»

Dorilys sollevò il viso. Aveva un'aria compassionevole, la faccia rigata dalle lacrime, gli occhi gonfi; di nuovo si asciugò le lacrime con la manica finemente ricamata. Donal sentì che gli stringeva la mano con forza, la sentì tremare. In precedenza, Aldaran non aveva mai usato con la figlia la voce del comando. Dopo un momento, la bambina disse: «Io... non sapevo che fosse morto», e batté rapidamente le palpebre, come se stesse nuovamente per piangere.

Rakhal di Scathfell gridò: «È morto. Il mio primogenito è morto. Non dovete avere dubbi su questo, piccola...»

«*Silenzio!*» Al suono della voce del comando, anche il Signore di Scathfell ammutolì. «Ora, Dorilys, spiegateci ciò che è successo tra Darren e voi. Perché è stato colpito dal fulmine?»

Qualche istante più tardi, Dorilys fu di nuovo in grado di parlare. «Avevamo caldo perché avevamo danzato, e Darren mi ha proposto di andare sul balcone. Mi baciava e poi...» La voce le tremò. «Mi ha slacciato il corpetto e mi ha toccato, e non mi ha dato ascolto quando gli ho detto di smettere.» Batté alcune volte le ciglia, ma la luce della verità non si spense. «Ha detto che dovevo essere subito sua, perché mio padre non potesse più rimandare il matrimonio. E mi ha baciato in un modo che non mi piaceva; mi ha fatto male.» Si coprì con le mani il viso e riprese a singhiozzare.

Il volto del Signore di Aldaran era immobile come se fosse stato scolpito nella pietra. Disse: «Non abbiate paura, figlia mia; ma dovete permettere ai nostri congiunti di guardarvi in viso».

Donal le prese le mani. Attraverso quel contatto, sentì tutto il dolore, la paura e la vergogna della sorella.

Dorilys continuò, balbettando, senza che la luce si spegnesse: «Darren... mi ha colpito forte quando lo ho spinto via, e mi ha gettato a terra; poi si è inginocchiato accanto a me e io... ho avuto paura e l'ho colpito con il fulmine. Non volevo fargli male; volevo soltanto che non mi toccasse!»

«Siete stata voi! Dunque, siete stata voi a colpirlo con i vostri fulmini stregati, demonio infernale!» Scathfell si alzò e fece un passo avanti, sollevando le mani come se volesse ucciderla.

«Padre! Non lasciate che mi faccia del male!» gridò Dorilys, terrorizzata. Un lampo azzurro penetrò nella stanza, e Rakhal di Scathfell indietreggiò, portandosi le mani al cuore. Accorse subito l'araldo, che riaccompa-

gnò al suo posto il proprio signore.

Donal disse: «Signori, se non lo avesse colpito mia sorella, io stesso gli avrei gettato il mio guanto di sfida! Cercare di violentare una bambina di undici anni!» La mano gli corse alla spada come se il morto fosse ancora davanti a lui.

Aldaran si rivolse con grande tristezza e stupore al Signore di Scathfell. «Ecco, fratello, avete saputo. Non posso dirvi quanto dispiaccia anche a me; ma avete visto la luce di verità sulla faccia della bambina, e non mi sembra che la piccola abbia colpa. Ma perché vostro figlio ha cercato di compiere un atto così sconsiderato alla festa del proprio fidanzamento... cercare di violentare la sua promessa sposa?»

«Non aveva bisogno di arrivare alla violenza», disse Scathfell, con la voce che gli tremava per la collera. «Gli avevo detto, semplicemente, di cercare di convincerla. Pensate davvero che intendessimo aspettare per tutti quegli anni, mentre voi avreste cercato un matrimonio più favorevole? Anche un cieco poteva vedere che la ragazza era matura per le nozze, e la legge è chiara: se due fidanzati si congiungono, il matrimonio è legale da quel momento in poi. Sono stato io a dire a mio figlio di accelerare le nozze.»

«Me lo sarei dovuto aspettare», disse Aldaran, con amarezza. «Perché non vi fidate di me, fratello? C'è qui la Sapiente che ha aiutato mia figlia a venire al mondo. Sotto incantesimo di verità, Margali, quanti anni ha Dorilys?»

«È vero», disse la Sapiente, avvolta dalla luce di verità. «L'ho tratta dal corpo morto di Aliciana undici estati or sono. Ma anche se fosse già stata matura per il matrimonio, Nobile Signore di Scathfell, perché istigare la seduzione della vostra stessa nipote?»

«Sì, dobbiamo sapere anche questo», disse Mikhail di Aldaran. «Perché l'avete fatto, fratello? Non potevate fidarvi dei vincoli di parentela?»

«Siete stato voi a dimenticare quei vincoli», ribatté Scathfell. «Avete bisogno di chiederlo, fratello? Proprio voi, che intendevate far aspettare Darren per anni, mentre trovavate la maniera di dare tutto al bastardo di Rockraven che chiamate figlio adottivo. Il bastardo che non volete neppure riconoscere!»

Senza soffermarsi neppure per un istante a pensare, Donal si alzò e si portò al posto della guardia del corpo di Mikhail, un passo dietro di lui. Sollevò la mano sopra il pomo della spada. Ma il Signore di Aldaran, senza guardare Donal, disse con grande dolore:

«Volessero gli dèi che queste parole fossero vere! E che Donal fosse del mio sangue, legittimo o no! Nessuno potrebbe chiedere di più a un figlio! Ma ahimè... lo dico con profonda tristezza... e alla luce della verità, Donal non è mio figlio.»

«Non è vostro figlio? Davvero?» La voce di Scathfell era distorta dalla furia. «Allora, perché mai un vecchio dovrebbe dimenticare i legami di parentela, se non avesse vergognosamente perso la testa per il ragazzo? Se non è vostro figlio, allora deve essere il vostro amante!»

Donal impugnò la spada. Aldaran, comprendendo le sue intenzioni, allungò il braccio e gli afferrò il polso in una stretta ferrea, finché il giovane non lasciò scivolare di nuovo la spada nel fodero, senza estrarla.

«Non sotto questo tetto, figliolo; è ancora nostro ospite.» Poi lasciò il polso di Donal e avanzò sul Signore di Scathfell, come il falco che vola attorno alla preda. «Se chiunque altri, tranne mio fratello, avesse pronunciato queste parole, gli avrei strappato dalla gola la menzogna. Uscite! Prendete il corpo di quel pazzo stupratore che chiamavate vostro figlio, e portate via i vostri lacchè; sparite da sotto il mio tetto prima che mi scordi veramente dei vincoli di parentela!»

«Vostro tetto, fratello, ma non per molto», disse Scathfell, a denti stretti. «Ve lo farò crollare sulla testa pietra su pietra, prima di vederlo andare al bastardo di Rockraven!»

«E io me lo brucerò sulla testa, prima di vederlo andare a un figlio di Scathfell», ribatté Aldaran. «Sparite dalla mia casa prima di mezzogiorno, o vi farò scacciare con la frusta dai servi! Ritornate a Scathfell, e consideratevi fortunato se non vi caccerò anche da quella fortezza, che è vostra solo perché ve l'ho assegnata io. Vi concedo come attenuante il vostro dolore... comprendo che avete parlato in questo modo perché avete perso un figlio... ma in qualsiasi altro caso avrei preteso il vostro sangue per quanto avete detto e per quanto avete fatto oggi nella mia casa! Andate a Scathfell o dove volete, ma non fatevi più vedere da me, e non chiamatemi più fratello!»

«Non vi chiamerò più fratello, e neppure Signore», disse Scathfell, con ira. «Ringraziando gli dèi, ho altri figli, e un giorno Scathfell sarà nostra di diritto, e non per vostra concessione. Quel giorno sarà nostra anche Aldaran, e la strega assassina che adesso si nasconde dietro la faccia di una bambina piangente dovrà pagare con il sangue! D'ora in poi, Mikhail di Aldaran, state attento a voi, e alla vostra figlia strega, e al bastardo di Rockraven che non volete riconoscere come figlio! Solo gli dèi sanno come

possa avere tanto ascendente su di voi! Qualche osceno sortilegio! Non voglio più respirare l'aria di questo luogo, così insozzata da abiette magie!» Il Signore di Scathfell si voltò, con l'araldo alle calcagna, e si allontanò, a passi lenti e misurati, dalla sala delle udienze di Aldaran. Con la sua ultima occhiata, rivolse a Dorilys uno sguardo talmente carico d'odio che lo stesso Donal si sentì raggelare.

Quando i fratelli lottano tra loro, i nemici allargano il divario, pensò Donal. Ora il suo padre adottivo era in rotta con tutti i parenti. *E io, l'unico che gli stia al fianco, non sono neppure suo figlio!*

Quando il gruppo di Scathfell si fu allontanato, Margali disse con decisione: «E ora, mio Signore, con il vostro permesso, porterò a letto Dorilys».

Aldaran, che fino a quel momento era rimasto in silenzio, chiuso in una cupa apatia, disse: «Sì, certo, portate via la bambina, ma ritornate da me non appena avrà preso sonno».

Margali portò via la bambina piangente, e Aldaran chinò di nuovo la testa e rimase a sedere immobile, perso in cupi pensieri.

Donal evitò di disturbarlo, ma, quando Margali fece ritorno, chiese: «Posso andare?»

«No, no, figliolo, questa cosa riguarda anche voi», disse Aldaran, sospirando e alzando la testa per fissare la Sapiente. «Non intendo certamente biasimarvi, Margali, ma che cosa dobbiamo fare, adesso?»

Margali disse, scuotendo il capo: «Io non riesco più a frenarla, mio Signore. È forte e ostinata, e presto dovrà affrontare le tensioni dell'adolescenza. Vi imploro, Nobile Mikhail, affidatela a qualcuno più forte di me, più adatto a insegnarle a dominare il suo Potere, perché, se così non dovesse essere, potrebbe succedere il peggio».

Donal si chiese: *Che cosa può succedere, di peggio di quanto è già successo?*

Come per rispondere alla domanda inespressa, Aldaran disse: «Tutti gli altri miei figli sono morti nell'adolescenza per quel mal della soglia che è la maledizione della nostra casa. Devo temerlo anche per lei?»

Margali rispose: «Non avete mai pensato, mio Signore, a mandarla ai Sapienti della Torre di Tramontana? Potrebbero prendersi cura di lei e insegnarle l'impiego del suo Potere. Sono i più adatti a farle superare l'adolescenza».

Donal pensò: *È certo la soluzione.* «Vero, Padre», disse con foga. «Ri-

corderete quanto siano stati gentili con me, ogni volta che mi sono recato lassù. Mi avrebbero invitato a fermarmi con loro, se voi non aveste avuto bisogno di me. Mi hanno sempre accolto come ospite e amico, mi hanno insegnato molte cose sul mio Potere e me ne avrebbero insegnate altre. Affidate Dorilys a loro, Padre.»

Il viso di Aldaran si era rischiarato per un istante, ma poi tornò ad aggrondarsi. «A Tramontana? Vorreste svergognarmi davanti a tutti i vicini, Donal? Dovrei mostrare la mia debolezza, perché poi la notizia si diffondesse a tutti gli abitanti degli Hellers? Volete rendermi oggetto di pettegolezzi e di disprezzo?»

«Padre, non dovete pensare questo dei Sapienti di Tramontana», disse Donal, ma sapeva che sarebbe stato inutile insistere. Non aveva tenuto conto dell'orgoglio del Nobile Mikhail.

Margali disse: «Se non volete affidarla ai nostri vicini di Tramontana, Nobile Mikhail, potreste inviarla a Hali o a Neskaya, o a una delle Torri delle Pianure. Io non ho più l'età sufficiente... né la forza sufficiente... per insegnare a Dorilys e per tenerla a freno. Gli dèi lo sanno, non vorrei mai separarmi da lei. La amo come se fosse mia figlia, ma non posso più tenerla. Nelle Torri, invece, imparano a fare questo genere di cose».

Aldaran rifletté per qualche istante. Infine disse: «È troppo giovane per entrare in una Torre. Ma ci sono vecchi legami di amicizia tra l'Aldaran e l'Elhalyn. Per onorare questa vecchia amicizia, forse il Signore di Elhalyn ci manderà una Sapiente della Torre di Hali perché si prenda cura di lei. Una simile soluzione non desterà alcun commento. Tutte le Famiglie hanno bisogno di questo genere di persone come insegnanti per i loro giovani. Siete disposto ad andare laggiù, Donal, per invitare nell'Aldaran una Sapiente che abiterà presso di noi e che le farà da insegnante?»

Donal si alzò in piedi e gli rivolse un inchino. L'idea di condurre Dorilys al sicuro fra i suoi amici di Tramontana lo aveva affascinato, ma forse non si poteva davvero chiedere al suo padre adottivo di palesare ai vicini la sua debolezza. «Partirò oggi stesso, se così desiderate, mio Signore, non appena radunata una scorta adatta al vostro rango e alla vostra dignità.»

«No», disse Aldaran, pesantemente. «Viaggerete da solo, Donal, come si conviene a un supplicante. Ho saputo che è in atto una tregua tra Elhalyn e Ridenow; potrete viaggiare senza eccessivi pericoli. Ma viaggiando da solo sarà chiaro che li imploro di aiutarmi.»

«Come voi volete», disse Donal. «Partirò domani, allora. O questa notte.»

«Domani sarà sufficiente», disse Aldaran. «Diamo agli Scathfell il tempo di arrivare a casa. Non voglio che si sappia niente di tutto questo, sulle nostre montagne.»

CAPITOLO 11
LA TORRE DI HALI

La Torre sorgeva all'estremità del Lago di Hali ed era una costruzione alta e stretta, di pietra chiara e traslucida. Gran parte del lavoro del cerchio di matrici che si svolgeva al suo interno aveva luogo di notte. All'inizio, Allart non ne aveva compreso il motivo e l'aveva ritenuta una superstizione o una tradizione insulsa. Con il passare del tempo, però, aveva cominciato a capire che nelle ore notturne, allorché tutti dormivano, non si era disturbati dal brusio dei pensieri, dalle vibrazioni delle altre menti. Nelle ore notturne, coloro che facevano parte del cerchio di matrici potevano meglio concentrarsi sulle gemme che amplificavano i pensieri e la forza della loro mente.

Con il grande potere del cerchio di menti, e con le reti artificiali di matrici costruite dai Sapienti, la forza mentale era in grado di portare alla superficie i metalli profondamente sepolti nel seno della terra; di infondere un incantesimo di levitazione in un oggetto come un carro volante; o un incantesimo di luminosità nelle lampade che si usavano in castelli come Elhalyn e Thendara. Era stato un cerchio di matrici a costruire il castello di Thendara con la viva roccia del monte su cui sorgeva. Da Torri come quelle venivano le grandi realizzazioni della Terra di Darkover, e coloro che le creavano erano i componenti dei cerchi.

Ora, nella camera protetta delle matrici — protetta non soltanto dal tabu, dalla tradizione e dall'isolamento di Hali, ma anche da schermi di forza mentale che davano la morte o l'incoscienza a un eventuale intruso — Allart Hastur sedeva davanti a un basso tavolino rotondo, legato con la mente e con le mani agli altri sei componenti del cerchio. Tutte le energie del suo corpo e del suo cervello si concentravano sul Guardiano del cerchio: un giovane minuto, ma forte come l'acciaio, chiamato Coryn, che era cugino di Allart e suo coetaneo. Seduto davanti al grande cristallo, Coryn raccoglieva l'energia mentale dei sei componenti del cerchio e la indirizzava verso le file di lampade posate sul tavolo. Non parlava e non si muoveva: si limitava a puntare il dito verso una delle lampade e vi trasferiva l'energia.

Allart aveva freddo e aveva i crampi, ma non se ne accorgeva. In quel momento non era consapevole di avere un corpo, poiché tutta la sua attenzione era rivolta al flusso di energia mentale che lo attraversava: una sensazione che gli ricordava l'estatica unione delle menti che aveva conosciuto a Nevarsin, durante l'inno del mattino; il senso di fusione, il senso di avere trovato il proprio posto entro la musica dell'universo...

All'esterno del cerchio c'era l'ottavo componente del gruppo, il Regolatore: una donna vestita di bianco, chiamata Renata, che si copriva il viso con le mani e di cui si potevano scorgere soltanto i capelli color del rame. La sua mente passava senza sosta dall'uno all'altro componente del cerchio, controllando una alla volta le figure immobili. Aveva il compito di alleviare la tensione di un muscolo prima che il dolore venisse a interrompere la concentrazione, di far sparire un crampo o un prurito improvviso prima che diventasse talmente forte da disturbare, di regolare la respirazione e di far compiere i piccoli movimenti automatici che mantenevano il corpo in forma perfetta: per esempio, battere le palpebre o cambiare leggermente posizione di tanto in tanto. Già da alcune ore i membri del cerchio avevano perso la coscienza del proprio corpo: consapevoli unicamente del collegamento mentale, galleggiavano nelle energie che si stavano riversando entro le lampade. Per loro, il tempo si era fermato; solo il Regolatore era consapevole del passare delle ore. Adesso, pur sentendo che mancava ancora qualche tempo all'alba, si accorse dell'anormale tensione che si stava diffondendo nel cerchio e protese la mente al fine di sondare le figure davanti a lei.

Coryn? Il Guardiano, allenato da anni, mente e corpo, a sopportare quel genere di tensioni... no, non era lui. Aveva un crampo e aveva freddo, ma non ne era consapevole. Fin dalle prime ore della notte, la sua condizione era rimasta stabile. Una volta che la sua mente era collegata alle altre, era in grado di rimanere immobile per un'intera notte.

Mira? No, la vecchia, che era stata Regolatore prima di lei, era calma e inconsapevole, galleggiava tranquillamente nel flusso dell'energia e pensava solo a seguire le piccole irregolarità della corrente.

Barak? L'uomo massiccio, che aveva costruito la rete di matrici regolata sulle caratteristiche del loro gruppo, aveva un crampo. Senza pensare, Renata gli penetrò nella mente e gli fece muovere un muscolo prima che il dolore lo disturbasse. Non trovò altri disturbi.

Allart? Un uomo che faceva da così poco tempo parte del cerchio, come poteva avere raggiunto un simile controllo? Era l'addestramento di Nevar-

sin? Respirava lentamente e profondamente, senza perdere il ritmo, e il flusso di sangue che gli arrivava al cuore e agli arti non variava mai. Fin dalla prima volta aveva imparato la più difficile arte del cerchio di matrici: rimanere immobile per lunghe ore, senza dolore e senza crampi.

Arielle? Era la più giovane del cerchio, ma aveva già trascorso laggiù a Hali due dei suoi sedici anni. Renata la controllò con attenzione: respirazione, cuore, il naso che a volte le dava dei disturbi, perché l'aria del Lago era troppo umida (Arielle veniva dalle pianure del sud). Non trovando motivi di disturbo, Renata approfondì l'esame. *No, niente, neppure la tensione alla vescica,* pensò. *E non aspetta un figlio da Coryn; l'ho controllata prima che entrasse nel cerchio. Del resto, lo sa anche Arielle...*

Di conseguenza deve essere la nuova, Cassandra... Le controllò attentamente cuore, polmoni, circolazione. Aveva un crampo — niente di particolarmente doloroso — e non l'aveva ancora notato. Poi, Renata entrò nella coscienza di Cassandra, e colse un leggero turbamento; le trasmise subito un pensiero rassicurante, per calmarla prima che disturbasse gli altri. Cassandra era nuova a quel lavoro e reagiva ancora istintivamente all'intrusione del Regolatore nei suoi pensieri. Le occorsero alcuni secondi per tranquillizzarla, prima di poter passare a un controllo più approfondito.

Sì, è proprio Cassandra. La tensione che si propaga agli altri membri del cerchio è la sua... Non doveva entrare nel cerchio prima delle sue regole. Pensavo che lo sapesse... Ma Renata non accusò Cassandra: accusò se stessa. *Dovevo controllare.* Ella stessa sapeva quanto fosse difficile, nei primi tempi passati alla Torre, confessare le debolezze o ammettere le proprie limitazioni.

Cercò nuovamente di calmare Cassandra, ma vide che la donna non era ancora pronta a lavorare con lei in totale intimità. Trasmise perciò un avvertimento a Coryn, il più leggero dei mormorii:

Dobbiamo interrompere... siate pronto al mio segnale.

Il flusso di energia non s'interruppe, ma Coryn rispose: *Non ancora; resta un'intera fila di lampade,* e si rituffò nella mente del gruppo senza alcuna soluzione di continuità.

Renata cominciò a preoccuparsi. La parola del Guardiano era legge; ma il benessere dei membri del gruppo era affidato al Regolatore. Fino a quel momento, Renata aveva accuratamente nascosto le sue preoccupazioni, ma ora percepì l'attenzione di uno dei membri. *Allart si è accorto di Cassandra. Pensa troppo a lei, nella situazione in cui è. Mentre è inserito nel cerchio, non dovrebbe neppure rendersi conto della sua esistenza.* Eppure, si

trattava di uno scarto di attenzione minimo, e Renata lo compensò spingendo gentilmente la coscienza di Allart verso il flusso di energie. Poi cercò di aiutare Cassandra a concentrarsi, come se la prendesse sottobraccio per aiutarla a salire una scala ripida. Ma, una volta diminuita la concentrazione, il disturbo si estese a cascata. Uno dopo l'altro, toccò tutti i membri del cerchio. Barak si mosse pesantemente, Coryn tossì, Arielle tirò su con il naso, Cassandra ansimò. In tono imperativo, Renata trasmise il secondo avviso:

Dobbiamo interrompere, Coryn.

Questa volta, il Guardiano rispose con irritazione, e la sua risposta corse per tutte le menti come un suono di campana. Allart ebbe l'impressione di sentire la silenziosa campanella del Padre Superiore di Nevarsin, e cominciò lentamente a riacquistare coscienza. L'irritazione di Coryn era come uno schiaffo, e Allart sentì che Cassandra scivolava nell'incoscienza. Il cerchio si spezzò bruscamente, invece di spegnersi pian piano come era successo le volte precedenti; gli altri persero il controllo e si mossero, e il solo Allart non si lasciò travolgere e cercò di riprendere i movimenti con la massima lentezza. Era preoccupato. Che cosa era successo al cerchio? Il lavoro non sembrava finito...

A uno a uno, uscirono dal trance della matrice. Coryn era pallido. Non disse niente, ma guardò con ira Renata.

Ve l'avevo detto, non ancora. Ora dovremo fare un altro cerchio, per poche lampade... Non potevate aspettare per qualche minuto? Siamo bambini che giocano, o un cerchio di persone responsabili?

Ma Renata non gli badò, e Allart, che aveva ripreso pienamente coscienza, solo allora si accorse che Cassandra aveva perso i sensi. Con un balzo, le fu subito accanto, ma Renata lo precedette.

«*No*», gli disse la donna. Con una smorfia, Allart si accorse che aveva usato la voce del comando. «*Non toccatela!* È sotto la mia responsabilità!» E nella grande sensibilità in cui si trovava in quel momento, Allart colse nettamente il pensiero di Renata: *Avete già fatto fin troppo; la colpa è vostra...*

Io? Santo Portatore, datemi forza! Io?

Renata si era inginocchiata accanto a Cassandra e le appoggiava le dita sulla nuca. Cassandra si mosse e l'altra donna le disse: «È tutto finito, cara; adesso va tutto bene».

Cassandra mormorò: «Ho tanto freddo...»

«Lo so, ma in pochi minuti passerà.»

«Mi spiace... Non volevo... Pensavo di...» Cassandra si guardò attorno. Era sul punto di piangere; rabbrividì nel vedere l'irritazione di Coryn.

«Lasciatela stare, Coryn. Non è colpa sua», disse Renata, senza guardarlo.

Coryn commentò, ironicamente: «Come volete voi, Signora... Possiamo intanto controllare le lampade? Mentre vi prendete cura della nostra estenuata sposina...»

Cassandra cercava di non piangere. Renata le disse: «Non badate a Coryn; anch'egli è stanco, come lo siamo tutti. L'ha detto per irritazione, non perché volesse offendervi».

Arielle prese una piccola gemma matrice e si accostò alle lampade, provandole a una a una per controllare se fossero cariche. Gli altri membri del cerchio si alzarono, ma Renata rimase ancora per qualche tempo accanto a Cassandra, con due dita sulla sua gola per controllarle il battito del cuore. Alla fine staccò le dita e si alzò.

«Adesso, cercate di alzarvi. Fate qualche passo.»

Cassandra si fregò le mani per riscaldarsele. «Ho freddo come se avessi passato la notte nell'inferno gelato di Zandru. Grazie, Renata. Come avete fatto ad accorgervene?»

«Sono un Regolatore. È mio dovere accorgermi di questo genere di cose.» Renata Leynier era una donna snella e dalla carnagione abbronzata, con lunghi capelli color del rame, ma aveva la bocca troppo larga per potersi definire bella, qualche dente storto, troppe efelidi sul naso. Gli occhi, però, erano bellissimi: grandi e con le iridi grigie.

«Quando sarete più esperta, Cassandra, ve ne accorgerete da sola e sarete voi stessa ad avvertirci di non poter entrare in un cerchio. Pensavo che sapeste che, durante il periodo, l'energia della mente lascia il corpo attraverso il sangue, e avete bisogno di tutte le vostre forze. Ora dovete andare a letto e riposarvi per un giorno o due. Non dovete lavorare nel cerchio, e non dovete fare lavori che vi richiedano troppo sforzo e concentrazione.»

Allart si avvicinò, preoccupato. «Non state bene, Cassandra?»

Fu Renata a rispondere: «Solo un po' di stanchezza, e ha bisogno di cibo e di riposo». Intanto, Mira si era recata a una credenza, in fondo alla stanza, per portare cibo e vino. Renata si chinò sul vassoio e prese una lunga barra di frutta candita con il miele. La diede a Cassandra, che però scosse la testa.

«Non mi piacciono i dolci. Aspetterò di fare colazione.»

«*Mangiatela*», ordinò Renata, con la voce del comando. «Dovete ripren-

dere le forze.»

Cassandra ne staccò un pezzo e se lo portò alla bocca. Fece una smorfia nel sentire quanto fosse dolce, ma lo mangiò per obbedienza. Arielle li raggiunse e prese una manciata di fichi secchi. Dopo averne mangiato uno, comunicò: «Le dieci lampade che non abbiamo fatto sono scariche, e le tre che abbiamo fatto per ultime sono da rifare».

«Che seccatura!» esclamò Coryn, guardando con aria truce Cassandra.

«Lasciatela stare!» ordinò Renata. «Tutti siamo stati principianti!»

Coryn si versò del vino e prese a centellinarlo. «Scusatemi, cugina», disse alla fine, sorridendo a Cassandra. La sua natura allegra aveva finalmente ripreso il sopravvento. «Siete stanca? Non dovete arrivare allo stremo delle forze per qualche lampada.»

Arielle si pulì le dita appiccicose. «Può darsi che tra Dalereuth e gli Hellers ci sia qualche lavoro più noioso di caricare le lampade, ma io non so immaginarlo.»

«È meglio che scavare metalli», disse Coryn. «Quando devo scavare metalli, per mezza luna mi sento esausto. Sono lieto che quel genere di lavoro sia finito, almeno per quest'anno. Ogni volta che scendiamo nella terra a fare i minatori, mi sento la schiena a pezzi, come se avessi dovuto scavare con le braccia!»

Allart, abituato al duro addestramento fisico e mentale di Nevarsin, era meno stanco degli altri, ma i muscoli gli facevano male per la lunga inattività. Vide che Cassandra staccava un altro pezzo del dolce di miele, e sentì la sua avversione quando se lo portò alle labbra. Erano ancora in rapporto, e anch'egli provò l'impressione di mangiare quel cibo troppo dolce.

«Se non vi piace, non mangiatelo», le disse. «Vi cerco qualcosa di vostro gradimento.» Cominciò a frugare nel vassoio.

Cassandra alzò le spalle. «Renata dice che mi rimetterà in forze più rapidamente. Non è poi così cattivo.»

Anche Allart ne prese un pezzo. Barak, che stava bevendo un bicchiere di vino, prese l'ultimo pezzo e si avvicinò a loro.

«Vi siete ripresa, cugina? È davvero un lavoro faticoso, quando si inizia, e qui non abbiamo i ricostituenti adatti.» Rise. «Forse potreste assaggiare un cucchiaio di miele di *kireseth*; è il rimedio sovrano nei casi di stanchezza prolungata, e voi in particolare dovreste...» S'interruppe, tossicchiando, e si voltò dall'altra parte, come se gli fosse andato di traverso il vino, ma tutti avevano percepito il suo pensiero: *Voi in particolare dovreste prendere qualche ricostituente, perché siete fresca di nozze e ne avete più biso-*

gno degli altri... Ma prima che gli sfuggissero le parole, si era improvvisamente ricordato di quanto sapevano tutti coloro che erano stati in stretto contatto mentale con Allart e Cassandra: la loro reale situazione.

L'unico modo di scusarsi, in casi come quello, consisteva nel voltarsi da un'altra parte e nel fingere di non avere mai pensato la frase inopportuna. Nella camera della matrice cadde per qualche istante il silenzio, poi tutti presero a parlare animatamente di altri argomenti. Coryn fece finta di controllare qualche lampada, Mira cominciò a fregarsi le mani e a dire che aveva freddo e che intendeva fare un bagno caldo e un massaggio.

Renata abbracciò la vita di Cassandra.

«Anche voi, cara. Avete freddo e siete anchilosata. Fatevi portare la colazione e fate un bagno caldo. Vi manderò la mia cameriera: è un'abilissima massaggiatrice. Vi aiuterà a rilassarvi, e questo vi permetterà di dormire meglio. Non dovete sentirvi in colpa. Tutti noi ci siamo sovraffaticati, nel corso della nostra prima stagione alla Torre. Nessuno ama ammettere la propria debolezza. Quando avrete mangiato qualcosa di caldo, e vi sarete fatta un bagno e un massaggio, andate subito a dormire. Fatevi mettere uno scaldino ai piedi e copritevi bene.»

Cassandra aveva ancora qualche scrupolo. «Non vorrei privarvi della vostra cameriera...»

«Cara. Da tempo io non mi riduco più in questo stato! Andate. Dite a Lucetta di farvi lo stesso trattamento che faceva a me quando uscivo dal cerchio. Fate come vi dico. Sono qui apposta per conoscere le vostre esigenze, ancor prima che le conosciate voi stessa.» Allart pensò che le parlava come una madre alla figlia, come se appartenesse a un'altra generazione, mentre era una ragazza dell'età di Cassandra, forse più giovane.

«Scendo anch'io», disse Mira. Coryn prese sottobraccio Arielle e uscirono insieme. Allart stava per uscire a sua volta, quando Renata gli toccò il braccio.

«Allart, se non siete troppo stanco, vorrei scambiare qualche parola con voi.»

Allart stava pensando alla sua comoda stanza e a un bagno freddo, ma non era veramente stanco; lo disse a Renata, che annuì.

«Se questo è l'addestramento dei fratelli di Nevarsin, forse dovremmo utilizzarlo anche nei nostri cerchi. Siete fresco e riposato da fare invidia a Barak, che fa parte dei cerchi da prima ancora che io nascessi. Dovreste insegnare anche a noi i vostri segreti! O i fratelli vi hanno votato alla segretezza?»

Allart scosse la testa. «È solo una disciplina della respirazione.»

«Venite. Avete voglia di fare due passi fuori, al sole?»

Scesero insieme al piano terreno, oltrepassarono lo schermo mentale che proteggeva la Torre mentre lavoravano e uscirono nel chiarore del mattino. Allart camminava silenziosamente accanto a Renata. Non era stanco, ma era teso e aveva sonno. Come sempre, quando abbassava leggermente le barriere, il suo Potere gli mostrava una serie di futuri divergenti, che gli parevano altrettanto reali quanto i prati verdi che scendevano al Lago e le rive nebbiose dell'Hali.

Fin dal primo momento che l'aveva vista, Allart sapeva che Renata era l'altra donna che ricorreva nelle sue visioni. Fin da quando era arrivato alla Torre era sempre stato molto cauto nei suoi confronti, scambiando con lei soltanto qualche parola e cercando di evitarla. Era giunto ad apprezzare le sue capacità di Regolatore, il suo buonumore e le sue risate, e quel mattino, vedendo come si prendesse cura di Cassandra svenuta, aveva anche scoperto la sua gentilezza. Ma fino a quel momento non si erano mai parlati, a parte ciò che si erano detti nell'ambito del lavoro del cerchio.

Ora, impacciato dalla stanchezza, vedeva il viso di Renata non come era — gentile, impersonale, ritirato: l'aspetto di un Regolatore delle Torri nell'esercizio delle sue funzioni, intento a parlare di argomenti professionali — ma come poteva essere in uno dei possibili futuri. Anche se si era difeso da queste possibilità, bloccando sul nascere ogni pensiero di quel genere, aveva visto il suo viso innamorato, aveva conosciuto la sua tenerezza, l'aveva posseduta nelle sue visioni. Tutto questo lo confondeva e lo imbarazzava, come se stesse parlando con una donna su cui aveva fatto sogni erotici e cercasse in tutti i modi di nasconderle la cosa. No. Nella sua vita c'era solo posto per Cassandra, ed egli stesso aveva limitato severamente la parte da lei svolta nella sua esistenza. Perciò rafforzò le barriere e rivolse a Renata il freddo sguardo del monaco di Nevarsin.

Camminavano insieme, vicino alle sussurranti onde dell'Hali, simili a nuvole. Allart era cresciuto su quelle rive e aveva udito quel sussurro per tutta la sua vita, ma ora gli pareva di udirlo per la prima volta attraverso l'orecchio di Renata.

«Non mi stanco mai di questo suono», disse la donna. «È così simile a quello dell'acqua, eppure è così diverso. Suppongo che nel lago sia impossibile nuotare.»

«Certo, si affonderebbe. Lentamente, ma si arriverebbe al fondo; non si galleggia. Ma quel liquido si può respirare, e quindi la cosa non ha impor-

tanza. Molte volte, quando ero bambino, sono sceso in fondo al lago per guardare le strane creature che contiene.»

«Si può davvero respirare? Senza affogare?»

«Certo, non è acqua... non so che cosa sia. Se però lo respiraste troppo a lungo, vi sentireste sempre più debole, troppo stanca perfino per respirare, e c'è il rischio di perdere i sensi e di morire perché ci si dimentica di farlo. Però, per qualche tempo è un'esperienza esilarante. E ci sono stranissime creature. Non so se definirli pesci oppure uccelli, ma sono bellissimi. Si diceva che respirando la nube del lago si ottiene la lunga vita e che per questo noi Hastur siamo così longevi. Si dice inoltre che quando Hastur, il Figlio della Luce, giunse sulla riva dell'Hali, diede l'immortalità a coloro che vi abitavano, ma che noi Hastur abbiamo perso quel dono a causa della nostra vita peccaminosa. Ma queste sono leggende.»

«Lo dite perché siete cristiano?»

«Lo dico perché ragiono», rispose Allart, sorridendo. «Non riesco a immaginare un dio che si diverta a cambiare le leggi del mondo da lui creato.»

«Eppure, gli Hastur sono davvero longevi.»

«A Nevarsin dicevano che tutti gli Hastur hanno una parte di sangue elfo; e gli elfi sono quasi immortali.»

Renata sospirò. «A me invece hanno detto che gli elfi sono ermafroditi, né uomini né donne, e che di conseguenza non conoscono i pericoli che corrono sia l'uno sia l'altro sesso.»

Allart pensò all'improvviso che Renata profondeva senza sosta le sue energie; eppure, non c'era nessuno ad avvertirla, quando era sovraffaticata.

«Andate a riposare, cugina. Qualsiasi cosa dobbiate dirmi, non credo che sia tanto urgente da non potersi rimandare a un altro momento, a quando vi sarete riposata anche voi, come avete ordinato di fare a mia moglie.»

«No, preferisco parlarvi mentre Cassandra dorme. Devo dirlo a uno di voi, e anche se so che la giudicherete un'intrusione nella vostra vita personale, voi siete più vecchio di Cassandra e sopporterete meglio le mie parole. Be' basta con le scuse e con i preamboli... Non dovevate venire qui, con Cassandra fresca di nozze e il matrimonio ancora da consumare.»

Allart spalancò la bocca per parlare, ma la donna gli impose di tacere. «Come vi ho detto, l'avreste giudicata un'intrusione nella vostra vita privata, lo so. Sono nella Torre da quando avevo quattordici anni; conosco queste cose. Ma sono anche il Regolatore del nostro cerchio, e responsabile del benessere di tutti. Tutto ciò che interferisce... No, Allart, ascoltatemi

fino in fondo... tutto ciò che disturba voi, disturba anche gli altri. Entro due giorni da quando siete arrivati, sapevo che vostra moglie era ancora vergine, ma non ho voluto intromettermi, non ancora. Pensavo che forse vi eravate sposati per ragioni politiche e che non vi piaceste. Ma ora, dopo due stagioni, è ovvio che siete follemente innamorati. La tensione che c'è tra voi disturba anche gli altri, e porta Cassandra ad ammalarsi. È talmente tesa, in continuazione, che non riesce neppure a controllare i suoi nervi e il suo corpo, mentre ormai dovrebbe essere in grado di farlo. Io posso farlo per lei, almeno in parte, quando siete nel cerchio, ma non posso farlo sempre; inoltre, non dovrei farlo io, perché dovrebbe farlo Cassandra. Ora, sono certa che avevate i vostri buoni motivi per venire alla Torre nelle vostre condizioni, ma non sapevate come funziona un cerchio. Voi potete sopportare questa situazione, perché avete l'addestramento di Nevarsin e potete operare nel cerchio anche se siete scontento. Cassandra no. Non c'è da dire altro.»

Allart disse, sulle difensive: «Non pensavo che Cassandra fosse così infelice».

Renata lo guardò e scosse la testa. «Se non lo pensavate, è perché non avete voluto pensarci. La cosa migliore sarebbe quella di portarla via di qui finché non avrete risolto il vostro problema; poi, se lo vorrete, potrete ritornare. Abbiamo sempre bisogno di persone addestrate, e il vostro addestramento di Nevarsin è ottimo. Quanto a Cassandra, penso che abbia la possibilità di divenire Regolatore. Ma non ora. Ora dovreste stare soli, senza scombussolare l'intero cerchio con i vostri desideri inappagati.»

Allart la ascoltava, raggelato dalla disperazione. Aveva trascorso un così lungo periodo sotto una disciplina ferrea, che non gli era venuto in mente che i suoi desideri, o che l'infelicità di Cassandra, potessero interferire con il lavoro del cerchio. Ma, naturalmente, avrebbe dovuto capirlo.

«Portatela via, Allart. Questa notte stessa sarebbe già troppo tardi.»

Allart disse, disperato: «Darei tutto ciò che ho, lo dico sul serio, per poterlo fare. Ma io e Cassandra ci siamo promessi...»

Si girò dall'altra parte, ma il pensiero gli era chiaro nella mente, e Renata lo guardò con costernazione.

«Cugino, che cosa vi ha potuto indurre a un voto così severo? Non mi riferisco soltanto al vostro dovere nei riguardi del clan e della famiglia.»

«No», disse Allart, «lasciate perdere, Renata, non ditelo neanche per amicizia. Ho già sentito fin troppe volte queste parole. Ma sapete che tipo di Potere possiedo, e quale maledizione sia stato per me. Non voglio trasmet-

terlo a figli e nipoti. Il programma di selezione tra le Famiglie, che vi porta a parlare di doveri di rango e di clan, è sbagliato, è un male. Io non voglio parteciparvi!» Parlò con veemenza, per cancellare l'immagine del viso di Renata: non quello che aveva davanti, serio e preoccupato, ma quello del possibile futuro, in cui si erano risvegliate la pietà, la tenerezza e la passione della donna.

«È davvero una maledizione, Allart! Anch'io ho molti dubbi e molti timori sul programma di selezione. Non credo che ci sia una sola donna, in tutte le Famiglie, che non abbia le stesse paure e preoccupazioni. Eppure, l'infelicità di Cassandra, e la vostra, non hanno ragione di essere.»

«C'è dell'altro, ed è ancora peggiore», disse Allart, con disperazione. «Alla fine di ogni strada a me visibile, Cassandra muore nel dare alla luce un figlio. Anche se venissi a un compromesso con la mia coscienza, e decidessi di avere un figlio, con il rischio che soffra del mio stesso male, non potrei abbandonare Cassandra a un simile destino. Perciò ci siamo ripromessi di vivere separati.»

«Cassandra è molto giovane ed è ancora vergine», disse Renata, «e la sua ignoranza si può scusare, anche se mi sembra una follia non comunicare a una ragazza certe cose così importanti per la sua vita. Ma certo la vostra decisione è troppo severa, poiché è chiaro, anche a chi non vi conosce, il fatto che vi amiate. Certo non ignorerete che ci sono dei sistemi...» Distolse il viso, imbarazzata. Di certi argomenti si parlava poco anche tra marito e moglie. Lo stesso Allart era nell'imbarazzo.

Non può essere molto più vecchia di Cassandra! Nel nome di tutti gli dèi, come può una giovane donna, bene allevata, di buona famiglia e ancora da sposare, conoscere simili cose?

Il pensiero gli si era formulato con molta chiarezza nella mente, e Renata non poté evitare di coglierlo. Disse seccamente: «Voi siete stato a lungo tra i monaci, cugino, e per questo solo motivo sono disposta a credere che davvero non sappiate la risposta. Forse ancora credete che solo gli uomini abbiano quel tipo di problemi, e che le donne ne siano immuni. Non voglio scandalizzarvi, Allart, ma le donne delle Torri non devono, e non possono, seguire le sciocche usanze della nostra epoca, che fingono che le donne non siano altro che giocattoli destinati a servire gli uomini, senza poter avere dei propri desideri e delle proprie aspirazioni, tolto quella di dare figli al clan. Io non sono vergine, Allart. Ciascuno di noi, uomo o donna, deve imparare, dopo essere stato per qualche tempo nel cerchio, ad affrontare le proprie esigenze e i propri desideri; in caso contrario, non potremmo dedi-

carci completamente al nostro lavoro. Oppure, se ci ostinassimo a farlo lo stesso, succederebbe quello che è successo questa mattina... o qualcosa di peggio, molto peggio».

Allart, imbarazzato, continuava a non guardarla. La sua prima, involontaria reazione fu quella di pensare, in base a ciò che gli avevano insegnato fin dall'infanzia: *Gli uomini delle Famiglie sanno questo, e lasciano venire qui le loro figlie?*

Renata, con un'alzata di spalle, rispose alla domanda inespressa.

«È il prezzo che pagano per il nostro lavoro: che noi donne siamo in parte libere, per la durata del nostro turno alla Torre, dalle leggi che danno tanta importanza all'eredità e alla selezione. Secondo me, molti di loro preferiscono non farsi troppe domande. D'altronde, è pericoloso, per una donna che lavora nei cerchi, interrompere il proprio turno a causa di una gravidanza.» Dopo un attimo, aggiunse: «Se lo desiderate, Mira può insegnarlo a Cassandra... o posso farlo io. Forse è meglio che glielo insegni una ragazza della sua età.»

Se qualcuno mi avesse detto, mentre ero a Nevarsin, che esisteva una donna con cui avrei potuto parlare liberamente di questi argomenti, e che quella donna non era né una moglie né una parente, non gli avrei creduto. Non avrei mai pensato che ci potesse essere una così semplice onestà tra uomo e donna, come ora.

«Potrebbe risolvere le nostre peggiori paure, certo», disse Allart, «finché resteremo nella Torre. Forse potremmo avere... questo. A dire il vero, abbiamo già accennato alla cosa.» Le parole di Cassandra gli echeggiarono nella mente come se le avesse pronunciate da pochi istanti, e non mezza stagione prima:

«Potrei farlo, in questo momento, Allart, ma non sono certa di rispettare una simile decisione. Vi amo, Allart, e non mi fido di me stessa. Presto o tardi vorrei un figlio da voi, e nell'altro modo è più facile; lontano dalla possibilità, lontano dalla tentazione...»

Cogliendogli l'eco nella mente, Renata disse con indignazione: «Più facile per *lei*, forse...» e poi s'interruppe. «Scusate, non ho il diritto di parlare così. Anche Cassandra ha diritto di desiderare ciò che preferisce, e non quel che potrei volere io o potreste volere voi. Quando si continua a ripetere a una bambina, a partire dal momento in cui è in grado di capire il significato delle parole, che lo scopo di una donna è dare figli al clan del marito, non è facile cambiare idea o trovare un diverso scopo nella vita.» Tacque, e Allart pensò che quelle parole parevano troppe amare per la sua età.

Si chiese quanti anni avesse veramente, e Renata gli rispose:

«Ho solo un mese o due più di Cassandra. Neanch'io sono riuscita a vincere del tutto il desiderio di avere un figlio, prima o poi, ma nutro gli stessi vostri dubbi sul programma di selezione. Naturalmente, solo gli uomini possono esprimere le loro riserve su questi argomenti: si suppone che le donne non debbano pensare a simili cose. Anzi, a volte ho l'impressione che si supponga che le donne delle Famiglie non debbano pensare affatto! Ma mio padre è stato indulgente con me, e mi ha promesso che non mi sarei sposata prima dei vent'anni e che avrei ricevuto gli insegnamenti delle Torri, e in questo periodo ho imparato molto. Per esempio, Allart, se voi e Cassandra decideste di avere un bambino, e lei fosse incinta, con l'aiuto di un Regolatore potrebbe esaminare il feto. Se avesse il tipo di Potere che temete, o qualche caratteristica letale che rischiasse di uccidere Cassandra durante il parto, si potrebbe interrompere la gravidanza.»

Allart disse con violenza: «Non è già abbastanza grave che noi Hastur facciamo violenza alla base della vita allevando fanciulle-fiore e altre simili vergogne manipolando con le matrici il nostro seme! Ma farlo con i miei stessi figli? O distruggere intenzionalmente una vita che io stesso ho dato? L'idea mi fa inorridire!»

«Non sono la custode della vostra coscienza, né di quella di Cassandra», disse Renata. «Questa è soltanto una delle possibilità; ce ne devono essere altre di vostro maggior gradimento. Comunque, io la giudico il male minore. So che un giorno sarà costretta a sposarmi, e se dovrà dare figli alla mia famiglia, mi troverà davanti a due alternative che mi sembreranno ugualmente crudeli: generare forse al mio clan mostri del Potere, o distruggerli nel mio grembo prima che nascano.» Allart vide che rabbrividiva.

«Per questo ho voluto studiare da Regolatore», continuò la donna. «Per non contribuire senza cognizione di causa al programma di selezione che ha portato questi mostri nella nostra razza. Ora, però, il *saperlo* me lo ha reso ancor meno sopportabile; non sono un dio, per decidere chi deve vivere e chi deve morire. Forse voi e Cassandra, in definitiva, avete scelto la via giusta: non dare una vita che poi dovreste togliere.»

«E mentre ci prepariamo a queste scelte, carichiamo piastre perché gli oziosi possano giocare con i loro carri volanti, o lampade perché non si sporchino le mani di resina e di fuliggine, portiamo alla superficie metalli per risparmiare ad altri la fatica di scavarli, e creiamo armi sempre più spaventose, che distruggeranno vite su cui non possiamo neppure vantare l'ombra di un diritto.»

Renata impallidì. «No! Questo non lo sapevo! Allart, ve lo dice la preveggenza? La guerra tornerà a divampare?»

«L'ho visto in una visione, e ho parlato senza riflettere», disse Allart, guardandola con orrore. I suoni e le immagini della guerra lo circondarono, coprendo la figura di Renata, e il giovane pensò: *Forse morirò in battaglia, e non dovrò più lottare con il destino e con la coscienza!*

«È la vostra guerra, e non la mia», disse Renata. «Mio padre non ha nulla contro il Serrais, e non è un vassallo di Hastur; se la guerra dovesse nuovamente scoppiare, mi farebbe ritornare a casa e insisterebbe perché mi sposassi. Ah, misericordiosa Avarra, sono piena di buoni consigli su come dovreste condurre il matrimonio voi e vostra moglie, e non ho né il coraggio né la saggezza di affrontare il mio! Almeno avessi la vostra preveggenza, Allart, per sapere quale delle spiacevoli alternative costituirà il minore dei mali.»

«Purtroppo, non so dirvelo», rispose, prendendole per un istante la mano. Con quel gesto, il Potere gli mostrò chiaramente Renata che partiva insieme con lui a cavallo, verso il nord... dove? per quale scopo? Poi l'immagine spari, per essere sostituita da un turbine di visioni: il volo di un gigantesco uccello (ma era davvero un uccello?); un viso di bambina, terrorizzato, immobile alla luce dei lampi. Una pioggia di pece stregata; il crollo di una grande torre; il viso di Renata illuminato dalla passione, sotto il suo corpo... Stordito da quelle immagini, cercò di allontanare da sé i possibili futuri.

«A meno che non sia proprio questa, la risposta!» esclamò all'improvviso Renata, con veemenza. «Generare mostri e scatenarli sulla nostra gente, costruire armi sempre più terribili, spazzare via la nostra razza maledetta e lasciare che gli dèi ne generino un'altra, priva di questo mostruoso, spaventevole dono del Potere!»

Dopo questa esplosione di ira, cadde un silenzio talmente profondo che Allart riuscì a sentire il cinguettio degli uccelli lontani che si svegliavano, il soffice sciabordio delle onde del lago. Renata trasse un lungo, fremente respiro. Ma, quando riprese a parlare, era di nuovo calma, era ritornata a essere il Regolatore.

«Il discorso ci ha portato lontano da ciò che intendevo dirvi. Per il bene del nostro lavoro, voi e Cassandra non dovrete più lavorare nello stesso cerchio finché non avrete risolto i vostri problemi; finché non avrete dato e ricevuto l'amore e non sarete giunti ad accettarlo, o finché, avendo deciso una volta per tutte di non poter fare questo passo, potrete essere soltanto

amici senza indecisioni e senza desideri. Per il momento, forse, potrete essere messi in due diversi cerchi; dopotutto, attualmente alla Torre siamo in diciotto, e potete lavorare separatamente. Ma se non riuscirete ad armonizzarvi, uno di voi dovrà allontanarsi. Anche in cerchi separati, tra voi c'è troppa tensione perché possiate abitare sotto lo stesso tetto. E credo che dovreste allontanarvi voi, Allart. A Nevarsin, avete avuto un certo grado di addestramento che vi permette di controllare il vostro Potere, mentre Cassandra non ne ha mai avuto. Ma dovrete decidere voi, Allart. Secondo la legge, il matrimonio vi ha dato la potestà su Cassandra e, se intendete farne valere il diritto, anche il dominio della sua volontà e della sua coscienza.»

Allart non badò all'ironia. «Se pensate che a mia moglie convenga rimanere», disse, «allora Cassandra rimarrà e io andrò via.» Fu colto da una profonda tristezza. A Nevarsin aveva trovato la felicità e ne era stato allontanato, per mai più ritornare. Ora che alla Torre aveva trovato un lavoro utile, il pieno possesso del suo dono del Potere, doveva andarsene anche di là?

Non c'è un posto per me sulla faccia del mondo? Dovrò essere sempre trascinato via, senza casa, dai venti del caso? Poi sorrise amaramente. Un tempo si lamentava perché il suo Potere gli mostrava troppi futuri, e ora si disperava perché non ne vedeva alcuno. Pensò che anche Renata era spinta da forze che non poteva controllare.

«Avete lavorato per tutta la notte, cugina», le disse, «e poi siete stata qui a lottare con i guai miei e di mia moglie, senza pensare alla vostra stanchezza.»

Renata gli sorrise, ma solo con gli occhi, senza muovere le labbra. «Oh, trovo riposante pensare ai problemi non miei; non conoscete il proverbio: "I pesi degli altri non affaticano le spalle"? Ora andrò a dormire. E voi?»

Allart scosse la testa. «Non ho sonno. Camminerò per un poco sul fondo del lago, per vedere gli strani pesci, o uccelli o quel che altro sono, che vi abitano. Mi chiedo se non li abbiano creati i nostri antenati, nella loro passione per le cose strane. Forse anch'io troverò la pace nel contemplare qualcosa che non mi ricordi i miei guai. Vi ringrazio della gentilezza, cugina.»

«Perché? Non ho risolto niente. Vi ho solo dato nuove preoccupazioni», disse Renata. «Ma ora andrò a dormire, e forse mi apparirà in sogno la risposta a tutti i nostri problemi. Chissà se esiste un Potere di questo genere?»

«Può darsi», disse Allart, «ma senza dubbio sarà toccato a una persona che non sa approfittarne; così è fatto il mondo. Altrimenti, un giorno sapremmo trovare la via d'uscita da tutti i nostri guai e saremmo come quelle pedine che erano riuscite a uscire dalla scacchiera senza farsi catturare. Andate a dormire, Renata, e che gli dèi non vi accollino il peso delle nostre paure e delle nostre preoccupazioni, neppure nel sogno.»

CAPITOLO 12
IL LAGO DI HALI

Quella sera, quando si unì agli altri nella sala bassa della Torre di Hali, Allart vide che i membri del suo cerchio e gli altri Sapienti erano intenti a discutere animatamente. All'altro capo della stanza, scorse anche la figura di Renata: la donna era pallida e atterrita. Chiese a Barak, che stava accanto alla porta: «Che cosa è successo?»

«È ricominciata la guerra. I Ridenow hanno attaccato con arcieri e frecce di pece stregata, e il Castello di Hastur, nei Monti Kilghard, è assediato da carri volanti e incendiari. Ogni uomo abile che abbia giurato obbedienza agli Hastur e agli Aillard è impegnato a spegnere gli incendi scoppiati nella foresta, o a difendere il castello. Ce ne è giunta notizia da Neskaya. Arielle era in contatto con la rete delle Torri e ha ascoltato...» «Dèi del Cielo», mormorò Allart.

Cassandra lo fissò con preoccupazione. «Il Nobile Damon-Rafael vi manderà a chiamare, marito mio? Dovrete andare alla guerra?»

«Non lo so», rispose Allart. «Dopo essere stato per tanto tempo nel monastero, può darsi che mio fratello non si fidi eccessivamente delle mie capacità di stratega e di guerriero e che mandi un altro dei suoi vassalli a comandare l'esercito.» Tacque, riflettendo. *Se uno di noi deve lasciare la Torre, è bene che la lasci io per recarmi alla guerra. Se non dovessi ritornare, Cassandra sarebbe libera da questa terribile alternativa.* La donna lo stava guardando, con gli occhi pieni di lacrime, ma Allart la fissò con lo sguardo impersonale e impassibile del monaco di Nevarsin. Disse: «Perché non riposate, mia Signora? Renata ha detto che siete indisposta. Non dovreste rimanere a letto?»

«Ho sentito parlare di guerra e ho avuto paura», rispose Cassandra, cercando la sua mano. Ma Allart spostò il braccio con gentilezza e rivolse a Coryn un'occhiata interrogativa.

Il Guardiano disse: «Sareste più utile qui, Allart. La vostra forza ci al-

leggerisce il lavoro, e con la ripresa dei combattimenti dovremo preparare molta pece per le armi. E dato che rimarremo senza Renata...»

«Rimarremo senza Renata?»

Coryn annuì. «La sua Famiglia è neutrale in questa guerra; suo padre ci ha già ordinato di rimandarla a casa con un salvacondotto. Vuole che si allontani immediatamente dalla zona dei combattimenti. Mi spiace sempre di perdere un buon Regolatore», aggiunse Coryn, «ma credo che, con un po' di addestramento, Cassandra possa sostituirla. Non è un lavoro difficile, e preferisco che Arielle rimanga nel cerchio. Renata, pensate di poter insegnare a Cassandra il lavoro del Regolatore, prima di lasciarci?»

«Cercherò di farlo», disse Renata, avvicinandosi a loro, «e cercherò di rimandare quanto più a lungo possibile la partenza. Non voglio lasciare la Torre...» E guardò Allart, disperata. Il giovane ricordò ciò che gli aveva detto poche ore prima.

«Mi dispiacerà vedervi partire, cugina», le disse, prendendole con gentilezza le mani.

«Anch'io preferirei rimanere qui con voi», rispose. «Ah, se fossi anch'io un uomo, libero di scegliere!»

«Ah, Renata», disse Allart, «neanche gli uomini sono liberi di scegliere, di rifiutare la guerra e i suoi pericoli. Io stesso, pur essendo un Hastur, posso essere inviato in battaglia contro la mia volontà, come l'ultimo dei vassalli di mio fratello.»

Si fissarono per qualche istante, tenendosi per mano, senza accorgersi che Cassandra li stava guardando. Non notarono che la ragazza lasciava la stanza. Coryn si avvicinò.

«Proprio ora che avremmo maggiormente bisogno di voi, Renata! Il Nobile Damon-Rafael vuole avere una riserva di pece stregata; ne approfitterò per provare una nuova arma che ho inventato.» Andò a sedersi sul davanzale della finestra, allegro come se stesse descrivendo un nuovo gioco. «Un dispositivo che cerca da solo il bersaglio, vincolato da una matrice a raggiungere un particolare nemico. Così, se per esempio lo puntassi sul Signore di Ridenow, sarebbe inutile che uno dei suoi vassalli gli facesse scudo con il corpo. Naturalmente dovremmo procurarci il codice del suo pensiero: le risonanze di qualche oggetto a lui appartenuto, o, meglio, un gioiello da lui portato a contatto della pelle. Un'arma di questo tipo non può colpire alcun altro, perché esplode soltanto quando viene a contatto con le caratteristiche della sua mente. Volerebbe contro di lui, e solo contro di lui, e lo ucciderebbe.»

Renata rabbrividì, e Allart le strinse la mano.

«La pece è troppo complicata a fabbricarsi», disse Arielle. «Mi augurerei che trovassero un'altra arma. Una volta estratto dalla terra il cinabro, dobbiamo calcinarlo ad alta temperatura, e questa parte è molto pericolosa. L'ultima volta, uno dei crogioli di vetro è esploso; fortunatamente indossavo un abito protettivo, ma, nonostante quello...» Sollevò la mano; tutti poterono vedere la cicatrice rotonda, la profonda depressione nella pelle. «Solo un frammento, solo un grano, ma mi ha bruciato la carne fino all'osso e ho dovuto staccarlo con una lama.»

Coryn si portò alle labbra la mano della ragazza e la baciò. «Avete un'onorevole cicatrice di guerra, tesoro. Poche donne sono in grado di dire altrettanto. Ora ho inventato un crogiolo che non si spezza sotto l'effetto del calore; è vincolato con un incantesimo. Anche se si spezzasse, l'incantesimo terrebbe al loro posto i frammenti: non potrebbe esplodere.»

«Come avete fatto?» volle sapere Mira.

«Non è stato difficile», disse Coryn. «Gli si fissa la forma con una matrice, e il vetro non può lasciare la forma che gli si è data. Ma per lavorare la pece occorre un cerchio del nono livello, e, oltre ai nove membri del cerchio, una decima persona all'esterno, ossia un secondo Guardiano, per tenere fissa la forma del crogiolo.» Guardò Allart e gli chiese: «Voi, cugino, non avreste voglia di addestrarvi come Guardiano?»

«Non ho di queste ambizioni, cugino.»

«Evitereste la guerra», disse con franchezza Coryn, «e se questo vi fa sentire in colpa, ricordate che qui siete più utile, e che non si tratta affatto di un lavoro senza rischi. Tutti abbiamo qualche cicatrice. Osservate», aggiunse, mostrandogli le mani, su cui si scorgeva una lunga bruciatura. «Una volta sono stato colpito da un flusso di ritorno, quando un membro del cerchio è svenuto. La matrice sembrava un carbone acceso. Pensavo che mi avrebbe consumato la carne fino all'osso, come la pece stregata. Quanto alle sofferenze, se dovremo lavorare in cerchi di nove, notte e giorno, per fabbricare armi, soffriremo davvero, e le nostre donne con noi.»

Arielle arrossì, e gli uomini risero; tutti sapevano che cosa intendesse dire Coryn: per gli uomini, il principale effetto del lavoro con le matrici era un periodo di impotenza. Vedendo che Allart rimaneva impassibile, Coryn gli sorrise.

«Forse dovremmo imparare dai monaci a sopportare anche l'astinenza, oltre al freddo e alla fame», disse. «Allart, spiegatemi. Ho sentito dire che al vostro ritorno da Nevarsin siete stati attaccati con una fiala esplosiva,

ma che siete riuscito a impadronirvene e a farla esplodere a distanza. Parlatemi dell'episodio.»

Allart gli disse quanto ricordava, e Coryn annuì. «Ho pensato anch'io ad armi come quelle. Ne ho una che è in grado di incendiare un'intera foresta: il nemico deve distogliere i suoi uomini dalla battaglia per mandarli a combattere il fuoco. E ho un'arma che assomiglia a una delle normali perle di vetro che si usano come ornamento; la si può calpestare, o colpire con il martello, senza romperla, ma esplode sotto comando. Non potreste farla scoppiare come avete fatto con la fiala che hanno gettato contro di voi, perché l'unica cosa al mondo che possa farla esplodere è l'ordine mentale di chi la lancia. Confesso che non mi dispiace affatto che la tregua sia finita. Prima o poi, dovevamo provare quelle armi!»

«Preferirei che non venissero mai provate», disse Allart, con un brivido.

«Ah, ecco che in voi parla il monaco», disse Barak. «Lasciate passare qualche anno, ragazzo mio, e vi accorgerete che queste idee sono assurde, oltre che suicide. Gli usurpatori Ridenow che vorrebbero piombare nei nostri feudi sono numerosi ed estremamente fertili; alcuni di loro hanno sei o sette figli maschi, tutti bellicosi e affamati di terra. Dei sette figli di mio padre, due sono morti alla nascita e un terzo quando gli si è svegliato il Potere, nell'adolescenza. Eppure, forse è meglio che avere troppi figli che giungono alla maggiore età, perché in tal caso bisogna smembrare il feudo per accontentarli tutti; oppure devono dilagare all'esterno, come hanno fatto quei Ridenow, alla ricerca di terre da conquistare.»

Coryn sorrise senza allegria. «Vero», disse. «Un figlio è necessario, a tal punto che si farebbe qualsiasi cosa per farlo sopravvivere; ma due sono troppi. Io sono un figlio cadetto, e mio fratello maggiore è ben lieto che mi limiti a fare il Guardiano in una Torre, dove non prendo direttamente parte ai grandi eventi del nostro tempo. Vostro fratello, Allart, è più gentile del mio; almeno vi ha dato moglie!»

«Sì», disse Allart, «ma ho giurato di appoggiarlo nella successione, se dovesse accadere qualcosa a Re Regis... lunga vita a lui.»

«La sua vita è già stata molto lunga», intervenne il Guardiano di un altro cerchio. «Ma tremo al pensiero di ciò che succederà quando vostro fratello e il Principe Felix cominceranno a lottare per il trono. La guerra con i Ridenow è già una brutta cosa, ma una guerra tra fratelli Hastur sarebbe assai peggiore.»

«Il Principe Felix è ermafrodito, si dice», commentò Barak. «Non credo che lotterà per conservare la corona... un uovo non può combattere contro

una pietra!»

«Be', sarà abbastanza al sicuro finché vivrà il vecchio re», disse Coryn. «Ma poi sarà solo questione di tempo perché gli venga chiesto di provare la sua virilità. Mi chiedo chi abbiano corrotto, per farlo nominare erede. Forse dovete ritenervi fortunato, Allart, perché vostro fratello aveva talmente bisogno del vostro appoggio da trovarvi una moglie, e una moglie davvero incantevole e intelligente, per di più.»

«Mi pareva d'averla vista un attimo fa», disse il Guardiano dell'altro cerchio. «Ma adesso deve essere uscita.»

Allart si guardò attorno, e all'improvviso fu preso da un timore senza nome. Un gruppo di giovani donne della Torre stava danzando in fondo alla sala, ed egli aveva pensato che Cassandra fosse con loro. La vide esanime tra le sue braccia... ma si affrettò a cancellare dalla mente quell'immagine, dicendosi che era soltanto il frutto della sua paura e delle sue preoccupazioni.

«Forse è ritornata nella sua camera», disse. «Renata le aveva detto di rimanere a letto, perché non stava bene, e mi sono sorpreso di vederla qui tra noi.»

«No, non è nella sua stanza», disse Renata, che stava rientrando in quel momento. Lesse i timori che si agitavano nella mente di Allart e impallidì. «Dove può essere andata, Allart? Mi sono recata a chiederle se voleva iniziare l'addestramento da Regolatore, ma nella Torre non l'ho trovata.»

«Misericordiosa Avarra!» All'improvviso, Allart fu di nuovo colpito dalle divergenti immagini del futuro e comprese dove fosse Cassandra. Senza una parola di congedo, lasciò il gruppo e corse via lungo le sale e i corridoi, superò lo schermo mentale e uscì dalla Torre.

Il sole — una grande sfera rossa — sfiorava come una macchia di fuoco le lontane montagne, ricoprendo di fiamme il lago.

Mi ha visto con Renata. Non l'ho voluta accarezzare, anche se stava piangendo; eppure ho consolato Renata sotto i suoi occhi. L'ho fatto unicamente per amicizia, come avrei confortato una sorella, perché potevo prendere le mani di Renata senza provare il tormento dell'amore e della colpa. Ma Cassandra mi ha visto e non ha capito...

Gridò il nome di Cassandra, ma non ebbe risposta: l'unico suono che gli rispose fu lo sciacquio delle onde del lago. Gettò via la giubba e cominciò a correre. Poi, dove finiva la sabbia, scorse due piccoli sandali dal tacco alto, di colore azzurro, non gettati a terra a casaccio, ma allineati meticolosamente, come se si fosse inginocchiata in quel punto, per rimandare quan-

to più possibile il momento. Con un calcio, Allart si tolse gli stivali e corse nel lago.

Si immerse in quella strana acqua e provò di nuovo la sensazione di essere circondato dalla nebbia. Respirò profondamente l'arcana sostanza che non era né un gas né un liquido, e provò la sensazione esilarante che aveva sempre provato al primo contatto. Riusciva a scorgere chiaramente davanti a sé, come se fosse avvolto in una nebbia sottile. Alcune creature luccicanti — pesci o uccelli? — gli scivolarono davanti: le loro sfumature di verde e di arancione erano diversissime da ogni altra cosa da lui vista in precedenza, eccetto le luci che scorgeva in fondo agli occhi quando era sotto l'effetto del *kirian*, la droga telepatica che apriva il cervello... Poi, Allart sentì sotto i piedi il fondo del Lago, coperto di alghe, e riprese a correre.

Qualcuno era passato di lì. I pesci-uccelli si radunarono attorno a lui, lasciandosi trasportare da qualche debole corrente. Ma presto Allart dovette rallentare l'andatura. Il pesante gas della nube cominciava a opprimerlo. Lanciò un grido disperato: *Cassandra!* La nube del Lago non trasmetteva il suono; gli parve di trovarsi in fondo a un pozzo, avvolto nel silenzio. Neppure a Nevarsin aveva mai sperimentato un silenzio così totale. Le strane creature di Hali continuavano a veleggiare silenziosamente attorno a lui, incuriosite dalla sua presenza, e suscitandogli nel cervello visioni di colori. Era stordito, gli girava la testa. Si impose di respirare, ricordando che la strana nube del Lago portava a dimenticarsene. Occorreva respirare per forza di volontà: il corpo si rifiutava di farlo da solo.

Cassandra!

Un guizzo lontano, debole e quasi irritato: *Non venite*... Un istante dopo, era scomparso.

Respira! Allart era stanco; in quel punto le alghe erano più fitte; procedeva a fatica. *Respira! Ricordati di respirare!* Una lunga striscia di alghe gli si avvolse alla caviglia; dovette fermarsi per liberarsi. *Respira!* Si impose di andare avanti, anche se i pesci-uccelli gli si affollavano attorno e gli offuscavano la vista. Poi il suo Potere si precipitò su di lui, come sempre gli accadeva quando era stanco e preoccupato, e si vide affondare in quel gas, tranquillo e soddisfatto, fino a morire soffocato perché non si ricordava più il modo di respirare. *Respira!* Allart aspirò un'altra boccata di quel gas, ricordando che si poteva continuare a respirarlo per un tempo indefinito; l'unico rischio era quello di dimenticarsi di respirare. Cassandra aveva già raggiunto quel punto? Era già stesa sul fondo del lago e stava morendo senza accorgersene? Una morte indolore, nell'estasi...

Ha voluto morire, e la colpa è mia... Respira! Non pensare a niente, pensa solo a respirare...

Vide se stesso che portava in braccio Cassandra immobile e senza vita, con i lunghi capelli sgocciolanti... si vide curvo sulla sua figura, distesa in mezzo alle alghe, e vide che la prendeva per un momento tra le braccia per poi lasciarsi cadere accanto a lei... non più Potere, non più problemi, non più paure: entrambi erano sfuggiti alla maledizione delle loro famiglie.

I pesci-uccelli si agitarono attorno a lui. Allart scorse un riflesso azzurro: un colore che non si era mai visto in fondo al Lago. Era la lunga manica di Cassandra? *Respira!* Allart si chinò su di lei. Era stesa sul fianco, con gli occhi aperti e immobili, il sorriso sulle labbra, ma non era più in grado di vedere Allart. Con il cuore che minacciava di scoppiargli, si chinò su di lei, la prese tra le braccia. Era priva di conoscenza; quando la sollevò, vide che non aveva più forze. *Respira! Soffiale l'aria nei polmoni...* Allart si chinò sulle sue labbra e soffiò. Come per un riflesso, Cassandra trasse un lungo respiro, poi non si mosse più.

Allart la sollevò e iniziò il tragitto di ritorno, mentre il lago si faceva sempre più scuro per il tramonto. *Se farà buio*, pensò, *non riuscirò a trovare la strada. Moriremo insieme, qui sul fondo.* Si chinò su di lei e le soffiò di nuovo aria nei polmoni; di nuovo, sentì che Cassandra respirava per riflesso. Ma non era in grado di respirare da sola, e Allart era agghiacciato dal pensiero che forzarle un respiro ogni tre o quattro passi non fosse sufficiente. E poi doveva fare in fretta, prima che andasse via la luce. Continuò ad avanzare nella penombra, tenendo Cassandra fra le braccia, ma ogni pochi passi dovette fermarsi per soffiarle nuova aria nei polmoni. Il cuore le batteva ancora... ma non si riusciva a farla respirare...

Gli ultimi passi furono un incubo. Cassandra era leggera, ma Allart non era certo un omone. Alla fine, rinunciò a tenerla in braccio e si limitò a trascinarla, continuando a farla respirare ogni due o tre passi. Poi uscì con la testa dalla nebbia del lago e tornò a respirare aria: la respirò convulsamente, tra i singhiozzi. Con un ultimo sforzo, sollevò Cassandra e le fece uscire la testa dal gas, dirigendosi poi verso la riva come un ubriaco e lasciandosi cadere sulla sabbia accanto a lei. Le si inginocchiò accanto, continuando a forzarle nei polmoni il respiro e premendole il petto, e infine, dopo qualche respiro, vide che Cassandra rabbrividiva e ansimava, ed emetteva uno strano gemito, non diverso da quello di un neonato, allorché apre i polmoni all'aria con il suo primo respiro. Poi riprese a respirare normalmente. Era ancora svenuta, ma dopo qualche tempo, nel buio, Allart

si sentì sfiorare dai suoi pensieri. Subito dopo, Cassandra bisbigliò debolmente: «Allart? Siete voi?»

«Sono qui, amore mio.»

«Ho tanto freddo.»

Allart prese la giubba che si era tolta prima di gettarsi nel lago e la usò per coprire Cassandra. La abbracciò strettamente, mormorandole con disperazione le parole che si dicono gli innamorati:

«Amore... tesoro... perché? Temevo di avervi persa per sempre. Perché volevate lasciarmi?»

«Lasciarvi? No», mormorò lei. «Il lago era così tranquillo, e avrei voluto rimanere per sempre nel suo silenzio, senza dover avere paura, senza più dover piangere. Mi è parso di sentire che mi chiamavate, ma ero così stanca... mi ero stesa a riposare, e non riuscivo più ad alzarmi. Mi pareva di non respirare più, e avevo paura... e allora siete arrivato... ma sapevo che non mi amavate.»

«Non vi amavo? Non vi desideravo? Cassandra...» Allart non riuscì a parlare. Tornò ad abbracciarla e la baciò sulle labbra ancora fredde.

Qualche minuto più tardi la prese di nuovo in braccio e la portò nella Torre, passando per la sala di riunione. Gli altri membri dei cerchi li fissarono con sorpresa e con stupore, ma qualcosa nello sguardo di Allart vietò loro di parlare e di avvicinarsi. Il giovane sentì che Renata lo guardava, sentì la curiosità e l'orrore di tutti. Per un istante pensò al loro aspetto: egli bagnato e con gli abiti in disordine, senza stivali; Cassandra avvolta nella sua giubba umida, con i capelli pieni di sabbia e di alghe. Davanti alla sua faccia cupa e decisa, tutti indietreggiarono; Allart attraversò la sala e si diresse verso le scale, ma non si avviò verso la camera dove aveva dormito Cassandra fin dal. loro arrivo alla Torre: invece, si diresse verso la propria camera, posta in uno dei piani più bassi.

Si chiuse la porta alle spalle e si inginocchiò accanto a Cassandra, le tolse gli abiti bagnati e la avvolse nelle coperte. Era immobile come una morta, pallida sullo sfondo del cuscino, e i capelli bagnati pendevano senza vita.

«No», mormorò Cassandra. «Dovete lasciare la Torre e non me lo avete neppure detto. Meglio morire che rimanere qui sola, derisa da tutti perché sanno che sono sposata e non moglie, che non mi amate e che non mi desiderate.»

«Non vi amo?» bisbigliò Allart. «Vi amo come il mio capostipite ha amato la figlia di Robardin sulle rive dell'Hali, mille anni fa. Non vi deside-

ro, Cassandra?» La strinse a sé, coprendola di baci, e sentì che quei baci le ridavano vita, così come il suo respiro le aveva ridato la vita in fondo al lago. Si scordò di tutto, anche della promessa che si erano fatti, finché un ultimo, disperato pensiero gli passò nella mente, prima che si infilasse sotto le coperte.

Ormai non posso più lasciarla. Misericordiosa Avana, abbiate pietà ài noi!

CAPITOLO 13
DAMON-RAFAEL

Allart continuò a sedere accanto a Cassandra, fissando la sua figura addormentata. Fisicamente, quanto era successo nel lago non aveva lasciato gravi conseguenze su di lei. Neppure in quel momento, Allart sarebbe stato in grado di dire se si era trattato di un vero tentativo di suicidio o solo di un impulso scaturito da una profonda infelicità e aggravato dalla stanchezza. Ma nei giorni da allora passati non si era mai staccato dal suo fianco. Aveva rischiato di perderla!

Le altre persone della Torre li avevano lasciati soli. Così come avevano sempre saputo i rapporti tra lui e Cassandra, adesso si erano accorti del cambiamento, ma la cosa pareva poco importante.

Ormai, pensava Allart, occorreva prendere una decisione, non appena Cassandra fosse stata in grado di alzarsi. Doveva lasciare la Torre e portarla con sé, o mandarla in qualche luogo sicuro (perché, se si fossero cominciate a costruire armi, anche la Torre avrebbe corso il rischio di essere attaccata), oppure doveva andare via e lasciare Cassandra alla Torre per completare l'addestramento ormai indifferibile?

Eppure, il suo Potere continuava a mostrargli un viaggio verso il nord, in compagnia di Renata. L'assenza di Cassandra da queste visioni lo preoccupava. Che cosa le sarebbe successo?

Scorgeva strane bandiere, guerra, cozzare di spade, strane armi che esplodevano, fuoco, morte. *Forse sarebbe la soluzione migliore...*

Gli era impossibile mantenere la calma che gli era stata insegnata a Nevarsin. Cassandra gli era sempre nella mente; i suoi pensieri e le sue emozioni ruotavano attorno a lei come il suo corpo.

Allart aveva infranto la promessa che si erano fatti.

Dopo gli anni trascorsi a Nevarsin sono ancora debole, sono ancora guidato dai sensi e non dalla mente. L'ho presa senza pensare, come se

fosse una fanciulla-fiore del vecchio Marius.

Sentì bussare alla porta, ma ancor prima che il suono gli giungesse alle orecchie, lo riconobbe: *Ci siamo.* Con una fitta di dolore, baciò Cassandra senza svegliarla e si recò alla porta, aprendola un istante dopo che avevano bussato; Arielle batté gli occhi per la sorpresa.

«Allart», bisbigliò. «Vostro fratello, il Nobile Elhalyn, è nella Sala delle Visite e desidera parlarvi. Rimarrò io, qui con vostra moglie.»

Allart scese nella Sala delle Visite, l'unica stanza della Torre dove potesse entrare un estraneo. Laggiù trovò Damon-Rafael e la sua guardia del corpo, che rimaneva immobile dietro di lui.

«Ci fate un grande favore, fratello. Come posso servirvi?»

«Suppongo che vi sia giunta notizia della fine della tregua.»

«Siete venuto per chiamarmi alle armi, dunque?»

Damon-Rafael disse con una risata sprezzante: «Pensate che in tal caso sarei venuto di persona? Del resto, qui mi sareste più utile; dopo tutti gli anni di monastero, non ho molta fiducia nella vostra abilità con le armi o nelle altre attività virili. No, fratello, ho un'altra missione per voi, se vorrete accettarla».

Occorse tutta la disciplina faticosamente conquistata da Allart per non ribattere all'ironia; si limitò a dire tranquillamente che era al servizio del suo fratello e signore.

«Siete stato al di là del Kadarin; non vi siete mai spinto nell'Aldaran, vicino a Caer Donn?»

«No; solo fino ad Ardais e Nevarsin.»

«Comunque, saprete che quel clan è molto forte. Hanno il Castello di Aldaran a Caer Donn, oltre che Sain Scarpo e Scathfell; sono inoltre alleati con tutti gli altri: gli Ardais, i Darriel e gli Storn. Appartengono agli Hastur, ma il Signore di Aldaran non è venuto a Elhalyn per la mia investitura e manca da molti anni alla Festa dell'Estate di Thendara. Ora, con la ripresa della guerra, è come un grande falco nel suo nido tra le montagne, pronto a piombare sulle Pianure nel momento in cui siamo dilaniati dalla guerra e non possiamo resistergli. Se tutti coloro che hanno giurato obbedienza all'Aldaran ci colpissero insieme, neppure Thendara sarebbe in grado di resistere. Già vedo sotto il dominio dell'Aldaran tutte le terre tra Dalereuth e i Monti Kilghard.»

Allart disse: «Non sapevo che foste dotato della preveggenza, fratello».

Damon-Rafael scosse la testa con fastidio. «Preveggenza? Non occorrono grandi doti per capirlo! "Quando i parenti lottano, gli estranei allargano

il divario." Io cerco di negoziare un'altra tregua (dare fuoco alla foresta non serve a nessuno) ma, con i nostri cugini del Castello di Hastur sotto assedio, non è facile ottenerla. I nostri piccioni viaggiatori vanno avanti e indietro, giorno e notte, con dispacci segreti. Inoltre, ho una serie di Sapienti che lavorano in gruppo per trasmettere messaggi, ma naturalmente non posso affidare loro alcunché di segreto; quel che è noto a uno di loro, è noto a tutti coloro che possiedono il Potere. Ma veniamo al servizio che vi chiedo, fratello.»

«Vi ascolto», disse Allart.

«Da tempo gli Hastur non mandano emissari o missioni diplomatiche ad Aldaran. Eppure dobbiamo averli dalla nostra parte. Gli Storn hanno il territorio a ovest di Caer Donn, fino al confine con il Serrais, e potrebbero trovare utile un'alleanza con i Ridenow. A quel punto, tutti i loro alleati degli Hellers potrebbero essere coinvolti nella lotta. Pensate di riuscire a convincere il Signore di Aldaran a mantenersi neutrale, insieme con i suoi vassalli, nell'attuale guerra? Non credo che accetti di unirsi a noi, ma forse sarà disposto a starsene per conto proprio. Voi avete studiato a Nevarsin; conoscete bene la lingua degli Hellers. Siete disposto ad andare laggiù per conto mio, Allart, per convincere Mikhail, Signore di Aldaran, a non scendere in guerra?»

Allart studiò la faccia del fratello. Pareva una missione fin troppo semplice. Damon-Rafael macchinava qualche tradimento, o voleva semplicemente che Allart si togliesse di mezzo, in modo che gli Hastur di Elhalyn non si dividessero tra i due fratelli?

«Sono ai vostri ordini, Damon-Rafael, ma non ho alcuna esperienza in questo genere di incarichi diplomatici.»

«Porterete alcune mie lettere», disse Damon-Rafael, «e scriverete dei messaggi segreti, che mi manderete con i piccioni viaggiatori. Mi invierete anche dei normali messaggi, che saranno certamente letti dalle spie di tutte le parti interessate; ma redigerete anche dispacci segreti, e me li trasmetterete sotto un sigillo incantato che potrò aprire soltanto io. Certo sarete in grado di scrivere un messaggio che si distrugga se viene aperto da un'altra persona.»

«È una cosa abbastanza semplice», disse Allart, che cominciava a comprendere. Dovevano essere ben poche le persone a cui Damon-Rafael fosse disposto ad affidare il codice dei suoi pensieri perché potessere fare un sigillo personale con l'uso di una matrice; quel genere di incantesimo era spesso usato dagli assassini, esattamente come il dispositivo che cercava

da solo il bersaglio, descrittogli da Coryn.

Perciò, sono una delle due o tre persone a cui Damon-Rafael sia disposto ad affidare un simile potere su di lui; questo perché ho giurato di sostenere lui e i suoi figli.

«Ho preparato ogni cosa in modo da darvi una copertura per la vostra missione», continuò Damon-Rafael. «Abbiamo catturato un inviato di Aldaran, pensando che dovesse prendere contatto con i Ridenow. Ma, quando gli ha letto i pensieri durante il sonno, la mia Sapiente ha detto che è venuto per svolgere una missione personale affidatagli dal Signore di Aldaran. Non conosco i particolari, ma non ha niente a che vedere con la guerra. Gli abbiamo cancellato i ricordi, e tra poco, quando parlerà con il vostro Guardiano, non saprà di essere stato catturato ed esaminato. Ho già detto a nostro cugino Coryn di affidarvi l'incarico di scortare fino al Fiume Kadarin l'inviato di Aldaran, sotto bandiera bianca. Se poi, semplicemente, proseguirete fino all'Aldaran, nessuno si accorgerà del cambiamento. Siete d'accordo?»

Che scelta ho? Ormai so da giorni di dover viaggiare verso nord; l'unica cosa che ignorassi era di dover andare nell'Aldaran. Ma perché Renata deve viaggiare con me? A voce alta, disse soltanto: «Pare che abbiate pensato a tutto».

«Al tramonto, il mio incaricato vi porterà i documenti che vi qualificano come mio ambasciatore, nonché le istruzioni per trasmettere i messaggi.» Si alzò, dicendo: «Se lo desiderate, porgerò i miei rispetti alla vostra signora. Questa deve essere per tutti una semplice visita tra familiari, senza fini nascosti».

«Grazie», disse Allart, «ma Cassandra non sta bene e deve rimanere a letto. Le porgerò i vostri omaggi.»

«Non mancate di farlo», disse Damon-Rafael, «anche se, visto che abitate insieme nella Torre, non ho motivo di farle le congratulazioni. Non credo che aspetti un figlio.»

Non ora, e forse mai... Allart sentì di nuovo una fitta di dolore. A voce alta, disse solo: «No, non abbiamo ancora questa fortuna». Damon-Rafael non poteva conoscere la situazione esistente tra lui e Cassandra: né la promessa che si erano fatti, né il modo in cui l'avevano infranta. Aveva solo scagliato una freccia nel buio. Non era il caso di sprecare irritazione sulle malignità del fratello, ma Allart si irritò.

Comunque, egli doveva obbedire a Damon-Rafael, Signore di Elhalyn, e tutto quel che Damon-Rafael gli aveva detto sembrava corretto. Se fossero

entrati in guerra anche i clan degli Hellers, il paese sarebbe stato messo a ferro e fuoco.

Dovrei rallegrarmi, pensò, *perché gli dèi mi hanno dato un modo così onorevole di partecipare a questa guerra. Se riuscirò a convincere l'Aldaran a rimanere neutrale, sarà come se gli Hastur vincessero una battaglia.*

Quando Damon-Rafael fece per allontanarsi, Allart gli disse: «Vi ringrazio di tutto cuore, fratello, per avermi affidato questa missione», e le sue parole suonarono talmente sincere che Damon-Rafael lo fissò con sorpresa. Quando abbracciò Allart, nel gesto ci fu perfino un tocco di affetto. I due fratelli non potevano essere amici, ma in quel momento erano più vicini a esserlo di quanto lo fossero mai stati in passato, o — come Allart tristemente sapeva — lo sarebbero stati in futuro.

Più tardi, quella sera, venne di nuovo chiamato nella Sala delle Visite; questa volta, suppose, per ricevere l'inviato di Damon-Rafael che doveva portargli i salvacondotti e i messaggi. Davanti alla porta, trovò ad attenderlo Coryn.

«Allart, parlate la lingua degli Hellers?»

Allart annuì, chiedendosi fino a che punto Damon-Rafael gli avesse confidato i suoi piani, e perché.

«Mikhail di Aldaran ci ha inviato un messaggero», disse Coryn, «che però non parla bene la nostra lingua. Potete venire a parlargli nella sua?»

«Certo», disse Allart, e pensò: *Non è l'inviato di Damon-Rafael, ma il messaggero di Aldaran. Damon-Rafael mi ha detto che gli hanno sondato la mente. Mi pare un'ingiustizia, ma, in fin dei conti, siamo in guerra.*

Quando entrò insieme con Coryn nella Sala delle Visite, riconobbe subito il messaggero. Il suo Potere glielo aveva mostrato molte volte, anche se non ne aveva mai saputo il motivo: un giovane dai capelli neri e dal viso abbronzato, che lo guardava come se fosse pronto a fare amicizia. Allart lo salutò nella lingua degli Hellers.

«E un piacere avervi tra noi, *siarbainn.*» Pronunciò la parola arcaica, *straniero,* con l'inflessione che le dava il significato di *amico ancora sconosciuto.* «Come posso servirvi?»

Il giovane si alzò e gli rivolse un inchino.

«Sono Donal Delleray, figlio adottivo ed emissario di Mikhail, Signore di Aldaran. Porto le sue parole, non le mie, ai Nobili Sapienti della Torre di Hali.»

«E io sono Allart Hastur di Elhalyn; questi è il mio cugino Coryn, Guar-

diano di Hali. Parlate liberamente.»

Pensò: *È certo qualcosa di più di una coincidenza, il fatto che Aldaran invii un messaggero proprio nel momento in cui mio fratello stende i suoi piani. O Damon-Rafael ha escogitato questo piano perché glielo ha suggerito la venuta del messaggero? Gli dèi mi diano forza... vedo mosse e contromosse dappertutto!*

Donal disse: «Per prima cosa, Nobili Signori, devo farvi le scuse del Signore di Aldaran di avere inviato me al posto suo. Non avrebbe esitato a venire di persona a supplicarvi, ma è ormai troppo vecchio per affrontare la lunga strada che porta dall'Aldaran a Hali. Inoltre, io posso cavalcare più in fretta di lui. Anzi, a dire il vero, pensavo di giungere in otto giorni, ma devo averne perso uno durante il tragitto».

Damon-Rafael e i suoi maledetti sondaggi della mente, pensò Allart, ma non parlò, in attesa che Donal rivolgesse la sua richiesta.

Coryn disse: «È nostro piacere rendere omaggio al Signore di Aldaran; che cosa desidera?»

«Il Signore di Aldaran mi dice di riferirvi che sua figlia, la sua unica discendente ed erede, è afflitta da un Potere a lui sconosciuto. La vecchia Sapiente che se ne è presa cura fin dalla nascita non sa più come occuparsi di lei. La bambina è ormai giunta a un'età tale da far temere a mio padre che rischi di morire per il mal della soglia. Viene dunque a voi, in veste di supplicante, per chiedere ai Sapienti di Hali di indicargli una persona che possa starle vicino durante questo periodo critico.»

Non era raro che un Sapiente addestrato in una Torre si recasse presso qualche giovane erede per aiutarlo a superare gli anni cruciali dell'adolescenza. Era stato un Sapiente della Torre di Arilinn a suggerire allo stesso Allart di recarsi a Nevarsin. Inoltre, pensò Allart, se Hali gli avesse fatto quel favore, il vecchio Signore non avrebbe corso il rischio di irritare l'Elhalyn prendendo parte alla guerra.

Allart disse: «Gli Hastur di Elhalyn, e coloro che li servono nella Torre di Hali, saranno lieti di aiutare il Signore di Aldaran». Rivolto a Coryn, gli chiese nella loro lingua: «Chi possiamo mandare?»

«Potreste andare voi», disse Coryn. «Non mi pare che abbiate molta voglia di rimanere qui, con il rischio di essere coinvolto nella guerra.»

«Andrò certamente, per ordine di mio fratello e come suo rappresentante», disse Allart, «ma non è decoroso affidare a un Sapiente la cura di una giovinetta. Occorre una donna.»

«Eppure, non possiamo rinunciare a nessuna di loro», disse Coryn. «A-

desso che rimarremo senza Renata, Mira mi sarà necessaria come Regolatore. E, naturalmente, Cassandra non è ancora in grado di lavorare in quel ruolo, tantomeno di prendersi un incarico di questo tipo, consistente nell'insegnare a una ragazza il controllo del suo Potere.»

Allart disse: «Non potrebbe andare Renata? In questo modo, si allontanerebbe dalla zona dei combattimenti, esattamente come se ritornasse a Neskaya».

«Sì, Renata sarebbe la scelta più ovvia», spiegò Coryn, «ma non deve più andare a Neskaya. Non lo sapete? Già», aggiunse, rispondendo alla sua stessa domanda. «Mentre Cassandra era malata, siete sempre stato con lei e non avete sentito le ultime notizie. Il Nobile Erlend Leynier ha detto che non dovrà più recarsi alla Torre di Neskaya, ma che dovrà ritornare a casa per sposarsi. La cerimonia è già stata rimandata per ben due volte. Non credo che voglia rimandarla una terza volta per recarsi in qualche angolo degli Hellers dimenticato da Dio, per insegnare a dominare il proprio Potere a una ragazzina di montagna dai piedi scalzi!»

Allart guardò con apprensione il giovane Donal, chiedendosi se avesse udito il commento offensivo. Ma Donal, da buon messaggero, teneva lo sguardo fisso davanti a sé, e pareva vedere e ascoltare soltanto ciò che lo riguardava direttamente. Forse conosceva a sufficienza la lingua delle Pianure per capire le parole di Coryn — o forse aveva un Potere sufficiente a leggere il loro pensiero — ma Allart e Coryn non lo avrebbero mai saputo.

«Non penso che Renata abbia tanta fretta di sposarsi», affermò Allart.

Coryn rise. «Volete dire che *voi*, cugino, non avete tanta fretta di vederla sposata.» Poi, scorgendo l'occhiataccia di Allart, si affrettò a dire: «Stavo solo scherzando. Riferite al giovane Delleray che chiederemo alla Damigella Renata se è disposta a recarsi al nord».

Allart lo ripeté a Donal, che si inchinò e rispose: «Dite alla Nobile Damigella che Mikhail, Signore di Aldaran, non desidera che un così grande servizio resti senza ricompensa. A testimonianza della sua riconoscenza, la Damigella riceverà da lui la dote che spetterebbe a una sua figlia minore, quando sarà il giorno del suo matrimonio».

«È un dono molto generoso», disse Allart, e lo era davvero. L'impiego del Potere non si poteva comprare o vendere come una qualsiasi altra prestazione; per tradizione lo si poteva usare soltanto al servizio del clan o del rango e non lo si pagava con il denaro. Di solito si raggiungeva un compromesso come quello proposto dal Signore di Aldaran. I Leynier erano ricchi, ma non certo come gli Aldaran, e Renata avrebbe avuto una dote

pari a quella di una principessa.

Dopo qualche altro scambio di convenevoli, accompagnarono il giovane Donal in una camera, in attesa degli ultimi preparativi. Coryn disse con rimpianto, mentre attraversava con Allart lo scudo mentale che proteggeva le parti interne della Torre: «Forse avrei fatto meglio a inviare Arielle. È una Di Asturien, ma è illegittima e non ha dote. Anche se mio fratello mi desse il permesso di sposarmi, cosa di cui dubito, non mi permetterebbe di sposare una ragazza povera». Rise con amarezza. «Ma la cosa ha poca importanza... anche se ricevesse in dote tutti i gioielli di Carthon, uno Hastur di Carcosa non può sposare un'illegittima dei Di Asturien; se Arielle avesse una dote come quella, suo padre la offrirebbe a un altro e io la perderei.»

«Da tempo, ormai, vi sareste dovuto sposare», disse Allart.

Coryn alzò le spalle. «Mio fratello non vedrebbe di buon occhio un mio erede. Ho un Potere sufficiente e ho già avuto una decina di figli per il loro maledetto programma di selezione, con varie ragazze, ma non sono mai andato a vedere i bambini, anche se mi dicono che tutti hanno il Potere. Preferisco non affezionarmi a loro, perché vedo che tutti i tentativi di inserire le doti degli Hastur nelle Famiglie degli Aillard e degli Ardal portano a una morte prematura per il mal della soglia, povere creature. Mi dispiace per le loro madri, ma non voglio patire anch'io.»

«Come potete prendere la cosa con tanto distacco?»

Per un momento, la maschera di indifferenza si spezzò e Coryn lo guardò con disperazione.

«Che altro posso fare, Allart? Nessuno degli Hastur ha una vita che si possa chiamare sua, finché i Sapienti di questo maledetto servizio di stalloni da monta, chiamato pomposamente "il nostro rango", deciderà dei nostri matrimoni e persino di farci avere i nostri figli bastardi. E non siamo tutti come voi, che riuscite a vivere come un monaco!» Poi, riprese la sua aria impassibile. «Comunque, il servizio nella Torre non è così sgradevole come si potrebbe pensare. Mentre sono qui come Guardiano, per lunghi periodi non sarei utile ad alcuna donna, e questo non è molto diverso dalla vita del monaco... Io e Arielle siamo disposti a prendere quel che ci permette il caso. Non sono come voi, un poeta che cerca il grande amore», aggiunse, in tono di difesa, e cambiò argomento: «Chiederete voi a Renata se è disposta ad andare nell'Aldaran, o volete che glielo chieda io?»

«Chiedeteglielo voi», disse Allart. Sapeva già quale sarebbe stata la risposta, sapeva che sarebbero partiti insieme. Lo aveva visto troppe volte;

ormai era inevitabile.

Ed era altrettanto inevitabile che amasse Renata, dimenticando il suo amore, il suo onore e il suo dovere verso Cassandra?

Non avrei mai dovuto lasciare Nevarsin, si disse. *Mi sarei dovuto gettare dalla rupe più alta, piuttosto di lasciarmi portare via!*

CAPITOLO 14
RENATA

Renata si fermò per un istante davanti alla porta; poi, sapendo che Cassandra si era già accorta della sua presenza, entrò senza bussare. Cassandra aveva lasciato il letto, pur essendo ancora pallida e stanca. Aveva in mano un lavoro di cucito e stava ricamando un petalo di fiore, con punti piccoli e precisi, ma, quando Renata lo vide, Cassandra arrossì e cercò di nasconderlo.

«Mi vergogno di perdere le ore in un passatempo così sciocco e femminile.»

Renata chiese: «Perché? Anche a me è stato insegnato che non si devono mai tenere le mani in ozio, per impedire alla mente di soffermarsi troppo sulle nostre disgrazie. Anche se devo confessare di non essere mai riuscita a fare dei punti fini come i vostri. Vi sentite meglio, ora?»

Cassandra sospirò. «Sì, mi sento di nuovo bene. Suppongo di poter riprendere il mio posto nel cerchio. Suppongo...» Con il suo Potere, Renata sentì che Cassandra trangugiava a vuoto, incapace di dire le parole: *Suppongo che tutti sappiano quello che ho cercato di fare; tutti mi disprezzeranno...*

«Proviamo unicamente un grande affetto verso di voi, e ci spiace che foste così infelice e che nessuno avesse cercato di consolarvi», disse Renata, con gentilezza.

«Eppure sento bisbigliare; non riesco a capire. Che cosa mi nascondete, Renata? Che cosa mi nascondono tutti?»

«Sapete che la guerra è ricominciata», disse Renata.

«Allart deve andare a combattere!» Fu un grido di disperazione. «E non osa dirmelo.»

«Se ha esitato a dirvelo, cara, è solo perché teme che siate di nuovo presa dalla disperazione, e che seguiate qualche impulso.»

Cassandra abbassò gli occhi. Anche se Renata aveva parlato con gentilezza, quelle parole costituivano un rimprovero, e ben meritato. «No, non

succederà una seconda volta. Non più.»

«Allart non deve andare a combattere», spiegò Renata. «Anzi, è inviato all'esterno della zona dei combattimenti. È giunto un messaggero da Caer Donn, e Allart deve riaccompagnarlo sotto bandiera bianca. Il Nobile Elhalyn gli ha affidato una missione per i clan delle montagne.»

«Devo andare con lui?» Cassandra trattenne il respiro; sul suo viso si diffuse un'espressione di gioia così intensa che Renata rimase in silenzio per qualche istante, perché le dispiaceva cancellarla.

Alla fine disse: «No, cugina. In questo momento, il vostro destino non è questo. Dovete rimanere qui. Vi occorrono i nostri insegnamenti, per dominare il vostro Potere, per non lasciarvi mai più sopraffare. E poiché devo anch'io lasciare la Torre, c'è bisogno del vostro lavoro come Regolatore. Mira darà immediatamente inizio all'addestramento».

«Io? Regolatore? Davvero?»

«Sì. Dopo avere lavorato per tutto questo tempo nel cerchio, ormai conosciamo il vostro Potere e le vostre predisposizioni. Coryn dice che sarete un Regolatore di grande abilità. E non c'è da perdere tempo. Con la partenza di Allart e la mia, si riuscirà a malapena a formare due cerchi, e ci mancheranno Regolatori.»

«È così, dunque.» Cassandra rifletté per qualche istante. «In ogni caso, sono più fortunata delle altre donne del mio clan, che devono limitarsi a veder partire i mariti per una guerra dove forse incontreranno la morte. Ho del lavoro utile da compiere qui, e Allart non deve temere per una mia eventuale gravidanza.» Rispondendo all'occhiata interrogativa di Renata, spiegò: «Provo una grande vergogna, Renata. Forse non sapete... Io e Allart ci eravamo fatti la promessa di non consumare il matrimonio. Ma io l'ho tentato e gli ho fatto rompere la promessa».

«Cassandra, Allart non è né un bambino né un ragazzo immaturo. È un uomo adulto, ed è perfettamente in grado di prendere da solo quel genere di decisioni.» Fece fatica a non ridere. «Non credo che si sentirebbe molto orgoglioso, se vi sapesse convinta di averlo violentato senza il suo consenso.»

Cassandra arrossì. «Eppure, se fossi stata più forte, se fossi riuscita a nascondere la mia infelicità...»

«Cassandra, ormai è fatta, e non si può tornare indietro; neppure tutti i fabbri delle forge di Zandru riuscirebbero a far tornare intero un uovo rotto. Voi non siete la custode della coscienza di Allart. Ora dovete soltanto guardare davanti a voi. Forse è davvero un bene che Allart vi debba lascia-

re per un breve periodo. Vi permetterà di fare meglio i vostri progetti per il futuro.»

Cassandra scosse la testa. «Come posso prendere da sola una decisione che ci riguarda tutti e due? Dovrà essere Allart a decidere. È il mio marito e Signore!»

All'improvviso, Renata cominciò a provare una certa esasperazione. «È stato questo genere di atteggiamento a portare le donne nella condizione sottomessa in cui si trovano attualmente nelle Famiglie! Nel nome di Cassilda, bambina mia, pensate ancora a voi stessa come a una semplice generatrice di figli e a un giocattolo sessuale? Svegliatevi! Credete che Allart vi desideri solo per questo?»

Cassandra, sorpresa, batté le ciglia. «Che altro sono? Che altro può essere una donna?»

«Voi non siete una donna!» esclamò Renata, con ira. «Voi siete solo una bambina! È evidente in ogni vostra parola! Ascoltate, Cassandra. Per prima cosa, siete un essere umano, una figlia degli dèi, una figlia del vostro clan, dotata di Potere. Credete di averlo soltanto per poterlo trasmettere ai figli maschi? Siete un'operatrice di gemme matrici; presto sarete Regolatore. Onestamente pensate di non poter servire ad altro, ad Allart, che a condividere il suo letto e a dargli dei figli? Dèi del Cielo, bambina, queste cose potrebbe averle da una concubina, o da una fanciulla-fiore...»

Cassandra arrossì ancor di più. «Non è decente parlare di queste cose!»

«È solo decente farle?» ribatté Renata, che ormai era giunta al calore bianco. «Gli dèi, quando ci hanno dato la vita, hanno fatto di noi creature pensanti; pensate che abbiano voluto assegnare alle donne soltanto il ruolo di animali da riproduzione? In tal caso, perché ci avrebbero dato il cervello e il Potere, nonché la lingua per esprimere i nostri pensieri, invece di darci solo una bella faccia, gli organi sessuali e la pancia per fare i bambini e il seno per allattarli? Credete che gli dèi non sapessero ciò che stavano facendo?»

«Non credo che siano mai esistiti gli dèi», ribatté Cassandra, e l'amarezza della sua voce fu talmente grande da far svanire la collera dell'altra donna. Anche Renata conosceva quel genere di amarezza e non era mai riuscita a superarla del tutto.

Abbracciò Cassandra e le disse con tenerezza: «Cugina, tra noi non c'è motivo di litigare. Voi siete giovane e dovete ancora finire il vostro addestramento; man mano che imparerete a usare il vostro Potere, forse comincerete a pensare in modo diverso a voi stessa e a ciò che avete dentro di

voi... e non solo come moglie di Allart. Un giorno sarete pienamente padrona della vostra volontà e della vostra coscienza, e non dovrete basarvi su Allart perché prenda le decisioni per entrambi, né caricarlo anche dei vostri problemi, oltre che dei suoi».

«Non avevo mai pensato a questo», disse Cassandra, nascondendo la faccia contro la spalla di Renata. «Se fossi stata più forte, non gli avrei messo sulle spalle un simile peso: il peso dell'infelicità che mi ha spinta a gettarmi nel lago. Eppure, Allart si limitava a fare quello che giudicava il suo dovere. Mi insegnerete a essere forte, Renata? Forte come voi?»

«Più forte, spero, cara», disse Renata, baciandole la fronte, ma i suoi pensieri erano molto tristi: *Sono piena di buoni consigli per lei, ma non sono capace di dirigere la mìa vita. È ormai la terza volta che fuggo davanti al matrimonio, e adesso lo faccio per buttarmi in questa ignota missione nell'Aldaran, per una bambina che non conosco e di cui non m'importa alcunché. Dovrei stare qui, disobbedendo agli ordini di mio padre, invece di scappare nell'Aldaran per insegnare a una bambina sconosciuta l'impiego del Potere che i suoi sciocchi antenati le hanno fatto pervenire nella mente e nel corpo! Che cosa significa, per me, quella bambina, per farmi dimenticare la mia vita al fine di aiutarla a dirigere la sua?*

Eppure, sapeva che l'obbligo le era imposto da ciò che era: una Sapiente, nata con il talento, e talmente fortunata da avere ricevuto l'addestramento delle Torri per usarlo. Perciò l'onore le imponeva di fare quanto in suo potere per aiutare altre persone, meno fortunate, a dominare il Potere che non avevano mai chiesto e mai desiderato.

Ora, Cassandra si era calmata. Disse: «Allart non se ne andrà senza salutarmi...»

«No, certamente no, bambina mia. Coryn gli ha dato il permesso di lasciare il cerchio; così, l'ultima notte che trascorrete con noi, potrete trascorrerla insieme per dirvi arrivederci.» Non disse a Cassandra che sarebbe partita con Allart; glielo avrebbe detto egli stesso, nel momento e nel modo da lui desiderato. Disse solo: «In ogni caso, nella vostra attuale situazione, uno di voi dovrebbe lasciare la Torre. Sapete che quando il cerchio inizia a lavorare seriamente, dovete rimanere separati e casti».

«Non capisco», disse Cassandra. «Coryn e Arielle...»

«... Lavorano insieme da più di un anno; sanno quel che si può fare e quel che invece è pericoloso», disse Renata. «Un giorno, lo saprete anche voi, ma nelle vostre attuali condizioni vi sarebbe difficile ricordare i limiti. Per voi inizia ora un periodo in cui avrete il compito di imparare, senza di-

strarvi, e Allart sarebbe...» sorrise maliziosamente all'altra donna, «una distrazione. Ah, questi uomini: non si può mai vivere tranquille con loro... né senza di loro!»

Cassandra rise, ma solo per un istante. Dopo un attimo, tornò a piangere. «So che avete ragione, ma non resisto al pensiero che Allart mi debba lasciare. Non siete mai stata innamorata, Renata?»

«No, non come intendete voi, cara.» Renata la abbracciò, e con il suo Potere sentì lo stesso dolore provato da Cassandra, che le singhiozzava sconsolatamente sul petto.

«Che posso fare, Renata? Che posso fare?»

Renata scosse la testa, puntando lo sguardo nel vuoto. *Conoscerò anch'io un amore come questo? E desidero davvero conoscerlo, o un amore così intenso è solo una trappola in cui le donne entrano di propria volontà, per poi non avere più la forza di dirigere la propria esistenza? È stato questo genere di amore a trasformare le donne delle Famiglie in semplici generatrici di figli e giocattoli di piacere?* Ma il dolore di Cassandra era genuino. Alla fine, Renata le disse, esitando di fronte alla profondità delle sue emozioni: «Gli sarà impossibile lasciarvi, cugina, se vi mostrerete così triste. Avrebbe troppa paura per voi, proverebbe un senso di colpa troppo forte, al pensiero di lasciarvi in una simile disperazione». Cassandra si sforzò di non piangere. Infine disse: «Avete ragione. Non devo rattristare Allart con il mio dolore. Non sono né la prima né l'ultima moglie di un Hastur che vede partire il marito, senza sapere quando, e se, ritornerà; ma il suo onore e il successo della sua missione sono nelle mie mani. Non è un dovere da prendere alla leggera. In qualche modo...» protese il mento, con ostinazione, «troverò la forza di lasciarlo partire; anche se non sono affatto lieta della sua partenza, almeno cercherò che si allontani senza sommare le mie paure alle sue».

Il gruppo che l'indomani lasciò Hali era molto piccolo. Donal, viaggiando come supplicante, aveva cavalcato da solo; Allart aveva con sé solo il portastendardo a cui aveva diritto come erede di Elhalyn, e l'araldo con la bandiera bianca. Anche Renata aveva rinunciato a portarsi qualche dama di compagnia, affermando che in tempo di guerra non era il caso di badare a questi lussi; aveva con sé unicamente la cameriera personale, Lucetta, che la seguiva fin dall'infanzia; avrebbe fatto a meno anche di lei, ma una donna nubile delle Famiglie non poteva viaggiare senza compagnia femminile.

Allart cavalcava in silenzio, isolato dagli altri, tormentato dal ricordo di

Cassandra al momento della separazione, allorché i suoi incantevoli occhi si erano riempiti delle lacrime che aveva coraggiosamente trattenuto fino a quel momento. Se non altro, Cassandra non aspettava un figlio; per ora gli dèi li avevano protetti.

Se gli dèi esistevano, e se si curavano di quanto succedeva all'umanità.

Davanti a lui, Renata chiacchierava spensieratamente con Donal. Gli parevano estremamente giovani, tutti e due. Allart sapeva di avere solo tre o quattro anni più di Donal, ma non gli sembrava di essere mai stato così giovane. *Vedere ciò che sarà, ciò che potrebbe essere, ciò che non sarà mai, mi pare di vivere un'intera vita ogni giorno.* Provò invidia per lui.

Viaggiavano attraverso una terra che portava le cicatrici della guerra: campi anneriti, con ancora tracce di fuoco, case prive di tetto, fattorie abbandonate. I viaggiatori da loro incontrati nel corso del tragitto erano talmente pochi che Renata, dopo il primo giorno, non si preoccupò più di nascondere pudicamente il viso sotto il cappuccio del mantello.

Una volta, un carro volante passò su di loro, a bassa quota; fece un giro, si abbassò per esaminarli, poi voltò bruscamente e si diresse a sud. L'armigero con la bandiera bianca si lasciò raggiungere da Allart.

«Bandiera bianca o no, Signore, preferirei che aveste una regolare scorta. Quei bastardi Ridenow potrebbero decidere di non rispettare la bandiera bianca; e, nel vedere il vostro stendardo, potrebbero avere la tentazione di catturare l'erede di Elhalyn e di chiedere un riscatto agli Hastur. Non sarebbe la prima volta che succedono queste cose.»

«Se non rispettassero la bandiera bianca», disse Allart, ragionevolmente, «sarebbe inutile sconfiggerli in questa guerra, perché non onorerebbero né la nostra vittoria né i termini della resa. Penso che ci convenga partire dall'idea che i nostri nemici rispetteranno le regole della cavalleria.»

«Mi fido poco delle regole della cavalleria, Nobile Allart, da quando ho visto un villaggio bruciato dalla pece... non solo i soldati, ma anche i vecchi e i bambini. Preferirei fidarmene con una bella scorta al mio fianco!»

Allart disse: «Il mio Potere non mi ha fatto prevedere alcun attacco contro di noi».

L'armigero si limitò a dire seccamente: «Allora siete fortunato, Signore. Io non ho la consolazione della preveggenza o di altre stregonerie», e poi mantenne ostinatamente il silenzio.

Il terzo giorno giunsero in cima a un passo che portava al Fiume Kadarin, confine tra le Pianure e i territori delle Famiglie delle Montagne: Aldaran, Ardais e gli altri piccoli feudatari degli Hellers. Prima di scendere,

Renata si voltò a dare un'ultima occhiata alla zona da cui provenivano, perché da quel punto si poteva scorgere gran parte delle Pianure. La donna osservò le lontane colline e le Torri, e a un certo punto emise un grido di disperazione: lontano, a sud, il fuoco divampava tra le foreste dei Monti Kilghard.

«Guardate quell'incendio!» gridò. «Certo raggiungerà le terre degli Alton.» Allart e Donal, entrambi capaci di leggere nella mente, percepirono con precisione il suo pensiero: *Anche la mia casa brucerà per una guerra che non ci riguarda?* A voce alta, disse solo, con voce tremante: «Adesso vorrei avere la vostra prevegenza, Allart».

Il panorama delle Pianure sotto di loro pareva tremolare davanti agli occhi di Allart; li aprì e li chiuse varie volte, cercando invano di escludere i futuri divergenti che gli erano mostrati dal suo Potere. Se il potente clan degli Alton fosse stato trascinato in guerra da un attacco al loro territorio, nessun punto delle Pianure sarebbe più stato al sicuro. E gli Alton non si sarebbero fermati a considerare se l'incendio era stato appiccato intenzionalmente o se si trattava di fuochi sfuggiti al controllo di coloro che li avevano accesi.

«Osano impiegare come arma l'incendio della foresta», protestò Renata, con collera, «sapendo che non lo si può fermare, perché è alla mercè di venti su cui non hanno controllo?»

«No», disse Allart, cercando di confortarla. «Alcuni Sapienti, come sapete, possono usare i loro poteri per far venire la pioggia e così spegnere quei fuochi.»

Donal si accostò a Renata. «Dove si trova la vostra casa, Damigella?»

La donna indicò il punto, con la mano sottile. «Laggiù, tra i laghi Miridon e Mariposa. La mia casa è dietro la collina, ma potete vedere i laghi.»

Donal si concentrò per qualche istante, e infine disse: «Non abbiate paura, Damigella. Vedete... l'incendio salirà ancora su quei monti...» indicò il punto, «e poi il vento lo spingerà indietro. Domani, prima di sera, si sarà spento».

«Mi auguro che abbiate ragione», disse Renata, «ma certo è solo un'ipotesi.»

«No, Nobile Signora. Credo che potreste vederlo anche voi, se foste più tranquilla. Certo voi, che avete studiato nelle Torri, non avrete difficoltà a notare che quelle correnti d'aria, *laggiù*, si muoveranno verso di noi, e che *là* si alzerà il vento. Siete una Sapiente; dovete essere in grado di vederlo.»

Allart e Renata guardarono Donal con stupore. Infine la donna disse:

«Una volta, quando ho studiato il programma di selezione, ho letto di un Potere come questo, che però fu abbandonato perché non si lasciava controllare. Ma non era tra gli Hastur, e neppure tra i Delleray. Siete forse parente degli Storn o dei Rockraven?»

«Aliciana di Rockraven, la quarta figlia del vecchio Signore Vardo... era mia madre.»

«Davvero?» Renata lo guardò incuriosita. «Credevo che quel Potere fosse estinto, perché era di quelli che si sviluppano nel bambino prima della nascita, e di solito uccideva la madre. Vostra madre è sopravvissuta alla vostra nascita?»

«Sì», disse Donal, «ma è morta alla nascita di mia sorella Dorilys, la bambina che sarà affidata a voi.»

Renata scosse la testa. «Allora, il maledetto programma di selezione degli Hastur ha lasciato il suo segno anche negli Hellers. Vostro padre aveva il Potere?»

«Non lo so. Non ricordo di averlo mai visto», disse Donal, «ma mia madre non era capace di leggere nel pensiero. La poca capacità che ho, deve essermi venuta dal padre.»

«Il Potere vi è giunto quando eravate bambino, o si è presentato all'improvviso, nell'adolescenza?»

«Ho sempre avuto la capacità di sentire le correnti dell'atmosfera, le tempeste», disse Donal. «Quando ero bambino, non pensavo che rientrasse nel Potere; credevo che fosse un senso posseduto da tutti, in misura più o meno o grande, come l'orecchio per la musica. Crescendo, sono riuscito a dominare un poco il fulmine.» Raccontò della volta che, da bambino, aveva allontanato un fulmine che minacciava di colpire l'albero sotto cui si era riparato. «Ma lo faccio raramente, e solo se è assolutamente necessario, perché mi fa stare male; perciò mi limito a osservare queste forze, senza controllarle.»

«Saggia decisione», confermò Renata. «Tutto ciò che conosciamo delle forme più rare di Potere ci ha sempre mostrato quanto sia pericoloso giocare con queste forze; far piovere in un luogo significa portare la siccità in un altro. Non per niente c'è il proverbio: "Non incatenare un drago per cuocerti l'arrosto". Eppure, vedo che avete una gemma matrice.»

«La uso poco, prevalentemente per divertimento. Riesco a sollevare e a guidare un aliante. E a fare altre poche cose che la Sapiente della nostra casa mi ha insegnato.»

«E siete capace di leggere la mente fin dall'infanzia?»

«No, questa capacità mi è giunta quando avevo passato i quindici anni, allorché ormai non l'aspettavo più.»

«Avete sofferto molto per il mal della soglia?» chiese Allart.

«Non molto; capogiri e perdita dell'orientamento per mezza stagione o poco più. Soprattutto, ero triste perché il mio padre adottivo mi aveva proibito di usare l'aliante!» Rise, ma entrambi gli lessero il pensiero: *Non mi ero mai reso conto di quanto mi amasse il mio padre adottivo, finché non mi accorsi del suo timore di perdermi, allorché soffrii del mal della soglia.*

«Convulsioni?»

«Nessuna.»

Renata annuì. «In alcuni ceppi è più grave che in altri. In voi, a quanto pare, c'è la forma relativamente leggera, mentre nella famiglia del Signore di Aldaran, evidentemente, c'è la forma letale. C'è sangue Hastur nella vostra famiglia?»

«Damigella, non ne ho la benché minima idea», disse Donal, piccato, e tutti colsero il suo risentimento, come se avesse parlato ad alta voce: *Che cosa sono, un chervine da corsa o un animale da monta, per essere giudicato attraverso il mio pedigree?*

Renata scoppò a ridere. «Scusatemi, Donal. Forse sono stata per troppo tempo in una Torre e non ho pensato che una simile domanda può suonare offensiva. Quanti anni ho passato a studiare queste cose! Anche se in verità, amico mio, occupandomi di vostra sorella, dovrò davvero studiare il suo pedigree con grande serietà, come se si trattasse di un animale da corsa o di un falco di lusso, per vedere da chi le è giunto il suo Potere e le caratteristiche letali o recessive che potrebbe eventualmente portare. Anche se ora sono quiescenti, potrebbero affiorare con l'adolescenza. Ma dovete scusarmi, non volevo offendervi.»

«Sono io a dovervi chiedere scusa, Damigella, per essermi comportato villanamente con voi, mentre invece cercavate il modo di aiutare mia sorella.»

«Scusiamoci reciprocamente, allora, e rimaniamo buoni amici, Donal.»

Allart, che li stava osservando, provò all'improvviso una fitta di invidia per quei giovani che riuscivano a ridere, a scambiarsi galanterie e a godersi la vita, nonostante i loro problemi. Poi si vergognò di averlo pensato. Renata non portava certo un peso leggero; avrebbe potuto lasciare ogni responsabilità al padre o a un marito, ma aveva sempre lavorato, fin dalla giovinezza, per conoscere il modo migliore di agire e di assumersi le re-

sponsabilità, anche se si fosse trattato di spegnere la vita di un bambino non ancora nato e di sopportare la riprovazione con cui veniva considerata, tra le Famiglie, la donna senza figli. E neppure Donal aveva avuto una gioventù spensierata, perché era sempre vissuto con il timore del suo strano Potere, che rischiava di distruggere lui e la sorella.

Si chiese se tutti gli esseri umani, in fin dei conti, non camminassero sul ciglio di uno strapiombo, su un sentiero stretto come il suo, e all'improvviso capì di essersi sempre comportato come se fosse l'unico a dover reggere un grave peso, e tutti gli altri fossero liberi e spensierati. Guardò Renata e Donal che ridevano e scherzavano, e pensò, per la prima volta: *Forse Nevarsin mi ha dato un atteggiamento eccessivamente serio e preoccupato nei confronti della vita. Se gli altri riescono a sopportare i loro fardelli, e, nonostante tutto, a godersi serenamente il viaggio, forse sono più saggi di me.*

Quando spronò il cavallo per raggiungerli, aveva ripreso a sorridere.

Giunsero ad Aldaran nel pomeriggio di un giorno grigio e piovoso, con un gelido vento che soffiava su di loro folate di nevischio. Renata si era infilata il cappuccio e si copriva il viso con una sciarpa; anche il portastendardi aveva arrotolato la bandiera per proteggerla e, raggomitolato nella sua pesante cappa, si guardava attorno con aria ostile. Allart si era accorto che l'altitudine gli accelerava il battito del cuore e gli dava un leggero senso di vertigine. Ma Donal, a ogni giorno che passava, sembrava sempre più giovane e allegro, come se il freddo e l'altitudine gli annunciassero che la casa era vicina; anche con la pioggia cavalcava a capo scoperto, senza curarsi della neve che gli si accumulava sul viso arrossato dal vento e dal freddo.

Ai piedi della lunga salita che portava al castello, si fermò e fece un segnale con le braccia, ridendo. La cameriera di Renata brontolò: «Su questo sentiero da capre dobbiamo salire con i normali cavalli, oppure ci hanno preso per falchi e credono che saliremo lassù in volo?»

Anche Renata pareva leggermente intimorita da quell'ultimo tratto di strada. «È questa la rocca di Aldaran? Sembra inaccessibile come Nevarsin!»

Donal rise. «No, ma ai vecchi tempi, quando gli antenati del mio Signore dovevano tenere queste terre con la forza delle armi, il castello era inespugnabile... Nobile Signora», aggiunse, con improvviso imbarazzo. Tra loro, nel corso del viaggio, si erano semplicemente chiamati *Allart*, *Rena-*

ta, Donal; il ritorno di Donal alle forme dettate dall'etichetta parve voler dire che il periodo della spensieratezza era finito e che ciascuno di loro doveva riprendere sulle spalle il peso del proprio destino.

«Spero che gli armati che vedo sulle mura non ci scambino per assalitori», brontolò l'armigero che aveva portato la bandiera bianca.

Ridendo, Donal disse: «No, siamo davvero pochi per un attacco, credo. Guardate, sugli spalti ci sono il mio padre adottivo e mia sorella. Evidentemente, hanno saputo del nostro arrivo».

Allart vide comparire sul viso di Donal un'aria assente: lo sguardo di chi comunica, mediante il pensiero, con una persona distante.

Un momento più tardi, Donal sorrise allegramente e disse: «La salita è meno ripida di quanto sembri, ma dall'altra parte del castello c'è una scala scavata nella roccia: sono in tutto duecento ottantanove gradini. Preferite salire di là? Forse, voi, comare?» chiese alla cameriera, che impallidì. «Venite, il mio padre adottivo ci attende».

Durante la lunga cavalcata, Allart aveva utilizzato le tecniche apprese a Nevarsin per allontanare da sé i futuri divergenti. Dato che non poteva fare niente per cambiarli, soffermarsi eccessivamente su di essi rischiava di diventare qualcosa di morboso. Doveva occuparsi del singolo istante in cui viveva, e guardare innanzi a sé soltanto quando aveva qualche ragionevole speranza di poter scegliere uno di quei futuri. Ma quando giunsero in cima all'erta e si trovarono in un cortile riparato, e furono circondati da servitori venuti a prendere i loro cavalli, Allart ricordò di avere già vissuto quella scena nelle sue visioni. In quel breve disorientamento sentì una voce acuta, di bambina, e gli parve di scorgere il bagliore del fulmine, un attimo prima di udire con le orecchie il grido. Poi si accorse che era un'illusione: non correva alcun pericolo, non c'erano lampi, ma solo una voce allegra che chiamava Donal... e una bambina dalle lunghe trecce che correva ad abbracciarlo.

«Sapevo che dovevi essere tu, con i forestieri. È lei la donna venuta a insegnarmi? Come si chiama? Ti piace? Come sono le Pianure? È vero che ci sono fiori tutto l'anno, come mi hanno detto? Hai visto qualche elfo durante il viaggio? Che regali mi hai portato?»

«Piano, piano, Dorilys», la sgridò una voce profonda. «I nostri ospiti penseranno che siamo dei montanari barbari, se continuerai a parlare come una gazza male addestrata! Lascia stare tuo fratello e accogli i nostri ospiti come deve fare la Signora della casa!»

Donal strinse ancora per qualche momento la mano della sorella, ma la

lasciò quando Mikhail di Aldaran lo abbracciò.

«Caro ragazzo, mi sei mancato molto. Ma ora non ci presenti i nostri ospiti?»

«Renata Leynier, Sapiente della Torre di Hali», disse Donal. Renata fece una profonda riverenza al Signore di Aldaran.

«Signora, voi siete la benvenuta; siamo profondamente onorati. Permettetemi di presentarvi la mia figlia ed erede, Dorilys di Rockraven.»

Dorilys abbassò timidamente gli occhi e le fece una riverenza.

«Benvenuta tra noi, Signora», le disse.

Poi il Signore di Aldaran presentò Margali a Renata. «La Sapiente che si è presa cura di lei fin dalla nascita.»

Renata guardò con attenzione l'anziana donna. Nonostante il pallore e la fragilità, i capelli grigi e le rughe, trasmetteva un senso di forza. Renata pensò: *Se è stata affidata a una Sapiente fin dalla nascita, e Aldaran ritiene che debba avere un'insegnante più vigorosa... che cosa teme, nel nome di tutti gli dèi, da parte di questa simpatica bambina?*

Donal presentò Allart al padre adottivo, e Allart, quando si inchinò davanti al vecchio, e vide il suo viso da falco, riconobbe con affetto e paura la faccia che aveva visto nei sogni e nelle visioni. In qualche modo, il feudatario di quei monti era la chiave del suo destino, ma Allart riusciva a vedere soltanto una camera dal soffitto a volta, di pietra bianca come quella di una cappella, fiamme che guizzavano e disperazione. Lottò per allontanare quelle immagini indesiderate e fuorvianti.

Il mio Potere non serve a niente, pensò, *salvo che a spaventarmi!*

Quando entrarono nel castello e furono accompagnati alle loro stanze, Allart attese con nervosismo di scorgere la camera bianca dal soffitto a volta, il luogo delle fiamme e della tragedia. Ma non la vide, e si chiese se fosse veramente nel Castello di Aldaran. A dire il vero, pensò, poteva essere in qualsiasi altro luogo... oppure, si disse amaramente, in nessuno.

CAPITOLO 15
ALDARAN ED ELHALYN

Renata si destò perché aveva avvertito la presenza di un estraneo; poi scorse il viso grazioso e infantile di Dorilys fare capolino da dietro una tenda.

«Mi spiace», disse la bambina. «Vi ho svegliato, Signora?»

«Penso di sì», disse Renata, sbattendo gli occhi e cercando di afferrare i

frammenti di un sogno che svaniva: il fuoco, le ali di un aliante, il viso di Donal. «Non importa, cara; Lucetta doveva venire a svegliarmi per la cena.»

Dorilys uscì da dietro la tenda e si sedette sul letto. «Il viaggio vi ha affaticato, Nobile Signora? Vedrete che riprenderete presto le forze.»

Renata sorrise a quel miscuglio di frasi infantili e adulte. «Parlate bene la nostra lingua», le disse. «La usate spesso, qui?»

«No», disse Dorilys, «ma Margali ha studiato nelle Pianure, a Thendara, e ha sempre detto che dovevo impararla bene perché, se mi fossi recata a Thendara anch'io, nessuno potesse dire che ero una montanara barbara.»

«Margali ve l'ha insegnata davvero bene, perché il vostro accento è perfetto.»

«Avete studiato anche voi nella Torre, Nobile Sapiente?»

«Sì, ma tra noi non c'è bisogno di rispettare tanto l'etichetta», disse Renata, che cominciava a provare simpatia per la ragazzina. «Chiamatemi *cugina*.»

«Mi sembrate molto giovane per una Sapiente, cugina», disse Dorilys.

Renata le spiegò: «Ho cominciato quando avevo pressappoco la vostra età». Poi s'interruppe, perché Dorilys le sembrava alquanto infantile per i quattrodici o quindici anni che le aveva attribuito. Visto che doveva prendersi cura di lei ed educarla come la figlia di un feudatorio, doveva farle perdere in fretta l'abitudine di correre per il cortile con i capelli sciolti, gridando come una bambina piccola. Si domandò, anzi, se la ragazzina non fosse un po' ritardata di mente. «Quanti anni avete... quindici?»

Dorilys rise e scosse la testa. «Tutti dicono che li dimostro, e Margali non smette mai, giorno e notte, di dirmi che sono troppo vecchia per fare questo e troppo grande per fare quest'altro, ma ho solo undici anni. Ne avrò dodici alla festa del raccolto.»

Renata rinunciò bruscamente a tutti suoi preconcetti sulla bambina. Non era una giovane donna un po' infantile e priva di educazione, ma una ragazzina che doveva ancora raggiungere l'adolescenza, molto precoce e intelligente. Forse, rifletté, per Dorilys il fatto di sembrare più vecchia era una sfortuna: tutti si aspettavano che si comportasse con un'esperienza e con una maturità che non poteva certo possedere.

Dorilys chiese: «Vi piace il lavoro della Sapiente? Che cosa fanno i Regolatori?»

«Ve lo farò vedere quando vi visiterò prima di insegnarvi l'uso del Potere», disse Renata.

«Che cosa fate nella Torre?»

«Molte cose», spiegò Renata. «Portiamo alla superficie i metalli perché i fabbri possano lavorarli; carichiamo le lampade che illuminano i palazzi e le piastre che permettono di innalzarsi ai carri volanti; ci colleghiamo mentalmente tra le varie Torri per sapere le notizie di luoghi lontani...»

Dorilys la ascoltò, rapita, e alla fine trasse un lungo sospiro. «E mi insegnerete tutte queste cose?»

«Non tutte, forse, ma dovrete conoscere tutto ciò che vi servirà come Signora di un grande feudo. Inoltre, ciò che le donne devono sapere per poter regolare il proprio corpo e la propria vita.»

«Mi insegnerete a leggere i pensieri? Donal, mio padre e Margali li sanno leggere e io no; parlano tra di loro e io non li posso ascoltare, e vado in collera perché so che parlano di me.»

«Non posso insegnarvi questo, ma se avrete il talento necessario potrò insegnarvi a usarlo. Comunque, occorrerà attendere ancora qualche anno per capire se lo avrete.»

«Mi darete una matrice?»

«Quando sarete in grado di usarla», disse Renata. Era strano che Margali non avesse ancora insegnato alla bambina a entrare in risonanza con una matrice. Be', Margali era avanti negli anni; forse temeva quel che avrebbe potuto fare la sua allieva, testarda e immatura, una volta che avesse a disposizione l'enorme potenza di una matrice. «Sapete la natura del vostro Potere, Dorilys?»

La bambina abbassò gli occhi. «Un poco. Sapete quanto è successo alla festa di fidanzamento...»

«Solo che il vostro promesso sposo è morto improvvisamente.»

Tutt'a un tratto, Dorilys cominciò a piangere. «È morto... e tutti hanno dato la colpa a me, ma non sono stata io, cugina. Io non volevo ucciderlo... volevo solo che non mi toccasse più.»

Guardando la bambina in lacrime, il primo, spontaneo impulso di Renata fu quello di abbracciarla e di consolarla. *Certo, non voleva ucciderlo! Che crudeltà, lasciare che una bambina così piccola si senta colpevole di un omicidio!* Ma, un istante prima di muoversi, una nuova considerazione le si affacciò nella mente.

Per quanto fosse giovane, Dorilys aveva un Potere capace di uccidere. Un simile Potere, nelle mani di una bambina troppo piccola per usarlo razionalmente... il solo pensiero fece rabbrividire Renata. Se Dorrlys era già abbastanza grande per possedere quel terribile Potere, allora era abbastan-

za grande — *doveva* esserlo — per imparare a dominarlo.

Ma dominare il Potere era tutt'altro che facile. Nessuno si rendeva conto più di Renata (un Regolatore addestrato nelle Torri) di quanto fosse difficile, del duro lavoro e della disciplina occorrenti per farlo, fin dalle prime fasi d'addestramento. Come si potevano instillare in una bambina adorata e viziata come quella, le cui parole erano sempre state legge per i familiari e i compagni di giochi, la disciplina e le motivazioni interiori occorrenti? Forse, si sarebbe potuto fare leva sulla paura e sul senso di colpa conseguenti alla morte del cugino. Renata era contraria a impiegare la paura e il ricatto nel suo insegnamento, ma in quel momento non conosceva a sufficienza Dorilys per rinunciare a un possibile vantaggio.

Perciò, invece di consolare la bambina, la lasciò piangere e la guardò con distacco e con calma. Poi le ripeté il primo insegnamento che le era stato dato nella Torre di Hali: «Il Potere è un dono terribile e una grande responsabilità, e non è facile imparare a controllarlo. Dipenderà da voi decidere se dominare il vostro Potere o esserne dominata. Se sarete disposta a lavorare duramente, un giorno ne sarete padrona: userete il vostro Potere, invece di esserne comandata. E io sono qui per impedire che accada nuovamente questo genere di cose».

«Qui ad Aldaran siete il benvenuto», disse il Signore di Aldaran, sporgendosi a fissare negli occhi Allart. «Da tempo non avevo il piacere di ospitare uno dei miei parenti delle Pianure. Faremo di tutto per farvi sentire a casa vostra. Ma non m'illudo che l'erede di Elhalyn sia venuto di persona a compiere una missione di cui si sarebbe potuto incaricare qualsiasi araldo o portastendardo, solo per rendermi omaggio. Soprattutto in un momento in cui le Pianure sono in guerra. Voi desiderate qualcosa da me, o meglio, lo desidera l'Elhalyn, che è una cosa diversa. Perché non mi riferite la vostra vera missione, cugino?»

Allart pensò a una decina di possibili risposte, e osservò il gioco di luci sul viso del vecchio. Era la sua strana preveggenza a dare tutte quelle sfumature al Signore di Aldaran: benevolenza, collera, offesa, dolore. Tanti mutamenti di umore erano solo i possibili effetti della sua missione, oppure dipendevano da qualcosa che doveva ancora succedere?

Alla fine, soppesando ciascuna parola, Allart disse: «Signore, ciò che dite è vero, anche se è stato un piacere viaggiare con il vostro figlio adottivo, e se devo confessare che non mi dispiace di essermi allontanato dalla zona di guerra».

Aldaran inarcò un sopracciglio e disse: «Pensavo che in tempo di guerra non voleste lasciare il feudo. Non siete l'erede di vostro fratello?»

«Solo il reggente e il tutore, Signore, perché ho giurato di difendere gli interessi dei suoi figli illegittimi.»

«Mi pare che potevate aspirare a qualcosa di più», disse il Nobile Mikhail. «Se vostro fratello morisse in battaglia, mi sembrereste più adatto a reggere il feudo che non qualche schiera di marmocchi, legittimi o no, e certo i vostri sudditi lo preferirebbero. Come dice il proverbio: "Quando il gatto è troppo giovane, i topi ballano". E in un feudo, soprattutto in tempi come questo, occorre una mano forte. In tempo di guerra, un figlio cadetto, o anche illegittimo, può crearsi una posizione di potere che non potrebbe mai raggiungere in altri momenti.»

Allart pensò: *Io non ho alcuna ambizione di reggere il mio feudo.* Ma sapeva che il Signore di Aldaran non gli avrebbe mai creduto. Per uomini come lui, l'ambizione era l'unica legittima emozione di un uomo di casa regnante. *Ed è questa la causa delle lotte fratricide...* Non lo disse, perché Aldaran sarebbe immediatamente balzato alla conclusione ch'egli fosse un effeminato, o peggio, un codardo. «Il mio fratello e Signore riteneva che potessi essergli più utile in questa missione, Nobile Signore.»

«Davvero? In tal caso deve essere più importante di quanto credessi possibile», disse Aldaran, rannuvolandosi. «Bene, cugino, parlatemene, se è una missione talmente importante da spingere vostro fratello ad affidarla al suo più diretto rivale!» Pareva cauto e preoccupato, e Allart capì di non avere fatto una buona impressione. Però, quando cominciò a esporgli la sua ambasciata, Aldaran si tranquillizzò. Tornò ad appoggiare la schiena alla sedia e, allorché Allart ebbe terminato, annuì lentamente, con un lungo sospiro.

«Non è come temevo», disse. «Avevo letto un poco i vostri pensieri... non molto; dove avete imparato a controllarli così bene?... e sapevo che venivate a parlarmi della guerra. Temevo che foste venuto a chiedermi, in nome della vecchia amicizia tra me e vostro padre, di allearmi con voi. E, anche se ero molto affezionato a vostro padre, ero riluttante a farlo. Sarei disposto ad aiutare l'Elhalyn a difendersi da un'aggressione, se fosse messo alle strette, ma non ad attaccare i Ridenow.»

«Non sono venuto a chiedervelo, Signore», disse Allart, «ma me ne spieghereste la ragione?»

«La ragione? E me la chiedete? Allora, ditemi, giovanotto», chiese Aldaran, «che cosa avete, contro i Ridenow?»

«Io, personalmente, Signore? Nulla, salvo il fatto che hanno cercato di colpire un carro volante su cui viaggiavamo io e mio padre, causando in tal modo, indirettamente, la sua morte. Ma le Famiglie delle Pianure hanno mosso guerra ai Ridenow perché sono entrati nel vecchio feudo di Serrais e hanno sposato le donne di quella stirpe.»

«È una cosa tanto grave?» chiese Aldaran. «Le donne Serrais vi hanno chiesto aiuto per evitare il matrimonio, o vi hanno dimostrato di non avere dato il consenso?»

«No, ma...» Allart si interruppe. La legge proibiva alle donne degli Hastur di sposarsi con persone non appartenenti alla famiglia. Mentre il pensiero gli passava per la mente, Aldaran lo lesse e commentò: «Come ritenevo. Volete per voi quelle donne, e per le Famiglie vostre consanguinee. So che la linea maschile dei Serrais si è estinta; sono stati i matrimoni tra consanguinei a portarla all'estinzione. Se le donne Serrais tornassero a unirsi con gli Hastur, conosco abbastanza il loro sangue per dirvi che il loro Potere si estinguerà in meno di cento anni. In quel casato avevano bisogno di sangue nuovo. I Ridenow sono vigorosi, e fertili. Per le donne dei Serrais è stata una vera fortuna che i Ridenow le abbiano prese in moglie».

Allart fece una smorfia di ripugnanza, anche se cercò di rimanere impassibile. Disse: «Se posso parlare chiaro, Signore, mi ripugna vedere i rapporti tra uomini e donne ridursi ai termini del maledetto programma di selezione delle Famiglie».

Aldaran sbuffò. «Eppure, vi sembra giusto che le donne Serrais ritornino a sposarsi unicamente con Hastur, Elhalyn e Aillard. È questo non significa cercare di selezionare il Potere? Quelle donne non sopravviverebbero per le tre prossime generazioni, siatene certo! Quanti figli fertili sono nati nella Famiglia Serrais negli ultimi quarant'anni? Via, pensate che a Thendara vogliano mantenere puro, caritatevolmente, il ceppo dei Serrais? Siete giovane, ma non potete essere così ingenuo. Gli Hastur lascerebbero estinguere i Serrais, prima di concedere loro di unirsi a estranei, ma i Ridenow non la pensano così. Ed è l'unica speranza dei Serrais... sangue nuovo! Se foste saggi, voi delle Pianure dovreste accogliere i Ridenow a braccia aperte e dare loro le vostre figlie!»

Allart era sconvolto. «I Ridenow... unirsi con gli Hastur? Non hanno una sola goccia del sangue di Hastur e Cassilda!»

«La hanno i loro figli», disse Aldaran, senza mezzi termini, «e, con questo nuovo sangue, i Serrais potranno sopravvivere, invece di divenire sterili come sta succedendo agli Aillard di Valeron e a qualche famiglia degli

Hastur. Quanti ermafroditi sono nati negli ultimi cento anni, tra gli Hastur di Carcosa, o di Elhalyn, o tra gli Aillard?»

«Troppi, credo.» Senza volerlo, Allart ripensò ai bambini che aveva conosciuto al monastero: ermafroditi, né maschi né femmine, sterili, e talvolta con altri difetti. «Ma confesso di non avere mai approfondito l'argomento.»

«Eppure, pensate di poter avere un'opinione al riguardo.» Aldaran inarcò nuovamente le sopracciglia. «Ho sentito dire che avete sposato una Aillard. Quanti figli sani avete già avuto? Anche se sono già certo di non avere bisogno di chiederlo. Se ne aveste, non avreste giurato di sostenere i figli illegittimi di un altro.»

Punto da quell'osservazione, Allart ribatté: «Siamo sposati da meno di due stagioni».

«E quanti figli legittimi sani ha vostro fratello? Via, Allart, lo sapete meglio di me, che se il vostro sangue deve sopravvivere, lo farà nelle vene dei vostri figli illegittimi, esattamente come il mio. Mia moglie era Ardais, e non mi ha dato più figli viventi di quanti ve ne darà, probabilmente, la vostra Aillard.»

Allart abbassò gli occhi, pensando con tristezza: *Non c'è da stupirsi che gli uomini della nostra famiglia si rivolgano alle fanciulle-fiore e a simili perversioni. Possiamo trovare così poca gioia nelle nostre mogli, tra il senso di colpa per quanto facciamo loro e la paura di ciò che può loro accadere!*

Nel vedere il turbamento del giovane, Aldaran si addolcì. «Via, non è il caso di litigare, cugino; non volevo offendervi. Ma abbiamo seguito un programma di selezione, noi del sangue di Hastur e Cassilda, che ha messo a repentaglio la dinastia più di quanto non possa fare un qualsiasi gruppo di banditi arrivisti, e la salvezza può assumere forme impreviste. Mi pare che i Ridenow possano salvare i Serrais, se voi di Elhalyn li lascerete in pace. Ma questi discorsi ci hanno portato troppo lontano. Dite a vostro fratello che anche se volessi prendere parte alla guerra (e non lo voglio) non potrei farlo. Sono anch'io alle strette. Ho litigato con mio fratello di Scathfell, e mi preoccupa il fatto che finora non abbia cercato di vendicarsi. Che cosa sta complottando? Il mio feudo, qui ad Aldaran, ha ricche ossa da spolpare, e a volte mi sembra che gli altri Signori delle Montagne siano tanti avvoltoi che girano sopra di me, in attesa... Sono vecchio. Non ho eredi legittimi, e non ho altri discendenti che la giovane figlia che voi già conoscete.»

Allart disse: «Ma è una bella bambina, e mi pare che goda di buona salute. Inoltre ha il Potere. Anche se non avete figli, potete trovarle un marito a cui lasciare il feudo!»

«Lo avevo sperato», disse Allart. «Adesso penso che potrebbe perfino essere consigliabile sposarla con uno dei Ridenow, ma un simile matrimonio farebbe piombare su di me anche i consanguinei Hastur ed Elhalyn. E occorrerà che la vostra cugina la aiuti a oltrepassare la soglia dell'adolescenza. Ho perso tre figli e una figlia in quel modo. Quando mi sono unito a una linea, come quella della mia defunta moglie Deonara di Ardais, in cui il Potere si manifesta presto, i bambini morivano prima della nascita, o durante l'infanzia. Dorilys ha superato la nascita e l'infanzia, ma, con il suo Potere, temo che non superi l'adolescenza.»

«Gli dèi non vogliano! Io e mia cugina faremo tutto ciò che è umanamente possibile. Oggi esistono molti sistemi per superare la crisi dell'adolescenza. Io stesso sono giunto assai vicino alla morte, eppure sono sopravvissuto.»

«Se è così, cugino, allora io sono il vostro umile servitore. Quel che è mio, è anche vostro. Ma vi imploro di rimanere ad Aldaran, e di salvare mia figlia dal suo destino!»

«Sono al vostro servizio, Signore di Aldaran. Mio fratello mi ha ordinato di fermarmi qui finché potrò esservi utile, o finché sarà necessario per convincervi a rimanere neutrale in questa guerra.»

«Ve lo prometto», disse Aldaran.

«Allora, sono a vostra disposizione, Nobile Aldaran.» Poi, non riuscendo a frenare l'amarezza, aggiunse: «Se non mi disprezzate troppo perché non desidero ritornare sul campo di battaglia, visto che vi sembra il luogo più adatto ai giovani del mio clan!»

Aldaran chinò il capo. «Ho parlato cosi per irritazione. Perdonatemi, cugino. Ma non ho alcun desiderio di unirmi a questa sciocca guerra delle Pianure, anche se penso che gli Hastur abbiano il diritto di mettere alla prova i Ridenow, prima di ammetterli nel loro rango. Se i Ridenow non riusciranno a sopravvivere, forse non meritavano di unirsi ai Serrais. Forse gli dèi sanno quello che fanno, quando mandano le guerre in mezzo a noi: lo fanno perché le vecchie linee del sangue, indebolite dal lusso e dalla decadenza, possano estinguersi per lasciare il posto a quelle nuove; la capacità di sopravvivere diviene così la dimostrazione del vigore del sangue.»

Allart scosse la testa. «Forse era così nei tempi passati», disse, «allorché la guerra metteva davvero alla prova la forza e il coraggio, e il debole non

lasciava discendenza. Ma non credo che sia così *oggi*, mio Signore, dato che la pece stregata uccide tanto il forte quanto il debole, e perfino donne e bambini che non hanno nulla a che vedere con le dispute dei Signori...»

«*Pece stregata!*» mormorò il Signore di Aldaran. «È così, dunque... e le Famiglie si combattono con la pece stregata? Ma certo ne potranno usare ben poca; il minerale è difficile da estrarre e si deteriora rapidamente, a contatto con l'aria.»

«Lo fabbricano nelle Torri, con i cerchi di matrici, mio Signore. Ecco perché preferisco allontanarmi dalla zona di guerra. Non mi manderebbero a combattere onestamente sul campo, ma mi obbligherebbero a produrre quell'infernale sostanza.»

Aldaran chiuse gli occhi, come per non vedere qualcosa di insopportabile. «Sono tutti pazzi, dunque, a sud del Fiume Kadarin? Pensavo che la ragione stessa vietasse di usare armi che colpiscono senza distinguere l'oppresso dall'oppressore! Non riesco a credere che un uomo d'onore possa usare simili terribili armi contro il suo stesso genere», disse Aldaran. «Rimanete qui, Allart. Gli dèi mi proibiscano di mandare un uomo a prendere parte a una guerra così disonorevole!» Poi sorrise con amarezza. «O forse, se gli dèi saranno gentili, i malvagi si sterminieranno tra loro, come i draghi della leggenda che si consumarono l'un l'altro con i loro soffi, lasciando libere le loro prede di costruirsi la casa sul terreno calcinato dal fuoco.»

CAPITOLO 16
LA MALEDIZIONE

A testa bassa, Renata attraversava in fretta il cortile del castello. Presa dalle sue preoccupazioni, urtò contro qualcuno, mormorò una parola di scusa e fece per proseguire, ma si sentì prendere per il braccio.

«Aspettate un istante, cugina! Non vi ho più visto dal giorno dell'arrivo», disse Allart.

La donna, sollevando lo sguardo, disse: «Vi preparate a ritornare nelle Pianure, cugino?»

«No, il Signore di Aldaran mi ha invitato a rimanere, per insegnare a Donal alcune tecniche che ho appreso a Nevarsin», rispose Allart. Poi, guardandola bene in faccia, disse costernato: «Cugina, che cosa vi preoccupa? È davvero una cosa così terribile?»

Confusa, Renata lo guardò, dicendo: «Come? Non so», ed entrando poi

in pieno rapporto con lui, vide il proprio viso come appariva ad Allart: tirato, pallido, con un'espressione costernata e tragica.

È il mio aspetto attuale, o quello che avrò in futuro? Intimorita, si appoggiò per un momento a lui, e Allart cercò di rassicurarla.

«Scusatemi, cugina, di avervi spaventato. A dire il vero, comincio a pensare che gran parte di ciò che vedo con la preveggenza sia soltanto il frutto delle mie paure. Certo qui al castello non ci può essere niente di tanto terribile. O la Damigella Dorilys è davvero il piccolo mostro descritto dalle cameriere?»

Renata rise, ma continuò a essere preoccupata. «No, davvero; è una bambina dolce e cara, ma finora mi ha mostrato il suo lato più amabile e obbediente. Se però... Oh, Allart, è vero! Sono spaventata per lei; ha davvero un Potere spaventoso, e ho paura di quel che dovrò dire a suo padre, il Signore di Aldaran! Si infurierà certamente!»

«L'ho vista solo per pochi istanti», disse Allart. «Donal mi mostrava come si guida l'aliante, e la bambina ha chiesto di volare con noi; ma Donal le ha detto che avrebbe dovuto chiedere il permesso a Margali, perché non voleva prendersi la responsabilità di lasciarla venire. La bambina era molto irritata; si è allontanata con il broncio.»

«Ma non lo ha colpito.»

«No», disse Allart. «Gli ha fatto una scenata e ha detto che Donal non le voleva bene, ma ha obbedito. Penso che non le permetta di volare perché non sa controllare una matrice, ma Donal mi ha detto che a lui era stata data a nove anni e che l'aveva usata senza problemi. Evidentemente, il Potere sboccia presto nella famiglia dei Delleray.»

«O in quella dei Rockraven», disse Renata, con preoccupazione. «Per ora, preferisco non dare a Dorilys una matrice; forse non gliela darò mai. Ne parleremo un'altra volta. Il Signore di Aldaran mi ha accordato un'udienza; non devo farlo aspettare.»

«No davvero», disse Allart, e Renata lo lasciò, con la fronte aggrottata.

Davanti alla porta della sala delle udienze del Signore di Aldaran c'era Dorilys. La bambina pareva molto più tranquilla ed educata: aveva i capelli ben pettinati, indossava un vestito ricamato.

«Voglio sentire che cosa direte di me a mio padre, cugina», le disse la bambina, prendendole la mano.

Renata scosse la testa. «Non è bene che i bambini piccoli ascoltino i discorsi dei grandi», le disse. «Devo dire molte cose che voi non capireste. Vi do la mia parola che tutto ciò che vi riguarda vi verrà detto al momento

giusto, ma quel momento non è ancora giunto, Dorilys.»

«Non sono una bambina piccola», disse Dorilys, sporgendo le labbra.

«Allora, non dovete comportarvi come una bambina piccola, facendo il broncio e pestando il piede come se aveste cinque anni! Questi gesti non mi convinceranno certo che siete abbastanza grande per ascoltare con maturità i discorsi che riguardano il vostro futuro.»

Dorilys pareva più ribelle che mai. «Chi credete di essere, per parlarmi in questo modo? Io sono la Signora di Aldaran!»

«Voi siete una bambina che in futuro sarà Signora di Aldaran», disse Renata, in tono gelido, «e io sono la Sapiente scelta da vostro padre per insegnarvi il comportamento più adatto a un così alto rango.»

Dorilys lasciò la mano di Renata e fissò con irritazione il pavimento. «Non voglio che mi si parli in questo tono! Se non sarete gentile con me, mi lamenterò di voi con mio padre, ed egli vi manderà via!»

«Voi non sapete il significato dell'espressione *non essere gentile*», le disse Renata, tranquillamente. «Quando sono entrata alla Torre di Hali per imparare l'arte del Regolatore, per quaranta giorni nessuno ha avuto il permesso di parlarmi o di guardarmi negli occhi. Questo per abituarmi a usare il Potere.»

«Io non sarei riuscita a sopportarlo», disse Dorilys, e Renata sorrise.

«In tal caso mi avrebbero rimandato a casa, perché avrei dimostrato di non possedere la forza di volontà e la disciplina occorrenti per imparare. Io non sarò mai *non gentile* con voi, Dorilys, ma voi dovrete saper comandare a voi stessa, prima di comandare gli altri.»

«Per me è diverso», obiettò Dorilys. «Io sono la Signora di Aldaran, e do già ordini a tutte le donne del castello, e anche a quasi tutti gli uomini. Voi non siete la Signora del vostro feudo, vero?»

Renata scosse la testa. «No, ma sono un Regolatore della Torre. E anche il Guardiano deve fare lo stesso tirocinio. Conoscete l'amico di vostro fratello, Allart. È il reggente di Elhalyn, eppure, a Nevarsin, quando era novizio, ha dormito sulla nuda pietra per tre inverni e non ha mai parlato in presenza di monaci superiori a lui.»

«È *orribile*», disse Dorilys, con una smorfia.

«No. Ci sottoponiamo volontariamente a questo tipo di disciplina, perché sappiamo che dobbiamo insegnare al corpo e alla mente a obbedirci, in modo che il nostro Potere non ci distrugga.»

«Se vi obbedirò», chiese Dorilys, con aria astuta, «mi darete una matrice e mi insegnerete a usarla, in modo che possa volare con Donal?»

«Ve la darò quando sarete in grado di usarla correttamente, cara», disse Renata.

«Ma io la voglio *adesso*», protestò Dorilys.

Renata scosse la testa. «No», disse. «Ora, ritornate nella vostra stanza, Dorilys, e io vi raggiungerò quando avrò terminato di parlare con vostro padre.» Parlò con decisione, e Dorilys fece per obbedire; poi, dopo qualche passo, si girò su se stessa e pestò con ira i piedi.

«Non dovete usare con me la voce del comando!»

«Farò quello che mi sembrerà giusto», disse Renata, imperturbabile. «Vostro padre vi ha affidato a me. Devo dirgli che siete disobbediente, e chiedergli che vi ordini di obbedirmi in tutto?»

Dorilys impallidì. «No, per favore... non dite queste cose a mio padre, Renata!»

«Allora, obbeditemi subito!» ripeté Renata, usando di nuovo la voce del comando. «Ritornate nella vostra stanza e dite a Margali che siete stata disobbediente e che dovete essere punita.»

Dorilys aveva gli occhi pieni di lacrime, ma si allontanò lentamente lungo il cortile, e Renata riprese a respirare.

Come l'avrei costretta a obbedire, se si fosse rifiutata di farlo? Giungerà il momento in cui si rifiuterà, e io dovrò essere pronta anche a questo!

Una delle cameriere la fissava con gli occhi sgranati, dopo avere assistito al breve episodio. Renata lesse senza alcuno sforzo i pensieri della donna: *Non ho mai visto la piccola Signora obbedire a questo modo... senza protestare!*

Dunque, era la prima volta che Dorilys obbediva a qualcuno, pensò Renata. Margali, come sapeva, l'avrebbe punita in modo molto blando, dandole da eseguire qualche lunga cucitura noiosa, su una gonna o una camicia, e proibendole di toccare i telai del ricamo. *È bene che impari a eseguire anche i lavori che non le piacciono.*

Ma il breve scontro le aveva dato la forza di affrontare il difficile colloquio con il Signore di Aldaran. Era lieta che la ricevesse nel piccolo studio dove scriveva le lettere e incontrava i suoi dipendenti per le faccende di normale amministrazione, invece che nella sala ufficiale delle udienze.

Quando Renata fece il suo ingresso, il Signore di Aldaran era intento a dettare al suo segretario. Nel vederla, si interruppe e congedò l'uomo. «Allora, Damigella, andate d'accordo con mia figlia? L'avete trovata docile e obbediente? È ostinata, dovete sapere, ma è molto dolce e amorevole.»

Renata gli rivolse un debole sorriso. «Temo che in questo momento non

sia molto amorevole», disse. «Ho dovuto punirla, mandandola da Margali a fare qualche ora di cucito, perché deve imparare a riflettere prima di parlare.»

Il Signore di Aldaran sospirò. «Suppongo che nessun bambino possa essere educato senza punirlo», disse. «Ai maestri di Donal avevo dato il permesso di batterlo, se fosse stato necessario, ma con lui sono stato più gentile di quanto non fosse stato mio padre con me, perché ho proibito loro di colpirlo così forte da lasciare il segno; da ragazzo, spesso sono stato battuto in modo tale da non potermi sedere per vari giorni. Ma voi non avrete bisogno di battere mia figlia, spero.»

«Preferirei evitarlo», disse Renata. «Ho sempre pensato che la miglior punizione sia costituita da qualche lavoro lungo e tedioso, che costringe a meditare. Eppure, vorrei che un giorno o l'altro le ripeteste ciò che mi avete detto ora, mio Signore. Pare convinta che il suo rango la esoneri dalle punizioni e dalla disciplina.»

«Mi chiedete di dirle che i miei maestri avevano il permesso di battermi?» Aldaran rise. «Bene, lo farò, per ricordarle che anch'io mi sono dovuto piegare alle regole. Ma siete venuta unicamente per chiedermi il permesso di punire mia figlia, Signora? Pensavo che non ci fosse bisogno di dirlo espressamente, dato che la ho affidata a voi.»

«Lo pensavo anch'io», rispose Renata. «Ma volevo parlare con voi di cose molto più serie. Mi avete fatto venire qui perché temevate la forza del Potere di vostra figlia, vero? Io l'ho osservata con attenzione, corpo e mente; penso che dovranno passare ancora diverse lune perché giunga lo sviluppo. Prima di allora, dovrei esaminare anche voi, mio Signore, e Donal.»

Incuriosito, il Signore di Aldaran sollevò le sopracciglia. «Posso chiedervene il motivo, Damigella?»

«Margali mi ha già detto quanto ricorda della gravidanza di Aliciana e del parto», spiegò Renata, «e conosco quel che Dorilys può avere ereditato dalla madre. Ma anche Donal ha il sangue dei Rockraven, e mi chiedo quali caratteristiche recessive può avere Dorilys: è più facile trovarle esaminando Donal che scendendo in profondità in Dorilys. Lo stesso vale nel vostro caso, Signore, perché Dorilys porta non soltanto le vostre caratteristiche, ma anche quelle dei vostri antenati. Vorrei anche esaminare le vostre genealogie, per controllare la presenza di taluni tipi di Potere.»

Aldaran annuì. «Vi occorreranno certamente queste conoscenze», disse. «Dite al conservatore degli archivi che potete accedere a tutti i nostri documenti. Pensate che Dorilys possa sopravvivere al mal della soglia?»

«Potrò dirvelo quando conoscerò meglio il suo sangue e la sua eredità», disse Renata. «Farò per lei tutto ciò che potrò, lo giuro, e così pure Allart. Ma devo sapere che cosa posso attendermi.»

«Be', non ho particolari obiezioni a farmi esaminare», disse Aldaran, «anche se è una tecnica che non conosco».

«Esami approfonditi di questo tipo sono utilizzati dai Regolatori per controllare i cerchi di matrici che lavorano per lunghi periodi ad alti livelli», disse Renata. «Ma, oltre a questo impiego, ne hanno molti altri.»

«Che cosa dovrò fare?»

«Nulla», disse Renata. «Dovete solo rilassarvi il corpo e la mente, cercando di non pensare. Fidatevi di me; non entrerò nei vostri pensieri, ma solo nel vostro corpo.»

Aldaran alzò le spalle. «Come volete», disse.

Renata si concentrò sulla figura del Signore di Aldaran, iniziando il lento processo di controllo; prima esaminò il respiro e la circolazione, e poi si immerse sempre più profondamente nel suo corpo e nel suo cervello. Dopo parecchio tempo, si ritirò lentamente e lo ringraziò, ma il Signore di Allart vide che era tesa e preoccupata.

«Qual è il giudizio, Damigella?»

«Preferisco esprimerlo dopo avere consultato gli archivi e dopo avere esaminato Donal», gli disse. Poi si inchinò e lasciò la stanza.

Alcuni giorni più tardi, Renata chiese un altro colloquio con il Signore di Aldaran.

Quando giunse davanti a lui, non perse tempo in preamboli.

«Mio Signore, Dorilys è il vostro unico discendente vivente?»

«Sì, ve l'ho già detto.»

«So che è l'unica figlia da voi riconosciuta. Ma è solo un modo di dire, o è la verità? Avete qualche illegittimo non riconosciuto, nato prima del matrimonio, altri figli del vostro sangue?»

Aldaran scosse la testa, preoccupato.

«No», disse. «Nessuno. Ho avuto vari figli dalla mia prima moglie, ma sono morti nell'adolescenza, del mal della soglia. E tutti i bambini di Deonara sono morti prima di imparare a parlare. In gioventù ho avuto qualche figlio qui e là, ma nessuno ha superato l'adolescenza. A quanto ne so, sulla faccia del mondo c'è soltanto Dorilys che abbia il mio sangue.»

«Non vorrei incollerirvi, Nobile Aldaran», disse Renata, «ma dovreste avere subito un altro erede.»

Aldaran la guardò, e Renata vide che era terrorizzato.

«Volete dirmi che neanche lei supererà l'adolescenza?»

«No», disse Renata, «ha grandi probabilità di superarla, e può anche darsi che impari a leggere il pensiero. Ma la vostra discendenza non dovrebbe essere affidata unicamente a lei. Anche Dorilys, come Aliciana, potrebbe sopravvivere alla nascita di un figlio. Il suo Potere, a quanto ho potuto vedere, è legato al sesso: è uno dei pochi che lo siano. Nei maschi è recessivo; Donal è capace di leggere le correnti dell'atmosfera e di sentire il movimento delle tempeste, ed è anche in grado di dirigere un poco il fulmine, ma non di attirarlo e di generarlo. Nelle femmine è invece dominante. Dorilys potrebbe sopravvivere alla nascita di un figlio, ma non a quella di una figlia che fosse già dotata, prima della nascita, di questo Potere. Anche Donal dovrà avere solo figli maschi, per evitare che le madri siano colpite dal Potere delle loro figlie ancora in grembo.»

Aldaran rifletté per qualche tempo su queste parole. Infine disse, con il viso pallido per il dolore: «Con questo, volete asserire che Dorilys ha ucciso Aliciana?»

«Pensavo che lo sapeste. È uno dei motivi che ha indotto il programma di selezione ad abbandonare il dono dei Rockraven. Alcune donne, pur non avendo la piena forza del Potere, lo trasmettevano alle figlie. Credo che Aliciana fosse una di loro. E Dorilys aveva il pieno Potere... Ditemi, durante la sua nascita, c'è stata una tempesta?»

Aldaran si sentì mancare il respiro. Gli tornò in mente Aliciana, che gridava terrorizzata: «La bambina mi odia! Non vuole che la metta al mondo!»

Dorilys ha ucciso sua madre! Ha ucciso il mio amore, la mia Aliciana... Lottando disperatamente per mantenere l'equanimità, disse: «Era una bambina appena nata! Come potete fargliene una colpa?»

«Colpa? Chi ha parlato di colpa? Le emozioni dei bambini sono incontrollabili; non hanno ancora imparato a controllarle. E la nascita è un'esperienza terribile. Non lo sapevate, mio Signore?»

«Ma certo! Ho sempre assistito alla nascita dei bambini di Deonara», disse, «ma sono sempre riuscito a calmarli.»

«Dorilys, però, era più forte della stragrande maggioranza dei bambini», disse Renata, «e, per la paura e il dolore, ha colpito... e Aliciana è morta. La bambina non lo sa; spero che non venga mai a saperlo. Ma voi, ora che lo sapete, capite perché non dovete basarvi su lei sola per trasmettere il vostro sangue alle future generazioni. Sarebbe bene, anzi, che non si sposas-

se, anche se potrò insegnarle ad avere soltanto figli maschi, quando diventerà donna.»

«Ah, se questa conoscenza l'avesse avuta Aliciana», mormorò Aldaran, con grande amarezza. «Non sapevo che nelle Pianure esistesse una simile tecnica.»

«Si cerca di non farla conoscere», disse Renata, «anche se è ben nota a coloro che allevano fanciulle-fiore, che se ne servono per ottenere solo femmine. Non la si insegna comunemente perché i feudatari, desiderosi di figli maschi, finirebbero per sovvertire gli equilibri naturali, e nascerebbero troppo poche femmine. Eppure, in un caso come questo, penso che sia giusto insegnarla. La insegnerò a Dorilys, e anche a Donal... se egli desidera.»

Il vecchio chinò il capo. «Che cosa devo fare? È la mia unica figlia!»

«Signore di Aldaran», disse tranquillamente Renata, «all'occorrenza, vorrei chiedervi il permesso di toglierle il suo Potere, distruggendole i centri del cervello. Questo potrebbe salvarle la vita... o la ragione.»

Egli la guardò inorridito. «Distruggerle la mente?»

«No. Solo il Potere», disse Renata.

«Sarebbe mostruoso! Mi rifiuto nel modo più assoluto!»

«Mio Signore», disse Renata, impallidendo. «Ve lo giuro. Se Dorilys fosse mia figlia, non esiterei a chiedervi lo stesso permesso. Sapete che ha già ucciso tre volte?»

«Tre? *Tre?* Aliciana; Darren, il figlio di mio fratello... ma aveva ragione, il giovanotto voleva violentarla!»

Renata annui. Disse: «Era già stata fidanzata una volta, e il bambino è morto, vero?»

«Pensavo che fosse stato un incidente.»

«E difatti lo è stato», disse Renata. «Dorilys non aveva ancora tre anni. Sapeva soltanto che il bambino le aveva rotto la bambola. S'era cancellato dalla mente l'episodio. Quando l'ho costretta a ricordare, si è messa a piangere in un modo che avrebbe commosso lo stesso Zandru! Finora ha colpito soltanto quando era in preda al panico. Penso che non avrebbe ucciso neppure il giovanotto che ha cercato di sedurla, ma non è riuscita a controllare il suo Potere. Voleva soltanto stordirlo, e invece lo ha ucciso. E potrebbe uccidere di nuovo. Non so se si possa insegnarle a controllare questo tipo di Potere. E non vorrei che sentisse nuovamente il peso della colpa, se le capitasse di colpire ancora, in un momento di panico.»

Renata s'interruppe per qualche istante. Poi riprese: «È ben noto: il pote-

re corrompe. Anche ora, mi pare, sa che nessuno osa contraddirla. È testarda e arrogante. Il fatto di essere temuta le dà un certo piacere. Una bambina sulle soglie dell'adolescenza ha sempre molti problemi: è un momento in cui le bambine provano avversione per il loro viso, per il loro corpo, per il colore dei capelli. Pensano di non piacere a nessuno, perché proiettano all'esterno le loro ansie senza forma. Se Dorilys, per vincere queste ansie, si consolasse pensando al proprio Potere... be' io sarei la prima ad avere paura di lei!»

Aldaran fissò il pavimento di marmo bianco e nero, decorato con un mosaico raffigurante uccelli in volo. «Non posso autorizzarvi a distruggerle il Potere, Renata. È la mia unica figlia.»

«Allora, mio Signore», disse Renata, senza mezzi termini, «dovreste sposarvi di nuovo e avere un altro erede prima che sia troppo tardi; e alla vostra età non dovreste perdere tempo.»

«Credete che non abbia provato?» chiese Aldaran, con amarezza. Poi, esitante, parlò a Renata della maledizione.

«Mio Signore, certo un uomo della vostra intelligenza sa che il potere di una simile maledizione colpisce la mente, e non il corpo.»

«Così mi sono detto per molti anni. Eppure non ho provato desiderio per altre donne, per vario tempo, dopo la morte di Aliciana. Dopo la morte di Deonara, sapendo di avere solo una figlia, ho portato altre donne al mio letto; eppure, nessuna di esse mi ha dato figli. Ora comincio a pensare che la maledizione mi avesse già colpito prima che la strega la pronunciasse, perché durante la gravidanza di Aliciana non avevo desiderato altre donne. Per me era un'eccezione, vivere senza donne per tante lune.» Scosse la testa, come per scusarsi. «Scusatemi, Damigella, non sono discorsi da farsi con una donna della vostra età.»

«Quando parlo di questi argomenti non sono una donna, ma una Sapiente, mio Signore. Non preoccupatevi di questo. Non vi siete mai fatto esaminare per vedere se fosse vero, mio Signore?»

«Ignoravo che fosse possibile.»

«Controllerò io, se lo vorrete», disse Renata, senza alcuna emozione. «O, se preferite... Margali è una vostra parente ed è più avanzata negli anni... se pensate che la cosa vi turberà meno...»

L'uomo guardò in basso. «Mi sentirò meno in imbarazzo con una persona non della famiglia», disse a bassa voce.

«Come volete.» Renata rimase in silenzio e si concentrò nell'esame approfondito del corpo e del cervello del Signore di Aldaran.

Dopo qualche tempo annunciò in tono triste: «Vi ha davvero colpito quella maledizione, mio Signore. Nel vostro seme non c'è traccia di vita».

«È possibile fare una cosa simile? Quella donna, semplicemente, conosceva la situazione, o è stata lei a causare...» S'interruppe, soffocato dalla collera e dal dolore.

Renata disse tranquillamente: «Non ho modo di saperlo, mio Signore. Credo che possa essere stato un vostro nemico. Anche se nessun Sapiente delle Torri sarebbe capace di fare una cosa del genere. I giuramenti ci vietano di abusare delle nostre conoscenze».

«Si può curare? Quel che è stato fatto dalla stregoneria non può essere cancellato da una stregoneria opposta?»

«Temo di no, Signore. Forse, accorgendosene subito... ma dopo tanti anni, temo sia ormai impossibile.»

Aldaran chinò il capo. «Allora pregherò gli dèi che Dorilys superi gli anni dell'adolescenza. Lei sola porta il sangue di Aldaran.»

Renata provò una grande pena per il vecchio; quel giorno aveva dovuto affrontare alcune verità dolorose e umilianti. Gentilmente, gli disse: «Mio Signore, voi avete un fratello, e vostro fratello ha figli. Anche se Dorilys non sopravvivesse... e prego Avarra di proteggerla da ogni male... il sangue degli Aldaran non sarebbe del tutto perduto. Vi imploro, Signore, riconciliatevi con vostro fratello».

Gli occhi di Aldaran fiammeggiarono di collera.

«Fate attenzione, ragazza! Sono lieto di tutto quel che avete fatto e di quel che farete per mia figlia, ma alcune cose non le posso accettare neanche da voi! Ho giurato di distruggere questo castello pietra su pietra, prima di vederlo andare a un figlio di Scathfell! Qui, dopo di me, o regnerà Dorilys, o nessuno!»

Caparbio, arrogante vecchio! pensò Renata. *Gli starebbe proprio bene, se succedesse! Il suo orgoglio è superiore al suo affetto per Dorilys, perché, se così non fosse, le risparmierebbe questo terribile destino!*

Gli rivolse un inchino. «Allora, non c'è altro da dire, mio Signore. Farò tutto il possibile per Dorilys. Ma vi prego di ricordare, mio Signore, che il mondo va come come vuole, e non come vorremmo farlo andare noi.»

«Cugina, vi prego di non irritarvi. Il fastidio che provate verso questo vecchio bisbetico non vi faccia amare di meno la mia figliola.»

«Impossibile», disse Renata, arrendendosi, a dispetto della propria volontà, al fascino del vecchio. «Amo Dorilys e la proteggerò con tutte le mie forze, anche da se stessa.»

Dopo essersi accomiatata da Aldaran, la donna continuò per lungo tempo a passeggiare sugli spalti del castello, turbata da un profondo problema morale. Dorilys, probabilmente, non sarebbe riuscita a sopravvivere alla nascita del suo primo figlio. Lasciarla diventare donna senza informarla di quella condanna, o avvertirla?

Pensò con collera che il Signore di Aldaran preferiva far rischiare alla figlia quel tipo di morte, piuttosto che lasciare il feudo ai suoi parenti di Scathfell.

Cassilda, benedetta madre degli Hastur, pensò. *Ringrazio tutti gli dèi di non essere a capo di un feudo!*

CAPITOLO 17
TRAMONTANA

L'estate degli Hellers era bellissima; le nevi si ritiravano sulle cime più alte, e neppure all'alba si vedevano neve e pioggia.

«Una stagione bella, ma pericolosa, cugino Allart», disse Donal, che era con lui sugli spalti del castello. «Ci sono meno incendi qui che nelle Pianure, perché da noi la neve dura di più, ma i nostri sono più pericolosi perché i boschi sono composti di pini da resina. Al calore dell'estate, dalla resina si liberano vapori infiammabili, che si accendono facilmente quando sono colpiti dal fulmine. E quando si incendiano questi pini...» Allargò le braccia, e Allart capì; anch'egli aveva visto gli alberi accendersi come torce, per poi scoppiare in una nube di scintille che appiccava il fuoco all'intera foresta.

«È un miracolo che rimanga qualche albero, se questi incendi si ripetono tutti gli anni!»

«Avete ragione; se i pini non crescessero così in fretta, questi monti sarebbero brulli, e gli Hellers sarebbero un solo deserto, dal Kadarin alla Grande Muraglia del Mondo. Ma crescono in fretta, e nel giro di un anno i monti sono di nuovo verdi.»

Allart disse, legandosi alla vita le cinghie dell'aliante: «L'ultima volta che ho volato con uno di questi, ero un ragazzino; spero di non essermi dimenticato come si fa!»

«Una volta imparato», disse Donal, «non lo si dimentica più. Quando sono stato colpito dal mal della soglia, a quindici anni, per vario tempo non ho potuto volare perché avevo il capogiro. Quando mi è passato, temevo di avere dimenticato l'arte del volo. Ma il mio corpo se n'è ricordato,

non appena mi sono lanciato in aria.»

Allart strinse l'ultima cinghia. «Dobbiamo andare lontano?»

«A cavallo, è un tragitto che si percorre in due giorni; è una strada che sale e che scende in continuazione. Ma in linea d'aria c'è meno di un'ora di volo.

«Non sarebbe più semplice prendere un carro volante?» Solo dopo avere parlato, Allart ricordò che non ne aveva visti, negli Hellers.

Donal spiegò: «I Darriel hanno provato a usarli, ma ci sono troppe correnti irregolari, tra le cime; anche con l'aliante occorre scegliere attentamente la giornata in cui volare, e fare attenzione alle tempeste e al vento. Una volta, sono dovuto rimanere su un sasso per ore, in attesa che finisse la tempesta». Rise. «Quando ho fatto ritorno a casa, ero triste e scoraggiato come un coniglio che ha dovuto cedere la tana! Ma oggi non dovremmo correre questi pericoli. Allart, voi che avete studiato nelle Torri, conoscete il gruppo della Torre di Tramontana?»

«Il Guardiano è Ian-Mikhail di Storn», disse Allart, «e ho avuto occasione di parlare con ciascuno di loro, nelle reti, durante il periodo passato a Hali. Ma non sono mai stato di persona nella Torre di Tramontana.»

«Laggiù mi hanno sempre accolto nel migliore dei modi; anzi, penso che siano lieti di ricevere visite. Sono sempre seduti come falchi nel loro nido, e non vedono mai nessuno, dalla Festa dell'Estate al Solstizio d'Inverno. Saranno lieti di vedervi, cugino.»

«E lo sarò anch'io», disse Allart. Tramontana era la più lontana e la più settentrionale delle Torri, ed era quasi del tutto isolata dalle altre, anche se i suoi Sapienti trasmettevano messaggi attraverso la rete e comunicavano a tutti i loro studi sui nuovi impieghi delle matrici. Erano stati i Sapienti di Tramontana, ricordò, a preparare i pacchetti di sostanze alchemiche per spegnere gli incendi, raffinando materiali che raccoglievano nelle caverne degli Hellers.

«È vero che hanno lavorato con matrici fino al venticinquesimo livello?» chiese Allart.

«Penso di sì, cugino. Nella Torre sono in trenta, dopotutto. Potrà essere la più lontana delle Torri, ma non è certo la più piccola.»

«I loro lavori di alchimia sono molto interessanti», disse Allart, «anche se io avrei una certa riluttanza a ripetere alcune delle loro esperienze. Eppure, i loro operatori dicono che una volta ben sintonizzati i cristalli, una matrice del ventiseiesimo livello non presenta più rischi di una del quarto. Io però esiterei ad affidarmi alla concentrazione di altre venticinque perso-

ne.»

Donal gli sorrise con aria triste. «Vorrei poter conoscere meglio queste cose. So solo quel che mi ha insegnato Margali, e quel poco che mi insegnano alla Torre, quando vado a fare loro visita, ma non riesco quasi mai a fermarmi più di un giorno.»

«È un vero peccato; sareste potuto divenire un ottimo operatore, e forse anche un Guardiano», disse Allart, ricordando che il giovane aveva risposto bene ai suoi insegnamenti. «Ma voi, del resto, avete un altro destino.»

«Proprio così; non potrei lasciare mio padre e mia sorella, e qui al castello hanno bisogno di me», disse Donal. «Perciò, temo che dovrò ignorare per sempre molte cose che riguardano le matrici, perché si possono fare solo nella tranquillità di una Torre. Ma sono lieto di avere imparato quel poco che potevo, e soprattutto sono lieto di questo», aggiunse, toccando le ali di pergamena dell'aliante. «Siete pronto per la partenza, cugino?»

Salì sul parapetto, protese le ali in modo da controllare la direzione del vento e poi spiccò un salto che lo portò sempre più in su. Allart riusciva a malapena a cogliere la presenza della corrente d'aria; salì sul parapetto e sentì un nodo allo stomaco nel vedere quanto fossero alti i bastioni. Eppure, se Donal riusciva a volare senza paura... Si concentrò sulla matrice, fece un passo avanti e si sentì subito sollevare dalla corrente. In pochi istanti, il suo corpo trovò l'equilibrio e prese istintivamente a spostarsi in modo da presentare le ali al vento migliore. Vide che Donal era già salito molto in alto; approfittando della sua stessa corrente, in breve tempo si portò al suo fianco.

Per i primi minuti, Allart dovette dedicarsi completamente al controllo dell'aliante: aveva unicamente coscienza dei delicati equilibri, delle correnti d'aria e d'energia che attraversavano il grande spazio vuoto dell'aria. In un certo senso gli parve di essere ritornato a Nevarsin, allorché aveva dominato per le prime volte il suo Potere e aveva imparato a vedere gli esseri umani come aloni di energie, senza badare al corpo. Ora notava che anche l'aria era piena dello stesso tipo di forze. *Ho insegnato molte cose a Donal, ma anch'egli ne ha insegnate a me: soprattutto il comando delle correnti atmosferiche e delle linee di forza che attraversano l'aria, la terra e le acque...* In precedenza, Allart non aveva mai avuto coscienza di quelle correnti; ora riusciva quasi a *vederle*, poteva scegliere quelle più favorevoli e farsi trasportare da esse.

Quando finalmente ebbe trovato un vento tranquillo che lo portava nella direzione voluta, cominciò a osservare il panorama delle montagne. I pen-

dii degli Hellers erano coperti di una foresta dalle foglie scure, che spesso lasciava il posto a frutteti, a pascoli e a qualche mulino. Più avanti, però, i monti erano più alti e meno popolati, e la foresta si stendeva ininterrotta. A un certo punto, Allart si senti sfiorare la mente da Donal — il giovane stava diventando esperto e riusciva a mettersi in contatto con lui senza disturbarlo — e cominciò a scendere con lui verso il fondo di una valle, dove si scorgeva il chiarore della Torre di Tramontana, illuminata dal sole del mezzogiorno. Una vedetta posta sulla cima della costruzione alzò il braccio per salutarli, e Donal chiuse le ali e atterrò elegantemente, a gambe piegate, per poi balzare subito in piedi e posare a terra le ali dietro di sé. Ma Allart, meno esperto di lui, finì a terra, in un groviglio di ali e corde. Ridendo, Donal lo aiutò a sciogliersi.

«Non preoccupatevi, cugino, molte volte sono atterrato anch'io in questo modo», disse, e Allart si chiese quanti anni fossero passati dall'ultima volta che era successo. «Arzi si occuperà degli alianti fino al nostro ritorno», aggiunse, indicando il vecchio che li aveva accolti.

«Signorino Donal», disse il servitore, che parlava con l'accento dei montanari, «è una vera gioia, avervi tra noi. Sempre lieti di ricevervi, Signori», terminò, inchinandosi davanti a Donal e ad Allart.

Donal lo presentò: «Questi è il mio vecchio amico Arzi, che lavora alla Torre da prima della mia nascita, e che ha avuto occasione di salutarmi tre o quattro volte all'anno fin da quando ero un ragazzino. Arzi... mio cugino il Nobile Allart Hastur di Elhalyn».

«Nobile Signore», lo salutò allora Arzi, con un inchino spropositato. «È un grande onore ospitare il Signore di Hastur. Ah, è una giornata davvero fortunata... i Sapienti della Torre saranno davvero lieti di rendervi omaggio, Signore di Hastur.»

«Non sono il Signore di Hastur», disse sorridendo Allart. «Solo Allart Hastur, mio buon uomo, ma vi ringrazio della vostra accoglienza.»

«Sono passati molti anni dall'ultima volta che è stato qui un Hastur», disse Arzi. «Ma vi prego di seguirmi, Nobili Signori.»

«Guarda chi ci ha portato il vento», disse una voce allegra; una giovane alta e snella, con i capelli chiari come la neve, corse verso Donal, tendendogli le braccia. «Donal, siamo lieti di rivedervi! Ma vedo che ci avete portato un ospite!»

«E io sono lieto di essere di nuovo qui, Rosaura», disse Donal, abbracciandola come se fosse una parente che non vedeva da molto tempo. La ragazza tese la mente verso Allart, con il tocco leggero dei lettori del pen-

siero, a cui veniva più naturale usare la mente che le mani. Allart, come prevedibile, l'aveva riconosciuta ancor prima che Donal pronunciasse il suo nome. Quando i loro pensieri si sfiorarono, la ragazza sorrise.

«Oh, ma voi siete Allart, che è stato a Hali per due stagioni. Sapevo che eravate negli Hellers, naturalmente, ma non pensavo che veniste a trovarci, cugino. Siete venuto a lavorare con noi, qui alla Torre di Tramontana?»

Donal assisteva con stupore all'incontro. «Ma è la prima volta che venite, cugino!» disse ad Allart.

«Certo», rispose Rosaura. «Fino a questo momento, nessuno di noi lo aveva visto di persona, ma siamo stati in contatto con lui attraverso la rete. È una giornata davvero fortunata! Venite; vi presenterò gli altri.» Rosaura li accompagnò all'interno, e presto si trovarono tra dieci o dodici giovani — gli altri, in parte erano collegati alla rete, in parte dormivano dopo una notte di lavoro — che salutarono Donal come se fosse uno di loro.

Allart era confuso. Era riuscito a non pensare a ciò che aveva lasciato a Hali, e ora incontrava persone che aveva conosciuto nel periodo da lui trascorso alla Torre, e riusciva a dare un volto a coloro che aveva incontrato soltanto nell'intangibile contatto tra menti.

«Vi fermerete a Tramontana, cugino? Un buon operatore ci serve sempre.»

Allart scosse tristemente la testa. «Non posso, anche se sarei lieto di farlo. Ma da tempo sono nel Castello di Aldaran, e non ho più avuto notizie del mondo esterno. Come procede la guerra?»

«Come sempre», disse Ian-Mikhail di Storn, un giovane bruno e minuto, dai capelli ricci. «Si era sparsa la voce che Alaric Ridenow, quello che è soprannominato la Volpe Rossa, fosse stato ucciso, ma la notizia era falsa. Re Regis è gravemente ammalato, e il Principe Felix ha convocato il Consiglio della Corona. Se dovesse morire (lungo regno a lui!) ci dovrebbe essere un'altra tregua per l'incoronazione di Felix, ammesso e non concesso che sia incoronato. Per quanto riguarda invece i vostri familiari, Allart, dalla rete ci è giunta la notizia che vostra cognata ha dato alla luce un maschietto nella prima decade del mese delle rose. Il piccolo sta bene, anche se la Nobile Cassilda non si è ancora ripresa e non può allattarlo. Si teme per lei. Ma il bambino è stato proclamato erede di vostro fratello.»

«Che gli dèi siano ringraziati e che Evanda sorrida misericordiosa sul bimbo», disse Allart, recitando la formula con vero sollievo.

Ora che Damon-Rafael aveva un figlio legittimo, il Consiglio non avrebbe più dovuto scegliere tra un fratello cadetto e un figlio illegittimo.

Eppure, tra i futuri che si affollavano davanti a lui, Allart ne vedeva uno in cui egli stesso veniva incoronato a Thendara. Rabbiosamente, cercò di chiudere la porta al proprio Potere e a tutta la serie delle sgradevoli possibilità. *Sono anch'io corrotto, in fin dei conti, dallo stesso tipo di ambizione che domina mio fratello?*

«E io», disse Rosaura, «ho parlato con vostra moglie, tre giorni fa, attraverso la rete.»

Allart sentì una stretta al cuore. Cassandra! Da quanto tempo non pensava a lei? «Come sta?» chiese.

«Sta bene, ed è soddisfatta», disse Rosaura. «Sapete, vero, che adesso è ufficialmente il Regolatore del cerchio di Coryn?»

«No, non lo sapevo.»

«La sua mente ha una notevole forza, nella rete. Mi chiedo come abbiate potuto lasciarla sola. Non siete sposati da molto tempo, vero?»

«Da meno di un anno», disse Allart. *No, non è davvero molto tempo; è un periodo dolorosamente breve per separarsi dalla moglie adorata...* Si era dimenticato di trovarsi tra lettori della mente, in un cerchio delle Torri; per un momento aveva abbassato le barriere, e vide che il suo dolore si trasmetteva agli altri.

Disse: «Colpa della guerra, penso. Il mondo va come vuole, e non come vorremmo farlo andare noi». Nel ripetere la frase fatta, si sentiva un po' troppo saccente, ma gli altri risposero con un blando distacco mentale: quel distogliersi della mente che era la forma di cortesia dei lettori del pensiero, quando si violava senza intenzione la sfera personale. Allart si riprese mentre Donal parlava della sua missione.

«Mio padre mi ha mandato a prelevare il primo carico di prodotti alchemici da portare alla stazione dei pini; gli altri si possono mandare più tardi, con le bestie da soma. Abbiamo una nuova stazione in cima al monte.» Tutti presero a parlare di incendi, del servizio di sorveglianza, del tempo e delle tempeste.

Uno dei Sapienti, accompagnato da Donal, andò a preparare il materiale antincendio, confezionandolo in due pacchi da portare sulle spalle, e Rosaura si rivolse ad Allart.

«Mi spiace che vi siate dovuto separare così presto da vostra moglie, cugino; ma se volete, e se Cassandra è nella Torre, potreste parlare con lei.»

Di fronte a quella possibilità, Allart si sentì tremare il cuore. Ormai si era rassegnato: si era detto che se non altro, non vedendo mai più Cassandra, le avrebbe evitato i neri futuri che gli erano stati mostrati dal suo Pote-

re. Eppure, non poteva rinunciare a quella possibilità di parlarle.

La camera delle matrici era uguale a tutte le altre: il soffitto a volta, le finestre basse e piccole, il cuscino del Regolatore e le matrici collegate tra loro. Una giovane donna con la tunica dell'operatrice era inginocchiata davanti al basso tavolo, con lo sguardo perduto nel vuoto come tutti coloro che trasmettevano il pensiero a grandi distanze, con la mente collegata alla rete di messaggi che univa tra loro tutte le Torri.

Allart prese posto accanto alla ragazza, ma era ancora turbato.

Che cosa devo dirle? Come posso incontrarla di nuovo, anche se solo in questo modo?

Ma l'antica disciplina lo aiutò. Dopo i respiri rituali per calmarsi, il suo corpo si bloccò in una delle posizioni che poteva mantenere a lungo senza stancarsi.

Protese la mente verso l'oscurità, come se avesse dovuto attraversare con l'aliante un grande spazio vuoto. Si sentiva sfiorare da correnti di pensieri, simili al lontano brusio di conversazioni che può giungere da una stanza affollata: parole prive di significato perché non ne conosceva l'origine e il contesto. Qualche istante più tardi, quando si trovò del tutto immerso nella rete, sentì un contatto più chiaro: la voce di Rosaura.

Hali...

Siamo qui. Che cosa desiderate?

Se la Nobile Cassandra Aillard-Hastur è tra voi, suo marito è con noi a Tramontana e chiede di parlarle...

Siete voi, Allart? Toccò la mente di Arielle, altrettanto riconoscibile quanto i suoi capelli chiari e il suo sorriso allegro. *Credo che Cassandra stia dormendo, ma sarà lieta di svegliarsi per parlare con voi. Portate i miei saluti a mia cugina Renata; penso sempre a lei con affetto. Vado a svegliare Cassandra.*

Arielle sparì. Allart galleggiava di nuovo nel silenzio, e i messaggi gli passavano accanto senza penetrargli nella mente. Poi, senza preavviso, Cassandra gli fu accanto, tutt'attorno a lui, con una presenza quasi fisica... *Cassandra!*

Allart, amore mio...

Una sensazione di baci, di stupore, di incredulità, di ricongiungimento; un istante senza tempo (tre secondi? tre ore?) di assoluta, estatica unione, simile a un abbraccio. Soltanto una volta, in precedenza, Allart aveva provato un'emozione così forte: quando si era unito per la prima volta a lei e aveva sentito cadere le barriere, aveva sentito la mente di Cassandra fon-

dersi con la sua, in un'unione più grande, in un reciproco abbandono, più completo del congiungimento del loro corpo. Senza parole, ma totale; Allart si perse in quell'estasi e sentì che anche Cassandra vi si perdeva.

L'unione delle menti non poteva durare a lungo, con quell'intensità; sentì che scendeva fino a diventare un normale pensiero, un normale contatto.

Allart, perché vi trovate a Tramontana?

Per accompagnare il figlio adottivo di Aldaran. Dobbiamo prelevare un carico di sostanze alchemiche per spegnere gli incendi; negli Hellers inizia adesso la stagione pericolosa. Le trasmise un'immagine del lungo ed estatico volo fino alla Torre, della leggerezza dell'aliante, del vento che accarezzava la testa e il corpo.

Anche qui c'è stato un incendio. La Torre di Hali è stata attaccata con carri volanti e fiale incendiarie. Allart vide le fiamme che ardevano sulla riva, le esplosioni, un carro volante che precipitava come una meteora, abbattuto dal collegamento mentale tra undici Sapienti di Hali, e sentì il grido del conducente che l'aveva portato fin là, drogato e suicida.

Ma voi siete salva, amore?

Sono salva, ma siamo esausti, lavoriamo giorno e notte... Mi sono successe molte cose, marito mio. Avrò tanto da raccontarvi. Quando ritornerete?

Quando vorranno gli dèi, Cassandra, ma non perderò un attimo più del necessario... Mentre formulava il pensiero, seppe che era la verità. Forse, la decisione più saggia era di non rivedersi. Ma già in quel momento poté prevedere un futuro in cui l'avrebbe nuovamente stretta tra le braccia, e capì che anche se la pena di quell'atto fosse stata la morte, non si sarebbe tirato indietro... e neppure Cassandra.

Allart, dobbiamo temere l'ingresso di Aldaran in questo conflitto? Da quando ci avete lasciato per recarvi negli Hellers, la nostra principale paura è questa.

No. Aldaran pensa di dover prendere le armi contro i suoi familiari; non parteggia per alcuno dei due contendenti. Io sono qui per insegnare l'uso del Potere al figlio adottivo del Signore di Aldaran, mentre Renata si prende cura della figlia...

È davvero tanto bella? Nel pensiero di Cassandra, colse un'inconfondibile vampata di gelosia. Di Renata o della figlia di Aldaran? Sentì la risposta, senza bisogno che Cassandra la articolasse: *Di tutte e due.*

È molto bella, certo... Allart cercò di darsi un tono leggero e divertito. *Ha undici anni... e non c'è donna sulla faccia della Terra, neppure la be-*

nedetta Cassilda nel suo tempio, che sia bella la metà di voi, amore mio... Poi un altro istante di gioiosa, estatica unione, come se fossero divenuti una cosa sola, corpo, mente, anima... Ma dovette interromperla. Cassandra non poteva rimanere collegata alla rete a lungo, soprattutto dopo avere lavorato per tutta la notte come Regolatore. Lentamente, con riluttanza, lasciò che il contatto si spegnesse, ma il suo corpo e i suoi pensieri, per lungo tempo ancora, furono pieni di lei, come se sentisse sulla bocca il contatto delle sue labbra.

Stanco e stordito, Allart riprese coscienza della stanza delle matrici, fredda e immersa nella penombra, e del proprio corpo, tremante e dolorante per i crampi. Lentamente, dopo avere atteso ancora qualche tempo, si alzò e si allontanò in punta di piedi, per non disturbare gli altri operatori inseriti nella rete. Scendendo le scale, continuò a chiedersi se avesse fatto bene a parlare con Cassandra.

Ho di nuovo rinsaldato un legame che era meglio spezzare. Nella lunga unione mentale aveva colto molte sfumature che non aveva capito perfettamente, ma sentiva che anche Cassandra aveva cercato, a modo suo, di rompere il legame. Allart non si sentiva certo offeso. Erano sempre uniti, in modo più forte che mai, dai legami del desiderio e della frustrazione.

E dall'amore? *E dall'amore?*

Ma che cos'è l'amore, in fin dei conti? Allart non sapeva se quel pensiero fosse suo, o se lo avesse in qualche modo raccolto nella mente perplessa della giovane moglie.

Rosaura lo aspettava in fondo alla scala. Forse notò la sua aria stordita, le tracce di lacrime sulle sue guance, ma non disse nulla; la normale forma di cortesia tra i lettori del pensiero delle Torri, che non potevano nascondersi alcuna emozione. Si limitò a dire, in tono calmo e pratico: «Dopo un contatto a così grande distanza, vi sentirete stanco. Venite, cugino, a mangiare qualcosa con noi».

Al tavolo c'erano già Donal e sei o sette operatori della Torre che avevano finito il turno. Tutti avevano un grande desiderio di svagarsi, dato che — cosa rara in quel luogo isolato — avevano degli ospiti. La tristezza di Allart, la sua nostalgia di Cassandra, vennero spazzate via da un'ondata di risate. Il cibo era buono, ma Allart lo giudicò un po' strano: un vino bianco e leggero delle montagne, che Allart non aveva mai assaggiato, funghi cucinati in dieci modi diversi, frittelle preparate con la farina di qualche tubero, ma nessun piatto a base di carne. Rosaura gli spiegò che stavano sperimentando una dieta vegetariana: volevano accertare se rendesse più acute

le loro facoltà. L'idea parve alquanto strana (e futile) ad Allart, che a Nevarsin si era nutrito per anni di cibi analoghi.

«Prima che ve ne andiate, Donal, devo darvi un'informazione per il vostro padre adottivo», disse lan-Mikhail. «Scathfell ha inviato messaggi a Sain Scarpo, a Storn, ad Ardais e Scaravel, e anche ai Castamir. Non ne conosco il tenore, ma mi sento in dovere di avvertire vostro padre, dato che Scathfell è un suo vassallo. Non si è servito della rete, e di conseguenza temo che si tratti di una congiura segreta; abbiamo saputo del litigio tra vostro padre e il Signore di Scathfell. Il Signore di Aldaran deve saperlo.»

Donal lo guardò con preoccupazione. «Vi ringrazio a nome di mio padre. Naturalmente, ci attendevamo qualcosa di simile, ma la Sapiente della nostra casa è anziana ed è molto occupata con mia sorella, e non ci è giunta nessuna comunicazione dal mondo mentale.»

«Vostra sorella sta bene?» chiese Rosaura. «Pensavamo di averla qui tra noi, a Tramontana, per farle la prova della lettura del pensiero.»

«Renata Leynier è venuta da Hali a prendersi cura di lei nel periodo dell'adolescenza», disse Donal, e Rosaura sorrise.

«Renata di Hali; la conosco bene. Vostra sorella è in ottime mani, Donal.»

Giunse il momento del commiato. Uno dei Regolatori portò i due zaini contenenti le sostanze che, a contatto con l'acqua, producevano un'immensa quantità di schiuma che spegneva gli incendi. Il resto avrebbe viaggiato a dorso di mulo. Donal salì in cima alla Torre e osservò attentamente il cielo. Quando fece ritorno, era preoccupato.

«Può darsi che scoppi una tempesta, prima del tramonto», disse. «Non c'è tempo da perdere, cugino.»

Questa volta, Allart si gettò nel vuoto senza alcun timore, e usò il potere della matrice per farsi sollevare da una corrente d'aria. Ma non riuscì ad abbandonarsi al piacere del volo.

Il contatto mentale con Cassandra era stato per lui una pura gioia, ma l'aveva affaticato e aveva destato in lui una forte preoccupazione. Cercò di allontanare questi pensieri, perché il volo richiedeva tutta la sua attenzione: non poteva permettersi di pensare ad altro. Ma di tanto in tanto il suo Potere gli presentava talune immagini ricorrenti: la figura robusta e cordiale di Mikhail di Aldaran; Cassandra che piangeva nella sua camera della Torre di Hali, e che poi si faceva forza per ritornare a lavorare nella rete; Renata che veniva sfidata da Dorilys a una prova di forza... Ogni volta, si impose di ritornare a pensare al volo e alle correnti d'aria che gli sfioravano la pun-

ta delle dita, e infine pensò che ogni suo dito era una penna, il suo corpo era quello di un falco... Poi capì di essere entrato in contatto con una fantasia di Donal.

«Davanti a noi, c'è una tempesta», disse Donal. «Mi spiace di allontanarvi dalla rotta, soprattutto durante uno dei vostri primi voli, ma dobbiamo girare attorno al banco di nubi. È pericoloso avvicinarsi a una tempesta. Seguite me, cugino.» Colse una corrente d'aria e si lasciò portare via, allontanandosi dalla direzione di Aldaran.

Grazie agli insegnamenti di Donal, ora Allart riusciva a vedere la tempesta davanti a loro; sentiva, più che vedere, i lampi che andavano da una nuvola all'altra. Si abbassarono quasi fino a terra, e Allart sentì che Donal era preoccupato.

Dobbiamo prendere terra in qualche luogo riparato, e aspettare che finisca il temporale? lo proseguirei, ma Allart non è abituato a volare...

Se siete disposto voi, cugino Donal, sono disposto anch'io.

Allora, seguitemi. È come passare attraverso una pioggia di frecce, ma l'ho già fatto parecchie volte... Inclinò le ali e si fece trasportare in alto da una forte corrente, poi passò rapidamente in mezzo a due nuvole. *In fretta! Questa nube è appena stata colpita da un fulmine, e occorrerà qualche tempo prima che sia colpita da un altro!*

Allart sentì una strana tensione sulla pelle, e seguì Donal che si lanciava in mezzo a un'altra coppia di nuvole. Avrebbe preferito scendere a terra, ma si fidava del Potere di Donal: il giovane sapeva sempre con precisione dove e quando il fulmine avrebbe colpito. Furono investiti da uno scroscio di pioggia che li bagnò fino all'osso. Intirizzito, Allart seguì Donal lungo una precipitosa discesa che gli fece salire in cuore in gola, e poi si fermò all'ultimo momento per cogliere una corrente ascensionale che li portò al di sopra del Castello di Aldaran.

Donal gli disse mentalmente: *Non possiamo toccare terra subito. Siamo carichi dell'energia delle nubi: toccando terra verremmo colpiti da una scarica. Dobbiamo girare attorno al castello, per eliminare l'eccesso di energia.*

Allart seguì le istruzioni e si lasciò trasportare dalle correnti. Sfiorando la mente di Donal, notò che il giovane era tornato a sognare a occhi aperti: pensava di nuovo di essere un falco. Volando attorno al castello, osservò con attenzione la rocca di Aldaran. Nei mesi testé trascorsi, era divenuta per lui una seconda casa, ma ora scorgeva, con allarme, una lunga fila di cavalieri che saliva fino alle mura. Voltandosi verso Donal, gli trasmise un

muto grido di avvertimento, e in quell'istante il capo della carovana brandì la spada e lanciò un grido che il giovane, alto al di sopra del castello, poté *quasi* udire.

«Non vedo nessuno, cugino», gli disse Donal, preoccupato. «Che cosa vi è successo? Che cosa avete visto? Vi garantisco, laggiù non c'è nessuno.»

Stupito, Allart batté gli occhi; un improvviso capogiro gli fece spostare impercettibilmente le ali; dovette girarsi per ritrovare l'equilibrio. Ora, la strada per Aldaran si allungava vuota e deserta nella penombra del crepuscolo: non c'erano cavalieri, né armati, né bandiere. Glieli aveva mostrati il suo Potere: la preveggenza di quel che poteva — o non poteva — accadere. Adesso, erano spariti.

Donal si lasciò scivolare di lato. Il suo avvertimento spinse Allart a imitarlo. «Dobbiamo scendere, anche se siamo ancora carichi», gridò, e poi indirizzò ad Allart, rapidamente e con preoccupazione, un pensiero: *Si prepara un'altra tempesta.*

Non vedo nuvole.

Questa tempesta non ha bisogno di nuvole, gli trasmise Donal, sgomento. *È la collera di mia sorella, che genera il fulmine. Non ci colpirà, almeno intenzionalmente, ma dobbiamo scendere subito a terra.*

Si lasciò scivolare lungo una rapida corrente, e ruotò il proprio peso in modo da rimanere sospeso verticalmente, spostandosi come un acrobata per perdere quota. Allart, più cauto e meno esperto, seguì una più tradizionale traiettoria a spirale, e nel toccare terra ai piedi del castello sentì una scossa dolorosa. Donal, slacciatosi le cinghie e consegnato l'aliante al servitore accorso per aiutarli, bisbigliò: «Che cosa può essere? Che cosa può avere inquietato Dorilys?» Poi, mormorata ad Allart una parola di scusa, corse via.

CAPITOLO 18
DORILYS E RENATA

Anche Renata udì, senza dargli molta importanza, il brontolio del tuono, mentre si dirigeva verso le stanze di Dorilys per la quotidiana lezione del tardo pomeriggio.

Poiché Dorilys era più giovane dei novizi delle Torri — e anche perché, diversamente da loro, non aveva chiesto di propria volontà l'addestramento, e non si era impegnata a sopportare senza lamentele i fastidi e le difficoltà — Renata aveva cercato di rendere piacevole e facile l'insegnamento,

escogitando giochi e passatempi che l'avrebbero abituata all'uso del Potere senza dover compiere esercizi noiosi e ripetitivi. Dorilys era ancora troppo giovane per essere sottoposta alla prova di lettura dei pensieri, poiché quella capacità si affacciava solo dopo lo sviluppo, ma le altre forme di Potere sorgevano presto, e Renata riteneva che Dorilys fosse dotata di buone facoltà di chiaroveggenza e, probabilmente, anche della capacità di spostare gli oggetti con il pensiero, oltre alla sua inquietante dote di comandare il fulmine. Perciò aveva cominciato con semplici giochi: farle cercare con il suo Potere dolci e giocattoli nascosti, farle trovare a occhi bendati la strada in mezzo agli ostacoli e in parti a lei sconosciute del castello; sempre a occhi bendati, farle riconoscere qualche oggetto di sua proprietà — confuso in mezzo ad altri oggetti simili — «sentendo» il proprio magnetismo personale, rimasto legato a essi. Era un'allieva intelligente e amava a tal punto quelle lezioni, che in due o tre occasioni Margali era riuscita a farsi obbedire minacciandola di togliergliele (come faceva un tempo con le lezioni di musica) se non avesse terminato altri lavori non di suo gradimento.

A quanto Renata poteva vedere, però, a Dorilys mancavano ancora le due doti richieste a un'operatrice delle Torri: la lettura del pensiero e la capacità di sentire le emozioni e le sensazioni fisiche degli altri. Di solito, però, queste doti si sviluppavano con l'adolescenza, e Renata pensava che se la bambina, prima di allora, fosse riuscita a disporre di un buon controllo sulle energie del proprio corpo, avrebbe potuto affrontare meglio il temuto «mal della soglia»

Se quelle doti si fossero sviluppate prima, o dopo! Il flagello di tutte le famiglie che avevano la dote ereditaria del Potere stava nel fatto che quelle facoltà sbocciavano proprio nel momento in cui i bambini attraversavano la crisi fisica ed emotiva dell'adolescenza. Per molti di loro, il sorgere di queste doti mentali, assommandosi allo sviluppo della sessualità e alla fragilità di carattere caratteristica di quel periodo, finiva per sovraffaticare il corpo e il cervello. Come conseguenza, si avevano crisi, convulsioni e anche morte. La stessa Renata aveva perso un fratello per il mal della soglia; nessuna famiglia dotata del Potere era immune da questi lutti.

Dalla parte del padre, Dorilys aveva ereditato il sangue degli Aldaran, e non quello dei Delleray, relativamente stabile e vicino a quello degli Hastur. Ciò che Renata sapeva degli Aldaran e dei Rockraven le dava qualche preoccupazione, ma se Dorilys fosse riuscita a dominare bene i canali di energia del proprio corpo, era probabile che riuscisse a superare la crisi senza eccessive difficoltà.

Ora, avvicinandosi alle stanze di Dorilys, colse un sottofondo mentale di fastidio e di pazienza (Renata pensava che l'attempata Sapiente fosse virtualmente una santa, poiché riusciva a sopportare senza perdere la pazienza quella bambina difficile e viziata) e l'arroganza di Dorilys allorché era contrariata. Dorilys cercava di non mostrare a Renata questo suo aspetto antipatico, perché ammirava la giovane Sapiente e voleva farsi ben volere da lei. Ma non era mai stata sgridata con severità, e trovava difficile obbedire. Questo era complicato dal fatto che, da quando era morto Darren di Scathfell, Margali aveva paura della sua allieva e non riusciva a nasconderlo.

Anch'io ho paura di lei, pensò Renata, *ma Dorilys non lo sa; se mai dovesse accorgersene, non sarei più in grado di insegnarle alcunché.*

Da dietro la porta, sentì la voce di Dorilys: un petulante brontolio. Tendendo l'orecchio, poté ascoltare la ferma risposta di Margali.

«No, bambina. Questi punti sono una disgrazia. Non farete lezione di musica, e non farete lezione con la Nobile Renata, finché non avrete tolto tutti quei punti storti e non li avrete rifatti come si deve.» Poi aggiunse, per cercare di convincerla: «Siete brava, quando volete; ma oggi non vi applicate. Oggi avete deciso che non vi va di cucire, e perciò state sbagliando intenzionalmente tutti i punti. Ora, togliete quei punti... no, usate le forbicine! Non cercate di toglierli con le dita: rischiereste di strappare la stoffa! Dorilys, che cosa avete, oggi?»

Dorilys disse: «Non mi piace il cucito. Quando sarò la Signora di Aldaran, avrò dieci cucitrici solo per me, ed è inutile che perda tempo a imparare. La Nobile Renata non mi priverà certo della lezione solo perché lo dite *voi*!»

Fu il tono sprezzante a spingere Renata a intervenire. Il cucito non aveva importanza in sé, ma era importante come autodisciplina, perché richiedeva di applicarsi con scrupolo e attenzione a un lavoro sgradevole. Non appena aprì la porta, Renata, con il suo addestramento da Regolatore, sentì subito il forte dolore che Margali provava alla fronte. Dorilys era tornata al suo vecchio trucco di farle venire il mal di capo quando le rifiutava qualcosa. La bambina aveva un'aria dolce e remissiva, ma Renata, diversamente da Margali, vide perfettamente che sorrideva di trionfo, nello scorgere che la porta si apriva. Lasciò cadere a terra il lavoro di cucito e corse verso Renata.

«È l'ora della mia lezione, cugina?»

Renata disse con freddezza: «Raccogliete il vostro lavoro di cucito e mettetelo nel suo cestino... o, meglio ancora, tornate a sedere e finitelo

come si deve».

«Io non ho bisogno di imparare a cucire», disse Dorilys, sporgendo le labbra. «Mio padre vuole che impari le cose che mi insegnate *voi*!»

«La cosa più utile che posso insegnarvi», disse Renata, con fermezza, «è a fare quello che dovete fare, quando dovete farlo, nel modo migliore in cui siete in grado di farlo, indipendentemente dal fatto che vogliate farlo oppure no. A me non importa che i vostri punti siano diritti o che invece barcollino come un cavallo ubriaco...» nell'udire queste parole, Dorilys fece una risatina di trionfo, «ma non dovete usare le mie lezioni per averla vinta sulla vostra balia, o per non fare i lavori che lei vi assegna.» Guardò Margali, che era pallida per il dolore, e si disse che era giunto il momento di imporsi.

«Vi ha fatto di nuovo venire il mal di capo?»

Margali rispose piano: «Ha preso questa abitudine».

«Gliela faremo perdere», disse Renata, con voce gelida. «Qualunque cosa stiate facendo alla vostra balia, Dorilys, dovete smettere subito, mettervi in ginocchio davanti a lei e chiederle scusa; solo allora, *forse*, continueremo le lezioni.»

«Chiederle *scusa*?» esclamò Dorilys, con sommo stupore. «No!»

Anche se tutti dicevano che Dorilys assomigliava alla madre, qualcosa nel modo in cui sollevava il mento fece venire in mente a Renata il Signore di Aldaran. *È orgogliosa come il padre*, pensò, *ma non ha ancora imparato a mascherare l'orgoglio dietro la cortesia, il compromesso e il fascino personale. È ancora giovane, e mostra la caparbietà in tutta la sua sgradevolezza. Già ora non guarda in faccia nessuno, pur di ottenere ciò che vuole. E Margali, ai suoi occhi, non è più di una cameriera. Né lo sono io; mi obbedisce perché le garba di farlo.*

Disse: «Sto aspettando, Dorilys. Chiedete subito scusa a Margali, e non fatelo più!»

«Sì, ma deve promettermi di non darmi più ordini», disse Dorilys, ostinata.

Renata strinse le labbra. Dunque, si era davvero giunti alla prova di forza. *Se mi tirassi indietro adesso, se le lasciassi dettare le condizioni, non mi obbedirebbe mai più. E i miei insegnamenti possono salvarle la vita. Non mi piace darle ordini, ma se devo essere la sua insegnante, dovrà imparare a obbedire; dovrà basarsi sul mio giudizio finché non avrà raggiunto l'autonomia.*

«Non vi ho chiesto di fissare le condizioni», disse Renata. «Vi ho detto

di chiederle scusa. Sto ancora aspettando.»

«Renata...» cominciò Margali.

Ma la donna più giovane disse con calma: «No, Margali. Lasciate fare a me. Entrambe sappiamo che è la prima cosa che deve imparare». E a Dorilys, in tono sferzante, usando la voce del comando: «In ginocchio, e chiedete scusa alla vostra balia!»

Dorilys cadde automaticamente in ginocchio; poi, balzando subito in piedi, gridò: «Vi ho detto di non usare con me la voce del comando! Non ve lo permetto, e non ve lo permetterebbe neppure mio padre! Non vuole che mi umili a chiederle scusa!»

Dorilys, pensò Renata, *avrebbe dovuto ricevere una buona sculacciata prima che fosse abbastanza grande... o abbastanza forte... per farsi una così esagerata idea della propria importanza. Ma tutti avevano paura di lei, nessuno osava contraddirla. Non so dar loro torto. Anch'io ho paura di lei.*

Sapeva di dover affrontare una bambina in collera... e la sua collera aveva già ucciso tre persone. *Eppure, sono in una posizione di forza. Dorilys è una bambina e sa di avere torto, e io sono un Regolatore addestrato. Devo farle capire che sono più forte di lei, e devo farglielo capire ora. Perché verrà un giorno, quando sarà adulta, in cui nessuno sarà sufficientemente forte per fermarla; prima che venga quel giorno, dovrà essere capace di fermarsi da sola.*

In tono sferzante le disse: «Dorilys, vostro padre mi ha autorizzato a regolarmi come meglio credessi. Mi ha detto che in caso di una vostra disobbedienza, avevo il permesso di picchiarvi. Voi siete già grande, e non vorrei essere costretta a umiliarvi a quel modo, ma vi avverto... se non mi obbedirete subito, e non chiederete perdono alla vostra balia, farò esattamente quello che ho detto, come se foste troppo piccola per dare ascolto alla voce della ragione. Fate come vi dico. Immediatamente!»

«No! Non voglio», gridò Dorilys, «e voi non potete farmelo fare!» Come per sottolineare le sue parole, si udì brontolare il tuono. Dorilys era troppo irritata per udirlo, ma in qualche modo lo percepì, e sobbalzò.

Renata pensò: *Bene. Ha paura del proprio potere. Non vuole più uccidere...*

Poi Renata sentì un forte dolore alla fronte, come se gliel'avessero stretta in una morsa... la sensazione le giungeva da Margali? No; le bastò un'occhiata per vedere che la bambina era tesa e concentrata. Dorilys stava facendo a lei quel che aveva fatto alla vecchia Sapiente.

Che diavoletto! pensò Renata, che non sapeva più se incollerirsi o, a dispetto di se stessa, provare ammirazione per la forza e il coraggio della bambina. *Se riuscisse a indirizzare questa forza e questa ostinazione verso qualche scopo utile, che grande donna potrebbe diventare!* Concentrandosi sulla matrice — un atto che aveva sempre evitato in presenza della bambina, eccetto che per esaminarla — Renata rispose all'attacco, respingendo contro Dorilys la sua stessa energia. In breve, le fitte si allontanarono; il viso della bambina divenne bianco per il dolore.

Sforzandosi di mantenere la calma, Renata disse: «Visto? Non potete farmi lo stesso scherzetto, Dorilys. Sono più forte di voi. Ma non voglio farvi male; lo sapete benissimo. Ora, obbedite; poi faremo lezione».

Sentì che Dorilys tornava a colpire, con rabbia. Facendo appello a tutta la propria forza, Renata tenne ferma la bambina come se l'avesse stretta fisicamente; le immobilizzò corpo e mente, voce e Potere. Dorilys cercò di gridare: «Lasciatemi!» e scoprì con terrore che la voce non le obbediva, che non poteva fare una sola mossa.

Renata, con la sua sensibilità alle emozioni, colse tutto il terrore di Dorilys e provò pietà per lei. *Ma deve capire che sono abbastanza forte per proteggerla dai suoi impulsi e che non può uccidermi senza pensare, come ha fatto con Darren. Deve capire che con me è al sicuro, che non le permetterò di farsi del male, o di farne ad altri.*

Ora Dorilys aveva davvero paura. Per un momento, scorgendo gli occhi sbarrati della bambina, i piccoli, frenetici movimenti dei suoi muscoli imprigionati, Renata fu quasi tentata di liberarla. *Non voglio farle del male, o spezzarle lo spirito; voglio solo insegnarle a proteggersi dalla sua terribile forza! Un giorno lo capirà, ma ora è così spaventata, povera piccola...*

Vide che Dorilys cercava di parlare, e le lasciò libera la voce. Con gli occhi pieni di lacrime, la bambina gridò:

«Lasciatemi! Lasciatemi!»

Margali rivolse a Renata uno sguardo implorante; soffriva nel vedere la disperazione della figlioccia, e bisbigliò: «Lasciatela, Nobile Renata. D'ora in poi sarà brava; vero, bambina mia?»

Renata disse, con grande gentilezza: «Vedete, Dorilys, io sono più forte di voi. Non vi permetterò di fare del male ad alcuno, e tantomeno a voi stessa. So che in realtà non volete fare del male a nessuno, solo per una collera passeggera dovuta al fatto che vi si nega qualcosa».

Immobilizzata dal Potere di Renata, Dorilys cominciò a singhiozzare.

«Lasciatemi, cugina. Vi imploro. Sarò brava. Ve lo prometto. Mi dispia-

ce.»

«Non dovete scusarvi con me, bambina mia, ma con la vostra balia», le ricordò Renata, gentilmente, e la liberò.

La bambina cadde in ginocchio e singhiozzò: «Mi spiace, Margali. Non volevo farvi male; ero solo irritata». Poi scoppiò in un pianto convulso.

Le sottili dita di Margali, rese ora nodose dall'artrite, le accarezzarono delicatamente la guancia. «Lo so anch'io, cara. Non vorreste mai fare del male ad alcuno, ma non ci pensate.»

Dorilys si rivolse a Renata e mormorò, con gli occhi colmi d'orrore: «Avrei... avrei potuto farvi quel che ho fatto a Darren... eppure vi amo, cugina, vi amo». Le gettò le braccia al collo, e Renata, ancora tremante per lo sforzo, la abbracciò a sua volta.

«Non piangete, cara. Non vi permetterò di fare del male ad alcuno. Ve lo prometto.» Prese il fazzoletto e le asciugò le lacrime. «Ora, mettete via il vostro lavoro di cucito; poi faremo lezione.»

Ha capito quel che è capace di fare, e comincia ad averne timore. Se solo riuscissi a tenerla finché non sarà sufficientemente saggia per controllarsi da sé!

All'esterno del castello, la tempesta si era ridotta a un brontolio lontano; presto tornò a regnare il silenzio.

Ma, alcune ore più tardi, Renata tremava ancora davanti ad Allart per la stanchezza e l'apprensione.

«Sono più forte di lei... ma per uno stretto margine», bisbigliò. «Ho avuto paura, cugino!»

Egli le disse: «Parlatemene. Che cosa dobbiamo fare?»

Sedevano nel salotto del piccolo e lussuoso appartamento assegnato a Renata dal Signore di Aldaran.

«Allart, mi spiace di averla dovuta spaventare così! Dovrebbe esserci un metodo di insegnamento migliore della paura!»

«Non vedo che altre scelte vi rimanessero», disse Allart. «Deve imparare a temere i propri impulsi. C'è più di un genere di paura.» Quel discorso faceva riaffiorare molte delle sue antiche ansie, che erano state ridestate dal contatto con Cassandra, dal lungo volo con Donal, dall'incontro con i Sapienti di Tramontana. «Anch'io ho dovuto combattere la paura, che mi paralizzava e mi impediva di agire. Finché non l'ho dominata, non ho potuto fare niente. Ma mi pare che Dorilys non conosca abbastanza la prudenza, e la paura può esserle utile, finché non imparerà un tipo di prudenza dettato

dal ragionamento.»

Renata gli ripeté quel che aveva pensato durante il conflitto di volontà: «Se solo si trovasse il modo di imbrigliare tutta quella forza, che grande donna potrebbe diventare!»

«Be'», disse Allart, «dopotutto, questo è il motivo per cui siete qui. Non scoraggiatevi, Renata. La bambina è molto giovane; voi avete tempo.»

«Sì, ma non abbastanza», disse Renata. «Temo che diventerà donna prima che finisca l'inverno, e temo che questo periodo non sia sufficiente a insegnarle ciò che deve sapere, prima che precipiti nelle spaventose tensioni dell'adolescenza.»

«Più del vostro meglio, Renata, voi non potete fare», disse Allart, chiedendosi se le immagini da lui viste — un viso di bambina circondato dai fulmini; Renata, appesantita dalla gravidanza, che piangeva nella sala bianca dal soffitto a volta — erano vere o se si trattava unicamente dei suoi timori. Come distinguere tra la realtà e la semplice possibilità?

Il tempo è il mio nemico... Per tutti scorre solamente in una direzione, ma per me lascia il suo retto cammino, si chiude su se stesso, entra in una terra dove ciò che è impossibile ha la stessa verità di ciò che è reale.

Ma allontanò da sé l'autocommiserazione e i timori, e guardò il viso preoccupato di Renata. Gli parve tanto giovane, poco più di una bambina, per assumersi una così pesante responsabilità! Nel tentativo di farla sorridere, cambiò discorso: «Ho parlato con la Torre di Hali, attraverso la rete; vi porto i saluti di Arielle, che pensa sempre a voi con affetto».

«Cara Arielle», disse Renata. «Anch'io sento la sua mancanza. Che notizie da Hali, cugino?»

«Mio fratello ha un figlio maschio, nato alla moglie e perciò legittimo erede», disse Allart. «E il nostro Re è gravemente malato; il Principe Felix ha riunito il Consiglio. Non ne so molto di più. Hali è stata attaccata con fiale incendiarie.»

Renata rabbrividì. «Qualcuno è rimasto ferito?»

«Non credo. Cassandra me lo avrebbe detto. Ma i nostri amici sono sovraffaticati; lavorano giorno e notte», riferì Allart. Poi disse ciò che aveva continuato a preoccuparlo fin da quando aveva parlato con la moglie attraverso la rete. «Mi affligge il pensiero di trovarmi qui, al sicuro, mentre lei deve affrontare simili pericoli! Dovrei prendermi cura di lei e proteggerla, ma non posso farlo.»

«Voi dovete pensare ai vostri pericoli», disse Renata, con serietà. «Non crediate che le manchi la forza di affrontare i suoi. Dunque, è il Regolatore

del nostro cerchio, ora? Sapevo che ne avrebbe avuto la capacità, se fosse riuscita a superare l'addestramento.»

«Comunque, è pur sempre una donna, e io posso sopportare meglio di lei i pericoli e le privazioni.»

«Che cosa vi preoccupa, cugino? Pensate che se non dipendesse più da voi, non vi amerebbe più?»

È solo questo? Sono davvero così egoista da volerla debole e infantile, perché venga a cercare forza e protezione da me? Nel corso del lungo, intenso rapporto mentale con lei, aveva percepito molte cose che Cassandra non gli aveva detto espressamente e che soltanto ora cominciava a capire. La ragazza timida e infantile, che agiva per impulso e che dipendeva in tutto e per tutto dal suo amore e dalla sua protezione, era divenuta un forte Regolatore addestrato in una Torre, una donna e un'abile Sapiente. Lo amava ancora in modo profondo e appassionato — di questo, l'unione non gli aveva lasciato dubbi — ma Allart non era più la sola cosa al mondo che le importasse. L'amore era adesso solo una delle molte forze che la facevano agire, e non più l'unica.

La constatazione lo addolorò; ancor più lo rattristò il fatto di essersene addolorato.

Davvero volevo che rimanesse sempre così, timida, verginale, spaventata, mia e solo mia, capace di vedere il mondo solo attraverso i mìei occhi, consapevole solo di quello che volevo farle sapere io? Volevo che limitasse la sua esistenza a ciò che desideravo in una moglie? Il costume, la tradizione della sua casta e l'orgoglio della famiglia gridavano: *Sì, sì!* Ma il più vasto mondo, che ora Allart cominciava a conoscere, lo portava a vergognarsene.

Sorrise, sentendosi in colpa, e pensò che non era la prima volta che Renata prendeva le difese di Cassandra. Ora, davanti a Cassandra si aprivano altre strade, e non solo quella che Allart aveva visto alla fine del loro amore: la morte inevitabile nel dargli un figlio. Come addolorarsi per una cosa che gli allontanava dalla mente quell'incessante terrore?

«Mi spiace, Renata! Vi siete rivolta a me per ricevere conforto, e, come sempre, avete finito per confortare me! Davvero, vorrei conoscere meglio il Potere di Dorilys, per potervi dare qualche consiglio, ma sono d'accordo con voi: succederà una catastrofe, se non imparerà in tempo. Oggi ho visto Donal in azione, ed è stata un'esperienza impressionante... ancor più di quando leggeva la direzione che avrebbero preso le fiamme dell'incendio. Ora che la stagione degli incendi boschivi è iniziata», suggerì, «potreste

portare la bambina alla stazione di sorveglianza, in cima ai monti, e farvi aiutare da Donal a insegnarle l'uso del suo Potere. Donal lo conosce meglio di noi.»

«Forse è davvero la soluzione migliore», disse Renata. «Donal ha superato indenne il mal della soglia, e può darle la sicurezza di superarlo. Sono lieta che la bambina non possa leggermi nel pensiero; non voglio che si allarmi per ciò che le potrà succedere quando diventerà donna, ma deve essere pronta ad affrontarlo... La cosa da lei più desiderata è imparare a volare, come hanno già fatto tutti i ragazzi del castello più giovani di lei. Margali sostiene che non è decoroso per una ragazza, ma, dato che il Potere di Dorilys ha a che fare con gli elementi della natura, è bene che impari ad affrontarli direttamente.» Ridendo, Renata ammise: «Anche a me piacerebbe imparare il volo. Intendete fare il severo e il monaco dicendomi che è poco decoroso anche per una donna?»

Allart rise, e le rivolse il gesto dello spadaccino, allorché ammette di essere stato colpito dall'avversario. «Gli anni da me trascorsi a Nevarsin sono ancora tanto visibili, cugina?»

«Dorilys sarà felice, quando glielo riferirò», disse la donna, tornando a sorridere, e Allart pensò di nuovo a quanto fosse giovane. Aveva il piglio severo e la sicurezza del Regolatore, seguiva l'etichetta e si imponeva una ferrea disciplina per insegnare a Dorilys, ma, in fondo, anche Renata era una bambina, e le sarebbe piaciuto poter essere spensierata come la sua giovane allieva.

«Allora, Donal insegnerà il volo a tutte e due», disse. «Gliene parlerò, e nel frattempo voi le insegnerete a usare una matrice per sollevarsi con l'aliante.»

Renata disse: «Penso che ormai sia abbastanza grande per usare una matrice. Ora imparerà in fretta, invece di perdere tempo a sfidarmi».

«Se imparerete a volare, sarà più facile salire alla stazione di sorveglianza», le disse Allart. «A cavallo è un percorso disagevole: molti degli uomini che lavorano lassù, nelle squadre di avvistamento degli incendi, preferiscono raggiungerla con l'aliante.» Guardò fuori della finestra, e, vedendo che era scuro, aggiunse con imbarazzo: «Cugina, ora devo andare; è molto tardi».

Si alzò e la sfiorò con la mente: il saluto dei lettori del pensiero, un gesto più intimo di una stretta di mano. Erano ancora leggermente in rapporto, e, nel guardarla in viso, si accorse che aveva le guance arrossate, riscaldate dalla passione. Per la prima volta dopo tanti mesi, e nonostante si fosse

imposto di non pensare a lei in quel modo, la vide come una donna: il contatto con Cassandra gli aveva fatto abbassare le barriere, aveva abbattuto in lui il rigore del monaco di Nevarsin, l'indifferenza verso l'altro sesso che Allart aveva cercato di coltivare con grande attenzione. Il viso di Renata divenne dieci visi: con la preveggenza, Allart vide il possibile e il probabile, il noto e l'impossibile. Quasi senza accorgersene, prima di rendersi conto di quanto faceva, la prese tra le braccia e la strinse a sé.

«Renata, Renata...»

La donna lo fissò, con un sorriso incerto. Il loro contatto mentale era così stretto, che Allart non poté nasconderle il desiderio, né Renata la propria risposta istintiva e sincera.

«Cugino», gli disse la donna, gentilmente. «Che cosa desiderate? Se vi ho eccitato senza averne l'intenzione, mi spiace di averlo fatto. Non l'avrei mai fatto volontariamente, solo per mostrare il mio potere. O forse vi sentite molto solo e cercate qualcuno che vi offra conforto e comprensione?»

Si staccò da lei, stupito, ma non poté fare a meno di ammirare la sua calma, la sua totale assenza di vergogna o di confusione. Le invidiò quella calma.

«Mi spiace, Renata. Scusatemi.»

«Di che?» gli chiese, mentre gli occhi le si illuminavano in un sorriso. «È un'offesa che mi giudichiate desiderabile? Se così è, spero di venire offesa molte volte allo stesso modo.» Gli prese la mano. «Non è una cosa tanto grave, cugino. Volevo soltanto capire fino a che punto foste serio; nient'altro.»

Allart mormorò, mestamente: «Non lo so». Era sopraffatto dalla confusione, dalla vergogna di non essere stato capace di resistere alla fanciulla-fiore che il padre gli aveva gettato tra le braccia. Era questo genere di tentazione, che lo aveva spinto ad abbracciare Renata? Poi, la constatazione che anche la donna condivideva il suo bisogno e le sue emozioni lo precipitò nella confusione una seconda volta.

Una donna che avrebbe potuto amare senza paura, una donna che non aveva bisogno di lui in tutto e per tutto... Poi pensò, con vergogna: *O lo faccio solo perché Cassandra non è più completamente mia?*

Renata disse, ridendo: «Perché rifiutate a voi stesso la libertà che avete dato a lei?»

Quasi balbettando, rispose: «Non voglio... servirmi di voi per le mie esigenze, come se foste solo una fanciulla-fiore».

«Ah, no, Allart», gli disse lei, a bassa voce, stringendosi al suo braccio.

«Anch'io sono sola e bisognosa di conforto, cugino. Ma io ho imparato che non bisogna vergognarsi ad ammetterlo, e voi no...»

Quel che Allart le lesse sul viso, lo stupì per la sua franchezza. La abbracciò e capì all'improvviso che, dietro la sua forza e la sua invulnerabile saggezza, era solo una ragazza spaventata e che, al pari di lui, si trovava di fronte a problemi assai superiori alle sue capacità.

Che cosa si sono fatti, uomini e donne delle Famiglie, perché tutto ciò che esiste tra noi sia velato dalla paura o dal senso di colpa di ciò che è stato e di ciò che potrebbe essere? È tanto rara la semplice gentilezza, o un'amicizia come questa!

Stringendo Renata tra le braccia, si chinò a baciarla teneramente e le disse quasi in un sussurro: «Allora, consoliamoci reciprocamente, cugina», e la portò nell'altra stanza.

CAPITOLO 19
LA STAZIONE

Dorilys era emozionatissima e chiacchierava come una bambina che avesse la metà dei suoi anni, ma rimase un po' sconcertata quando Margali la vestì con gli abiti chiesti in prestito a un giovane paggio. La stessa Margali era dubbiosa.

«Era davvero necessario, Nobile Renata? È già abbastanza un maschiaccio, anche senza andare in giro vestita da giovanotto!» Fissò con disapprovazione Renata, che si era fatta dare un paio di calzoni dal figlio quindicenne del maestro del cerimoniale.

Renata disse: «Deve imparare a servirsi del suo Potere e, per poterlo fare, deve affrontare gli elementi nel loro stesso ambiente. Si è molto impegnata nello studio della matrice, e le ho promesso che, una volta giunta a esserne pienamente padrona, avrebbe potuto volare con Donal».

«Ma è davvero necessario metterle questi calzoni così indecorosi? Mi sembrano indecenti.»

Renata rise. «Per volare? Secondo voi, sarebbe più decente una gonna, che al primo soffio di vento le salirebbe fino a coprirle le orecchie? Questi "indecorosi" calzoni mi sembrano l'abbigliamento meno indecente che si possa indossare per un volo!»

«Non mi era venuto in mente», confessò ridendo l'anziana Sapiente. «Anch'io, da ragazzina, desideravo volare. Anche a me piacerebbe venire con voi!»

«Venite, allora», la invitò Renata. «Certo sarete in grado di usare la matrice per sollevarvi!»

Margali scosse la testa. «No, no, sono troppo vecchia. C'è un momento adatto per imparare queste cose, e una volta passato quel momento, è tardi. È troppo tardi, per me. Ma voi, Renata, andate. Divertitevi... e divertitevi anche voi, cara», aggiunse, baciando Dorilys sulla guancia. «Vi siete abbottonata bene la tunica? Avete preso uno scialle di lana? Sulle montagne deve fare molto freddo.»

Nonostante le coraggiose parole, Renata non si sentiva del tutto a suo agio. A partire dai cinque anni, non aveva più mostrato in pubblico le proprie forme. E quando raggiunse Allart e Donal nel cortile, vide che anche i due giovani erano imbarazzati e continuavano a distogliere gli occhi.

Renata pensò: *Speravo che Allart dimostrasse più buon senso! Ho condiviso il suo letto, ma egli guarda da tutte le parti, tolto che nella mia direzione, come se si stupisse di scoprire che ho anch'io le gambe come gli altri! Che sciocca usanza!*

La sola Dorilys non mostrava alcuna traccia di imbarazzo: si pavoneggiava nei suoi calzoni per farsi notare e ammirare.

«Guardatemi, Donal! Adesso potrò volare come un ragazzo!»

«Renata vi ha fatto fare pratica con la matrice, abituandovi ad alzare e ad abbassare altri oggetti, prima di passare a sollevare voi stessa?»

«Certo, e sono molto brava. Non lo avete detto voi stessa, Renata, che ero brava?»

Renata sorrise. «Sì, penso che sia portata per questo genere di cose; basterà un po' di pratica per farla diventare abilissima.»

Mentre Donal mostrava alla sorella il meccanismo degli alianti, Allart aiutava Renata a legare le cinghie. Erano fianco a fianco, e guardavano Dorilys e il fratello. La notte che avevano passato insieme aveva rafforzato la loro amicizia, senza cambiarne la natura. Renata sorrise ad Allart per ringraziarlo dell'aiuto, e constatò con piacere che pensava a lui nel modo di sempre: come a un amico e non come a un innamorato.

Non so che cosa sia l'amore, e penso di non volerlo realmente sapere...

Allart le piaceva molto. Era lieta di avergli potuto dare del piacere. Ma entrambi intendevano fermare la relazione a quel punto — un singolo, comune impulso venuto dalla solitudine — senza trasformarla in qualcosa di diverso. Le loro esigenze erano troppo differenti per farlo.

Donal insegnava ora a Dorilys come leggere accuratamente le correnti dell'atmosfera, e come usare la matrice per amplificarle e per renderle

maggiormente percettibili ai sensi. Anche Renata ascoltava con attenzione; se i ragazzini degli Hellers erano capaci di farlo prima dei dieci anni, certo poteva farlo anche un'operatrice addestrata nelle Torri!

Donal fece fare loro allenamento sulla spianata retrostante il castello, facendole correre finché non furono sollevate dalle correnti: a quel punto, insegnò loro come alzarsi e come volare in cerchio, e come scivolare d'ala. Alla fine, si dichiarò soddisfatto e, indicando la cima del monte, dove sorgeva la stazione che controllava l'intera valle al di là di Caer Donn, chiese:

«Pensate di poter volare fino alla stazione, sorellina?»

«Oh, certo!» Dorilys era emozionata e senza fiato; piccoli fili di capelli rossi le sfuggivano dalla lunga treccia, il vento le arrossava le guance. «Mi piace. Vorrei poter volare per sempre!»

«Venite, allora. Ma non allontanatevi da me. Non abbiate paura; non potrete cadere, finché vi concentrerete sulle correnti dell'atmosfera. Adesso sollevate le ali, così...»

La osservò mentre saltava nel vuoto per farsi sollevare da una lunga corrente ascensionale che la portò sempre più in alto, nella vasta distesa del cielo. Fu poi la volta di Renata e di Allart. Dorilys trovò una corrente discendente e si lasciò trasportare lungo un ampio cerchio, come un falco, ma Donal le indicò di proseguire.

Volarono sempre più in alto, e a un certo punto dovettero entrare in una nube umida e bianca; quando ne furono usciti, iniziarono il breve volo di discesa che li avrebbe portati sulla vetta. La stazione era un'antica struttura di legno e pietra; il sorvegliante, un uomo di mezza età, alto e magro, con gli occhi grigi e l'aspetto di chi passa gran parte del tempo a scrutare nelle insondabili distanze, venne a salutarli, lieto e leggermente sorpreso.

«Mastro Donal! Il Nobile Mikhail vi ha affidato un messaggio per me?»

«No, Kyril; siamo venuti per mostrare a mia sorella il lavoro che si svolge alla stazione. Vi presento il Nobile Allart Hastur e la Nobile Renata Leynier, Sapiente della Torre di Hali.»

«Siete i benvenuti», disse l'uomo, con cortesia, ma senza eccessivo servilismo; un uomo altamente specializzato come il sorvegliante della stazione non doveva deferenza ad alcuno. «Eravate già stata qui sulla cima, giovane Signora?»

«No. Mio padre ha sempre detto che era troppo lontana per venire fin qui a cavallo; inoltre, ha detto che voi, durante la stagione degli incendi, avete troppo lavoro e non potete ricevere gli ospiti.»

«Be', ha ragione», disse Kyril, «ma sarò lieto di mostrarvi la stazione nel

tempo libero. Venite, mia cara.»

All'interno della stazione c'era una mappa in rilievo dell'intera valle: una replica in miniatura del panorama che si poteva vedere dalle finestre dell'edificio. Kyril mostrò alla bambina la zona coperta dalle nubi, l'area distrutta dalle fiamme nelle precedenti stagioni e le zone più pericolose: quelle dei pini da resina, dove occorreva tenere d'occhio ogni scintilla.

«Che cos'è quella luce che vedo lampeggiare, Mastro Kyril?»

«Ah, avete gli occhi davvero acuti, bambina mia. È un segnale indirizzato a me, e ora devo rispondere.» Prese uno strumento contenente uno specchio, che si poteva aprire e chiudere rapidamente mediante un meccanismo a leva, si avvicinò alla finestra e cominciò a fare segnalazioni a qualcuno che stava nella valle. Dopo un istante, anche dalla valle ripresero a giungere i segnali. Dorilys voleva rivolgergli una domanda, ma l'uomo le fece segno di tacere, si chinò sulla mappa, tracciò un piccolo segno con il gesso e tornò poi a rivolgersi a Dorilys.

«Ora vi spiegherò tutto. Quell'uomo mi ha segnalato che accendeva un fuoco per il bivacco, mentre i suoi pastori procedevano alla conta della mandria. È una misura precauzionale, per non farmi credere che sia scoppiato un incendio e per non farmi inviare qualcuno a spegnerlo. Inoltre, se il fumo continuasse a levarsi anche dopo la ragionevole durata di un fuoco di pastori, saprei che è scoppiato un incendio e invierei gli uomini a spegnerlo prima che fosse troppo tardi. Vedete», disse, indicando l'intera foresta che si stendeva sotto la stazione, «devo sempre sapere dove si leva un filo di fumo, in tutta questa regione, e quale ne è la causa.»

«Avete ricevuto i pacchi di Tramontana?» chiese Donal.

«La prima consegna mi è arrivata appena in tempo per spegnere un brutto incendio nel letto del torrente», disse, indicandolo sulla mappa. «Ieri me ne hanno portato un nuovo rifornimento, e altri li abbiamo immagazzinati ai piedi del monte. È un'annata molto secca, e c'è un forte rischio di incendi, ma finora ce n'è soltanto uno, sulla Cima dell'Uomo Morto.»

«Perché si chiama così?» chiese Dorilys.

«Oh, davvero non saprei, giovane Signora; era già chiamata così al tempo di mio padre e del padre di mio padre. Forse, in passato, qualcuno vi ha trovato un morto.»

«Ma perché una persona dovrebbe andare a morire lassù?» si chiese Dorilys, osservando la vetta lontana. «A me, sembra piuttosto un nido di falchi.»

«Un tempo c'erano i falchi, infatti», annuì Kyril, «perché ricordo ancora

che mi arrampicavo lassù, da bambino, a cercarli. Ma è passato tanto tempo.» Guardò la lontana distesa di fumo e di fiamme; per gli altri, tutta la scena era opaca per la distanza. «Laggiù non ci sono più falchi da anni...»

Renata lo interruppe, dicendo: «Dorilys, sapete dirci in che direzione si muoverà l'incendio?»

Dorilys batté gli occhi e, con aria assorta, fissò le lontane pendici del monte. Dopo un momento, incominciò a gesticolare, e Allart si accorse con stupore che stava parlando troppo in fretta perché si capissero le parole.

«Come, bambina mia?» le chiese Renata; Dorilys ritornò in sé.

Disse: «È difficile spiegarlo a parole, perché vedevo l'incendio dove era prima, dove è adesso e dove andrà, dall'inizio alla fine».

Misericordiosa Avana, pensò Allart. *Vede le tre dimensioni del tempo: passato, presente e futuro. Ecco perché è tanto difficile capire il suo Potere.* Poi, con sorpresa, pensò che forse c'era qualche analogia con la sua curiosa dote... o condanna!

Dorilys cercava le parole per esprimere ciò che scorgeva.

«Vedo dove è iniziato, e il vento che lo ha spinto lungo il letto del torrente... poi ha preso una direzione diversa... verso quelle canne. Donal», chiese, «voi riuscite a vederlo, no?»

Anche il fratello si accostò alla finestra. «Meno bene di voi, sorellina. Ma credo che nessuno lo veda bene quanto voi; riuscite a scorgere la direzione che prenderà nelle prossime ore?»

«Si è diretto... voglio dire si dirigerà... *laggiù*, dove molte persone si raduneranno per spegnerlo», disse Dorilys. «E andrà laggiù perché ci saranno quelle persone. L'incendio sente... No, non è esatto! Non so come dirlo.» Li guardò come se fosse sul punto di piangere. «Mi fa male la testa», disse, in tono lamentoso. «Posso avere un bicchier d'acqua?»

«C'è un pompa dietro la porta», disse Kyril. «L'acqua è buona; viene da una fonte situata sopra la stazione. Dopo avere bevuto, giovane Signora, non dimenticate di rimettere a posto il bicchiere.» Mentre Dorilys andava a bere, Renata e Donal si guardarono con stupore.

La donna pensò: *In questi pochi minuti, ho imparato più cose sul suo Potere che in mezza stagione.*

Kyril disse a bassa voce: «Voi sapete, ovviamente, che in questo momento non c'è nessuna squadra che spenga l'incendio; l'hanno circoscritto e hanno lasciato che si estinguesse da solo fra le rocce. Eppure, la bambina riusciva a scorgerla. Non ho mai visto niente di simile, fin dal tempo in cui

ero ragazzo e la maga Alarie venne qui con un talismano del fuoco per spegnere un vasto incendio. La bambina è una maga?»

Renata, a cui la parola *maga* sapeva di superstizione, spiegò: «No; ma ha il Potere, e noi cerchiamo di insegnarle a usarlo anche per vedere questo genere di cose. Pensate: come si è messa sulle spalle l'aliante, ha subito preso il volo come un uccellino!»

«Certo», disse Donal. «A me era occorso molto più tempo. Forse vede le correnti dell'atmosfera meglio di me. Forse, per lei, sono come un corpo solido, una cosa che si può quasi toccare. Credo che Dorilys possa imparare a usare un talismano del fuoco. I nostri fabbri li usano per estrarre i metalli dal cuore della terra.»

Renata ne aveva già sentito parlare. I fabbri delle montagne impiegavano matrici particolari, utilizzabili soltanto per estrarre il ferro: una tecnica molto più rozza e artigianale del sistema usato dai cerchi delle Torri. Come tutti gli operatori di matrici, Renata guardava con diffidenza chi usava le matrici in quel modo empirico, senza una solida base teorica.

Kyril scrutò la valle e disse: «I pastori hanno spento il fuoco». Si chinò sulla mappa e cancellò il segno che aveva fatto con il gessetto. «Una preoccupazione in meno», commentò. «Quella valle è secca come un ciocco di legna da ardere. Posso offrirvi qualcosa, Signori? Signora?»

«Grazie, ci siamo portati la colazione», disse Allart. «Piuttosto, saremmo onorati di dividerla con voi.» Cominciò ad aprire i pacchetti di frutta secca, di biscotto e di carne affumicata.

«Grazie», disse Kyril. «Ho del vino, se posso offrirvene un bicchiere, e frutta fresca per la giovane Signora.»

Sedettero accanto alla finestra, in modo che Kyril potesse continuare il suo lavoro di sorveglianza. Dorilys chiese: «Siete sempre solo, qui?»

«Oh, no, giovane Signora. Ho un apprendista, ma oggi è sceso a trovare la madre, e ritornerà al tramonto. Non pensavo di avere ospiti.» Con il suo coltello da boscaiolo, le sbucciò una mela, formando con la buccia una lunga striscia, sagomata secondo strani disegni. La bambina lo guardò affascinata, mentre Renata e Allart osservavano il lento movimento delle nubi lungo la valle.

Anche Donal si unì a loro, e Renata gli chiese a bassa voce: «Anche voi riuscite a vedere dove si dirigerà la tempesta?»

«In parte, ora che posso vederla dall'alto. Forse, quando la osservo, mi muovo un poco nel futuro e vedo *l'intera* tempesta, dall'inizio alla fine, così come Dorilys, poco fa, vedeva l'intero incendio.» Guardò la sorella, in-

tenta a mangiare la mela e a chiacchierare animatamente con Kyril. «Per esempio, vedo la serie dei fulmini, uno dopo l'altro, e di conseguenza so dove colpiranno. Per questo, a volte, riesco anche a controllarli... ma solo un poco. Diversamente da mia sorella, non posso dirigerli verso un punto da me scelto», aggiunse, abbassando la voce per non farsi udire dalla bambina. «Posso solo spostarli leggermente, in modo che non colpiscano il bersaglio.»

Allart lo ascoltava attentamente, pensando alle complesse sovrapposizioni di presente e di futuro richieste da una capacità come quella di Donal. Il giovane gli lesse nella mente il pensiero e disse: «Penso che ci siano molte affinità con il vostro Potere, Allart. Anche voi vi muovete all'esterno del tempo, vero?»

Allart rispose, pensoso: «Sì, ma non sempre nel tempo reale. A volte, credo, entro in una sorta di tempo probabile, che non si realizzerà mai perché dipende dalle decisioni di troppe persone, tutte intrecciate tra loro. Perciò, vedo solo una parte del possibile futuro. Non credo che una mente umana sia in grado di muoversi in mezzo a una simile confusione».

Donal avrebbe voluto chiedergli se avesse mai provato a scrutare il futuro sotto l'effetto del *kirian*, una droga usata nelle Torri per favorire la lettura del pensiero, che aveva anche l'effetto di abbattere le barriere del tempo. Ma Renata, che pensava ancora alla sua allieva, lo interruppe.

«Avete visto come ha perso la cognizione del tempo, nei primi istanti in cui ha guardato il fuoco», disse. «Forse, l'uso del suo Potere le scatena nel cervello una sorta di crisi o di convulsione. Mi avete parlato di una febbre che l'ha colpita da piccola, Donal, allorché il castello è stato per giorni in balia della tempesta; vi chiedevate che cosa vedesse nel delirio. Forse, in quella occasione, il suo cervello ha subito qualche danno. Non è raro che una febbre alta lasci conseguenze sul Potere.» Rifletté a lungo, con lo sguardo fisso sulle nuvole che scorrevano sotto di loro.

Dorilys li raggiunse e abbracciò Renata come un gattino che chiede di salire in grembo.

«Stavate parlando di me? Guardate laggiù, Renata. Vedete il fulmine dentro le nubi?»

La donna scosse la testa. La tempesta non era ancora iniziata; nelle nubi stava ancora accumulandosi l'energia che doveva poi esplodere sotto forma di lampi. Fino a quel momento, Renata non aveva ancora visto alcun fulmine.

«Nell'aria ci sono fulmini anche quando non ci sono nubi», disse Do-

rilys. «Voi non li vedete, Renata? Quando li uso, non li *creo* veramente: mi limito a *usarli*.» Con aria sottomessa e colpevole, aggiunse: «Quando ho fatto venire il mal di capo a Margali, ho usato il fulmine senza nubi».

Dèi misericordiosi, pensò Renata. *La bambina cerca di dire che riesce a utilizzare i canali di energia del pianeta stesso!* Donal e Allart, raggiunti da quel pensiero, la fissarono con stupore, ma Renata non se ne accorse: era rabbrividita.

«Avete freddo, cugina?» chiese la bambina, affettuosamente. «Fa così caldo, qui...»

Ringraziando gli dèi, non sa leggere la mente...

Kyril si era accostato alla finestra e scrutava con preoccupazione la massa di nubi nere al centro della tempesta e i fulmini che incominciavano allora a vedersi. «Mi chiedevate del mio lavoro, giovane Signora. Eccone una parte: sorvegliare dove si diriga il centro della tempesta, per controllare la zona colpita. Molte volte, gli incendi scoppiano a causa del fulmine, anche se, nelle prime fasi, il fuoco continua a covare a lungo senza che sia visibile il fumo.» E, chiedendo scusa, con un'occhiata, ai due gentiluomini e a Renata, aggiunse: «Forse, da qualche mio antenato devo avere ereditato una piccola dose di chiaroveggenza, perché a volte, dopo avere visto un grande fulmine, so che darà origine a un incendio. Perciò, quando mi succede, continuo a tenere d'occhio il punto per molte ore».

Renata disse: «In tal caso, sarei lieta di avere qualche notizia dei vostri antenati; potrei capire da chi è giunta nel vostro sangue questa traccia di Potere».

«Oh, lo so perfettamente», disse Kyril, e di nuovo parve quasi chiedere scusa delle sue parole. «Mia madre era figlia illegittima del fratello del vecchio Signore di Rockraven. Non l'attuale; quello prima di lui.»

Come si può affermare che un determinato Potere sia del tutto malvagio, privo di qualsiasi utilizzazione benefica? pensò Renata. Kyril aveva trasformato in un'attività utile a tutti la sua dote ereditaria.

Ma Donal stava pensando a un'altra cosa.

«Davvero, Kyril? Allora, siamo cugini di terzo o quarto grado.»

«Certo, Mastro Donal, anche se non ho mai pensato di andare a importunare i miei lontani parenti. Tolto voi, naturalmente, è gente orgogliosa, e mia madre era una persona troppo modesta, al loro confronto. Inoltre, non ho certo bisogno di loro.»

Dorilys lo prese amichevolmente per mano. «Allora, siete anche mio parente, cugino», gli disse, e l'uomo sorrise e le toccò con gentilezza la guan-

cia.

«Siete davvero come vostra madre, giovane Signora; aveva i vostri occhi. E, se gli dèi lo vorranno, prenderete da lei anche la bella voce, oltre che le gentili maniere.»

Renata pensò: *Come riesce a conquistare tutti, quando non è orgogliosa o testarda! Aliciana doveva avere lo stesso tipo di dolcezza.*

«Venite a guardare la tempesta, Dorilys», le disse. «Riuscite a vedere dove stia per dirigersi?»

«Sì, certo.» Dorilys socchiuse gli occhi e storse le labbra in modo comico. Con un'occhiata, Allart chiese a Renata il permesso di rivolgere qualche domanda alla sua allieva.

«Il suo percorso è fisso, dunque, e non lo si può cambiare?» chiese.

Dorilys disse: «È *molto* difficile da spiegare, cugino. Potrebbe dirigersi da qualsiasi parte, se il vento cambiasse, ma vedo solo una o due possibili variazioni del vento».

«Il percorso, perciò, è fisso?»

«Se non cercassi di spostarlo», disse la bambina.

«Voi potreste spostarlo?»

«Non è tanto il fatto di spostarlo...» disse Dorilys, corrugando la fronte per lo sforzo di trovare le frasi: frasi che non le erano mai state insegnate e che doveva inventare in quel momento. «Ma posso vedere tutti i suoi *possibili* tragitti», disse.

Allart le entrò nella mente ed ebbe subito la percezione della spessa nube e dei suoi movimenti: vide la tempesta nella sua globalità. Eppure, riuscì a distinguere senza difficoltà l'attuale posizione della nube, quelle precedenti e quelle future.

«Ma il futuro non si può cambiare; vero, giovane cugina? La tempesta segue le sue leggi, no? Non siete voi a muoverla.»

La bambina spiegò: «Posso farla andare in certe direzioni, e in altre non posso, perché la loro situazione non è giusta. È come un torrente», disse, cercando le parole. «Se metto un sasso, l'acqua girerà attorno al sasso, e potrà andare verso sinistra o verso destra. Ma non posso farla schizzare fuori dell'argine, né rimandarla verso la sorgente; avete capito, cugino? A parole, comunque, non riesco a spiegarmi bene. È meglio che ve lo mostri. Guardate.» Indicò l'enorme nube, simile a un'incudine. Allart, che le leggeva la mente, vide, come quando usava il proprio Potere, i percorsi più probabili e, in ordine, quelli via via meno probabili, fino agli estremi limiti della sua percezione, dove le possibilità sfumavano nel nulla, nell'impossi-

bilità assoluta. Lo strano Potere di Dorilys era dunque analogo al suo: la bambina vedeva i possibili futuri cammini delle nubi, dai quasi certi a quelli dove la tempesta, per la sua stessa natura, non poteva dirigersi.

E, al pari di lui, Dorilys poteva scegliere uno di quei futuri: beninteso, nel rispetto delle forze che li muovevano.

Anch'io ho visto due sole prospettive per mio fratello, nel giro di sette anni: o sul trono, o morto. La sua stessa natura gli proibiva di scegliere la terza possibilità, ossia di rimanere semplicemente il Signore di Elhalyn...

Rimase ammutolito, perché forse, per la prima volta, cominciava a intravedere la natura del proprio Potere. A prendere la parola fu Renata, più pratica:

«Riuscite davvero a muoverla, Dorilys? O vi limitate a dire dove andrà?» Allart capì il suo dubbio: era semplice precognizione, o rientrava nella levitazione, ossia nello spostare con la mente gli oggetti inanimati?

«Posso muoverla in una qualsiasi delle direzioni dove *può* andare», spiegò la bambina. «Per esempio, posso farla andare *laggiù*», indicò una direzione, «o laggiù, ma non da *quella* parte, perché il vento non può cambiare così in fretta o così tanto. Avete capito?» Rivolgendosi a Kyril, gli chiese: «C'è il rischio che scoppi un incendio?»

«Spero di no», disse l'uomo, «ma se la tempesta si dirigesse di nuovo verso le Alte Rocce, dove i pini da resina sono molto fitti, potrebbe scoppiare un incendio pericoloso.»

«Allora, non le permetteremo di colpirle», disse Dorilys, ridendo. «Non ci sarà pericolo, vero, se i fulmini colpiranno la Cima dell'Uomo Morto, dove è già bruciato tutto!» Un istante più tardi, una grande folgore azzurrina si staccò dalla nube per colpire la Cima dell'Uomo Morto, lasciando una striscia di fiamma nei loro occhi. Dopo alcuni secondi sentirono il rombo del tuono.

Dorilys rise allegramente. «È meglio dei fuochi che i nostri fabbri preparano per la Festa del Solstizio!» esclamò, e un secondo e un terzo fulmine attraversarono il cielo, mentre Dorilys rideva di quella sua capacità, che aveva sempre posseduto, ma di cui non si era mai resa conto. Una lunga serie di lampi colpì la Cima dell'Uomo Morto, mentre Dorilys rideva istericamente.

Kyril la fissò con un'espressione di reverenziale timore. «Maga», bisbigliò. «Signora delle Tempeste...»

Infine il fulmine cessò, i tuoni lasciarono il posto al silenzio, e Dorilys si appoggiò pesantemente a Renata. Ormai era soltanto una bambina affatica-

ta, pallida ed esausta. Kyril la sollevò teneramente tra le braccia e la portò al piano inferiore. Renata lo seguì. Il sorvegliante la posò sul suo letto.

«Lasciamo dormire la piccola», disse.

Quando Renata si chinò su di lei per toglierle le scarpe, Dorilys le rivolse stancamente un sorriso e si addormentò.

Al suo ritorno al piano superiore, Donal rivolse a Renata un'occhiata interrogativa.

«Sta già dormendo», rispose la donna. «Non può volare in queste condizioni; è esausta.»

«Se volete, Nobile Signora», propose Kyril, «posso lasciare il mio letto a voi e alla piccola, e domani, quando sorgerà il sole, trasmettere un segnale perché vengano a prendervi con i cavalli.»

«Be', vedremo», disse Renata. «Forse, quando avrà dormito un poco, sarà abbastanza in forze per volare fino ad Aldaran.» Si avvicinò alla finestra, aggrottando la fronte.

«Guardate, il fulmine ha colpito laggiù, in quel canalone», disse l'uomo. Nonostante si sforzasse, Renata non riuscì a vedere il fumo, ma il sorvegliante, senza dubbio, era in grado di vederlo. «Non c'è sole, e non posso trasmettere un segnale. Prima che il sole esca dalle nuvole, il fuoco sarà già alto, ma se riuscissi ad avvertire qualcuno...»

Allart pensò: *In queste stazioni di guardia dovremmo mettere persone capaci di leggere il pensiero. In casi come questo, potrebbero trasmettere l'avvertimento. Se nel villaggio più vicino ci fosse una persona con una matrice, Kyril o un altro potrebbero comunicare la direzione del fuoco.*

Ma Donal stava già pensando a come fare fronte alle esigenze del momento. Disse: «Avete i preparati alchemici che abbiamo portato da Tramontana. Potrei scendere laggiù con il mio aliante e spargere la schiuma. In questo modo, potrei spegnere l'incendio sul nascere».

Il vecchio sorvegliante lo fissò con preoccupazione. «Il Signore di Aldaran non sarebbe contento, se lasciassi correre al suo figlio adottivo un simile rischio!»

«Caro amico, non è questione di *lasciarmelo* correre. Sono ormai adulto, e, come intendente del mio padre adottivo, sono responsabile della salvaguardia di quelle terre. Non saranno distrutte dal fuoco, finché ci sarò io a impedirlo.» Ciò detto, Donal scese a precipizio le scale e attraversò la stanza dove s'era assopita Dorilys. Kyril e Renata lo seguirono; quando infine lo raggiunsero, si stava già legando l'aliante alle spalle.

«Datemi il pacchetto, Kyril.»

Con riluttanza, il sorvegliante gli consegnò il cilindro dell'acqua e la busta delle sostanze alchemiche. Versando la polvere nell'acqua, si sviluppava un'immensa quantità di schiuma che spegneva il fuoco.

Quando uscì all'esterno e si preparò alla rincorsa che gli avrebbe permesso di decollare, Renata lo fermò per dirgli:

«Donal, portatemi con voi!» *Intendete davvero volare da solo verso il pericolo?*

«No», le rispose il giovane, con gentilezza. «Avete poca esperienza di volo, Renata. E c'è effettivamente qualche rischio.»

La donna rispose, con voce tremante: «Non sono una dama di corte, da proteggere da tutti i rischi. Sono un'operatrice addestrata delle Torri, e sono abituata al pericolo!»

Donal le posò gentilmente le mani sulla spalle. «Lo so», disse, piano, «ma avete poca esperienza di volo; perderei tempo a controllare l'esattezza delle vostre mosse, e occorre davvero fare in fretta. Lasciatemi andare da solo, cugina.» Senza pensare, d'impulso, la strinse e l'attirò a sé in un rapido abbraccio.

«Comunque, non è pericoloso come potreste credere; voglio dire, non lo è per me. Aspettatemi, cara.» Le diede un bacio.

Renata, che sentiva ancora sulla pelle la pressione delle labbra di Donal, lo vide correre verso il ciglio del precipizio, con le ali piegate per prendere il vento. Il giovane si levò in alto, e presto il suo aliante si ridusse alla dimensione di un falco, poi a quella di un passero, e infine a quella di un puntino che spariva dietro le nuvole. Quando non poté più vederlo, Renata batté gli occhi e ritornò nella stazione.

Allart era alla finestra, e fissava con attenzione le nubi. Le disse: «Da quando ho visto come fa Dorilys, riesco a controllare un po' meglio la mia preveggenza. Occorre allargare sempre più il ventaglio dei possibili futuri, per poter poi isolare dagli altri quelli più probabili...»

«Ne sono davvero lieta, cugino», gli rispose con sincerità, sapendo quante sofferenze aveva dovuto sopportare a causa del suo Potere. Ma, nonostante l'interesse per Allart, che era suo parente, era stato suo amante, ed era un amico, si accorse di non avere il tempo di pensare a lui. Tutta la sua attenzione si concentrava su Donal, che scendeva lentamente verso la valle e che cercava di tenersi lontano dalle nubi temporalesche. E all'improvviso, tutte le sue emozioni di Regolatore si fusero con quelle di Donal, e Renata *divenne* Donal. Stava...

... Volando sulla valle, le correnti di energia dell'aria vibravano come bandiere. Allargò le dita per percepirle più accuratamente, ma non distolse lo sguardo dal punto che gli era stato indicato da Kyril.

Un piccolo ricciolo di fumo, seminascosto tra gli aghi di pino... La brace poteva covare per giorni interi, senza che nessuno se ne accorgesse, per poi esplodere all'improvviso in un fuoco capace di distruggere un'intera foresta... Aveva fatto bene a venire. Quel punto era troppo vicino alla casa delle Alte Rocce che suo padre gli aveva assegnato.

Sono povero. Non avrei altro da offrire a Renata, anche se una così grande signora accettasse di essere mia moglie... solo questa povera tenuta, qui nella zona degli incendi, distrutta anno dopo anno dal fuoco. Pensavo di potermi sposare qui, di fondare un casato. Eppure, mi sembra così poco, per offrirlo alla mia cara Signora. Ma perché pensare che sia disposta ad accettarmi?

(Immobile accanto alla finestra, come pietrificata, Renata rabbrividì; la sua mente era lontano. Allart, che si era voltato verso di lei per parlarle, lo capì e si girò dall'altra parte.)

Con la coscienza fusa in quella di Donal, Renata scese fin quasi a terra, girò attorno al sottile filo di fumo e lo osservò con attenzione, senza curarsi della tempesta che si avvicinava. Ora l'aliante era quasi a terra, e Donal si servì delle grandi ali per frenare, prima di toccare il terreno con i piedi. Senza perdere tempo a sciogliere le cinghie che lo assicuravano all'aliante, prese il cilindro dell'acqua e vi versò le polveri: si formò subito una densa schiuma verde che si rovesciò sulle braci e le spense. Come sempre, Donal si stupì nel constatare con quanta rapidità avesse eliminato il pericolo del fuoco.

Il più volubile degli elementi: il più facile a crearsi e il più difficile da tenere a freno... pensò. *È stata una cosa semplice; perché Renata si preoccupava per me?* Poi alzò gli occhi al cielo e comprese. Le nubi si erano di nuovo chiuse su di lui.

Non pioveva ancora, ma sopra la Cima dell'Uomo Morto infuriava la tempesta. Donal non era preoccupato, perché fin da bambino era abituato a volare in tutte le condizioni del tempo. Aggrottando la fronte, studiò per qualche istante il cielo e le correnti, cercando la rotta più sicura.

Almeno, la tempesta sulla Cima dell'Uomo Morto ha spento le ultime tracce dell'incendio... Si tolse dalle spalle l'aliante e piegò le ali per non offrire troppa presa al vento, poi salì su una collinetta che gli avrebbe permesso di agganciarsi a un vento in ascesa, si legò di nuovo all'aliante e cer-

cò di levarsi in volo. Ma i venti facevano mulinello, erano capricciosi. Per due volte prese la rincorsa e dovette fermarsi perché il vento minacciava di rovesciarlo; la seconda volta finì addirittura contro una roccia.

Rialzandosi ammaccato e dolorante, Donal soffocò un'imprecazione. Che Dorilys si fosse nuovamente messa a giocare con le correnti dell'atmosfera, senza sapere ch'egli si trovava laggiù? Quando l'aveva lasciata, Dorilys dormiva: che anche i suoi sogni muovessero le correnti?

Storcendo le labbra, guardò la cima su cui sorgeva la stazione di sorveglianza. Sarebbe potuto salire a piedi, ma non sarebbe riuscito a raggiungerla prima di notte. La strada era abbastanza buona, perché ogni dieci giorni venivano portati lassù i rifornimenti; a quanto gli avevano raccontato, era stata costruita con le matrici, all'epoca del nonno del Nobile Mikhail. Ma, al calar della sera, anche quella strada sarebbe diventata pericolosa a causa del buio.

Osservò di nuovo il cielo. L'unico vento capace di sollevarlo con stabilità si dirigeva verso la Cima dell'Uomo Morto, verso la tempesta. Avrebbe dovuto utilizzarlo per farsi portare a una quota sufficiente, e di lì scendere verso la stazione. C'era solo il rischio che il vento fosse troppo forte.

Controllò ogni parte dell'aliante: le membrane, le cinghie e le centine. Poi prese la rincorsa e si lanciò in volo. Sentì con sollievo che il vento si manteneva costante, e in breve cominciò a salire.

Il vento era talmente forte da minacciare di spezzargli le ali, e Donal provava una strana paura, gelida ed esilarante, che in parte era pura gioia di volare nel vento. *Se cadessi in questo momento, mi sfracellerei... ma non cadrò!* Come un falco nel proprio elemento naturale, incominciò a girare in cerchio, osservando la valle, la stazione di sorveglianza posta in uno squarcio tra le nubi, il temporale scoppiato sulla Cima dell'Uomo Morto. Dopo avere compiuto quasi un intero giro, trovò una corrente che si muoveva approssimativamente verso la stazione; come un falco, inclinando le ali, si lanciò in quella direzione. Senza sapere che la donna era ancora collegata ai suoi pensieri, pensò: *Mi piacerebbe che Renata vedesse questo volo come lo vedo io.* Poi, per qualche misterioso motivo, l'ebbrezza del volo gli fece ritornare alla mente l'istante in cui l'aveva stretta e l'aveva baciata...

Era già prossimo alla destinazione, quando il tuono scoppiò minacciosamente, e Donal si sentì rizzare i capelli a causa dell'energia statica che aveva raccolto: ora la tempesta si stava muovendo verso la stazione. Donal non poteva nemmeno scendere: era troppo carico di energia e rischiava di

essere tramortito dal contatto con il terreno. Doveva continuare a girare in tondo. In quel momento cominciò a provare davvero paura. La tempesta si muoveva in modo innaturale. Si sarebbe dovuta allontanare oltre la Cima dell'Uomo Morto, ma ora tornava indietro. All'improvviso, ripensò al giorno della nascita di Dorilys, al giorno della morte di Aliciana. Anche quel giorno c'era stata una tempesta innaturale! Dorilys dormiva, e nel sogno metteva in moto le forze della tempesta. Ma perché le indirizzava contro di lui?

Sa di non essere più l'unica creatura femminile a cui penso? Lottò per mantenere la quota, perché doveva fare almeno un altro giro. Di nuovo fu assordato dal tuono e colpito dalla pioggia. Sentì che il fulmine si muoveva contro di lui, e, con ogni goccia del suo Potere, cercò di deviarlo, di mandarlo *altrove...*

Il fulmine gli passò vicino, e Donal cadde come una pietra. Con le sue ultime forze, si affidò a una corrente che l'avrebbe condotto verso il piccolo spazio aperto che si stendeva a fianco della stazione. Semistordito, vide che qualcuno usciva dall'edificio e correva verso di lui. Cadde pesantemente a terra, barcollando. Quando toccò con i piedi il terreno, Renata lo prese tra le braccia e, sopraffatta dal suo peso, cadde al suolo con lui.

Tesa e disperata, Renata si strinse al petto la forma immobile di Donal. Il viso del giovane era gelido per la pioggia; per un istante di terrore, la donna non riuscì ad avere la certezza che fosse vivo. Poi sentì il calore del suo respiro, e il cuore le riprese a battere.

Ora so che cos'è l'amore. Non vedere altro che la persona amata... avere la certezza, in questo momento in cui lo stringo ferito tra le braccia, che se fosse morto sarei morta anch'io... Gli sciolse le cinghie e lo staccò dall'aliante, che, miracolosamente, era ancora intero. Donal aprì gli occhi; la abbracciò e la attirò a sé in un profondo silenzio. Non si accorsero di essere osservati da Allart e da Kyril. Una volta per tutte, in quel momento e per sempre, seppero di appartenersi. Il futuro non sarebbe stato che la conferma di quanto già sapevano.

CAPITOLO 20
IL MESSAGGIO

Per tutta la vita, Renata sapeva, non avrebbe mai più conosciuto un periodo così splendido: l'estate degli Hellers, con Donal al suo fianco. Insieme percorrevano in volo le lunghe valli, riparandosi dai temporali sotto

qualche masso, o si fermavano per ore in un canalone, a guardare il gioco delle nuvole nel cielo.

Di giorno in giorno, Dorilys pareva sempre più capace di dominare il suo strano Potere, e Renata cominciò a provare un certo ottimismo. Forse, tutto si sarebbe risolto per il meglio. Dorilys non avrebbe dovuto rischiare una maternità, e certo non avrebbe dovuto mettere al mondo una figlia, ma avrebbe quasi certamente superato l'adolescenza. Con i suoi nuovi occhi di donna innamorata, Renata sapeva di non poterle togliere quella speranza.

E ridevo di Cassandra! Misericordiosa Avana, come ero giovane e ignorante!

In uno di quei lunghi pomeriggi, Donal e Renata, nascosti in una verde valle, osservavano Dorilys che, nell'alto del cielo, volava insieme con alcuni ragazzi del castello.

Il giovane disse: «Io sono bravo nel volo, ma non riuscirei a imitarla. Non oserei. Nessuno dei ragazzi ha la sua capacità o la sua temerarietà».

«Nessuno ha il suo Potere», disse Renata, battendo le palpebre per cancellare una lacrima. A volte, in quella prima e ultima estate del loro amore, le pareva che Dorilys fosse sua figlia: la figlia che non avrebbe mai osato dare al suo innamorato.

Donal si curvò su di lei per baciarla; poi, con il dito, le sfiorò le ciglia. «Una lacrima, amore?»

Renata scosse la testa. «Ho guardato per troppo tempo il cielo, osservando Dorilys.»

«Che strano», disse Donal, baciandole le mani. «Non avrei mai pensato...» S'interruppe, ma erano in rapporto mentale; Renata non ebbe difficoltà a leggergli il pensiero:

Non avrei mai pensato che l'amore giungesse così. Sapevo che il mio padre adottivo, prima o poi, mi avrebbe trovato una moglie, ma amare in questo modo... non sembra vero. Dovrò trovare il coraggio di dirglielo... Donal cercò di immaginarsi mentre, contro ogni tradizione e ogni civile cortesia, si recava nello studio del padre adottivo per dirgli: «Signore, non ho atteso che mi trovaste una moglie. C'è una donna che desidero sposare...» Si chiese se il Nobile Mikhail si sarebbe adirato con lui, o, peggio, se avrebbe dato la colpa a Renata.

Ma se capisse che non posso trovare felicità nella vita, eccetto che con Renata... Si chiese se il Nobile Mikhail avesse mai conosciuto l'amore. I suoi matrimoni erano stati combinati dalla famiglia; come poteva conoscere le emozioni che Donal e Renata provavano? Sentì un gelido soffio di

vento e rabbrividì, come se si aspettasse di udire il rombo del tuono.

«No», disse Renata. «Dorilys conosce bene il vento di tempesta; non corre alcun rischio.» Indicò la fila di bambini, che, dopo un ultimo arco di cerchio, prendeva la via del castello come un stormo di uccelli selvatici. «Venite, amore. Presto il sole calerà, al tramonto si alza sempre un forte vento; dobbiamo raggiungerli.»

Donal la aiutò a stringere le cinghie; si accorse che le tremavano le mani.

Renata bisbigliò: «Di tutto ciò che abbiamo condiviso, Donal, questo è davvero meraviglioso. Non credo che ci sia un'altra donna, in tutti gli Hellers, che abbia potuto volare come me». Alla luce del tramonto, Donal le scorse una lacrima tra le ciglia, ma Renata si sottrasse ai suoi commenti prendendo la rincorsa e levandosi in volo.

Quella sera, dopo che Dorilys ebbe dato la buonanotte e si fu ritirata nelle sue stanze, Aldaran pregò Allart e Renata di rimanere. I musici suonavano e qualcuno danzava al suono dell'arpa, ma il Nobile Mikhail, aggrottando la fronte, mostrò una lettera.

«Guardate. Ho inviato agli Storn un messaggio che li invitava ad aprire le trattative per il matrimonio di Dorilys. L'anno scorso non volevano parlare d'altro, ma quest'anno mi rispondono che, data la giovane età di Dorilys, forse si dovrebbero rimandare gli accordi a quando sarà in età di marito. Mi chiedo...»

Donal disse senza mezzi termini: «Dorilys è stata promessa due volte, ed entrambi i fidanzati sono morti poco più tardi. Dorilys è intelligente, ed è bella, e porta come dote il Castello di Aldaran; ma sarebbe strano che non corresse la voce che chi vuole sposarla non vive a lungo».

Allart disse: «Se fossi in voi, Nobile Aldaran, aspetterei che Dorilys entrasse nell'adolescenza e non corresse più rischi per il mal della soglia».

Aldaran, con un nodo alla gola, disse: «Allart, avete previsto... che morirà per il mal della soglia come i figli della mia prima moglie?»

Il giovane rispose: «Non ho visto niente di simile». Aveva cercato con tutte le sue forze di non guardare nel futuro. Aveva l'impressione di scorgere solo disgrazie, che di solito non si lasciavano ricondurre a un luogo e a un momento definiti. Continuava a vedere l'assedio del castello, con frecce e uomini armati, e fulmini che colpivano le mura. Dato che ciò che scorgeva era privo di senso, Allart aveva cercato di fare come a Nevarsin: isolare la mente, non vedere alcunché.

«In questo caso, la preveggenza è inutile, mio Signore. Vedo cento pos-

sibilità, ma una sola è quella che si realizzerà. Perciò è inutile guardare troppo avanti e temere le altre novantanove. Ma se la morte di Dorilys fosse inevitabile, penso che la vedrei sicuramente; e non l'ho mai vista.»

Aldaran chinò la testa e disse: «Vorrei avere anch'io il vostro Potere, Allart! Questa lettera mi pare un chiaro segno che gli Storn sono in contatto con mio fratello a Scathfell e che non vogliono incorrere nella sua ira, perché Scathfell spera ancora di avere l'Aldaran, se dovessi morire senza un figlio o un genero che lo difenda. E questo», disse scuotendo la testa come un falco, «non sarà mai, finché il sole si alzerà in cielo e in inverno cadrà la neve!»

Poi posò lo sguardo su Donal e sorrise; tutti capirono il suo pensiero: era tempo che almeno Donal si sposasse. Donal si irrigidì, sapendo che non era il momento giusto per litigare con lui, ma Aldaran disse soltanto: «Andate, ragazzi; danzate con gli altri, se volete. Devo pensare alla risposta che darò ai miei parenti Storn», e Donal tornò a respirare.

Ma, più tardi, quella notte, Donal disse a Renata: «Non dobbiamo rimandare ancora, amore. Altrimenti, giungerà un giorno in cui mi chiamerà per dirmi: "Donal, vi presento vostra moglie", e io dovrò spiegargli perché non posso sposare la noiosa figlia di uno dei suoi vassalli, da lui scelta per me. Renata, devo recarmi sui Monti Kilghard e chiedere ufficialmente la vostra mano? Il Nobile Erlend sarà disposto a dare la figlia a un povero, che possiede solo la piccola tenuta delle Alte Rocce? Siete la figlia di un grande feudatario; i vostri parenti mi crederanno un cacciatore di dote».

Renata rise. «Io ho solo una dote piccolissima; sono l'ultima di quattro sorelle. E mio padre è talmente offeso dal fatto che sia venuta qui senza il suo consenso, che potrebbe perfino rifiutarmi quel poco! La mia dote è quella che mi verrà dal Nobile Mikhail, per essermi presa cura di Dorilys, e al vostro padre adottivo non spiacerà certo che resti in famiglia!»

«Comunque, con me è sempre stato gentile come un padre, e mi spiace dover ricorrere a sotterfugi. Non voglio neppure che i vostri parenti pensino che vi ho sedotta mentre abitavate sotto il tetto del mio padre adottivo, attirato forse da quella dote.»

«Oh, la maledetta dote! So che non le date alcun peso, Donal.»

«Se fosse necessario, amore, rinuncerei a ogni rivendicazione e vi prenderei con solo la camicia che indossate», disse il giovane, con grande serietà.

Renata rise e lo abbracciò. «Preferirei senza», scherzò, perché le piaceva vederlo arrossire come un bambino della metà dei suoi anni.

Renata non avrebbe mai creduto di poter dimenticare tutto, eccetto l'amore. Pensò: *Dopo tutti gli anni passati nella Torre, dopo tutti gli amanti che ho avuto, mi sono innamorata come se avessi l'età di Dorilys! Una volta saputo che cos'è l'amore, il resto non ha più avuto importanza...*

«Comunque, Renata», affermò Donal, riprendendo la conversazione, «al mio padre adottivo dovrei dirlo.»

«È un lettore del pensiero. Sono certa che se n'è già accorto. Ma credo che non abbia ancora preso una decisione», disse Renata. «Perciò, sarebbe inopportuno da parte nostra costringerlo a prenderla.»

Donal non seppe aggiungere altro, ma continuò a preoccuparsi. Il Nobile Mikhail non si aspettava certo che il figlioccio scegliesse di andare contro la tradizione, posando gli occhi, senza autorizzazione, su una donna nubile che non gli era stata concessa dai parenti. Si sentiva strano, sentiva di essere lontano dal suo abituale modo di agire.

Scorgendo la preoccupazione del suo innamorato, Renata sospirò. Nella Torre, nel corso della sua lunga lotta contro gli scrupoli di coscienza, aveva capito di doversi inevitabilmente staccare dal cammino fissato dalla tradizione per una donna del suo clan. Donal, invece, solo ora si rendeva conto della necessità di un cambiamento.

«Avvertirò mio padre, all'ultimo momento, che ci sposeremo alla celebrazione del Solstizio d'Inverno... se mi vorrete ancora.»

«Se vi vorrò ancora? Amore mio, come potete chiederlo?» la sgridò Donal, e il resto della conversazione non si svolse sotto forma di parole.

L'estate continuò lentamente a consumarsi. Caddero le prime foglie, Dorilys festeggiò il compleanno, venne fatto il primo raccolto. Un giorno, quando tutti gli abitanti del castello erano scesi a festeggiare l'arrivo di grandi carri, pieni di sacchi di noci e di vasi del loro olio, Allart si trovò a fianco di Renata, in fondo al cortile.

«Vi fermerete per l'inverno, cugino? Io non lascerò Dorilys finché non avrà superato il periodo critico, ma voi?»

«Donal mi ha chiesto di fermarmi, e così pure il Nobile Mikhail. Rimarrò finché non sarò richiamato da mio fratello.» Dietro queste parole, Renata colse un sottofondo di stanchezza e di rassegnazione. Allart sentiva dolorosamente la mancanza di Cassandra; in una delle sue comunicazioni segrete, aveva chiesto il permesso di ritornare, ma Damon-Rafael glielo aveva negato.

Renata gli sorrise in modo ironico. «Ora che ha un erede legittimo, vo-

stro fratello non ha alcuna fretta che vi riuniate con vostra moglie, e che forse mettiate al mondo figli che potrebbero competere con i suoi per il possesso del feudo.»

Allart sospirò. Un sospiro troppo stanco, pensò Renata, per un uomo così giovane. «Cassandra non mi darà figli», disse. «Non voglio farle correre un simile rischio. E ho giurato sul fuoco di Hali di sostenere i diritti dei figli di mio fratello, legittimi e non, al possesso del feudo.»

Renata sentì affiorare le lacrime che da tanti giorni cercava di soffocare. Per nasconderle, continuò in tono duro e ironico: «Il feudo, certo, avete giurato. Ma la Corona?»

«Non voglio la Corona», rispose.

«Oh, io vi credo», continuò la donna, in tono pungente. «Ma vostro fratello vi crederà?»

«Non lo so», rispose Allart, tornando a sospirare. Damon-Rafael pensava che non resistesse alla tentazione di togliergli dalle mani il feudo... o la Corona? O semplicemente voleva tenere legato all'Elhalyn il forte Signore di Aldaran? Damon-Rafael avrebbe avuto bisogno di alleati, se fosse sceso in campo contro il Principe Felix per il trono di Thendara.

Quella lotta, comunque, era ancora lontana. Il vecchio Re Regis rimaneva ancora aggrappato alla vita, e il Consiglio non sarebbe andato a disturbarlo sul letto di morte. Ma una volta che il Re fosse stato sepolto in una tomba senza nome, a Hali, accanto ai suoi antenati, come voleva la tradizione... *allora* il Consiglio avrebbe chiesto al Principe Felix di provare la sua idoneità a salire sul trono del padre.

«Un ermafrodito potrebbe essere un ottimo re», disse Renata, seguendo senza fatica i pensieri di Allart, «ma non potrebbe lasciare eredi. Felix non avrà la Corona. E ho saputo le ultime notizie. Cassilde non si è ripresa dal parto ed è morta dieci giorni più tardi. Vostro fratello ha un figlio legittimo, ma è alla ricerca di una moglie. Senza dubbio, ora si pentirà di essere stato così precipitoso nel farvi sposare Cassandra.»

Allart fece una smorfia, ricordando le parole di Damon-Rafael: *Se Cassilde morisse, come sarebbe potuto accadere in qualsiasi momento degli scorsi dieci anni, io sarei libero di prendere Cassandra*. Come aveva potuto parlare in quel modo della donna che gli aveva dato una decina di figli, solo per vederli poi morire?

Disse: «Forse è meglio così», ma lo disse in tono così triste che Renata non riuscì a trattenere le lacrime. Egli le sollevò gentilmente la faccia: «Che cosa c'è, cugina? Siete sempre disposta a consolarmi dei miei guai,

ma non mi parlate mai dei vostri. Che cosa vi preoccupa?» La abbracciò, come un fratello, e Renata singhiozzò.

«Non l'ho detto a Donal. Volevo avere un figlio da lui, perché in questo modo avrei impedito a mio padre di richiamarmi a casa per sposare l'uomo da lui scelto. Dopo qualche giorno di gravidanza, però, ho scoperto che era una bambina; e allora... Non potevo lasciarla vivere. Non mi pento di ciò che ho fatto; chi non avrebbe fatto come me, conoscendo la maledizione del sangue dei Rockraven? Eppure, quando guardo Dorilys, non posso fare a meno di pensare che ho distrutto una creatura che poteva essere come lei, bella e...» Scoppiò a piangere sul petto di Allart.

E dire che suggerivo a Cassandra di regolarsi così... aggiunse mentalmente, e Allart non seppe cosa rispondere. Si limitò ad abbracciarla e a lasciarla piangere.

Infine, Renata si calmò e disse: «So di avere fatto bene. Così dovevo fare. Ma... non ho avuto il coraggio di dirlo a Donal.»

Nel nome degli dèi, che cosa facciamo alle nostre donne? Che cosa abbiamo fatto al nostro sangue, per portare su di loro questa maledizione? Santo Portatore, è una vostra benedizione, non una maledizione, che mi abbiate separato da Cassandra...

Mentre così pensava, gli parve di scorgere il viso di Cassandra, tremante di paura come quello di Renata. Per cancellare quella visione, tornò ad abbracciare Renata e disse: «Comunque, sapete di avere agito bene; questo vi darà forza, spero». Poi, lentamente, cercando con attenzione le parole, le descrisse il suo aspetto nella visione: una donna agli ultimi mesi di gravidanza, disperata e atterrita. «Ultimamente, questa visione non si è più presentata», le disse, per rassicurarla. «Probabilmente, la possibilità è esistita soltanto nel breve periodo di effettiva durata della gravidanza, e in seguito, semplicemente, quel futuro è scomparso, una volta effettuata l'azione che gli impediva di realizzarsi. Non dovete stare in pena.»

Tuttavia, non era del tutto certo delle proprie parole: negli ultimi tempi non aveva più avuto visioni. Aveva cercato di cancellarle tutte, di spegnere gli spaventevoli futuri che esse gli mostravano. Era davvero certo che, eliminata la figlia concepita da Renata, non ci fosse più da temere? Comunque, Renata era più tranquilla, e Allart non voleva darle un nuovo motivo di preoccupazione.

«So di avere fatto bene», disse Renata. «Eppure, negli ultimi tempi, Dorilys è così dolce, così obbediente e gentile... Ora che inizia a dominare il suo Potere, anche le tempeste sembrano scomparse.»

Certo, pensò Allart. *Anch'io, da tempo non ho più la spaventosa visione della stanza con il soffitto a volta, del viso di bambina circondato di fulmini...* Anche quelle tragedie si erano allontanate dal regno delle possibilità, grazie al fatto che Dorilys riusciva a dominare la propria dote?

«Perciò, in un certo senso, è peggio», disse Renata. «Sapere che ci sarebbe potuta essere un'altra bambina così, e che adesso non ci sarà... Be', suppongo che dovrei semplicemente pensare a Dorilys come alla figlia che non oserò mai avere... Allart, la bambina ha invitato il padre e il fratello a sentirla cantare e suonare questo pomeriggio; verrete anche voi? Le sta venendo una bella voce; verrete ad ascoltarla?»

«Sarà un vero piacere», rispose Allart, sincero.

Donal era già arrivato, e così il Signore di Aldaran, oltre a varie donne della casa, compresa la maestra di musica di Dorilys, una giovane nobildonna della casa dei Darriel. Bruna e affascinante, con le sue ciglia folte e i suoi capelli corvini, richiamò alla mente di Allart l'immagine di Cassandra, anche se, a dire il vero, non si assomigliavano molto. Eppure, quando la Nobile Elisa curvò la testa sul *rryl* per accordarlo, Allart notò che anche quella ragazza aveva sei dita per mano. Gli tornò in mente quel che aveva detto a Cassandra il giorno dell'insediamento del fratello: *Che gli dèi ci concedano la pace, in modo da poter cantare invece di combattere.* Quanto era stata breve quella speranza! Vivevano in una terra dove le Montagne e le Pianure erano lacerate dalla guerra: Cassandra era in una Torre assediata da carri volanti e fiale incendiarie, Allart in un territorio colpito dall'incendio e da fulmini rabbiosi che scendevano come frecce. Poi, con un sobbalzo, si guardò attorno e vide la stanza silenziosa, i cieli sereni e le montagne immobili. Non si udiva alcun suono guerresco. Ancora una volta, era colpa della sua maledetta preveggenza, pensò, e udì che la Nobile Elisa, suonando un arpeggio a mo' di introduzione, diceva: «Cantate, Dorilys».

La bambina prese a cantare con voce dolce e malinconica un antico lamento d'amore delle lontane montagne:

Dove ti trovi adesso?
Dove vaga il mio amore?

Allart pensò che quel canto, contenente una così profonda nostalgia e un amore senza speranza, non fosse molto adatto a una bambina, ma fu affa-

scinato dalla dolcezza della voce di Dorilys. Era molto cresciuta, nel corso dell'estate: era più alta, sotto la veste da bambina si scorgevano già i piccoli seni, il giovane corpo si era arrotondato. Aveva le gambe molto lunghe ed era un po' goffa: prometteva di diventare una donna molto alta. Già in quel momento era più alta di Renata.

Quando terminò il canto, il Nobile Mikhail le disse: «Davvero, mia cara, pare che abbiate ereditato la voce di vostra madre. Ora non mi cantereste qualcosa di più allegro?»

«Certo.» Dorilys prese il *rryl* dalla Nobile Elisa. Spostò leggermente l'accordatura e, accompagnandosi con lo strumento, iniziò a cantare una ballata umoristica di quelle montagne. Allart l'aveva udita spesso cantare a Nevarsin, anche se non certo nel monastero: la presa in giro di un monaco che portava nelle tasche — come imponeva la Regola del suo ordine — tutte le proprietà personali:

Nelle tasche, nelle tasche,
nelle tasche di Fra Domenick.
Le tasche mirabili della sua vesta,
le tasche che riempie il mattino alla lesta.
Tutto quel ch'ei possiede al sorger del sole,
si caccia in saccoccia e poi alza le suole.

Presto, tutti gli ascoltatori cominciarono a sorridere del ridicolo, interminabile elenco di quel che riusciva a stare nelle leggendarie tasche del monaco.

Tutto quel ch'ei possiede al sorger del sole,
si caccia il saccoccia e poi alza le suole.
La tazza e il cucchiaio e il libro dei salmi,
la calda coperta ch'è larga sei palmi;
la penna e l'inchiostro dei suoi scarabocchi,
di piuma un cuscin, per pregare in ginocchi;
il suo schiaccianoci dal manico d'oro...

La stessa Dorilys faticava a rimanere seria, mentre i presenti accoglievano con qualche risolino o — come nel caso di suo padre — con qualche fragorosa risata, il sempre più assurdo contenuto delle «tasche di Fra Domenick».

Dorilys era giunta alla strofa che parlava di:

La sella ed il morso, la briglia e gli sproni,
nel caso salisse in groppa ad un *pony*;
un aureo catino, un rasoio affilato...

allorché fu interrotta da qualcuno che apriva la porta. Il Signore di Aldaran si voltò con irritazione verso uno dei suoi araldi, che era entrato con così poco riguardo.

«Come osate irrompere in questo modo nelle stanze della vostra giovane Signora?»

«Chiedo umilmente perdono alla Nobile Dorilys, ma si tratta di una questione di somma urgenza. Il Signore di Scathfell...»

«Via, via, giovanotto», disse Aldaran, con irritazione. «Anche se fosse davanti alle porte del castello con cento uomini armati, questo non vi autorizzerebbe a una così clamorosa infrazione dell'etichetta!»

«Vi manda un messaggio. Il messaggero dice che *esige*.»

Dopo un istante, Mikhail di Aldaran si alzò. Si inchinò con grande cortesia alla figlia e alla sua insegnante di musica, come se il salottino di Dorilys fosse la sala ufficiale delle udienze.

«Vogliate perdonarmi, Nobili Signore. Non avrei mai interrotto intenzionalmente la vostra musica. Ma temo di dovervi chiedere il permesso di allontanarmi, figliola.»

Per un attimo, Dorilys lo fissò a occhi sbarrati: chiedeva a *lei* il permesso di allontanarsi? Chiaramente, era la prima volta che la trattava come una persona adulta, nel modo voluto dall'etichetta; ma subito gli insegnamenti di Margali e Renata le vennero in aiuto. Con una profonda riverenza, gli disse:

«Siete nella più assoluta libertà di andare e venire come più vi aggrada, mio Signore, ma vi prego di ritornare non appena sarete libero dai vostri pressanti impegni.»

Aldaran si inchinò. «Certo, figliola. Signore, le mie scuse», aggiunse, rivolto a Margali e Renata. Poi terminò in fretta: «Donal, seguitemi», e il giovane si affrettò ad alzarsi e a uscire con lui.

Dopo la loro uscita, Dorilys cercò di riprendere il canto, ma non era più nella giusta disposizione di spirito, e presto si interruppe. Allart scese nel cortile, dove c'erano le stalle e dove era ospitata la scorta della missione diplomatica proveniente da Scathfell. Vedeva la livrea di diversi clan, e

uomini armati che andavano e venivano, ma le immagini tremolavano come l'acqua, e, quando cercava di osservarle meglio, non erano più 11. Sapeva che erano allucinazioni del suo Potere, e cercò di isolarle e di vedere nel futuro, ma non era sufficientemente calmo; inoltre le forti emozioni di coloro che erano venuti con l'ambasciata di Scathfell si trasmettevano a lui e contribuivano ad agitarlo.

La guerra? Anche lassù? Sentì una fitta di dolore al pensiero dell'incantevole estate, ormai irrimediabilmente spezzata. *Come potevo sedere qui in pace, mentre la mia gente è in guerra e mio fratello si prepara a conquistare la corona? Che cosa ho fatto per meritare questa pace, mentre perfino la mia adorata moglie affronta il pericolo e il terrore?* Salì nella propria stanza e cercò di calmarsi con la disciplina del respiro che gli era stata insegnata a Nevarsin, ma le immagini di guerra, di tempesta e di sommossa che gli si affollavano nel cervello gli impedirono di concentrarsi. Perciò accolse con soddisfazione, molto più tardi, l'invito a recarsi nella sala delle udienze di Aldaran.

Si era aspettato di incontrare i rappresentanti di Scathfell, poiché spesso li aveva scorti nelle proprie visioni, ma c'erano solo il Signore di Aldaran, che dal suo alto seggio fissava cupamente il pavimento, e Donal, che passeggiava nervosamente avanti e indietro.

Quando Allart entrò, Donal gli rivolse un'occhiata di gratitudine, e insieme di supplica.

«Venite, cugino», disse il Nobile Mikhail. «In questo momento ci occorre più che mai il consiglio dei parenti. Volete accomodarvi?»

Allart avrebbe preferito stare in piedi, o passeggiare come Donal, ma si sedette sullo scranno indicatogli da Aldaran. Il vecchio continuò a riflettere, il mento appoggiato alle mani. Alla fine, disse: «Mettetevi a sedere anche voi, Donal! Mi fate impazzire, con questo vostro passeggiare avanti e indietro come un lupo mannaro posseduto da una belva rabbiosa», e attese che il figlioccio si sedesse accanto ad Allart. «Rakhal di Scathfell, che da me non merita più il nome di fratello, mi ha inviato un messaggero con richieste così oltraggiose che non posso più sopportarle con calma. Osa chiedermi di scegliere senza indugio, preferibilmente entro il Solstizio d'Inverno, uno dei suoi figli (e suppongo che dovrei sentirmi, onorato, visto che mi lascia la scelta tra i suoi maledetti marmocchi), che io dovrei adottare come erede, non avendo figli legittimi né, egli dice, potendone avere a causa dell'età avanzata.» Prese una pergamena, gettata in malo modo sul suo seggio, e la accartocciò con ira. «Dice che dovrò testimo-

niare dinanzi a tutti che uno degli Scathfell è mio erede, e poi... è incredibile l'insolenza di quell'uomo! Conclude: "E poi sarete libero di vivere i pochi anni che vi rimangono in tutta la tranquillità che vi può essere concessa dalle vostre altre malefatte".» Serrò il pugno sull'offensiva lettera, come se fosse stata il collo del fratello.

«Ditemi, cugino, che cosa devo fare con quest'uomo?»

Allart lo fissò con stupore. *In nome degli dèi,* pensò, *perché lo chiede a me? Crede davvero che sia in grado di consigliarlo in un caso come questo?*

Aldaran aggiunse, con maggiore gentilezza, ma anche in tono pressante: «Allart, voi svete studiato a Nevarsin; conoscete la nostra storia e le leggi. Ditemi, cugino. C'è qualche modo per evitare che mio fratello di Scathfell si impadronisca del mio feudo prima ancora che le mie ossa riposino nella tomba?»

«Mio Signore, non vedo come possano costringervi ad adottare un vostro nipote. Ma non so come possiate evitare che i figli del Signore di Scathfell ereditino il feudo; la legge non è affatto chiara, nel caso delle figlie.» *E se invece lo fosse,* pensò, con disperazione, *Dorilys sarebbe adatta a reggere il feudo?* «Quando si accetta come erede una figlia, lo si fa perché si ritiene che il marito possa essere un buon feudatario. Nessuno vi può negare il diritto di lasciare l'Aldaran al marito di Dorilys.»

«Eppure», disse Aldaran, lisciando con dolore la lettera gualcita, «guardate qui: sulla lettera ci sono i sigilli di Storn e di Sain Scarpo, e perfino del Signore di Darriel, come per darle forza. Ora capisco perché il Signore di Storn non mi ha risposto, quando ho offerto a suo figlio la mano di Dorilys. Ciascuno di loro teme, alleandosi a me, di incorrere nell'ostilità degli altri. Ora davvero vorrei che i Ridenow non fossero impegnati in questa guerra contro gli Hastur, perché potrei offrire Dorilys a *loro.*» Rimase in silenzio per qualche istante. «Ho giurato di bruciare il Castello di Aldaran, prima di vederlo andare a mio fratello. Aiutatemi a trovare una via, Allart.»

Il primo pensiero venuto in mente ad Allart — e, un istante più tardi fu lieto di averlo nascosto, in modo che Aldaran non lo percepisse — fu: *Mio fratello Damon-Rafael ha perso la moglie ed è libero di sposarsi.* Ma il solo pensiero fu sufficiente a riempirgli la mente di visioni di guerre e di disastri. Lo sforzo di cancellare quelle immagini gli impedì di parlare; ricordò le parole con cui Damon-Rafael lo aveva mandato laggiù: *Già vedo sotto il dominio dell'Aldaran tutte le terre tra Dalereuth e i Monti Kilghard.*

Notando il suo silenzio, il Nobile Mikhail disse: «Peccato che *voi* siate sposato, cugino. Vi offrirei mia figlia... Ma conoscete le mie intenzioni. Ditemi, Allart. C'è un modo che mi permetta di dichiarare mio erede Donal? È sempre stato Donal il vero figlio del mio cuore.»

«Padre», lo supplicò Donal, «non litigate con i vostri parenti per causa mia. Perché mettere a ferro e fuoco il paese in un'inutile guerra? Quando vi sarete riunito ai vostri antenati (e che quel giorno sia quanto più lontano possibile!) che vi importerà, allora, di chi eredita l'Aldaran?»

«Importa», disse il vecchio, con la faccia immobile come una maschera di pietra. «Allart, conoscete qualche scappatoia legale che mi permetta di far avere il feudo a Donal?»

Allart rifletté sul problema. Infine disse: «Nessuna, credo, che si adatti alla presente situazione, ma le leggi sulla successione per linea di sangue non sono ancora rigorose come si pensa. Fino a sette o otto generazioni fa, voi e vostro fratello e le rispettive famiglie avreste abitato insieme, e il più vecchio di voi, o il capo da voi scelto, avrebbe nominato erede il più capace del figli: non il primogenito del fratello più anziano, ma il *migliore.* È stata la tradizione, e non una particolare legge, a introdurre, qui sulle montagne, il principio della primogenitura. Eppure, se dichiaraste semplicemente di avere scelto come erede Donal in base alla vecchia legge e non alla nuova, mio Signore, scoppierebbe una guerra. Tutti i primogeniti delle varie casate delle montagne vedrebbero minacciata la loro posizione, e scorgerebbero un nemico in ogni fratello minore o lontano congiunto, ancor più di quanto non si verifichi già ora».

«Tutto sarebbe più semplice», disse Aldaran con amarezza, «se Donal fosse un orfano o un trovatello, anziché il figlio della mia adorata Aliciana. Perché in tal caso potrei dargli in moglie Dorilys, e mia figlia sarebbe protetta e i miei beni finirebbero nelle mani della persona che li conosce meglio e che è più adatta a prendersene cura.»

Allart disse: «Questo si potrebbe fare, mio Signore. Sarebbe una finzione giuridica, come quando la Nobile Bruna Leynier, sorella del marito dell'erede, che era morto in battaglia, prese sotto la propria protezione, in libero matrimonio, la vedova del fratello e il figlio che portava in grembo, in modo che non fosse costretta a un altro matrimonio che avrebbe privato dei diritti il figlio di primo letto. Si narra che comandasse anche la guardia, e con lo stesso piglio del fratello».

Aldaran rise. «Pensavo che lo si dicesse solo per burla.»

«No», disse Allart. «Si tratta di fatti realmente accaduti. Le donne visse-

ro sotto lo stesso tetto per venti anni, finché il bambino non divenne uomo e non poté far valere i suoi diritti. Fu un'assurdità, forse, ma la legge non poté impedirla. Un simile matrimonio ha validità giuridica; nulla vieta a fratello e sorella di letti diversi, se lo desiderano, di sposarsi. Renata mi ha detto che sarebbe preferibile per Dorilys non avere figli, e Donal potrebbe nominare proprio successore qualche figlio illegittimo.»

Allart pensava a Renata, ma Mikhail di Aldaran sollevò la testa, con decisione. «Al diavolo le finzioni giuridiche», disse. «Sarà questa la nostra risposta, Donal. Allart non ricorda bene le parole di Renata, ma io sì! Renata ha detto che Dorilys non dovrebbe avere *figlie*, ma che non corre rischi ad avere figli maschi. E Dorilys ha il sangue degli Aldaran, e di conseguenza il figlio di Donal sarebbe un Aldaran, e potrebbe ereditare senza difficoltà dopo di loro. Tutti gli allevatori di animali sanno che questa unione tra consanguinei costituisce il modo migliore per fissare nella discendenza le caratteristiche volute. Dorilys darà al fratellastro il figlio che Aliciana avrebbe dovuto dare a *me*. Renata saprà come fare. E il Potere di dominare il fuoco e il fulmine si rafforzerà. Per qualche generazione occorrerà evitare la nascita di femmine, ma questo sarà un bene, perché si irrobustirà il lignaggio.»

Donal fissò con stupore il padre adottivo. «Signore, non parlerete seriamente, spero!»

«Perché no?»

«Ma Dorilys è mia sorella... ed è ancora piccola.»

«Sorellastra», precisò Aldaran, «e meno piccola di quanto non pensiate voi. Margali mi dice che nel corso di questo inverno diventerà donna; dunque non dovremo aspettare a lungo, prima di poter annunciare a tutti un erede di sangue Aldaran.»

Donal fissò con stupore il padre adottivo, e Allart capì che pensava a Renata, ma Mikhail di Aldaran era troppo preso nei suoi pensieri per leggere quelli del figlioccio. Ma quando Donal aprì le labbra per parlare, Allart vide chiaramente, con la precognizione, che il viso del vecchio si storceva in un ictus, percepì il ruggito che gli esplodeva nel cervello. Prese per il polso il giovane e — con forza pari a quella di una voce del comando — gli trasmise l'immagine del collasso di Mikhail di Aldaran, avvertendolo: *Nel nome di tutti gli dèi, Donal, non litigate con lui proprio adesso! Avrebbe un collasso!* Donal ricadde sul suo sedile, senza parlare. Nella visione di Allart, l'immagine del Signore di Aldaran morente per un collasso sbiadì pian piano e finì nel limbo delle possibilità che non si erano realiz-

zate.

Allart fissò con preoccupazione il Signore di Aldaran, pensando: *Non sono un Regolatore, ma se è stato così vicino alla morte, occorre dirlo a Renata. Dovrebbe esaminarlo...*

«Via, via», disse gentilmente Aldaran. «I vostri scrupoli non hanno ragione di essere, figliolo. Sapete da molti anni che Dorilys si dovrà sposare non appena possibile, e se dovrà sposarsi prima di essere adulta, non è preferibile che sposi una persona che conosce e che ama? E voi non sarete più gentile con lei di qualsiasi estraneo? È l'unica soluzione che vedo: sposare Dorilys e avere da lei un figlio... data la presente situazione», aggiunse, aggrottando leggermente la fronte.

Sorpreso e stupito, Allart pensò che Dorilys, probabilmente, doveva ritenersi fortunata che il Signore di Aldaran, data l'età, avesse perso ogni velleità di mettere al mondo figli.

«Quanto a questa lettera», disse Aldaran, accartocciando di nuovo la lettera e scagliandola a terra, «ho la tentazione di usarla per nettarmi, e poi di rimandarla a mio fratello *così*, in modo da fargli capire che cosa penso del suo ultimatum! Inviandogli, insieme, l'invito al vostro matrimonio.»

«No», mormorò Donal. «Padre, vi prego...»

«Non una parola, figliolo; ho deciso.» Aldaran si alzò in piedi e abbracciò Donal. «Fin da quando Aliciana vi ha portato in questa casa, voi siete sempre stato il mio amato figliolo; in questo modo lo sarete anche davanti alla legge. Vorreste negarmi questo favore, caro figlio?»

Donal rimase senza parole, incapace di protestare. Come poteva deludere in quel momento l'amore e la preoccupazione del padre adottivo?

«Chiamate il mio segretario», disse il Signore di Aldaran. «Mi voglio divertire a dettare una lettera al Signore di Scathfell, invitandolo al matrimonio tra la mia amata figlia ed erede e il figlio che mi sono scelto.»

Donal gli rivolse un'ultima supplica: «Sapete, Padre, che questa sarà una dichiarazione di guerra? Verranno contro di noi in forze».

Aldaran indicò la finestra. Attorno al castello, il cielo grigio spariva dietro i fiocchi di neve che stavano cadendo in pieno giorno; la prima neve dell'anno. «Per ora non verranno», disse. «Sopraggiunge l'inverno. Non verranno prima del disgelo. E per allora...» Sollevò la testa e rise. Allart, con un brivido, pensò alle rauche strida di un rapace. «Che vengano. Che vengano quando desiderano. Saremo pronti ad accoglierli.»

CAPITOLO 21

«Ma in realtà non vorrei sposare altra donna al mondo», disse Donal, «tranne voi, amore mio.» Fino a quando Renata non era entrata nella sua vita, non aveva mai pensato di poter avere voce in capitolo, né si era mai preoccupato di averla, a patto che la promessa sposa non fosse malata, oppure bisbetica, ma pensava che, anche di questi particolari, si sarebbe accertato il padre adottivo. Non aveva mai pensato al matrimonio.

Renata lesse tutti questi pensieri nella mente di Donal, insieme con un sottofondo inconscio di risentimento per l'enorme cambiamento che era sopraggiunto nei rapporti tra lui e il padre. Gli prese la mano. «È colpa mia, amore. Avrei dovuto fare come mi chiedevate, e sposarvi subito.»

«Nessuno parla di colpa, cara, ma che cosa faremo, ora? Mio padre è vecchio, e oggi ho temuto che morisse. Per fortuna, Allart mi ha fermato. Gli dèi mi perdonino, Renata, ma ho anche pensato che se fosse morto, non sarei più stato costretto a fare ciò che mi chiede.» Si coprì con le mani la faccia, e Renata, che continuava a osservarlo, capì di essere la sola causa che lo spingeva a opporsi ai desideri del padre.

Alla fine, la donna gli disse, con grande sforzo: «Donal, amore mio, dovete fare quel che ritenete giusto. Non voglio farvi andare contro la vostra coscienza. Se vi sembra sbagliato opporvi alla volontà del vostro padre adottivo, allora dovete obbedirgli».

Donal sollevò la testa, cercando di non piangere. «Nel nome degli dèi, Renata, come potrei obbedirgli? Credete che voglia sposare mia sorella?»

«Neppure con tutto l'Aldaran come dote?» chiese la donna. «Non mi direte che non desiderate il feudo.»

«Se solo potessi averlo correttamente! Ma non in questo modo, Renata! Ho voglia di dirgli di no, ma non posso dirglielo, perché rischierei di fargli scoppiare il cuore, come mi ha avvertito Allart! E la cosa peggiore è che... se voi mi abbandonaste adesso, se dovessi perdervi...»

Renata gli prese le mani. «No, no, amore. Non vi abbandonerò, ve lo prometto! Non intendevo dire questo. Intendevo soltanto dire che se dovrete accettare questo matrimonio, esso potrà essere la finzione giuridica voluta, almeno all'inizio, da vostro padre.»

Donal trangugiò a vuoto. «Come posso chiedervelo? Una gentildonna del vostro rango non può divenire una concubina. Sposando mia sorella, non potrei più offrirvi quel che dovreste avere con tutti gli onori: le *catenas* e l'onorevole riconoscimento come mia moglie. Mia madre era una

concubina. So come sarebbe la vita dei nostri figli. Mi prendevano sempre in giro, chiamandomi bastardo e altre cose ancor meno gradevoli. Come potrei augurare ai miei figli un simile destino? Misericordiosa Evanda, a volte ho odiato mia madre, perché mi aveva esposto a quel genere di insulti!»

«Preferisco essere la vostra concubina che sposare *di catenas* un altro.»

Donal sapeva che era la verità, ma la confusione e il risentimento lo spinsero a rispondere con irritazione: «Davvero? Suppongo che vogliate dire che preferite essere concubina di Aldaran che moglie del povero contadino delle Alte Rocce!»

Renata lo guardò con costernazione. *Già questa cosa ci ha portato a litigare!*

«Non mi capite, Donal. Preferisco essere vostra, concubina, moglie, libera compagna o quello che sia, che sposare un uomo scelto da mio padre senza il mio consenso, anche se si trattasse del Principe Felix sul trono di Thendara. Mio padre si irriterà nel sapere che abiterò apertamente nella vostra casa come concubina, ma non potrà darmi ad altri, e io sarò in un luogo dove non potrò essere raggiunta dalla sua collera... o dalle sue ambizioni!»

Donal si sentì in colpa, sapendo che non sarebbe riuscito a opporsi con altrettanto vigore al padre adottivo; e ora, essendosi opposta al volere della famiglia, Renata non aveva un altro posto in cui andare. Sapeva che anch'egli avrebbe dovuto mostrare altrettanto coraggio, rifiutando l'ordine del Signore di Aldaran, e chiedendogli di sposare subito Renata, anche se suo padre lo avesse diseredato e cacciato di casa.

Eppure, pensò, disperato, *non posso litigare con lui. Non solo per me, ma per non lasciarlo alla mercé degli Scathfell e degli altri Signori della Montagna, che volano sopra di lui come avvoltoi, in attesa di divorarlo quando lo vedranno inerme.* Il suo padre adottivo non aveva altri che lui. Come poteva lasciarlo solo? Eppure, gli sembrava che l'onore glielo chiedesse.

Si nascose la faccia tra le mani.

«Mi sento dilaniare, Renata! Il dovere verso di voi... e quello verso mio padre. È per questo, mi chiedo, che i matrimoni sono combinati dai parenti? Perché non possano sorgere così tremendi conflitti?»

Come se le perplessità e i dubbi di Donal si fossero diffusi nell'intero castello, anche Allart continuava a camminare avanti e indietro nella propria

stanza, in preda all'inquietudine.

Pensava: *Avrei dovuto lasciare che Donal parlasse. Se Aldaran fosse morto per la sorpresa di constatare che le cose non potevano sempre andare nel modo da lui voluto, sulla faccia della terra ci sarebbe stato un tiranno in meno: uno in meno a imporre sugli altri la propria volontà, senza curarsi della loro coscienza...* Allart era pronto a riversare sul Signore di Aldaran la collera e il risentimento nutriti verso il proprio padre.

Per la sua maledetta successione è disposto a rovinare la vita di Donal, di Renata e anche quella di Dorilys, prima ancora che sia uscita dall'infanzia! Gli importa di qualcosa, salvo che di un erede di sangue Aldaran?

Poi, anche se in ritardo, Allart cercò di essere onesto con se stesso. Pensò: *No, la colpa non è solo del Nobile Mikhail. È anche colpevole Donal, per non essersi recato subito da Aldaran a chiedere in sposa Renata, non appena innamoratosi di lei. Ed è colpa mia, perché ho dato retta alla sua richiesta di una scappatoia. Sono stato io a suggerirgli il matrimonio di Donal e Dorilys, anche solo come finzione giuridica! Ed è stata la mia maledetta preveggenza a fermare Donal, quando stava per dirgli tutto! Ancora una volta, sono stato spinto ad agire da un avvenimento che forse era irreale!*

La colpa è solo del mio Potere. Ora devo cercare di dominarlo, di vedere con esattezza il corso del tempo, di scoprire quale futuro possa realizzarsi.

Da tempo cercava di soffocare quel Potere, di vivere come tutti, istante per istante. L'idea di aprire la mente al ventaglio delle possibilità lo sgomentava. Ma era suo dovere affrontarlo.

Chiuse a chiave la porta per non essere disturbato e iniziò a prepararsi con la più grande calma. Poi si stese sul pavimento di pietra, chiudendo gli occhi e respirando per calmarsi, come gli era stato insegnato a Nevarsin. Infine, anche se ogni sua fibra avrebbe voluto opporsi, protese la mente verso il futuro.

Per un istante lungo come un'eternità, vide scorrere tutto il tempo, passato e presente, tutte le azioni dei suoi antenati che avevano portato a quella particolare situazione. Vide una donna camminare lungo la riva del Lago di Hali, una donna di sovrannaturale bellezza, con gli occhi chiari e i bianchi capelli degli elfi; vide foreste e montagne di un luogo simile eppure diverso; morì nella neve e nel fuoco, mille morti concentrate in un solo istante; lottò e si spense sul campo di battaglia; si raggomitolò su se stesso e si isolò dal mondo fino a lasciarsi morire, come per poco non gli era successo

a quattordici anni...

E poi fu di nuovo Allart, e seppe di avere quell'unica vita, perché le altre erano irrevocabilmente scomparse; ma anche questa vita continuava a sdoppiarsi e a moltiplicarsi, e a ogni mossa si creavano e sparivano centinaia di possibilità. Ora vide anche le strade che, in alternativa, avrebbe potuto prendere fin dalla nascita. Avrebbe potuto scegliere la strada dell'orgoglio delle armi, proporsi di superare Damon-Rafael nella spada e nella lotta, divenire il beniamino del padre. Avrebbe potuto eliminare Damon-Rafael fin dall'infanzia, in qualche incidente, e divenire l'erede di Elhalyn. Sarebbe potuto restare per sempre al sicuro, protetto dalle mura di Nevarsin, diseredato. Si sarebbe potuto tuffare nel mondo dei sensi e delle infinite tentazioni che aveva scoperto nelle fanciulle-fiore. Avrebbe potuto uccidere il padre perché l'aveva offeso. Lentamente, in mezzo alla folla di possibili *passati*, comprese l'inevitabilità delle scelte che lo avevano portato a quel momento, a quel bivio.

Ora si trovava laggiù, in quel momento cruciale, a cui era stato condotto dalle scelte, volontarie e non, da lui effettuate in passato. Da quel momento in poi, ogni sua scelta si sarebbe dovuta basare sull'esatta conoscenza delle conseguenze. In quel momento di coscienza totale, accettò la piena responsabilità delle sue azioni passate e future, e cominciò a guardare con attenzione davanti a sé.

Gli tornarono in mente le parole di Dorilys: *È come un torrente. Se metto un sasso, l'acqua girerà attorno al sasso, e potrà andare tanto verso sinistra quanto verso destra. Ma non posso farla schizzare fuori dell'argine, né rimandarla verso la sorgente.*

Lentamente, cominciò a osservare il futuro; gli parve che quello più probabile fosse direttamente davanti a lui, e che gli altri si allargassero a ventaglio, fino alle più remote possibilità, poste ai limiti della sua percezione. Vide davanti a sé la possibilità che Donal accettasse; che si opponesse; che prendesse con sé Renata e si allontanasse da Aldaran; che sposasse Dorilys e avesse da Renata figli illegittimi. Vide che il Nobile. Erlend Leynier si alleava agli Scathfell contro Aldaran, a causa dell'insulto fatto alla figlia. (Doveva dirlo a Renata; ma la donna se ne sarebbe preoccupata?) Sempre più spesso, vide che gli uomini di Scathfell assediavano Aldaran al giungere della primavera, e che ancora una volta il castello doveva essere difeso con le armi. Vide possibilità più remote: il Signore di Aldaran era colpito da un collasso e moriva o doveva tenere il letto per mesi e per anni, mentre Donal lottava come reggente in nome della sorella; Aldaran guariva e cac-

ciava via Scathfell grazie alla sua superiore forza militare; Aldaran si riconciliava con il fratello. Dorilys moriva del mal della soglia non appena diventata donna; moriva nel dare alla luce il figlio che Donal aveva giurato di non farle mai avere; sopravviveva al parto, ma il figlio ereditava solo il Potere degli Aldaran e moriva nell'adolescenza, di mal della soglia.

Dolorosamente, Allart si fece strada in mezzo alle possibilità. *Non sono un dio! Come posso dire che uno di questi avvenimenti sia il migliore per tutti? Posso solo dire qual è il meno doloroso per Donal e Renata, a cui voglio bene.*

Poi, senza volerlo, cominciò a scrutare il proprio futuro. Sarebbe ritornato da Cassandra; non sarebbe ritornato da lei, ma sarebbe andato ad abitare per sempre a Nevarsin, o — come san Valentino delle Nevi — in una caverna degli Hellers; si sarebbe riunito con Cassandra, in una pura estasi; sarebbe morto per mano di Damon-Rafael, timoroso del tradimento; Cassandra non sarebbe più uscita dalla Torre; sarebbe morta nel dargli un figlio; sarebbe caduta nelle mani di Damon-Rafael, che non si era mai perdonato di averla data ad Allart, invece di farne la propria concubina... Questa possibilità fece sobbalzare Allart, che si fermò a esaminarla con maggiore attenzione.

Damon-Rafael, la moglie morta, l'unico figlio legittimo morto prima dello svezzamento... Allart non ne era al corrente: la notizia era frutto di pura preveggenza. Ma era la verità, o si trattava soltanto di un timore, sorto dal fatto che, come Allart ben sapeva, il fratello non aveva scrupoli, nella sua ambizione? All'improvviso, gli tornarono in mente le parole che gli aveva detto il padre, nell'annunciargli il fidanzamento con Cassandra:

Sposerete una donna degli Aillard, geneticamente corretta per avere il controllo del Potere. Allart aveva ascoltato le parole del padre, che però, in quel momento, non avevano fatto presa su lui, troppo intento a pensare alle proprie paure. Ma Damon-Rafael era al corrente delle caratteristiche di Cassandra. Non era la prima volta che il capo di un feudo, forte e ambizioso, prendeva la moglie del fratello... *o la sua vedova. Se ritornerò da Cassandra, Damon-Rafael mi ucciderà.* Con terrore, Allart si chiese come allontanare da sé quel destino, che ora gli pareva soverchiare tutti gli altri.

Ritornerò al monastero, prenderò i Voti, non ritornerò più a Elhalyn. Damon-Rafael sposerà Cassandra e toglierà il trono di Thendara al debole ermafrodito che adesso vi siede. Cassandra proverà dispiacere per me, ma quando sarà insediata come regina a Thendara, si dimenticherà del passato...

E Damon-Rafael, una volta soddisfatte le sue ambizioni, sarà tranquillo e contento.

Poi, Allart si sentì bruciare d'orrore, nel vedere che specie di Re sarebbe stato il fratello. Tirannide: i Ridenow spazzati via, perché le donne Serrais riconfluissero nel programma di selezione degli Elhalyn; gli Hastur di Hali e di Valeron assimilati agli Elhalyn, in una grande serie di alleanze che avrebbe ridotto tutte le Famiglie delle Pianure a semplici vassalli degli Hastur di Elhalyn che avrebbero regnato da Thendara. Le avide mani di Damon-Rafael si sarebbero protese su tutto il mondo conosciuto, da Dalereuth agli Hellers, per portarlo sotto il dominio di Elhalyn. Tutto questo sarebbe stato chiamato *pace:* pace sotto il despotismo di Damon-Rafael e dei figli di Hastur!

Matrimoni tra consanguinei, sterilità, debolezza, decadenza, la calata di barbari provenienti dalle Città Asciutte e dai monti... saccheggio, distruzione, morte...

Io non voglio la corona. Eppure, nessuno potrebbe regnare sulla nostra terra peggio di mio fratello.

Con forza, Allart interruppe il flusso delle immagini. In qualche modo, doveva impedire a quel futuro di realizzarsi. Ora, per la prima volta, pensò seriamente a Cassandra. Con quanta indifferenza si era quasi ritirato, permettendole di divenire preda di Damon-Rafael. Sì, *preda*, perché, regina o non, nessuna donna sarebbe mai stata più di una preda per suo fratello: un giocattolo su cui sfogare le passioni e una pedina per portare avanti le sue ambizioni. Era stato Damon-Rafael a spingere alla morte Cassilde, indifferente al suo destino, purché gli desse un figlio maschio. Ora non avrebbe esitato a usare Cassandra allo stesso modo.

A questo punto, qualcosa in lui, che Allart aveva sempre cercato di soffocare e di allontanare da sé, alzò improvvisamente il capo per dire: *No! Damon-Rafael non avrà Cassandra!*

Se fosse stata Cassandra a volerlo, se Cassandra avesse desiderato la corona, Allart si sarebbe fatto da parte, con dolore incommensurabile, certo, ma l'avrebbe fatto. Ma conosceva troppo bene la moglie. E adesso aveva il dovere — e l'innegabile diritto — di proteggerla.

In questo stesso momento, mio fratello potrebbe già averla presa...

Allart vedeva i possibili futuri, ma non aveva modo di sapere che cosa stesse succedendo in quel momento in un luogo lontano... almeno, non senza ricorrere alla sua gemma matrice. Lentamente, tendendo i muscoli anchilosati, si alzò in piedi e si guardò attorno. La notte era trascorsa, la

neve non scendeva più; sugli Hellers spuntava l'alba: la luce rossastra illuminava le cime innevate. Guardando il cielo come aveva imparato a fare a Nevarsin, capì che la tempesta, almeno per il momento, era cessata.

Sollevata la matrice, Allart si concentrò sulle sue profondità, e poi diresse i propri pensieri, mille volte amplificati, verso Elhalyn e Thendara. *Che cosa sta succedendo laggiù in questo momento?*

E lentamente, davanti ai suoi occhi prese a formarsi un'immagine.

Lungo la spiaggia del Lago di Hali, dove le interminabili onde che non erano d'acqua lambivano con il loro canto la riva, avanzava una processione con le insegne e le bandiere del lutto. Il vecchio Re Regis veniva portato al luogo del suo estremo riposo sulla riva di Hali, dove sarebbe stato sepolto, come voleva la tradizione, in una tomba senza nome, fra i Re e i feudatari del passato. Un volto dopo l'altro, tutta la processione passò davanti ad Allart, ma solo due visi gli rimasero impressi. Il primo era quello pallido e androgino del Principe Felix, triste e intimorito. Entro breve tempo, si disse Allart, osservando il volto grifagno dei nobili del corteo, il Principe sarebbe stato spogliato, esaminato e costretto a cedere la corona a qualcuno che potesse trasmettere a un'altra generazione il proprio sangue, il prezioso Potere. L'altro era il viso di Damon-Rafael di Elhalyn, primo in linea di successione al trono di Thendara. Come se già assaporasse la vittoria, Damon-Rafael cavalcava con un minaccioso sorriso sulle labbra. Davanti agli occhi di Allart, l'immagine si spostò, non su un altro scorcio del presente, ma sul futuro: gli apparvero Damon-Rafael, incoronato a Thendara, e Cassandra al suo fianco, ammantata e ingioiellata come una regina, e i potenti signori di Valeron, stretti in alleanza grazie al vincolo matrimoniale, fermi alle spalle del nuovo sovrano, Re Damon-Rafael...

Guerra, decadenza, rovina, caos... Allart capì di essere la chiave di volta di una serie di eventi che avrebbe potuto alterare per sempre il futuro della Terra di Darkover.

Non auguro alcun male a mio fratello. Ma non posso permettergli di mettere a ferro e fuoco la nostra terra. Non c'è viaggio che non inizi con il primo passo. Non posso impedire a Damon-Rafael di diventare Re, ma non gli permetterò di rafforzare l'alleanza con gli Aillard prendendo mia moglie per farla diventare la sua regina.

Posò la matrice, si fece portare la colazione e la mangiò senza assaporarla, solo per riprendere le forze in vista di ciò che doveva fare. Poi cercò il Signore di Aldaran. Il Nobile Mikhail pareva di ottimo umore.

«Ho inviato il messaggio a mio fratello Scathfell, invitandolo al matri-

monio di mia figlia e del mio amato figlio adottivo», disse. «È stata davvero una trovata geniale. Non c'è un altro uomo a cui avrei affidato con altrettanto piacere la mia giovane figlia, per proteggerla per tutta la vita. Oggi le dirò che cosa ho disposto per lei, e penso che anche Dorilys sarà lieta di non essere affidata alle mani di un estraneo. E devo a voi, caro amico, questa splendida soluzione! Vorrei potervi ricompensare con un'uguale gentilezza. Oh, come vorrei essere una mosca sulla parete della stanza di mio fratello, per vedere la faccia che farà nel leggere la lettera che gli ho mandato!»

Allart disse: «In verità, Nobile Mikhail, ero proprio venuto a chiedervi un grande favore».

«Sarà per me un piacere, caro cugino.»

«Vorrei far venire qui mia moglie, che ora si trova nella Torre di Hali. La accogliereste come vostra ospite?»

«Con grande gioia», disse Aldaran. «Se foste d'accordo, potrei inviarle come scorta le mie guardie, ma è un viaggio difficoltoso, in questo periodo dell'anno; dieci giorni di tragitto dalle Pianure a qui, con le tempeste invernali che stanno per scoppiare. Forse si potrebbe risparmiare del tempo se le faceste trasmettere un messaggio dalla Torre di Tramontana, dicendole di partire immediatamente. I miei uomini la raggiungerebbero lungo la strada. Suppongo che possa lasciare Elhalyn con la propria scorta.»

Allart scosse la testa. Disse: «Non voglio affidarla a mio fratello, e preferisco che lasci la Torre in incognito».

Aldaran lo fissò con attenzione. «Siamo dunque arrivati a questo? Vi suggerisco, allora, di recarvi subito con Donal a Tramontana, e di cercare di convincere i Sapienti della Torre a portarla qui immediatamente, attraverso la rete della Torre. Oggigiorno, non è una cosa che si faccia molto spesso, salvo che in casi disperati, perché il consumo di energia è elevatissimo. Ma se la situazione è grave come mi pare di capire...»

Allart disse: «Non sapevo che si potesse ancora fare!»

«Oh, certo», rispose Aldaran. «L'attrezzatura necessaria è ancora nella Torre, matrici e tutto. Forse, se lo chiederete di persona, lo faranno. Secondo me, è preferibile che vi rechiate a Tramontana con i cavalli, invece che con l'aliante; in questa stagione, il tempo non è abbastanza bello. Però, parlatene con Donal. Sa tutto sul volo negli Hellers, in tutte le stagioni.» Si alzò per congedare educatamente il giovane.

«Sarà un piacere avere qui vostra moglie, cugino. Sarà gradita ospite al matrimonio di mia figlia.»

«Sì, certo, possiamo andare in volo», disse Donal, dopo avere scrutato il cielo. «Per almeno un giorno non nevicherà, ma, naturalmente, non possiamo fare in un solo giorno andata e ritorno. Se ci sarà da lavorare con le matrici, sarete troppo stanco, e così vostra moglie. Vi suggerisco di partire immediatamente per la Torre; intanto invieremo a Tramontana alcuni cavalli, compreso uno per vostra moglie, tranquillo e adatto a una dama.»

Partirono poco più tardi. Allart non parlò del prossimo matrimonio, per non toccare un punto dolente, ma fu lo stesso Donal a introdurre l'argomento, mentre si allacciavano le cinghie. «Non potrà celebrarsi prima del Solstizio», disse. «Renata ha esaminato Dorilys e dice che non diventerà donna prima di allora. Inoltre ha avuto una tale sfortuna, con i fidanzamenti, che il mio padre adottivo esita a proporre il fidanzamento ufficiale.»

«Dorilys lo sa?»

«Sì, il padre glielo ha detto», spiegò Donal, esitante, «e anch'io ne ho parlato con lei, un poco... È ancora una bambina. Non ha ancora le idee molto chiare sul significato del matrimonio.»

Allart non era altrettanto sicuro, ma in fin dei conti si trattava di una faccenda che non lo riguardava. Donal si guardò attorno per cercare il vento, inclinò le ali e si sollevò in volo.

Come sempre quando era in aria, Allart dimenticò tutti i problemi del mondo; si lasciò trasportare in una specie di estasi, libero come un falco. Quando scorse la Torre di Tramontana, provò perfino un leggero dispiacere, ma poi si disse che quella Torre gli avrebbe ridato Cassandra.

Poi, nel consegnare al vecchio Arzi l'aliante, rifletté su quanto stava facendo. Forse, anziché portare Cassandra laggiù, in un nascondiglio da codardi, non sarebbe stato suo dovere ritornare a Hali per affrontare il fratello? *No*, si disse poi freddamente, con la sua nuova conoscenza interiore; se fosse capitato a tiro di Damon-Rafael, la sua vita non sarebbe più valsa un soldo.

Come siamo potuti giungere a questo, fratello mio? si chiese tristemente. Poi si fece forza, preparandosi ad affrontare il Guardiano della Torre e a esporgli le proprie richieste.

Ian-Mikhail aggrottò la fronte, e Allart temette che gli dicesse subito di no. «La forza c'è», disse, «o si può trovare. Però, ho molte esitazioni a coinvolgere Tramontana nelle questioni delle Pianure. Siete certo che vostra moglie sia in pericolo, Allart?»

Allart trovò nella propria mente solo la certezza che Damon-Rafael non

avrebbe esitato a prenderla con la forza, così come aveva fatto catturare Donal e lo aveva fatto esaminare dai suoi Sapienti. Donal, che gli stava accanto, non poté fare a meno di cogliere i suoi pensieri e arrossì per la collera.

«Non l'avrei mai sospettato!» disse. «È una fortuna per il Signore di Elhalyn che il mio padre adottivo non lo abbia saputo!»

Ian-Mikhail sospirò. «Qui siamo in pace; non fabbrichiamo armi e non prendiamo parte ad alcuna guerra. Ma voi siete uno di noi, Allart. Dobbiamo proteggere dai pericoli vostra moglie. Non riesco neppure a concepire un simile comportamento. Anch'io ho studiato a Nevarsin, e preferirei possedere carnalmente un cadavere o un *cralmac* che una donna non consenziente. Ma ho sentito dire che vostro fratello è un uomo senza scrupoli, ambizioso oltre ogni ritegno. Andate, Allart. Parlate con Cassandra attraverso la rete. Preparerò il cerchio per questa notte stessa.»

Allart si recò nella camera delle matrici e, dopo essersi rilassato, si inserì nel buio vortice della rete, viaggiando sulle energie mentali così come, poco prima, aveva viaggiato sulle correnti dell'atmosfera invernale. Poi, senza preavviso, sentì sulla mente un tocco a lui ben noto. Non aveva sperato di avere una simile fortuna: Cassandra stessa era inserita nella rete.

Allart? Siete voi, amore?

Sorpresa e meraviglia, uno stupore che rasentava quasi le lacrime. *Siete a Tramontana? Sapete che siamo in lutto per il vecchio Re?*

Allart l'aveva visto quel mattino, anche se nessuno glielo aveva detto.

Allart, un momento, prima che mi parliate del motivo che vi ha condotto a Tramontana. Io... non voglio darvi una preoccupazione, ma ho paura di vostro fratello. È venuto a farmi una visita molto strana, dicendomi che i parenti, anche se solo d'acquisto, dovrebbero avere maggiore confidenza; e quando gli ho fatto le condoglianze per la morte di Cassilde e del piccolo, Damon-Rafael si è messo a parlare del tempo andato, allorché i fratelli vivevano sotto lo stesso tetto e avevano le mogli in comune. Mentre lo diceva, mi guardava in modo strano, e allorché gli ho chiesto che cosa intendesse dire, mi ha risposto che in futuro l'avrei capito, ma non sono riuscita a leggergli nei pensieri...

Fino a quel momento, Allart aveva sperato che si trattasse solo di fantasticherie, nate dalla paura. Ora aveva la prova che la preveggenza gli aveva mostrato la verità.

Proprio per questo sono venuto qui, amore. Dovete lasciare Hali e venire con me nelle montagne.

Cavalcare fino a Tramontana, in questa stagione? Negli Hellers?

Allart sentì chiaramente la sua paura. Addestrato a Nevarsin, Allart non temeva il clima rigido di quei monti, ma sapeva che la paura di Cassandra era genuina. *No. Il cerchio si sta già radunando, per portarvi qui con la rete. Non avrete paura di questo viaggio, vero, amore mio?*

No... Ma la voce mentale gli parve assai titubante.

Non occorrerà molto tempo. Ora, andate a chiamare gli altri.

Ian-Mikhail entrò in quel momento nella stanza delle matrici, con indosso la veste rossa del Guardiano. Dietro di lui, Allart poté vedere la ragazza che già conosceva — Rosaura — e sei o sette altri. Il Regolatore, in veste bianca, stava già lavorando sulle matrici, per compensare le variazioni dovute alla presenza di un estraneo, e preparava lo scudo che impediva agli intrusi l'accesso fisico e mentale alla stanza in cui lavoravano. Poi Allart sentì il familiare contatto di un'altra mente: il Regolatore lo esaminava prima che entrasse nel cerchio. Senza sapere come esprimerlo, provò un forte senso di gratitudine verso tutti, perché lo avevano accolto nel loro gruppo. Eppure, in un certo senso, egli non era del tutto un estraneo: lavorando nella rete, era già entrato in contatto con ciascuno di loro. Si conoscevano, e questo gli diede conforto.

Ho perso un fratello. Damon-Rafael è mio nemico. Eppure, non sarò mai privo di fratelli, dopo avere lavorato nelle reti che ci permettono di unire le nostre menti. Ho sorelle e fratelli a Hali e a Tramontana, ad Arilinn e Dalereuth e in tutte le Torri...

Io e Damon-Rafael non siamo mai stati fratelli in questo senso.

Ian-Mikhail di Storn iniziò a formare il cerchio, indicando agli altri, uno alla volta, il posto loro assegnato. Allart contò nove persone nel cerchio, poi giunse il suo turno e si sedette entro l'anello di corpi collegati tra loro, non fisicamente, ma da una corrente di energia mentale. Vide i mulinelli di energie che rappresentavano gli altri membri del cerchio; vide le energie fluire verso Ian-Mikhail quando il Guardiano cominciò a raccoglierle per indirizzarle verso il centro del cerchio. Fino a quel momento, Allart aveva lavorato soltanto con un Guardiano — Coryn — il cui tocco mentale era leggero e impercettibile; invece Ian-Mikhail lo afferrò con forza, quasi con uno strattone, per portarlo al centro del cerchio. In quella forza, però, non c'era né violenza né crudeltà; era semplicemente il suo modo personale di lavorare, poiché ciascuno usava il Potere in modo diverso e individuale.

Una volta all'interno del cerchio, chiuso entro l'anello delle menti congiunte, il pensiero individuale svaniva e lasciava il posto alla *finalità* co-

mune. Allart sentì la forza che si accumulava al centro del cerchio: un vasto, vibrante silenzio. Confusamente, lontano, percepì la presenza di altre menti: Coryn, simile a una breve stretta di mano; Arielle, come un ricciolo di vento; Cassandra. Furono a Tramontana e a Hali nello stesso istante; poi, ci fu una detonazione silenziosa di energie, che lo rese per un attimo cieco e sordo.

Il cerchio si spezzò, e tutti i suoi componenti tornarono a essere individui separati. Cassandra, pallida e sorpresa, era inginocchiata davanti a loro.

Barcollò e rischiò di cadere, ma Rosaura la aiutò a stare ferma; un istante più tardi, Allart la prese in braccio. Lei lo fissò con aria esausta e terrorizzata.

Ian-Mikhail disse, sorridendo: «Siete stanca come se aveste viaggiato per dieci giorni, cugina. Si è dovuta consumare una certa quantità di energia, anche se non avete viaggiato con la forza dei muscoli. Venite con noi. Dobbiamo alimentarci per ricostruire le forze. Dateci le ultime notizie di Hali».

Allart si sentiva svenire per il tremendo dispendio di energie. Una volta tanto, fu lieto di mangiare i dolci tenuti di riserva nella stanza delle matrici. Non conosceva sufficientemente la teoria del trasporto mentale per capire come fossero riusciti a portare Cassandra da Hali a Tramontana, ma Cassandra gli stava davanti, e questo gli bastava.

Il Regolatore del gruppo di Ian-Mikhail li pregò di rimanere immobili, per esaminarli entrambi. Obbedirono senza proteste.

Mentre mangiavano, Cassandra raccontò le ultime notizie di Hali. La morte e le solenni esequie del vecchio Re; la convocazione del Consiglio della Corona per esaminare il Principe Felix, che non era stato ancora incoronato e che probabilmente non lo sarebbe stato mai; la ribellione a Thendara tra i sostenitori del giovane, gentile Principe. La nuova tregua con i Ridenow: un periodo che, alla Torre di Hali, era stato dedicato a una produzione intensiva di pece stregata. Cassandra mostrò ad Allart il dorso della mano, su cui si scorgeva una delle bruciature caratteristiche.

Il giovane la ascoltava con meraviglia. Era sua moglie. Eppure, aveva l'impressione di non avere mai conosciuto quella donna. Quando si erano lasciati, Cassandra era ancora quasi una bambina: sottomessa, sconvolta da una tale disperazione da essere quasi giunta al suicidio. Ora, in meno di due stagioni, pareva maturata di anni: anche la voce e i gesti erano più forti e decisi. Non era più una timida fanciulla, ma una donna sicura di se stessa, che parlava con la competenza e la serietà del Regolatore delle Torri.

Che cosa posso dare a una donna così? si chiese Allart. *A quell'epoca si afferrava a me perché ero più forte e aveva bisogno della mia protezione. Ma ora che non ha più bisogno di me, mi amerà ancora?*

«Venite con me, cugina», disse Rosaura. «Vi cercherò qualche vestito; non potete viaggiare in questo abbigliamento.»

Cassandra rise, abbassando lo sguardo sulla larga veste bianca da Monitore che indossava in quel momento.

«Grazie, cugina. Sono partita di fretta e furia, senza avere il tempo di fare i bagagli!»

«Vi troverò abiti da viaggio, e un cambio o due di biancheria», disse Rosaura. «Più o meno, abbiamo la stessa corporatura. Quando raggiungerete il Castello di Aldaran, laggiù troverete certamente vestiti più adatti.»

«Vengo con voi ad Aldaran, Allart?»

Ian-Mikhail disse: «A meno che non vogliate rimanere qui con noi... Un Regolatore e un operatore ci possono sempre servire.»

Nel modo in cui gli prese la mano, Allart rivide per un attimo la Cassandra che conosceva.

«Grazie, cugino, ma devo seguire mio marito.»

Si era già in piena notte e Tramontana era colpita dalla tormenta. Rosaura li accompagnò alla loro stanza, ai piedi della Torre.

Quando furono soli, Allart si chiese di nuovo: *Che cosa posso dare a una donna così? Una donna che non ha più bisogno della mia protezione!* Ma quando si voltò verso di lei, sentì cadere le barriere, una dopo l'altra, e le loro menti si fusero ancor prima che le loro mani si sfiorassero. Capì che tra loro non era cambiato niente di veramente importante.

Nella grigia luce che precede l'alba, furono svegliati da qualcuno che picchiava alla porta. Il suono non era molto forte, ma aveva un sottofondo di grande urgenza che portò Allart a sedersi e a guardarsi intorno, per cercare la ragione del disturbo. Anche Cassandra si rizzò a sedere e lo fissò con preoccupazione.

«Oh, che cosa sarà successo?»

«Damon-Rafael», disse Allart, prima di rendersi conto che era un'idea assurda. Damon-Rafael era a dieci giorni di viaggio, nelle Pianure, e non aveva modo di entrare nella Torre. Eppure, quando aprì la porta, la vista del volto di Rosaura, pallido e spaventato, fu per lui una sorpresa. Si era veramente aspettato di vedere il fratello, armato per lottare e uccidere, pronto a irrompere nella stanza dove egli e la moglie dormivano?

«Mi spiace di disturbarvi», disse la ragazza, «ma Coryn di Hali è in contatto con noi attraverso la rete e dice di dovervi parlare con urgenza.»

«A quest'ora?» si lamentò Allart, chiedendosi se il cugino fosse diventato matto: una sottile striscia di sole stava solo allora spuntando all'orizzonte. Ma si affrettò a vestirsi e salì di corsa le scale, fino alla stanza delle matrici.

Vi trovò un giovane operatore che non aveva mai visto in precedenza.

«Siete Allart Hastur di Elhalyn? Coryn di Hali ha insistito perché vi svegliassimo.»

Allart prese posto accanto alle matrici; quando la sua mente entrò nella rete, sentì il tocco leggero del pensiero di Coryn.

Cugino? A quest'ora? Cosa può essere successo a Hali?

Ne so ancor meno di voi. Ma, qualche ora fa, Damon-Rafael, Signore di Elhalyn, si è presentato alle porte della Torre per chiedere, urlando e strepitando, che gli consegnassimo in ostaggio vostra moglie, per proteggersi dal vostro tradimento. Non sapevo che nella vostra famiglia ci fosse una vena di follia, Allart!

No, non è follia, ma un po' di Potere e una piccola dose di preveggenza, rispose Allart. *Gli avete detto che si trova nella Torre di Tramontana?*

Non avevo scelta, rispose Coryn. *Ora ci chiede di attaccare Tramontana con le nostre armi mentali, a meno che non garantiscano di rimandarla subito a Hali; preferibilmente, insieme con voi...*

Allart rifletté su queste parole, preoccupato. La Torre di Hali era tenuta, per legge e per tradizione, a usare i suoi poteri per il Signore di Elhalyn. Poteva colpire Tramontana con una serie di scariche mentali, fino a far perdere il senno a tutti coloro che vi abitavano. Con la sua azione, dunque, Allart aveva messo in pericolo gli amici che gli avevano riportato Cassandra? Li aveva coinvolti nei propri problemi familiari? Ma ormai era troppo tardi per piangere sull'accaduto.

Coryn disse: *Ci siamo rifiutati di farlo, naturalmente, e Damon-Rafael ci ha dato un giorno e una notte per tornare sulla nostra decisione. Quando si presenterà di nuovo, dovremo potergli dire, in un modo che soddisfi i suoi Sapienti, che nessuno di voi è nella Torre di Tramontana e che quindi un simile attacco sarebbe inutile.*

Vi assicuro che lasceremo Tramontana prima che faccia giorno, promise Allart, e interruppe il contatto.

CAPITOLO 22

LA TEMPESTA

Lasciarono Tramontana all'alba, a piedi. Alla Torre non c'erano cavalli, e del resto la loro scorta, con tutti i rifornimenti per il viaggio, era partita il giorno prima, alla stessa ora in cui Donal e Allart avevano lasciato Aldaran in volo. C'era solo una strada, e nel corso della giornata si sarebbero ricongiunti con la scorta.

La cosa più importante era allontanarsi da Tramontana, in modo che Hali potesse rifiutarsi di attaccarla. *Non possiamo far correre rischi ai nostri fratelli di Tramontana, che si sono esposti per farci un favore.*

Cassandra lo guardò, mentre camminavano fianco a fianco lungo il ripido sentiero, e ad Allart parve che quello sguardo fosse estremamente vulnerabile. Ancora una volta, Allart era responsabile della sua vita. Senza parlare, si accostò a lei.

«Per fortuna, il tempo è sereno», disse Donal. «Non siamo equipaggiati per viaggiare per più di un giorno, su queste montagne. Ma il gruppo venuto da Aldaran ha tende e coperte. Quando ci saremo ricongiunti con esso, potremmo accamparci per qualche giorno, in caso di tormenta.» Scrutò il cielo. «Ma non vedo tormente in arrivo. Se incontreremo il gruppo della scorta nel primo pomeriggio, com'è probabile, saremo ad Aldaran domani pomeriggio.»

Mentre Donal parlava, Allart provò un'improvvisa paura. Per un attimo gli parve di camminare in mezzo alla tormenta, senza Cassandra... Poi, un istante più tardi, l'immagine sparì. Senza dubbio, le parole di Donal avevano fatto affiorare il timore di uno di quei futuri improbabili che non si sarebbero mai realizzati. Quando il sole si levò sopra le nuvole che coprivano le cime lontane, Allart si sfilò il cappuccio del mantello da viaggio; il mantello gli era stato prestato da Ian-Mikhail, perché sull'aliante non aveva potuto indossare abiti pesanti; tutto il suo abbigliamento invernale era con il gruppo che doveva raggiungerli da Aldaran; naturalmente, quando avevano lasciato il castello, avevano pensato di poter rimanere nella Torre fino all'arrivo della scorta. Anche Donal si era fatto prestare un mantello: il tempo era molto bello per quella stagione, ma in inverno nessuno si avventurava negli Hellers senza abiti pesanti che lo proteggessero da un'improvvisa tempesta, per quanto improbabile. Cassandra indossava gli abiti che le erano stati dati da Rosaura: i colori, che si adattavano bene alla loro bionda padrona, parevano un po' sbiaditi, sulla sua bruna bellezza.

A un certo punto, la donna si tolse il mantello verde di Rosaura e se lo

mise sottobraccio. «Mi tiene troppo caldo», disse. «Anzi, preferirei non averlo», concluse, sorridendo.

«Non conoscete le nostre montagne, Signora», disse Donal, in tono serio. «Se si alzasse il vento, sareste lieta di avere il mantello.»

Ma, quando il sole cominciò a salire nel cielo, Allart si tranquillizzò. Dopo più di un'ora di cammino, Tramontana era scomparsa dietro un costone di roccia e non si vedeva più. Ora, la Torre non correva più rischi: quando Damon-Rafael si fosse presentato a Hali per chiedere che gli consegnassero Allart e Cassandra, i Sapienti di Tramontana avrebbero poturo dire onestamente che ormai erano lontani.

Damon-Rafael avrebbe sfogato su Hali la propria collera? Era improbabile. Il Signore di Elhalyn doveva mantenersi amica la Torre, perché gli fabbricasse le armi da impiegare contro i Ridenow — le armi che gli davano la superiorità militare — e Coryn, nella sua veste di inventore di armi, aveva dato prova di una notevole ispirazione. *Fin troppa ispirazione,* pensò. *Se fossi a capo del clan, cercherei subito la pace con i Ridenow, proponendo una tregua e una trattativa, fino ad accordarci in modo reciprocamente soddisfacente. Aldaran ha ragione: non c'è motivo di lottare contro i Ridenow di Serrais. Dovremmo accoglierli tra noi ed essere lieti che il Potere dei Serrais sopravviva nelle donne da loro sposate.*

Dopo varie ore di cammino, quando il sole volgeva allo zenit, si tolsero i mantelli e anche le pesanti sopravvesti. I Sapienti di Tramontana avevano dato loro una buona scorta di cibo, per un pasto o due da consumarsi lungo la strada. «Nel caso», avevano detto, «che la scorta fosse in ritardo. Non si sa mai, su queste strade di montagna; ci può sempre essere un cavallo che si azzoppa o una frana che blocca il sentiero.» Sedettero su un masso, a fianco del sentiero, e mangiarono frutta secca, pane e formaggio.

«Misericordiosa Avarra», disse Cassandra, raccogliendo gli avanzi, «ci hanno dato vettovaglie sufficienti per dieci giorni! Non ha senso portare con noi tutto questo!»

Allart alzò le spalle, e infilò i pacchetti nelle tasche della sopravveste. Il gesto gli fece ritornare in mente le mattinate trascorse a Nevarsin, allorché infilava in tasca le sue poche proprietà personali.

Donal, nel prendere il resto del cibo, parve cogliere quel pensiero. «Mi sento come Fra Domenick, con le sue tasche rigonfie», disse, e prese a fischiettare la canzone di Dorilys.

Meno di un anno fa, pensò Allart, *ero rassestato a passare il resto della vita tra le pareti del monastero.* Guardò Cassandra, che, sollevando leg-

germente le gonne, scavalcava un muretto per raggiungere un sottile rivolo di acqua gelida e chiara, che scendeva dalla cima del monte. La donna si chinò sull'acqua e la raccolse nelle mani per bere. *Pensavo di vivere per il resto della vita come monaco, senza pensare ad alcuna donna, ma ora mi si spezzerebbe il cuore se dovessi separarmi da Cassandra.* Sali a sua volta sul muretto e si chinò accanto a lei, per bere. Quando le sfiorò la mano, per un attimo provò fastidio a causa della presenza di Donal; poi sorrise. Chissà quante volte Renata e Donal avrebbero fatto volentieri a meno della sua compagnia, in momenti come quello!

Si riposarono per qualche tempo accanto alla strada, assaporando il calore del sole, e Cassandra parlò del suo addestramento come Regolatore e dell'attività che si svolgeva a Hali. Si sfiorò con un fremito d'orrore la profonda cicatrice di pece stregata, rallegrandosi di essere finalmente lontana dagli orrori della guerra. A sua volta, Allart le descrisse lo strano Potere di Dorilys, sorvolando sulla morte del promesso sposo e parlando soprattutto del loro volo in mezzo alla tempesta.

«Dovreste provare anche voi, cugina», disse Donal, «non appena ritornerà la primavera.»

«Mi piacerebbe, ma non credo che avrei il coraggio di mettermi in calzoni, neppure per un'esperienza così appassionante.»

«Renata li mette sempre», disse Donal.

Cassandra rise. «Renata è sempre stata più coraggiosa di me!»

Donal disse, aggrottando all'improvviso la fronte: «Allart è il mio caro cugino e amico, e non voglio avere segreti per sua moglie. Io e Renata volevamo sposarci alla Festa del Solstizio. Ma ora mio padre ha disposto diversamente.» Lentamente, le parlò dei progetti di Aldaran: il matrimonio tra lui e Dorilys per fargli ereditare legalmente il feudo.

Cassandra lo fissò con comprensione. «Io sono stata fortunata. I miei genitori mi avevano dato ad Allart prima che lo conoscessi, e poi mi sono accorta di poterlo amare», disse. «Eppure, so che non è sempre così, e che, anzi, è una cosa piuttosto rara, e so che cosa significhi doversi separare da una persona amata.»

«Io non mi separerò da Renata», disse Donal, con voce cupa. «Questa farsa di matrimonio con Dorilys sarà solo una finzione, da portare avanti finché vivrà mio padre. A quel punto, se Dorilys lo vorrà, le cercheremo un marito e ce ne andremo, Renata e io. Se invece non vorrà sposarsi, io rimarrò come suo tutore e amministratore. Se adotterà come erede uno dei miei figli illegittimi, tanto meglio; se invece non lo adotterà, la cosa non

avrà importanza. Non intendo oppormi al volere di mio padre, ma non intendo neppure seguirlo alla lettera. Soprattutto se mi chiederà di unirmi a mia sorella per avere da lei un figlio!»

«Cugino, penso che questa decisione debba essere lasciata a Dorilys. La Signora di Aldaran, una volta che sia legalmente coniugata, non dovrà dare scandalo dividendo il suo letto con guardie e servitori... e forse non desidererà vivere senza amore e senza figli.»

Donal distolse lo sguardo. «Potrà fare come meglio desidererà, ma, se avrà figli, non saranno figli miei. Allart mi ha descritto a sufficienza i danni causati dal programma di selezione e dai suoi matrimoni tra consanguinei. Mia madre ne ha assaggiato l'amarissimo frutto, e io non intendo seminarne altro.»

Davanti a tanta determinazione, Cassandra tacque. Allart, vedendo che la moglie era turbata, le porse il mantello e disse: «Penso che dovremmo riprendere il cammino. La scorta viaggia più in fretta di noi, ma anche una sola ora, risparmiata prima di incontrarla, ci accorcerà il viaggio di domani pomeriggio.»

La strada era meno ripida, ma il cielo cominciava a coprirsi di nuvole simili a lunghe strisce piumose. Rabbrividendo, Donal guardò con preoccupazione le alture che si stavano progressivamente scurendo, ma non disse niente e si limitò a chiudersi il mantello sul collo.

Allart, accorgendosi della sua preoccupazione, pensò: *Speriamo di incontrare presto la scorta.*

Poco più tardi, le nuvole coprirono completamente il cielo e Allart vide i primi fiocchi di neve: cadevano lentamente, lungo pigre spirali. Cassandra ne prese in mano uno, meravigliandosi per la sua dimensione. Ma Allart, che era vissuto a Nevarsin, conosceva le tormente di neve degli Hellers.

Forse, in definitiva, Damon-Rafael l'ha avuta vinta. Costringendoci a lasciare la sicurezza della Torre di Tramontana, in pieno inverno, allorché le tempeste sono all'ordine del giorno, può essersi liberato senza sforzo di un pericoloso rivale... E se io dovessi morire in questa tempesta, nessuno sarebbe più in grado di opporsi al suo desiderio di dominare. Di nuovo il suo Potere prese a schiacciarlo, presentandogli ossessive immagini di terrore e di distruzione, guerre, terre saccheggiate e bruciate, la vera Era del Caos, da Dalereuth agli Hellers.

Anche Scathfell potrebbe piombare su Aldaran, e, una volta scomparso Donal, nessuno potrebbe opporsi a lui. Uniti, Scathfell e mio fratello distruggerebbero l'intero paese!

«Allart», chiese Cassandra, che gli aveva letto nella mente le immagini di caos e di distruzione, «che cosa c'è?»

E devo proteggere Cassandra, non solo da mio fratello, ma anche dagli elementi.

«Ci sarà una tormenta?» chiese Cassandra, spaventata. Allart guardò la neve che cadeva sempre più fitta.

«Non ne sono certo», rispose, osservando Donal che studiava il cielo per capire da che parte giungesse il vento. «Ma il pericolo c'è, anche se non è immediato. Probabilmente, incontreremo la scorta prima che il vento sia troppo forte. La scorta ha con sé le tende; non ci sarà da temere.»

Ma, mentre così diceva, incrociò lo sguardo di Donal e capì che la situazione era molto più pericolosa. La tempesta veniva dalla direzione di Aldaran; perciò, era probabile che la scorta si fosse dovuta fermare lungo la strada. Durante la tormenta non si sarebbe vista la strada, e, con la neve alta, i cavalli non avrebbero saputo dove mettere il piede. Non si poteva darne la colpa alla scorta: fino al suo arrivo, era previso che Allart, Donal e Cassandra rimanessero al sicuro fra i loro amici della Torre.

Non potevano prevedere la crudeltà di Damon-Rafael.

Cassandra era terrorizzata. *Se mi sta leggendo nei pensieri, non mi sorprende che lo sia,* pensò Allart, e cercò di tranquillizzarla. La rispettava troppo per dirle una menzogna, ma, d'altro canto, le cose non erano così gravi come temeva.

«Una delle prime cose che mi hanno insegnato a Nevarsin è l'arte di trovare riparo nei posti più impensati e di superare senza gravi rischi queste improvvise tempeste», disse. «Donal, nella scorta c'è qualche uomo con una briciola di Potere? Potremmo raggiungerlo e spiegare la nostra situazione.»

Donal rifletté. Infine disse, con tristezza: «Temo di no, cugino. Anche se si potrebbe provare. Alcune persone sono in grado di ricevere i pensieri, anche se non sono in grado di trasmetterli».

«Allora, provate a raggiungerle», gli consigliò Allart. «La scorta ci crede ancora a Tramontana; occorre informarla dell'accaduto. Intanto...» Si guardò attorno, alla ricerca di un riparo, e cercò di vedere la strada che dovevano ancora percorrere, per controllare se ci fosse qualche abitazione a cui chiedere ospitalità, o qualche vecchia costruzione: una capanna o un granaio abbandonato.

Ma la chiaroveggenza non gli mostrò alcun edificio. La zona in cui si trovavano pareva del tutto disabitata. Anche nel tragitto che avevano per-

corso, non avevano più visto alcuna costruzione, dopo il muretto di pietre accanto a cui avevano consumato il pasto.

Da anni non aveva più dovuto fare ricorso al suo addestramento per la sopravvivenza all'aperto: a partire dal terzo anno da lui trascorso a Nevarsin, allorché, in pieno inverno, l'avevano fatto uscire dal monastero, vestito solo della tonaca, per dimostrare di essere idoneo a ricevere gli insegnamenti di ordine superiore. Il vecchio monaco che gli aveva insegnato la sopravvivenza gli aveva detto: «Dopo le abitazioni umane abbandonate, il miglior riparo è un fitto filare di alberi; dopo di questo c'è una sporgenza rocciosa coperta di vegetazione e su cui non batta il vento». Allart corrugò la fronte, cercando di scorgere ciò che si trovava lungo le varie direzioni che avrebbero potuto prendere.

Possiamo ritornare a Tramontana? Esaminando mentalmente quella direzione, vide solo i loro tre corpi congelati, lungo la strada.

Per la prima volta nella sua vita fu lieto del proprio Potere, che gli mostrava il risultato delle sue possibili scelte; dalle scelte fatte in quel momento, sarebbe dipesa la loro vita. Vide che la strada, davanti a loro, si restringeva: laggiù, accecati dalla neve, rischiavano di mettere il piede in fallo e di cadere in un precipizio; i loro corpi non sarebbero stati mai più trovati. Non potevano proseguire. Lo disse a Donal e Cassandra, che si fermarono. La neve cominciava a cadere fitta, e dalle cime soffiava un forte vento.

Poco più avanti, un sentiero portava a un gruppo di rocce che potevano offrire un buon riparo. Allart stava già per dirigersi da quella parte, ma preferì controllare con il suo potere. Ciò che vide lo fece tremare; quelle rocce erano il nido di un gruppo di uccelli spettro: pericolosi carnivori, incapaci di volare, che vivevano al di sopra della zona degli alberi e che trovavano la preda grazie al calore da essa emesso. Non potevano certamente andare lassù.

Non potevano rimanere sulla strada: il vento minacciava di travolgerli, e Cassandra tremava. Il suo mantello non era fatto per resistere alla tormenta. Allart e Donal, più abituati al clima delle montagne, non avevano freddo, ma Allart cominciava ad avere paura. Non potevano ritornare a Tramontana; non potevano salire al nido degli uccelli spettro; non potevano proseguire. E non potevano restare. Dovevano morire nella tormenta?

Santo Portatore, datemi la forza. Aiutatemi a trovare la strada, pregò Allart. Da quando aveva lasciato il monastero, si era quasi dimenticato di pregare, e se avesse temuto soltanto per se stesso non gli sarebbe venuto in

mente di farlo, ma la presenza di Cassandra, che tremava fra le sue braccia, lo spingeva a esplorare tutte le possibilità.

Non potevano ritornare a Tramontana, ma, a poca distanza da loro, lungo la strada, c'era il muretto di pietra. Era abbandonato da tempo, ma offriva un certo riparo, e accanto al muretto — lo vide sia con la chiaroveggenza sia con l'occhio della memoria — c'era una fitta macchia di pini.

«Dobbiamo ritornare nel punto dove ci siamo fermati a mangiare», disse, cercando di superare il sibilo del vento.

Lentamente, tenendosi l'uno all'altro per non perdere l'equilibrio sulla neve scivolosa, tornarono sui loro passi. Il cammino era arduo. Donal, che aveva passato la vita in quella regione, aveva il passo sicuro come quello di un leone di montagna, ma Allart non si era più recato da anni nei monti che circondavano Nevarsin, e Cassandra non aveva mai percorso strade come quelle. Una volta scivolò e cadde sulla neve; il suo vestito leggero era bagnato fino al ginocchio, si era graffiata le mani sulle rocce nascoste sotto la neve: raggelata, incapace di alzarsi, cominciò a piangere per il dolore. Allart la rimise in piedi, con decisione, ma la donna si era lussata la caviglia e il ginocchio e Allart e Donal dovettero portarla di peso per gli ultimi cento passi, sollevarla in modo da farle superare il muretto e infine condurla in mezzo agli alberi. Quando si avvicinarono al boschetto, il Potere di Allart cominciò a gridargli che era il luogo della loro morte. Vide i loro tre corpi, stretti l'uno all'altro per riscaldarsi, nudi e congelati. Dovette imporsi con tutte le sue forze di raggiungere gli alberi e di non fuggire.

Vecchi e nodosi, contorti dalla violenza delle tempeste, gli alberi formavano una fitta macchia, e al loro interno il vento soffiava con minore forza, anche se si poteva ancora ascoltarne l'ululato, e la radura al centro protetta dai rami frondosi. Allart depose a terra Cassandra, la coprì con il mantello in modo che fosse riparata dal vento e le esaminò la gamba dolorante.

«Non c'è niente di rotto», disse la donna, dopo qualche attimo, con voce tremante, ed egli ricordò che era un Regolatore, addestrato a esaminare il proprio corpo alla ricerca dei mali. «La caviglia mi fa male, ma non ci sono danni; solo un tendine accavallato. Ma la rotula è fuori posto.»

Guardando il ginocchio, infatti, Allart vide che la rotula era spostata di lato, e che il ginocchio era già gonfio e scuro.

Con voce tremante, Cassandra disse: «Donal, voi dovete tenermi per le spalle, e voi, Allart, dovete prendere caviglia e ginocchio, *così*...» Gli mostrò il modo. «No! Più bassa, la mano... e tirate con forza. Non preoccupatevi di farmi male. Se non ritorna a posto subito, rischio di rimanere zoppa

per il resto della vita.»

Allart si fece forza per eseguire gli ordini. Cassandra era tesa e pronta a tutto, ma, nonostante il coraggio, le scappò un grido quando Allart le afferrò la parte slogata e, con uno strattone, la rimise a posto. Si udì nettamente il rumore della rotula che rientrava nella sua sede. Cassandra cadde tra le braccia di Allart, che, per un istante, pensò che fosse svenuta. Poi capì che aveva semplicemente chiuso gli occhi per esaminare la ferita.

«Non è ancora del tutto a posto. Dovete ancora girarmi il piede... io non posso farlo... per rimetterla nel punto esatto. Sì», disse, a denti stretti, quando Allart fece come gli era stato ordinato. «Così è sufficiente. Ora, toglietemi la sottoveste e strappatela in tante strisce per farmi una stretta fasciatura», disse. Le spuntarono alcune lacrime, non solo per il dolore, ma anche per la vergogna, quando Allart la sollevò per toglierle l'indumento, anche se Donal, per evitarle l'imbarazzo, girò la testa dall'altra parte.

Una volta che le ebbe fasciato strettamente il ginocchio e che la ebbe riavvolta nel mantello, pallida e tremante, per lasciarla riposare, Allart cercò di valutare la situazione. La tempesta non accennava a cessare, e la notte non era lontana, anche se, a causa delle nubi, erano avvolti in un pesante, grigio crepuscolo che non aveva niente a che vedere con l'ora della giornata. Avevano con sé soltanto gli avanzi della colazione, che potevano essere sufficienti per un paio di piccoli pasti. Di solito, quelle tempeste non duravano più di due o tre giorni. In condizioni normali, ciascuno di loro avrebbe potuto saltare alcuni pasti, ma non avrebbero potuto farlo se il clima fosse diventato davvero rigido.

Probabilmente sarebbero riusciti a resistere per due o tre giorni. Ma se la tempesta fosse durata di più, o se le strade fossero divenute impraticabili, non avrebbero avuto molte probabilità di sopravvivenza. Se fosse stato solo, Allart si sarebbe avvolto nel mantello, avrebbe cercato un posto riparato e si sarebbe immerso nel tipo particolare di sonno che gli avevano insegnato a Nevarsin, rallentando il battito del cuore e la temperatura del corpo per ridurre le esigenze del suo organismo. Ma era responsabile della sopravvivenza di Cassandra e di Donal, che non avevano il suo addestramento. Egli era il più vecchio e il più esperto.

«Il vostro mantello è il più leggero, Cassandra, e il meno utile per riscaldarci. Stendetelo a terra, qui, per impedire che il freddo del terreno ci raggiunga», le ordinò. «Ora, copriamoci tutti e tre con i nostri due mantelli. Cassandra, che è meno abituata al gelo delle montagne, starà in mezzo a noi.» Si rannicchiarono sul mantello, in fila, l'uno contro l'altro, e Allart

sentì che Cassandra aveva quasi smesso di tremare.

«Adesso», disse gentilmente, «è meglio dormire per risparmiare energie; soprattutto, non dobbiamo affaticarci a parlare.»

All'esterno del boschetto in cui si erano riparati, il vento continuava a gemere e la neve pareva volesse cadere senza fine, sotto forma di strisce bianche sullo sfondo grigio della notte. Nel boschetto, invece, giungeva solo qualche soffio di tanto in tanto. Allart si lasciò scivolare in una leggera trance, tenendo Cassandra fra le braccia in modo da potersi accorgere, grazie ai suoi movimenti, se avesse bisogno di qualcosa. Dopo qualche tempo, si accorse che Donal dormiva; Cassandra, invece, anche se rimaneva immobile, non riusciva a prendere sonno. Le faceva male il ginocchio, e il dolore le impediva di concentrarsi. Alla fine, si voltò verso di lui, e Allart la abbracciò.

La donna bisbigliò: «Allart, moriremo qui?»

Sarebbe stato facile rassicurarla... ma sarebbe stata una menzogna. Indipendentemente da tutto, tra loro doveva esserci sempre la verità, così come c'era stata fin dal primo momento. Le cercò la mano e le disse: «Non lo so, tesoro. Spero di no».

Il suo Potere gli mostrava soltanto l'oscurità. Attraverso il contatto con la mano di Cassandra, sentì che il dolore si era intensificato. La donna cercò di cambiare posizione, senza disturbare Donal che stava dormendo, Allart si mise in ginocchio e la aiutò a spostarsi. «Va meglio?»

«Un poco.» Ma Allart non poteva fare molto di più. La ferita di Cassandra era stata una vera sfortuna; ora, anche se la tempesta si fosse interrotta, non avrebbero potuto cercare un riparo migliore, perché Cassandra, per vari giorni, non sarebbe stata in grado di camminare. Se avesse avuto le cure necessarie, se fosse stata messa subito in un bagno caldo, se fosse stata curata e massaggiata da una Sapiente addestrata all'uso terapeutico della matrice — che le avrebbe ridotto l'emorragia e il gonfiore — in poco tempo sarebbe guarita, ma il freddo e l'immobilità avrebbero certamente ritardato la guarigione. E anche se il clima fosse migliorato, Allart conosceva solo i primi rudimenti dell'arte del guaritore. Era in grado di fasciare una ferita e di steccare un braccio rotto, ma niente di più complicato.

«Avrei dovuto lasciarvi a Hali, dove sareste stata al sicuro», gemette, e Cassandra gli accarezzò il viso.

«Laggiù non ero affatto al sicuro, marito mio. Non certo con vostro fratello alla porta.»

«Eppure, per portarvi solamente alla morte...»

«Anche se fossi rimasta a Hali avrei rischiato la morte», disse Cassandra, e stranamente, anche nella loro situazione disperata, Allart le sentì nella voce un sottofondo divertito. «Se Damon-Rafael avesse cercato di avermi senza il mio consenso, non avrebbe trovato nel suo letto una donna molto sottomessa. Ho un coltello e so come, *e dove*, usarlo.» La sua voce s'indurì. «Non credo che mi avrebbe poi permesso di vivere, con il rischio che raccontassi a tutti della sua umiliazione.»

«Non penso che avrebbe usato la forza», disse Allart, tristemente. «Probabilmente, vi avrebbe dato qualche droga che vi avrebbe tolto la volontà.»

«Ah, no», disse Cassandra, con un'emozione che Allart non le aveva mai visto prima. «In questo caso, marito mio, avrei saputo dove piantare il coltello prima che mi dessero la droga!»

Allart sentì un tale nodo alla gola che non fu più in grado di rispondere. Che cosa aveva fatto per meritarsi questa donna? Quando mai l'aveva giudicata timida, ingenua, spaventata? La abbracciò ancor più strettamente, ma, a voce, le disse soltanto: «Cercate di dormire, amore mio. Appoggiatevi contro di me, vi sarà più facile. Avete ancora freddo?»

«No, non più, accanto a voi», disse, e poi non si mosse più, e prese a respirare in modo lento e regolare.

La notte si trascinò per un'eternità. Quando il giorno spuntò, il buio si schiarì leggermente, e per i tre che si erano rifugiati nel boschetto ebbe inizio un nuovo giorno di sofferenze. Allart avvertì Donal, che si doveva allontanare per qualche istante, di non perdere di vista gli alberi. Quando fece ritorno, coperto di neve, il giovane disse che il vento era talmente forte da buttare in terra un uomo. Allart dovette aiutare Cassandra a sollevarsi; non riusciva ad appoggiare a terra il piede. Più tardi, diede loro parte del cibo che avevano avanzato il giorno prima. La neve continuava a cadere; a tutti gli effetti, il mondo terminava un passo al di là degli alberi, in un tempesta di neve.

Poi, con il suo Potere, Allart esaminò cautamente il futuro. Quasi sempre, vide che la loro vita terminava in quel boschetto, ma era convinto che esistesse qualche altra possibilità. Se fosse stato suo destino morire laggiù, e se l'arrivo di Cassandra da Hali avesse portato inevitabilmente alla morte, perché il suo Potere non gli aveva mai mostrato quella possibilità?

«Donal», disse, e il govane si mosse.

«Cugino...»

«Voi avete il dono di leggere il tempo atmosferico. Potete leggere questa

tempesta e scoprire fin dove si estende, e quanto tempo occorrerà perché si allontani da noi?»

«Cercherò», promise Donal, concentrandosi, e Allart, che era leggermente in rapporto con lui, vide di nuovo in azione il suo curioso senso delle pressioni e delle correnti, che gli si mostravano come reti di energia nell'aria e nel suolo. Alla fine, riprendendo la sua normale coscienza, Donal disse tristemente: «È troppo vasta, temo. E si sposta con lentezza. Ah, se avessi il Potere di mia sorella, di spostare la tempesta a volontà!»

Tutt'a un tratto, Allart capì quale fosse la risposta, e riprese a vedere innanzi a sé. Il suo Potere era la precognizione, certo; era in grado di uscire dal flusso del tempo e di esaminarlo a volontà, ma aveva un limite: ogni volta, Allart doveva interpretare ciò che vedeva. Per questo motivo, la preveggenza non poteva essere la sola guida delle sue azioni. Allart non si sarebbe mai dovuto accontentare del futuro più ovvio; c'era sempre la possibilità che l'intervento di un'altra persona cambiasse completamente il futuro. Adesso, Allart era in grado di dominare il suo Potere, ma — esattamente come si verificava usando le gemme matrice — non doveva lasciarsi dominare da esso. Ieri lo aveva usato per trovare quel rifugio e per evitare la morte immediata; ora doveva utilizzarlo per esplorare altre possibilità.

«Se potessimo metterci in contatto con Dorilys...»

«Non sa leggere la mente», disse Donal, perplesso. «Non sono mai riuscito a trasmetterle i miei pensieri.» Poi alzò gli occhi e disse: «Renata... Renata la legge. Se uno di voi riuscisse a raggiungere Renata...»

Certo, Renata era la chiave che avrebbe permesso di usare i poteri di Dorilys.

Allart disse: «Provate a raggiungerla, Donal».

«Ma... non ho una forza sufficiente.»

«Non importa. Due persone che si amano, come nel vostro caso, spesso possono entrare in contatto mentale con maggiore facilità di qualsiasi altra persona. Riferite a Renata la nostra situazione, e forse Dorilys potrà leggere la tempesta, o allontanarla da noi con maggiore rapidità!»

«Farò quel che potrò», disse Donal. Si avvolse nel mantello, si alzò in piedi, prese la matrice e si concentrò su di essa. Allart e Cassandra, abbracciati sotto il secondo mantello, riuscirono quasi a vedere le linee di forza che si allontanavano da lui: al loro occhio interiore, Donal divenne soltanto più un vortice di energie. Poi, all'improvviso, il contatto esplose in tutta la sua forza, e né Allart né Cassandra, entrambi lettori del pensiero, riuscirono a isolarsi da quel rapporto, enormemente amplificato dalla ma-

trice.

Renata!

Donal! La gioia e il calore del contatto si riversarono anche su Cassandra e Allart, come se Renata li avesse abbracciati tutti e tre.

Ho avuto paura, con questa tempesta! Siete al sicuro? Siete rimasti a Tramontana, allora? Ho temuto per voi, quando ho saputo che la scorta si era dovuta fermare; l'avete incontrata?

No, amore. Rapidamente, con alcune immagini mentali, Donal riferì l'accaduto. Poi interruppe Renata, che era inorridita. *No, amore, non c'è da perdere tempo. Ecco quanto dovete fare.*

Dorilys ci può aiutare, e il tocco leggero, la comprensione. *La cercherò subito, le mostrerò ciò che dovrà fare.*

Il contatto s'interruppe. Le linee di forza svanirono e Donal rabbrividì.

Allart gli diede gli ultimi viveri rimasti, e, quando il giovane protestò, gli disse: «La matrice vi ha fatto consumare tutte le energie; dovete riprendere le forze».

«Eppure, la vostra Signora...» protestò Donal, ma Cassandra scosse la testa. Alla luce grigia della tempesta, era pallida e tirata, e sembrava in fin di vita.

«Non ho fame, Donal. Voi ne avete bisogno, più di me. Ho tanto freddo...»

Allart capì subito. Le chiese: «Che cosa ha, la gamba?»

«La esaminerò subito», rispose Cassandra, con un amaro sorriso. «Non ho voluto saperlo, finora, perché non potrei fare niente in qualsiasi caso.» Ma Allart vide che si concentrava su se stessa e che alla fine, con riluttanza, diceva: «Non va bene. Il freddo, l'immobilità... e nel piede la circolazione è già quasi ferma, e c'è il rischio che si congeli».

Allart non poté dirle altro che: «Possono arrivare presto i soccorsi, amore. Intanto...» Si tolse la sopravveste e gliela avvolse sul ginocchio, si tolse la giubba e gliela mise addosso. Rimase in camicia e calzoni, ma, quando Donal e Cassandra fecero per protestare, disse con un sorriso: «Dimenticate che sono stato per sei anni monaco a Nevarsin e che dormivo nudo in un clima più freddo di questo». E le vecchie lezioni non tardarono a prendere il sopravvento: non appena il freddo gli colpì la pelle nuda, cominciò automaticamente a respirare alla vecchia maniera e il sangue prese a scorrergli con maggiore intensità nelle vene. Disse: «Vi assicuro, non ho freddo. Provate a toccare...»

Cassandra provò a sfiorarlo, dubbiosa. «È vero! Siete caldo come un

forno!»

«Sì», disse, prendendole le mani gelide e infilandosele sotto il braccio per riscaldarle. «Ecco, vi scalderò io.»

Donal disse, stupito: «Anche a me piacerebbe imparare questo trucco, cugino!»

Rallegrato dall'improvviso flusso di calore, Allart rispose: «Non c'è molto da imparare. Lo si insegna ai novizi, nel corso della prima stagione passata presso il monastero, e in dieci giorni sono in grado di correre seminudi sulla neve. Bambini che nei primi giorni piangevano per il freddo, qualche giorno più tardi corrono nel cortile senza ricordarsi di mettere la tonaca».

«È un segreto della vostra religione cristiana?» chiese Donal, con sospetto.

Allart scosse la testa. «No, è solo un trucco della mente; non richiede neppure la matrice. La prima cosa che si insegna loro è che il freddo nasce dalla *paura*; che se avessero avuto bisogno di proteggersi dal freddo, sarebbero venuti al mondo con le piume o con la pelliccia; che la natura protegge anche i semi dal freddo, all'occorrenza, con una doppia pellicola; ma che all'uomo, che viene al mondo nudo, non occorre protezione dal tempo atmosferico. Quando si convincono di questo, e del fatto che l'uomo porta gli abiti perché desidera portarli, per pudore o per ornamento, ma non perché ne abbia bisogno per ripararsi dal freddo, il più è fatto; presto riescono a regolare il proprio corpo in modo da resistere al freddo o al caldo, a seconda delle necessità.» Rise, perché la respirazione più intensa gli dava una leggera euforia. «Mi sento più caldo di prima, anche se avevo il vestito e il mantello.»

Cassandra cercò di imitare la sua respirazione, ma la gamba le faceva male e le impediva di concentrarsi, mentre Donal non aveva alcun addestramento di quel tipo.

Intorno a loro, il vento soffiava più furioso che mai, e Allart si stese tra Donal e Cassandra, cercando di riscaldarli. Era disperato per Cassandra: se avesse continuato a patire il freddo, il ginocchio non le sarebbe guarito per molto tempo, e forse non sarebbe mai più ritornato come prima. Cercò di nasconderle la preoccupazione, ma la stessa vicinanza che aveva permesso a Donal di raggiungere Renata — senza una rete come quella della Torre, con la sola matrice — significava che era legato con altrettanta forza alla moglie e che, a così breve distanza, non si potevano reciprocamente nascondere una paura così forte.

Cassandra gli prese la mano e mormorò: «Non allarmatevi. Il dolore mi

è un po' passato, ve lo assicuro».

Per il momento, non si poteva fare niente. Ad Aldaran, Margali e Renata si sarebbero prese cura di lei. Le prese la mano sottile e sentì sotto le dita la cicatrice della pece stregata. Già prima di quel momento, Cassandra aveva conosciuto il dolore, la paura e la guerra; la vita a cui l'aveva sottratta per portarla nel pericolo non era certo pacifica. L'aveva tolta a un pericolo per esporla a un altro; ma Allart sapeva che era un pericolo da lei scelto liberamente, al posto di un altro per lei insopportabile; e questo, in momenti come l'attuale, era il massimo che potesse chiedere una persona umana. Leggermente consolato da queste riflessioni, scivolò per qualche tempo nel sonno, fra le braccia di Cassandra.

Fu un grido della moglie a svegliarlo.

«Guardate! La tempesta è finita!» Senza capire esattamente che cosa fosse successo, Allart guardò il cielo. La neve non cadeva più e le nubi correvano sopra di loro a grande velocità.

«Dorilys», disse Donal. «Non ho mai visto una tempesta allontanarsi così in fretta da queste montagne.» Trasse un lungo, tremante respiro. «Il suo Potere... il Potere che tanto temiamo... ci ha salvato la vita.»

Allart, esplorando con la chiaroveggenza il territorio circostante, vide che la scorta si era accampata sull'altro versante del monte che non aveva voluto affrontare per timore di cadere nel precipizio. Presto — entro qualche ora: il tempo di raggiungerli con i cavalli — sarebbero giunti i soccorsi.

Rifletté che non era stato il solo Potere di Dorilys a salvarli. Anche la preveggenza, da lui sempre considerata una maledizione, aveva dimostrato la sua efficacia... e i suoi limiti.

Non posso ignorare i suoi avvisi. Ma non dovrò mai fidarmene in modo assoluto. Non devo cercare di nascondermi a essa, come ho fatto per tanti anni a Nevarsin. Ma non posso permetterle di dominare le mie azioni.

Forse comincio a inquadrarla nel modo giusto, pensò Allart. Poi, all'improvviso, si accorse di avere sempre pensato a Donal come a una persona molto giovane e immatura. Eppure, comprese, egli stesso aveva solo due anni più di lui. Con un'umiltà completamente nuova, libero, per la prima volta, da ogni desiderio di autocommiserazione, pensò: *Anch'io sono molto giovane. E può darsi che non mi venga mai concesso il tempo necessario a imparare la saggezza. Ma, se vivrò fino a quel giorno, forse scoprirò che alcuni dei miei problemi sorgevano unicamente dal fatto che ero troppo giovane, e troppo sciocco per capirlo.*

Cassandra, avvolta nel suo mantello, era esausta e pallida per il dolore. Si voltò verso di lei, e provò una profonda commozione nel vedere come cercasse di sorridere e di farsi coraggio. Ma adesso era in grado di rassicurarla senza mentire, senza dover nascondere la propria paura. I soccorsi stavano arrivando; era solo questione di poche ore.

CAPITOLO 23
DONAL E DORILYS

Donal Delleray, chiamato Rockraven, e Dorilys, erede dell'Aldaran, si sposarono ufficialmente *di catenas* la notte del Solstizio.

Non fu un'occasione particolarmente festosa. Il brutto tempo permise, come spesso accadeva negli Hellers, di invitare unicamente gli immediati vicini; degli invitati, molti non si presentarono, e il Signore di Aldaran ravvisò in questo — a torto o a ragione — una prova che avessero scelto di allinearsi con Scathfell. Il matrimonio si svolse alla presenza dei soli abitanti del castello, e anche tra questi ci furono molti mormorii.

Quel tipo di matrimonio, tra fratelli di letti diversi, era stato piuttosto frequente ai primi tempi del programma di selezione, soprattutto tra i grandi feudatari delle Pianure, ed era stato pedissequamente imitato, come sempre si verifica in questi casi, dalle classi inferiori. Ma da qualche tempo era caduto in disuso ed era considerato leggermente scandaloso.

«Non lo approvano», disse Allart alla moglie, mentre entravano nella grande sala dove si dovevano tenere il pranzo di nozze, la cerimonia e le danze. Cassandra si appoggiava al suo braccio. Dopo la prova che avevano dovuto sopportare sulla neve, faticava ancora a muovere il ginocchio, nonostante le cure di Margali e Renata. Col tempo, la gamba le sarebbe guarita, ma per ora non riusciva ancora a camminare.

«Non lo approvano», ripeté. «Se gliel'avesse ordinato un'altra persona, e non il Nobile Mikhail, si sarebbero ribellati, credo.»

«Che cosa, in particolare, non approvano? Che Donal erediti l'Aldaran?»

«No», disse Allart. «A quanto ho capito parlando con i vassalli e i cavalieri del castello, sono soddisfatti della scelta di Donal; nessuno di loro ha simpatia per Scathfell, e nessuno desidera vederlo insediato qui. Se il Nobile Mikhail avesse detto, vero o no che fosse, che Donal era suo figlio illegittimo e che lo aveva scelto come erede, sarebbero stati tutti per lui, fino alla morte. Anche sapendo che la cosa era falsa, l'avrebbero ritenuta una finzione giuridica. Invece, non approvano il matrimonio tra fratello e sorel-

la.»

«Ma anche questo è solo una finzione giuridica», obiettò Cassandra.

Allart disse: «Non ne sono molto sicuro. E quei cavalieri la pensano come me. Mi sento ancora in colpa per avere messo in testa al Nobile Mikhail questa pazza idea, con i miei suggerimenti scriteriati. E coloro che appoggiano il Nobile Mikhail... ecco, si comportano come se non volessero irritare un vecchio che ha perso il senno. Forse non hanno torto», aggiunse, dopo un istante. «Non tutti i pazzi farneticano, hanno la schiuma alla bocca e corrono sulla neve ad acchiappare le farfalle. Un orgoglio e un'ossessione come quelli del Nobile Mikhail non sono molto lontani dalla pazzia, anche se si mascherano sotto le apparenze della ragione e della logica.»

Poiché la sposa era ancora una bambina, gli invitati non potevano neppure sperare di ravvivare l'evento con i soliti lazzi che si udivano in occasione dei matrimoni e che culminavano nell'accompagnare gli sposi al talamo nuziale. Dorilys, lungi dall'avere raggiunto l'età legale per sposarsi, non era ancora donna. Nessuno aveva voluto turbarla con gli amari ricordi della festa di fidanzamento, e di conseguenza si era accuratamente evitato di vestirla come un'adulta. Con un abito infantile, con sulle spalle i lunghi riccioli color rame, pareva una bambina del castello che avesse ricevuto il permesso di rimanere alzata per la cerimonia, e non certo la sposa. Quanto allo sposo, anche se a parole cercava di mostrarsi lieto, era cupo e irritato; prima di accedere alla sala, gli invitati notarono che si avvicinava al gruppo di donne che costituivano il seguito della sposa, chiamava a parte Renata Leynier, e le parlava con agitazione per alcuni minuti. Alcuni degli ospiti, e quasi tutti i servitori, che sapevano come stessero le cose tra Donal e Renata, scossero la testa di fronte a una simile indelicatezza da parte di un uomo prossimo a sposarsi. Altri, guardando la giovanissima sposa, circondata da cameriere e bambinaie, fecero il paragone con Renata e gli trovarono molte scusanti.

«Qualunque cosa dica il Nobile Mikhail, qualunque pasticcio faccia con le *catenas*, questo è solo un fidanzamento, e non un matrimonio giuridicamente valido. Secondo la legge, anche un matrimonio *di catenas* non è legale finché non sia stato consumato», diceva Donal. Renata, che avrebbe potuto ricordargli come quell'interpretazione fosse ancora sotto discussione da parte del Consiglio e dei legislatori delle Pianure, non fece commenti, perché capì che voleva rassicurazioni, e non obiezioni, sia pur ragionevoli.

«Per me», proseguì Donal, «non cambierà niente! Giuratemi che non cambierà niente per voi, Renata, o mi opporrò al mio padre adottivo qui e adesso, davanti a tutti i suoi vassalli!»

Se vi foste voluto opporre a lui, pensò la donna, disperata, *avreste dovuto farlo fin dall'inizio, prima che le cose arrivassero a questo punto! È troppo tardi per un atto di opposizione che vi distruggerebbe entrambi!* A voce alta, si limitò a dire: «Ciò che provo per voi, Donal, non cambierà mai; lo sapete bene, senza necessità di giuramenti, e questo non è né il luogo né il momento. Devo ritornare con le altre donne, Donal». Ma gli toccò per un istante la mano, con uno sguardo che era quasi di pietà.

Eravamo così felici, quest'estate! Come siamo potuti giungere a questo? Anch'io ho la mia parte di colpa; avrei dovuto sposarlo subito. Onestamente, Donal me l'aveva chiesto, pensava Renata, con agitazione, entrando nella sala con le altre donne di Dorilys.

Il Nobile Mikhail era fermo accanto al focolare, illuminato dai fuochi artificiali del Solstizio — che dovevano ardere dal tramonto all'alba del giorno seguente, a ricordo della promessa del Sole di tornare a splendere dopo il giorno più buio dell'anno — e salutava a uno a uno tutti gli invitati. Dorilys fece al padre una riverenza, ed egli le rivolse un inchino, la baciò sulle gote e le indicò il posto alla sua destra, al tavolo d'onore. Poi, una alla volta, salutò le donne.

«Nobile Elisa, vorrei ringraziarvi di quanto avete fatto per coltivare l'incantevole voce che mia figlia ha ereditato dalla madre», disse, con un inchino. «Cugina Margali, vi ringrazio di essere stata sempre una seconda madre per mia figlia, rimasta orfana in così tenera età. Damigella», disse, inchinandosi a Renata, «come esprimere la mia gratitudine per quanto avete fatto per Dorilys? E con grande piacere che vi do il benvenuto nella mia... alla mia tavola», terminò, incespicando sulle parole. Renata, che in quel momento era tesa al più alto livello di sensibilità mentale, gli lesse nei pensieri, con dolore, che aveva cominciato a dire *nella mia famiglia*, ma che poi, ricordando la situazione tra lei e Donal, aveva evitato di pronunciare quella frase.

Ne ero certa, lo ha sempre saputo, pensò Renata, accecata dal dolore. *Eppure, per lui è più importante portare avanti il suo piano dinastico!* Ora si pentiva di non avere voluto un figlio da Donal.

Se mi fossi presentata qui in avanzata gravidanza, avrebbe avuto la faccia tosta di dare Donal a un'altra donna, davanti ai miei stessi occhi? E di dire di fronte a tutti che ho salvato Dorilys? Sarei riuscita a forzargli la

mano? Si accomodò al suo posto, con gli occhi pieni di lacrime, con la mente in un tumulto di rimpianti e di ansia.

Anche se i cuochi di Aldaran avevano fatto meraviglie, e la quantità e la qualità delle portate erano davvero notevoli, fu un banchetto privo di allegria. Dorilys pareva nervosa: si torceva i riccioli, era nello stesso tempo inquieta e assonnata. Alla fine della cena, il Nobile Mikhail si alzò per richiamare l'attenzione di tutti e ordinò a Dorilys e Donal di avvicinarsi. Cassandra e Allart, seduti al fondo del tavolo, osservarono con preoccupazione la scena, aspettandosi qualche esplosione da parte di Donal — cauto e desolato, dietro una maschera di cortesia — o di uno dei cavalieri che, dal tavolo ufficiale o dalla sala, fissavano con la fronte aggrondata gli sposi. Ma nessuno interruppe la cerimonia. Guardando il viso del Signore di Aldaran, Allart capì che nessuno avrebbe osato opporsi a lui in quel momento.

«Questo è davvero un giorno di gioia per l'Aldaran», disse il Nobile Mikhail.

Allart, incrociando lo sguardo di Donal, gli lesse un pensiero, prima che il giovane riuscisse a controllarsi: *Se lo è davvero, che io possa finire in uno degli inferni di Zandru!*

«In questo giorno di festa, ho il piacere di affidare la custodia della mia casa e della mia unica erede, ancora in minore età, Dorilys di Aldaran, nelle mani del mio amato figlio adottivo Donal di Rockraven.»

Donal sobbalzò, nell'udire quel cognome che lo proclamava illegittimo, e mosse le labbra per protestare.

«Donal Delleray», si corresse il Nobile Mikhail, controvoglia.

Allart pensò: *Ancora oggi, non vuole arrendersi al fatto che Donal non sia suo figlio.*

Aldaran prese i due braccialetti gemelli, di rame finemente lavorato — cesellati, filigranati, e placcati in oro nella parte interna, perché il rame non irritasse la pelle — e li chiuse al polso destro di Donal e a quello sinistro di Dorilys. Allart, guardando il proprio braccialetto, tese la mano a Cassandra. In tutta la sala, le coppie sposate si presero per mano, mentre Aldaran pronunciava le parole del rito:

«Come la destra e la sinistra, possiate essere per sempre una sola persona; casta e clan, casa ed eredità, focolare e consiglio, condividendo ogni cosa che avete nella vostra terra e al di fuori di essa, in amore e fedeltà, ora e in futuro», disse, e agganciò tra loro i braccialetti servendosi di un piccolo anello di rame, a scatto. Sorridendo per un istante, nonostante la tensio-

ne, Allart accostò il proprio braccialetto a quello della moglie e le strinse la mano. Lesse il pensiero di Cassandra: *Se soltanto fossero Donal e Renata...* e provò di nuovo un forte senso di ira per quella finzione.

Aldaran riaprì l'anellino e separò i braccialetti. «Staccati di fatto, possiate non esserlo mai nello spirito e nel cuore», disse. «Come pegno di questo, scambiatevi un bacio.»

In tutta la sala, le coppie sposate si baciavano per rinnovare il loro legame: anche quelle, sapeva Allart, che in tempi normali erano ai ferri corti. Baciò con tenerezza Cassandra, ma tornò a osservare Donal, che si chinava a sfiorare le labbra di Dorilys.

Aldaran disse: «D'ora in poi sarete per sempre una sola persona».

Allart guardò Renata e pensò: *È disperata. Donal non avrebbe dovuto farle un simile affronto...* Si sentiva ancora molto legato a lei, responsabile nei suoi confronti, e si chiedeva che cosa potesse fare. *Non si può neanche dire che Donal sia lieto della cosa. Entrambi sono disperati.* Maledisse il Signore di Aldaran per la sua ossessione, e provò a sua volta un forte senso di colpa. *È stata colpa mia. Gliel'ho messo in testa io.* Maledisse il momento in cui aveva messo piede nel castello.

Più tardi, nella sala si tennero le danze. Le iniziò Dorilys, con un gruppo delle sue donne. Renata, che l'aveva aiutata a stabilire le varie figure, fece con lei i primi passi, tenendola per mano.

Allart la guardò e pensò: *Non sono rivali; entrambe sono vittime.* Poi, vedendo che Donal le osservava, tornò in fondo alla sala, dove Cassandra, che non poteva danzare a causa del ginocchio, sedeva in mezzo a un gruppo di donne anziane.

La serata proseguì. I vassalli e gli invitati di Aldaran fecero del loro meglio per dare un po' di allegria alla festa. Un giocoliere eseguì una serie di trucchi magici, facendo comparire monete e anelli, fazzoletti e piccoli animali dai luoghi più disparati; alla fine, estrasse dall'orecchio di Dorilys un usignolo vivo e gliene fece omaggio, per poi ritirarsi con un inchino. I menestrelli cantarono antiche ballate; nella sala si continuò a danzare. Ma non era né una vera festa di nozze né una normale festa del Solstizio. Di tanto in tanto, qualcuno azzardava una delle solite battute ironiche che caratterizzavano i matrimoni, ma poi ricordava la reale situazione e s'interrompeva nervosamente. Per lungo tempo, Dorilys rimase a sedere accanto al padre, con Donal al fianco. Qualcuno le aveva procurato una gabbia per l'usignolo, e la bambina cercava di farlo cantare, ma l'ora era già tarda, e l'uccellino si era addormentato. Anche Dorilys era assonnata. Alla fine,

Donal, disperato a causa del silenzio carico di tensione e della festa senza allegria, disse: «Mi concedete questa danza, Dorilys?»

«No», disse Aldaran. «Non è decoroso che gli sposi danzino insieme alla festa di nozze.»

Donal rivolse al padre adottivo un'occhiata carica di ira e di disperazione. «Nel nome di tutti gli dèi, questa farsa...» cominciò; poi, con un sospiro, lasciò perdere. Non poteva fare le proprie rimostranze in occasione di una festa, davanti a servitori e vassalli. Si limitò a dire in tono ironico: «Gli dèi ci proibiscono di andare contro la tradizione, con il rischio di dare scandalo ai nostri congiunti!» e, chiamando a sé Allart: «Cugino, volete accompagnare mia sorella alle danze?»

Mentre Allart conduceva Dorilys in mezzo alla sala, Donal rivolse a Renata un'occhiata disperata, ma, vedendo che Aldaran lo osservava, si inchinò davanti a Margali: «Madrina, posso avere l'onore di questo ballo?» e si allontanò con lei.

In seguito danzò doverosamente con varie altre donne del seguito di Dorilys, con la Nobile Elisa e perfino con la vecchia bambinaia. Allart continuò a osservarlo, chiedendosi se si trattasse di una manovra di Donal per poter infine danzare con Renata; ma, quando Donal riaccompagnò tra le donne la vecchia Kathya, trovò davanti a sé Dorilys, che aveva danzato con l'intendente del castello.

Dorilys sorrise a Donal e, chiamando a sé Renata, disse a voce alta, in un tono carico di falsa dolcezza: «Dovete danzare con Donal, Renata. Se si danza con lo sposo alla Festa del Solstizio, ci si sposa sicuramente entro l'anno, si dice. Devo chiedere a mio padre di trovarvi un marito, cugina Renata?» Aveva uno sguardo innocente e insieme carico di insolenza, e Donal strinse i denti e si affrettò ad allontanarsi con Renata.

«Meriterebbe una sculacciata, davanti a tutti!»

Renata stava quasi per piangere. «Pensavo... che capisse. Pensavo che mi volesse bene! Come può...»

Donal riuscì soltanto a dire: «È affaticata. Per lei è molto tardi, e si è stancata. Deve anche avere in mente quanto è successo in occasione del suo fidanzamento con il giovane Scathfell...» Come sottofondo della sua collera, gli parve di avere udito il brontolio del tuono, anche se forse si era unicamente trattato della sua immaginazione.

Renata pensò: *Dorilys si è sempre comportata nel migliore dei modi, in questi ultimi tempi. Ha allontanato la tempesta che minacciava Allart, Cassandra e Donal, e adesso è orgogliosa del suo talento, orgogliosa di*

avere salvato alcune vite. Ma è solo una bambina, viziata e arrogante.

Anche Allart, seduto accanto a Cassandra, udì il tuono, e per un momento gli parve la voce del suo Potere, che lo avvertiva delle tempeste che sarebbero scoppiate sull'Aldaran... Per un momento si vide fermo nel cortile, mentre il castello era colpito dai fulmini; vide il volto pallido di Renata... udì le grida degli uomini armati ed ebbe un sobbalzo, chiedendosi se il castello fosse davvero sotto assedio; poi ricordò che si era ancora in inverno, alla Festa del Solstizio.

Cassandra gli afferrò la mano. «Che cosa avete visto?» bisbigliò.

«Una tempesta», rispose, «e alcune ombre; ombre su Aldaran.» La sua voce si ridusse a un mormorio, come se avesse udito di nuovo il tuono, anche se questa volta era solo nella sua mente.

Quando Donal ritornò al tavolo del padre adottivo, disse con fermezza: «Signore, è tardi. Poiché questa festa non terminerà come un matrimonio tradizionale, e non ci sarà il corteo fino alla camera nuziale, ho dato ordine di portare la coppa dell'ospitalità e ho congedato i menestrelli».

Aldaran arrossì per la collera.

«Vi prendete troppe iniziative, Donal! Non ho dato alcun ordine a questo proposito!»

Donal rimase stupefatto, senza parole, di fronte alla collera improvvisa del padre adottivo. Il Signore di Aldaran aveva sempre affidato a lui quel genere di particolari, in occasione delle ultime tre Feste del Solstizio. Disse, in tono ragionevole: «Ho fatto come mi avete sempre detto di fare, Signore. Mi sono regolato secondo il mio giudizio». Ricordandogli le sue stesse parole, sperava di calmarlo.

Invece, il Nobile serrò i pugni e si sporse verso di lui, chiedendo: «Siete così ansioso di governare tutto al posto mio, Donal? Non potete aspettare il mio ordine?»

Donal pensò, stupefatto: *E impazzito? Sragiona?*

Il Nobile Mikhail stava per dire altro, ma erano già entrati i servitori con la coppa riccamente ingioiellata, contenente vino caldo e spezie, che doveva fare il giro degli invitati. Fu offerta per primo al Signore di Aldaran, che la tenne a lungo fra le mani, senza sollevarla. Donal cominciava a tremare, ma alla fine la buona creanza ebbe il sopravvento: il Nobile Mikhail si portò la coppa alle labbra, rivolse un inchino a Donal e gliela passò. A sua volta, Donal si limitò ad assaggiare la bevanda, ma tenne ferma la coppa perché Dorilys potesse bere e infine la passò ad Allart e Cassandra.

La scenata aveva soffocato quel poco di allegria che ancora rimaneva

nella sala. A uno a uno, dopo avere bevuto un sorso dalla coppa, gli invitati rivolsero un inchino al Signore di Aldaran e si ritirarono. Dorilys all'improvviso cominciò a piangere: un pianto infantile che presto divenne isterico.

Il Nobile Mikhail disse, disperato: «Su, Dorilys, cara», ma, quando la accarezzò, la bambina non fece che gridare ancora più forte.

Arrivò Margali, che la prese tra le braccia. «È esausta, povera piccola, e non c'è da stupirsene. Via, via, amore mio, piccola mia. Vi porto a letto. Venite, passerotto, non piangete più.»

Dorilys, in braccio a Margali, a Elisa e alla vecchia Kathya, venne portata via dalla sala. Al colmo dell'imbarazzo, i pochi ospiti rimasti si allontanarono alla chetichella.

Donal, rosso di collera, prese un bicchiere di vino, lo tracannò in un sol sorso, se ne versò un secondo. Allart pensò di dirgli qualcosa, ma cambiò idea e si allontanò con un sospiro. Non poteva fare niente per lui, e se Donal voleva ubriacarsi... ebbene, era la giusta conclusione di una festa tanto infelice. Allart raggiunse Cassandra, che lo aspettava alla porta, ed entrambi si avviarono in silenzio verso le loro stanze.

«La bambina ha tutta la mia comprensione», disse Cassandra, salendo faticosamente le scale, appoggiandosi alla ringhiera. «Non è facile lasciarsi mettere in mostra come la sposa di fronte a tante persone che considerano il matrimonio come uno scandalo, e poi essere messa a letto dalla bambinaia come se niente fosse successo. Bel matrimonio, per lei! E bella notte di nozze!»

Allart le disse con gentilezza, prendendole il braccio per aiutarla a salire: «A quanto ricordo, amore mio, anche voi avete trascorso sola la notte delle nozze».

«Certo», disse, sorridendo, «ma il mio sposo era nella stessa stanza, e non con un'altra donna. Credete che Dorilys non sappia che Donal condivide il letto di Renata? È gelosa.»

Allart sbuffò. «Anche se lo sapesse... alla sua età, che importanza può avere per lei? Può essere gelosa perché Donal vuol bene a Renata più che a lei, ma è solo il suo fratello maggiore; per Dorilys non può avere lo stesso significato che avrebbe avuto per voi!»

«Non ne sarei così sicura», disse Cassandra. «Non è giovane come sembra. Di età... certo, ve lo concedo, è una bambina. Ma nessuno che abbia il suo Potere, nessuno che abbia già ucciso due persone, nessuno che abbia seguito gli insegnamenti che le sono stati dati da Renata, è davvero un

bambina, qualunque sia la sua età. Dèi misericordiosi», bisbigliò, «che intricata matassa! Non riesco a immaginare che cosa ne verrà fuori!»

Allart, che invece riusciva, si sarebbe augurato di non poterlo fare.

Molto più tardi, quella stessa notte, Renata fu destata da qualcuno che bussava alla sua porta. Capì subito chi fosse, e aprì a Donal, che barcollava come un ubriaco.

«Proprio questa notte... vi pare una cosa saggia, Donal?» gli chiese, ma sentì che il giovane non badava più a queste cose. La sua disperazione si poteva quasi percepire come un dolore fisico.

«Se non mi lascerete entrare», disse, «prima dell'alba mi getterò dalle mura del castello.»

Renata lo abbracciò con compassione, lo fece entrare, chiuse la porta.

«Possono sposarmi a Dorilys», disse, con onestà da ubriaco, «ma non sarà mai mia moglie. L'unica donna al mondo che sarà mia moglie, siete voi!»

Misericordiosa Avarra, che sarà di noi? pensò Renata. Era un Regolatore; sapeva che Donal non avrebbe potuto scegliere un momento peggiore per presentarsi a lei, ma sapeva anche — condividendo con lui la collera e la disperazione di quella notte umiliante — di non potergli negare nulla: nulla che potesse mitigare il dolore della notte appena trascorsa. Sapeva anche, con disperata intuizione, che in quella notte gli avrebbe concepito un figlio.

CAPITOLO 24
IL MAL DELLA SOGLIA

Molti giorni dopo, Allart vide Cassandra sulla scala che portava all'ala sud del castello, dove le donne trascorrevano gran parte della giornata nelle stanze della serra, illuminate dal sole.

«È una bella giornata», le disse. «Perché non scendete con me nel cortile? Negli ultimi giorni, abbiamo avuto così poche occasioni di vederci!» Poi s'interruppe, ridendo. «Oh, già, non potete... oggi pomeriggio, nella vostra ala, avete organizzato la festa delle donne per Dorilys; vero?»

Al castello, tutti sapevano che nell'ultima decade Dorilys aveva dato i primi segni di maturità: un avvenimento che era motivo di festeggiamenti. Negli ultimi tre giorni, Dorilys aveva distribuito agli altri bambini del castello i giocattoli, le bambole e i vestiti infantili. Quel pomeriggio ci sareb-

be stata la festa privata, quasi religiosa, che caratterizzava l'uscita dal mondo infantile e l'ingresso nel mondo delle donne.

«So che il padre le ha inviato un dono speciale, di qualche tipo», disse Allart.

Cassandra annuì. «E io le ho ricamato le maniche di un vestito nuovo», disse.

«Ma che cosa succede, in queste vostre feste delle donne?» chiese Allart.

Cassandra rise allegramente. «Ah, non dovete chiedermi queste cose, marito mio», disse. Poi, con finta serietà, aggiunse: «Ci sono cose che gli uomini non dovrebbero sapere. Per il loro bene».

Allart rise. «Ecco una frase che non avevo più sentito da quando sono uscito dal monastero di Nevarsin. Suppongo che non vi vedrò neppure per l'ora di cena!»

«No. Questa sera le donne ceneranno insieme per concludere la festa», disse Cassandra.

Allart si chinò a baciarle la mano. «Allora, portate a Dorilys le mie congratulazioni», disse, e si allontanò, mentre Cassandra, tenendosi attentamente alla ringhiera (il ginocchio le era migliorato, ma incontrava ancora difficoltà a fare le scale) saliva fino alla serra.

Durante l'inverno, le donne si riunivano lassù perché erano le stanze meglio illuminate. Erano piene di piante in boccio, e negli ultimi giorni, per preparare la festa, le donne avevano portato rami di piante da frutto. L'organizzazione della cerimonia era affidata a Margali, nella sua doppia veste di Sapiente della casa e di balia di Dorilys; erano presenti quasi tutte le donne del castello: oltre alle mogli dei funzionari, dei cavalieri e degli intendenti, c'erano il seguito di Dorilys, le sue cameriere preferite, le sue guardarobiere e le sue insegnanti.

Per prima cosa la portarono nella cappella, dove le fu tagliata una ciocca di capelli che venne posta sull'altare di Evanda, insieme con alcuni frutti e alcuni fiori. Poi Margali e Renata la lavarono — Cassandra, la più alta in rango tra le donne presenti, venne invitata ad assistere al rito — la vestirono da capo a piedi di nuovi abiti, e le pettinarono i capelli in un'acconciatura da donna. Margali, guardando la sua figlioccia, notò quanto fosse cresciuta da quando, meno di un anno prima, si era mascherata da adulta per il fidanzamento.

Un tempo, quella festa aveva anche lo scopo di fornire al nuovo membro della comunità femminile ciò che le sarebbe servito durante la vita adulta: un residuo di tempi più duri. Per tradizione, ciascuna delle invitate portava

con sé il cestino del cucito, e doveva dare almeno qualche punto agli abiti nuovi dell'ospite d'onore. E, mentre cucivano, le donne si passavano l'arpa, perché ciascuna doveva cantare una canzone, o raccontare una storia, per divertire le altre. Elisa, che si era fatta portare una delle grandi arpe della sala di musica, cantò alcune ballate delle montagne. Era stato preparato anche un rinfresco, con i dolci preferiti da Dorilys, ma Renata si accorse che la festeggiata si limitava a sbocconcellarli e che era inquieta.

«Che cosa c'è, cara?»

Dorilys si passò la mano sulle palpebre. «Sono stanca e mi fanno male gli occhi. Non ho voglia di mangiare.»

«Via, è un po' tardi per questo», scherzò una delle donne. «Il momento adatto per i mali di testa e i capogiri è passato da due o tre giorni! Ormai dovreste stare bene.» Guardò il lavoro di cucito che Dorilys teneva in grembo.

«Che cosa state preparando, Dori?»

La giovane rispose con grande dignità: «Sto ricamando una camicia per mio marito», e mosse il polso per mostrare il braccialetto delle *catenas.* Renata, che la stava osservando, si chiese all'improvviso se fosse il caso di ridere oppure di piangere. Una così tradizionale occupazione di una moglie, per un matrimonio che era soltanto una finzione! Be', Dorilys era ancora molto giovane, e non c'era niente di male nel ricamare una camicia per il fratello maggiore a cui voleva bene e che era suo marito di fronte alla legge.

Elisa terminò la canzone e si rivolse a Cassandra.

«È il vostro turno. Ci onorerete di una delle vostre canzoni, Nobile Hastur?» le chiese con deferenza.

Cassandra ebbe qualche esitazione, perché si sentiva leggermente intimidita, ma comprese che, rifiutando, avrebbe corso il rischio di passare per altezzosa.

«Con piacere», disse, «ma non posso suonarla sull'arpa, Elisa. Se qualcuno mi trovasse un *rryl*...»

Quando giunse il piccolo strumento, lo accordò e cantò con voce dolce e un po' roca alcuni canti delle pianure di Valeron. Le donne delle montagne non li conoscevano; la pregarono di cantarne altri, ma Cassandra scosse la testa.

«Un'altra volta, forse. Adesso è il turno di Dorilys, e sono certa che sia ansiosa di provare il suo nuovo liuto», disse. Lo strumento musicale, elegantemente dorato e decorato, ornato di ricchi nastri, era il dono del Signo-

re di Aldaran alla figlia, in sostituzione del vecchio liuto di Aliciana su cui la bambina aveva imparato a suonare. «Sono certa che sarà lieta di non dover più cucire!»

Con aria sofferente, Dorilys alzò lo sguardo dal cucito. «Non ho voglia di cantare», disse. «Scusatemi, cugina.» Si passò la mano sugli occhi e cominciò a strofinarseli. «Mi fa male la testa. Devo continuare a cucire?»

«No, se non volete farlo, amore, ma qui stavamo cucendo», disse Margali. Pensava divertita — e tanto Cassandra quanto Renata riuscirono a leggere chiaramente quel pensiero — che Dorilys mostrava una forte tendenza ad avere il mal di capo quando si trattava di cucire.

«Come osate fare una simile insinuazione!» esclamò Dorilys, scagliando a terra la camicia che stava ricamando. «Sto davvero male, non sto facendo la scena! Non ho nemmeno voglia di cantare, e io ho *sempre* voglia di cantare...» Scoppiò a piangere.

Margali la fissò con costernazione. *Non ho neppure aperto la bocca! Dèi del cielo, la bambina è anche una lettrice del pensiero?*

Renata disse con gentilezza: «Venite qui, Dorilys, e sedete accanto a me. La vostra balia non ha parlato; le avete letto nel pensiero, tutto qui. Non c'è niente di cui preoccuparsi».

Ma Margali non era abituata a chiudere la propria mente a Dorilys. Era abituata a pensare che la sua figlioccia non avesse quel genere di capacità, e non riuscì a bloccare il pensiero che le passò nella mente.

Misericordiosa Avarra! Anche questa? Gli altri figli del Signore di Aldaran sono morti così, al loro ingresso nell'adolescenza, e adesso inizia anche con lei!

Preoccupata, Renata cercò di bloccarla, ma ormai era troppo tardi; Dorilys aveva già letto il pensiero. Cessò immediatamente di piangere e fissò Renata con orrore.

Cugina! Sto per morire?

Renata disse con fermezza, a voce alta: «No, certamente no. Perché credete che vi abbiamo addestrato e insegnato, se non per rafforzarvi in vista di questo momento? Non pensavamo che giungesse tanto presto, tutto qui. Ora non cercate di leggere altri pensieri; non ne avete la forza. Vi insegneremo a chiudere la mente ai pensieri indesiderati e a controllare questa nuova dote.»

Ma Dorilys non le dava ascolto. La fissava in preda al panico, schiacciata dalla massa di pensieri che le giungevano nella mente. Si guardò attorno, come un animaletto in trappola, la bocca aperta, gli occhi sbarrati.

Margali le si avvicinò e la prese tra le braccia per confortarla. Dorilys era rigida, incapace di percepire altro che l'assalto in massa dei pensieri. Quando Margali cercò di spostarla, Dorilys si difese inconsapevolmente, colpendo la madrina con una scarica che la scagliò contro la parete. Elisa corse ad aiutare la vecchia Sapiente, e la accompagnò a una sedia, mentre tutte le altre donne, sconvolte e costernate, fissavano Dorilys.

Rivoltarsi in questo modo... contro di me?

Renata disse: «Non si rende conto di quel che fa, Margali; non si rende conto di niente. Io posso tenerla», aggiunse, immobilizzando Dorilys come aveva fatto quando la bambina l'aveva sfidata, «ma è un attacco grave; dobbiamo darle del *kirian*».

Margali andò a cercare la droga, ed Elisa, a un cenno di Renata, pregò le altre donne di allontanarsi. La presenza di troppe menti rischiava di confondere Dorilys. Attorno a lei, dovevano esserci unicamente le poche persone di cui si fidava. Quando Margali fece ritorno con il *kirian*, con Dorilys rimasero solo Renata, Cassandra e la stessa Margali.

Renata si avvicinò a Dorilys e cercò di entrare in contatto con la sua mente, nascosta dietro una barricata di paura. Dopo qualche tempo, Dorilys prese a respirare con maggiore tranquillità, tornò a muovere gli occhi. Margali le accostò alle labbra la fiala del *kirian*, e la bambina la inghiottì senza proteste. La sollevarono di peso e la stesero su un divano, sotto una coperta, ma quando Renata si inginocchiò accanto a lei per esaminarla, Dorilys gridò in preda al panico:

«No, non toccatemi!» Dalle montagne giunse lo schianto del fulmine: un lungo ruggito.

«Cara, non vi farò alcun male. Voglio solo controllare...»

«Non toccatemi, Renata!» strillò Dorilys. «Voi volete vedermi morta! Per avere Donal!»

Sconvolta, la donna indietreggiò. Un simile pensiero non le aveva mai sfiorato la mente; o forse Dorilys l'aveva letto a una profondità che Renata stessa ignorava? Allontanando ferocemente i sensi di colpa, tese le mani verso la bambina.

«No, cara, no. Guardate... potete leggermi nella mente, se volete; vi accorgerete che è un pensiero assurdo. Il mio unico desiderio è che stiate bene.»

Ma Dorilys batteva i denti e non era in condizioni di ascoltare discorsi sensati. Cassandra prese il posto di Renata; non poté inginocchiarsi a causa della gamba convalescente, ma sedette sul divano accanto a Dorilys.

«Renata non vi farebbe alcun male, cara, ma è meglio che non vi agitiate. Anch'io sono un Regolatore delle Torri. Ora vi esaminerò. Di me non avete paura, vero?» E aggiunse, rivolta a Renata: «Quando sarà più calma, capirà da sola la verità».

Renata si allontanò: era talmente inorridita dalle accuse di Dorilys da non riuscire a pensare razionalmente. *Ha perso il senno? Il mal della soglia porta anche la follia?* Si aspettava di trovare in Dorilys la normale gelosia di una sorella, allorché scopriva che il fratello maggiore non era più esclusivamente suo; non era pronta a un'emozione così forte.

Maledetto quel vecchio pazzo, se le ha messo in testa che sia qualcosa di più di una finzione! Anche se aveva sperato di poter presto dire a Donal che aspettava un figlio da lui — poiché adesso ne era certa, e aveva esaminato attentamente il nascituro, per assicurarsi che non avesse caratteristiche letali — Renata comprese di dover tenere segreta la cosa ancora per qualche tempo. Dorilys era malata e instabile; la notizia avrebbe aggravato le sue condizioni.

Cassandra esaminò in modo approfondito il corpo e la mente della bambina; poi, quando il *kirian* cominciò a fare effetto, abbassando le difese nei riguardi della nuova sensibilità che l'aveva tanto atterrita, Dorilys si tranquillizzò e prese a respirare con maggiore calma.

«Non la sento più», disse infine. Il suo viso era calmo, il cuore aveva cessato di battere pazzamente. Rimaneva soltanto più il ricordo della paura. «Questa cosa... ricomincerà?»

«Probabilmente, sì», disse Cassandra, e negli occhi di Dorilys comparve il terrore. La donna la calmò dicendo: «Man mano che vi abituerete, vi darà meno fastidio. Di volta in volta, sarà sempre più facile, e quando avrete raggiunto la maturità, sarete in grado di usare questa nuova facoltà come usate la vista: per vedere solo le cose desiderate, vicine o lontane, senza dover guardare ciò che non vi interessa».

«Ho paura», mormorò Dorilys. «Non lasciatemi sola.»

«No, agnellino mio», disse Margali. «Dormirò nella vostra stanza finché avrete bisogno di me.»

Renata disse: «So che Margali è stata come una madre per voi, e che voi volete averla vicino, ma vi assicuro, Dorilys, che conosco meglio di lei queste cose, e che per le prossime notti potrei esservi di maggiore aiuto».

La bambina le tese le braccia, e Renata la abbracciò a sua volta. Dorilys nascose la testa contro la sua spalla. «Mi dispiace, Renata. Non volevo dirvi quello che ho detto. Perdonatemi, cugina... sapete che vi voglio bene.

Vi prego, state con me.»

«Certo, cara», disse Renata, abbracciandola in modo rassicurante. «Lo so, lo so. Anch'io ho avuto il mal della soglia. Avete avuto paura, e vi trovavate nella mente le idee più strane. D'ora in avanti dovremo lavorare tutti i giorni con la matrice, per aiutarvi a controllare questa cosa; quando vi ritornerà, dovrete essere preparata.»

Vorrei essere in una Torre. Laggiù, sarebbe maggiormente al sicuro, e così pure noi, pensò. Un identico pensiero le giunse da Cassandra, mentre il tuono tornava a rumoreggiare vicino al castello.

Nella grande sala, Allart udì il tuono, e così lo udì Donal. Questi non riusciva a udire il tuono, in qualsiasi luogo o stagione, senza pensare a Dorilys; e il Nobile Mikhail, evidentemente, dovette cogliere quel pensiero.

«Ora che la vostra sposa è divenuta donna, potrete finalmente pensare all'erede. Quando si saprà che sta per arrivare un erede di sangue Aldaran, saremo nelle migliori condizioni per rintuzzare l'attacco di Scathfell... e la primavera non è lontana», disse Aldaran, con un sorriso feroce. Ma Donal fece una smorfia di disgusto; il Nobile Mikhail lo fissò aggrottando la fronte.

«Per tutti gli inferni di Zandru, ragazzo! Non mi aspetto che una ragazzina così giovane vi attiri molto, come amante! Ma una volta compiuto il vostro dovere verso il clan, potrete prendervi tutte le altre donne che vorrete. Nessuno ve lo impedirà! La cosa importante, ora, è dare al feudo un erede legittimo, *di catenas*, nato da un regolare matrimonio!»

Donal scosse la testa. *Che tutti i vecchi siano così cinici?* pensò. Nello stesso istante gli giunse un pensiero del padre adottivo, che, con una sorta di doloroso affetto, rafforzava il suo:

Che tutti i giovani siano così scioccamente idealisti? Mikhail di Aldaran prese la mano del figlioccio.

«Caro ragazzo, pensate alla cosa in questo modo: il prossimo anno, in questo periodo, l'Aldaran avrà un erede, e voi sarete il suo legittimo reggente», disse.

Mentre Aldaran diceva questo, Allart fece un sobbalzo, perché il suo Potere gli mostrava la scena, che si svolgeva nella grande sala in cui sedevano in quel momento. Gli pareva di averla davanti agli occhi: il Nobile Mikhail, più vecchio e curvo, mostrava un bambino avvolto in una coperta — un neonato: si vedeva soltanto l'ovale del viso tra le pieghe del tessuto — proclamandolo erede di Aldaran. Le acclamazioni erano talmente forti che

Allart, per un momento, pensò che le sentissero anche gli altri... Poi le immagini sparirono, perché appartenevano al futuro. Ma l'avevano sconvolto.

Dunque, Donal avrebbe avuto un figlio dalla sorella? E quel bambino sarebbe stato l'erede di Aldaran? La previsione pareva chiara e inequivocabile! Donal gli lesse qualcosa nella mente e lo guardò con disperazione, ma una traccia di quelle immagini dovette giungere anche al vecchio, perché si mise a sorridere trionfalmente, vedendo nei pensieri di Allart l'erede da cui era ossessionato.

In quel momento, Margali e Cassandra fecero il loro ingresso nella sala. Aldaran rivolse loro un sorriso benevolo.

«Non pensavo che il vostro divertimento finisse così presto, Signore. Quando la figlia del capo del cerimoniale è diventata donna, nei quartieri delle signore si è cantato e danzato fin oltre la mezzanotte...» S'interruppe bruscamente. «Margali, cugina, che cosa è successo?»

Ma le lesse sul viso la verità.

«Il mal della soglia! Misericordiosa Avarra!»

In un istante, l'ambizione e l'aggressività gli scomparvero dalla faccia; tornò a essere soltanto un padre preoccupato. Con voce tremante, disse: «Speravo che le potesse essere risparmiata. Il Potere di Aliciana le è giunto presto, senza crisi, ma il mio sangue è maledetto... i miei primi tre figli sono morti così». Abbassò la testa. «Da anni non pensavo più a loro».

Allart gli lesse nella mente la loro immagine, rafforzata dai ricordi della vecchia Sapiente: un fanciullo bruno, ridente; un bambino più basso e robusto, con una massa di capelli ribelli e una cicatrice sul mento; una fanciulla bruna e delicata, che in qualche modo, nel sollevare la testa, assomigliava un po' a Dorilys... Allart sentì il dolore del padre che li aveva visti ammalarsi e morire, che aveva visto sparire le loro promesse e la loro bellezza. Scorse nella mente del vecchio un'immagine che non si sarebbe mai cancellata: la bambina stesa a terra, la schiena inarcata, in preda alle convulsioni, i capelli scomposti, le labbra straziate dai morsi e la faccia coperta di sangue, gli occhi simili a quelli di un animale impazzito...

«Non dovete disperare, cugino», disse Margali. «Renata l'ha addestrata bene, per resistere a questo male. Spesso il primo attacco del mal della soglia è il più grave; se si sopravvive a quello, il peggio è passato.»

«Sì, spesso è così», disse Aldaran, con la voce di chi medita su un proprio orrore interiore. «È stato così con Rafaelle, che un giorno rideva e danzava e suonava l'arpa; e il giorno dopo, non un solo giorno di più, era

una creatura urlante e tormentata che passava da una convulsione all'altra, tra le mie braccia. Non ha più riaperto gli occhi per riconoscermi. Quando alla fine ha cessato di lottare, non sapevo se dovessi piangere oppure rallegrarmi perché era giunta alla fine delle sue torture... Ma Dorilys ha superato il primo attacco.»

«Sì», disse Cassandra, commossa, «e non ha neppure avuto una crisi, Nobile Mikhail. Non c'è motivo di temere la sua morte.»

Donal disse con ira: «Ora capite, Padre, a cosa pensavo? Prima di parlare di farle avere un figlio, non dovremmo assicurarci che riesca a diventare donna?»

Aldaran piegò le spalle, come sotto una percossa. Nell'eco dell'ultimo tuono, all'esterno del castello, si udì all'improvviso uno scroscio; la pioggia li colpì, sonora e implacabile come il passo degli armati di Scathfell in marcia verso di loro.

Ormai il disgelo era imminente sugli Hellers e sul Castello di Aldaran incombeva la guerra.

CAPITOLO 25
LA FRECCIA

Per tutta la prima luna di primavera continuò a piovere incessantemente, e Allart, lieto della pioggia perché teneva fermi i soldati di Scathfell, era ancora indeciso. Damon-Rafael aveva inviato un messaggio in cui esprimeva sentite preoccupazioni — che all'orecchio di Allart suonavano quanto mai false — e che terminava con l'ordine di fare ritorno a casa non appena le strade fossero nuovamente praticabili.

Se ritornerò a casa, Damon-Rafael mi ucciderà. Non c'è altro da dire... Per tradimento. Sono già condannato. Ho giurato di sostenerlo, e ora so che non ho intenzione di farlo. La mìa vita è nelle sue mani, perché ho infranto il giuramento, con il pensiero se non con le azioni... finora. L'indecisione lo spingeva a rimanere ad Aldaran, lieto della pioggia di primavera che lo bloccava lassù.

Damon-Rafael non ne è ancora certo. Ma se le strade ritornassero praticabili ed egli non mi vedesse... allora diventerei un traditore, e la mia vita sarebbe perduta. Si chiedeva che cosa avrebbe fatto Damon-Rafael, una volta che non avesse più avuto dubbi.

Intanto, Dorilys aveva avuto alcuni attacchi del mal della soglia, ma nessuno grave, e Renata non aveva mai nutrito timori per la sua vita. Era ri-

masta assiduamente con lei, anche se una volta aveva detto a Cassandra, con un sorriso amaro: «Non so se mi voglia davvero al suo fianco, o se mi costringa a rimanere con lei per evitarmi di stare con Donal». Ma la sua amarezza aveva ben altro motivo.

Presto o tardi, dovrà sapere che aspetto un figlio da Donal. Però, non vorrei causarle un dolore.

Donal, quando incontrava Dorilys — poche volte, perché stava organizzando la difesa del castello contro l'attacco che sarebbe giunto con la primavera — era gentile e premuroso, da buon fratello maggiore. Ma quando Dorilys lo chiamava *marito mio*, egli si limitava a rispondere con un risolino, come se si trattasse di un gioco infantile.

Nei giorni in cui andava soggetta a ripetuti capogiri — la capacità di leggere nei pensieri, non ancora del tutto sotto controllo, la sommergeva sotto una valanga di sensazioni confuse — Dorilys era diventata molto amica di Cassandra, soprattutto grazie al comune amore per la musica. Dorilys sapeva già suonare bene il liuto; Cassandra le insegnò anche il *rryl*, e le fece conoscere molti canti della sua patria lontana, Valeron.

«Non capisco come sopportiate la vita nelle Pianure», disse Dorilys. «Io non riuscirei a vivere, se non avessi davanti agli occhi le mie montagne. Dev'essere una vita così noiosa, laggiù; così piatta!»

Cassandra sorrise. «No, cara. Laggiù è molto bello. A volte, qui, ho l'impressione che le montagne mi si chiudano attorno, senza lasciarmi più respirare, come se le cime dei monti fossero le sbarre di una prigione.»

«Davvero? Che strana idea! Cassandra, non riesco a suonare l'accordo alla fine della ballata.»

Cassandra si fece dare il *rryl* e le insegnò il giusto movimento delle dita. «Ma non potete suonarlo come me. Dovrete chiedere a Elisa un'altra posizione delle dita», disse Cassandra, allargando le mani di fronte al viso di Dorilys.

«Oh, avete sei dita per mano! Ecco perché non riesco a suonare come voi! Ho sentito dire che indica il sangue degli elfi, ma voi non siete ermafrodita come loro; vero, cugina?»

«No», disse Cassandra, sorridendo.

«Ho sentito, da mio padre, che il Re delle Pianure è ermafrodito, e che quest'estate gli toglieranno il trono. Che cosa terribile per lui, povero Re. L'avete mai visto? Che aspetto ha?»

«L'ultima volta che l'ho visto, era solo un giovane principe», disse Cassandra. «È tranquillo e serio, e ha il viso triste; penso che sarebbe stato un

buon re, se lo avessero lasciato regnare.»

Dorilys si chinò sullo strumento, provando varie volte il passaggio che non riusciva a eseguire. Alla fine rinunciò al tentativo. «Vorrei avere sei dita!» disse. «Non riesco a suonarlo bene! Mi chiedo se i miei figli erediteranno anche il talento per la musica, o solo il mio Potere.»

«Siete ancora giovane per pensare già ai figli», disse Cassandra, sorridendo.

«Tra poche lune, sarò in grado di affrontare la maternità. Sapete che c'è grande bisogno di un erede di sangue Aldaran.» Parlava con tale serietà che Cassandra provò una grande tristezza per lei.

Ecco come costringono a diventare tutte le donne del nostro rango! Dorilys ha appena messo via le bambole, e già non pensa ad altro che al suo dovere verso il clan! Dopo un lungo silenzio, con esitazione, disse: «Forse, Dorilys, non dovreste avere figli, con questo vostro Potere pericoloso».

«Come i figli di una Grande Casa rischiano la morte in guerra, così le figlie devono rischiare la vita per dare eredi al proprio casato», rispose la giovane, con profonda convinzione. Cassandra sospirò.

«Lo so, cara. Fin da quando ero bambina, me l'hanno ripetuto tutti i giorni, come una religione di cui non si doveva dubitare, e anch'io ne ero convinta, come le siete voi ora. Ma penso che la cosa debba essere decisa da ciascuna di noi, quando ha l'età adatta.»

«Io ho *già* l'età adatta», disse Dorilys. «Ma voi non avete questo tipo di problema, cugina. Vostro marito non è l'erede di un un grande feudo.»

«Non lo sapevate?» chiese Cassandra. «Il fratello maggiore di Allart sarà il Re, se verrà detronizzato il Re ermafrodito di Thendara. E questo fratello non ha figli legittimi.»

Dorilys la fissò con stupore. Disse: «Potreste diventare Regina», con un'aria di reverenziale timore. Evidentemente, non aveva idea del rango di Allart; per lei, era solo l'amico del fratello. «Allora, anche il Nobile Allart ha disperatamente bisogno di un erede, e voi non glielo avete ancora dato.» La guardò con aria di rimprovero.

Esitante, Cassandra spiegò la decisione presa da lei e da Allart. «Ora, forse, con quel che ho imparato alla Torre, potremmo avere un figlio senza eccessive preoccupazioni, ma preferiamo aspettare di esserne certi. Di esserne *molto* certi...»

«Renata dice che non devo avere figlie», disse Dorilys, «per non rischiare di morire come mia madre. Ma non so fino a che punto mi possa fidare di Renata. È innamorata di Donal, e non vuole che gli dia dei figli.»

«Se vi ha detto questo», la rassicurò Cassandra, con grande gentilezza, «vi ha voluto avvertire perché è preoccupata per la vostra salute, cara.»

«In qualsiasi caso, dovrò avere per primo un figlio maschio», disse Dorilys. «Poi deciderò. Forse, quando gli avrò dato un figlio, Donal dimenticherà Renata, perché io sarò la madre del suo erede.» La sua arroganza di adolescente era talmente grande che Cassandra provò una vaga preoccupazione, e di nuovo fu assalita da dubbi.

Avrebbe reso ancor più saldo il suo legame con Allart, se gli avesse dato il figlio che gli occorreva per non essere privato del trono come il Principe Felix? Da tempo non avevano più parlato dell'argomento.

Darei qualsiasi cosa, per avere la sicurezza di Dorilys! Ma, con decisione, cambiò argomento, prendendo il *rryl* e appoggiando sulle corde le dita della giovane.

«Guardate. Forse, se lo terrete cosi, potrete suonare l'accordo, anche con cinque sole dita», le disse.

Sempre più spesso, con il passare dei giorni, Allart si svegliava con la convinzione che il castello fosse già sotto assedio, e solo dopo qualche istante capiva che la realtà non li aveva ancora raggiunti, che solo la preveggenza gli aveva mostrato l'inevitabile. Che fosse inevitabile, però, lo sapeva perfettamente.

«In questa stagione», Donal disse un giorno, «sulle pianure devono già essere terminate le tempeste primaverili, ma non so come sia il tempo a Scathfell o a Sain Scarpo, e se i loro eserciti possano muoversi. Salirò sulla torre di guardia, da cui si vede l'intera regione, e cercherò qualche movimento sospetto lungo la strada.»

«Portate Dorilys», suggerì Allart. «Sa leggere il tempo ancor meglio di voi.»

Donal, dopo un attimo di esitazione, rispose: «Ho una certa riluttanza a incontrare Dorilys. Specialmente ora che è in grado di leggermi nel pensiero. Preferirei che non avesse mai avuto questa capacità».

«Eppure, se Dorilys sentisse di esservi utile, e che voi non la evitate di proposito...» suggerì Allart.

Donal sospirò. «Avete ragione, cugino. D'altronde, non posso evitarla in eterno.» Inviò un servitore nelle stanze della sorella, e pensò: *Sarebbe una tale tragedia, in fin dei conti, se dessi a Dorilys quel che mi chiede mio padre? Forse, una volta avuto ciò che vuole, non sarebbe più gelosa di Renata e non dovremmo più fare tanta fatica per nasconderci a lei...*

Quando fece la sua comparsa, Dorilys sembrava la primavera stessa, con una veste ricamata di foglie verdi, i capelli raccolti sul collo e fermati da una forcina da donna, a forma di farfalla. Allart vide nella mente di Donal la differenza tra la bambina che si aspettava e la giovane donna, alta e graziosa, che gli stava davanti. Il fratello le rivolse un cortese inchino.

«Vedo che devo davvero chiamarvi *mia Signora*, Dorilys», disse in tono leggero, come per scherzo. «La bambina che conoscevo è sparita per sempre. Ho bisogno del vostro talento, cara», aggiunse, e spiegò che cosa desiderasse.

Posta sulla più alta guglia del Castello di Aldaran, la torre di guardia si innalzava ancora per un paio di piani e costituiva un prodigio architettonico che per Allart aveva dell'incredibile. Probabilmente era stata costruita con le matrici, e doveva avere richiesto il lavoro di un cerchio di livello molto alto. Grazie alla sua grande altezza, da essa si scorgeva tutta la regione circostante; nel corso della salita, guardando dalle feritoie che si aprivano nelle sue pareti, videro che l'intera zona era coperta di nebbia. Quando però giunsero nella camera più alta, si accorsero che la nebbia era quasi del tutto sparita. Piacevolmente sorpreso, Donal fissò Dorilys, e la sorella sorrise con aria di superiorità.

«Allontanare una nebbia come quella? Sapevo farlo quando ero poppante!» disse. «Non mi costa alcuno sforzo: basta un semplice pensiero.»

Agli occhi di Allart, le strade apparvero piene di movimento. Batté le palpebre, sapendo che erano ancora vuote; poi scosse ancora la testa, cercando di separare il presente dal futuro. Ma era vero! Molti uomini armati si muovevano lungo le strade, anche se per il momento erano ancora lontani dalle porte di Aldaran.

«Non c'è da avere paura», disse Donal, cercando di rassicurare la sorella. «Aldaran non è mai stato catturato con la forza delle armi. Potremmo tenere la cittadella per sempre, se avessimo sufficienti scorte di viveri; ma quegli uomini saranno alle nostre porte entro una decade. Prenderò un aliante e andò a controllare dove sono diretti; vi farò sapere l'entità delle loro forze.»

«No», disse Allart. «Se mi permettete di consigliarvi, cugino, non dovreste andare di persona. Ora che avete il comando, il vostro posto è qui, dove i vostri vassalli potranno trovarvi in qualsiasi momento, allorché avranno bisogno di chiarimenti. Non dovete rischiare la vita in un compito che può essere affidato a qualsiasi ragazzo del castello.»

Donal fece una smorfia. «È contro la mia natura... Far correre a un altro i

rischi che non voglio correre io», disse. Ma Allart scosse la testa.

«Anche voi correrete dei rischi», disse, «ma ci sono i rischi di chi comanda e quelli di chi obbedisce, e non si possono scambiare tra loro. D'ora in poi, cugino, potrete volare soltanto in tempo di pace.»

Dorilys gli toccò il braccio e chiese: «Ora che sono una donna, Donal, posso ancora volare?»

Il fratello rispose: «Non vedo perché non dobbiate farlo, quando sarà ritornata la pace; comunque, dovete chiederlo a nostro Padre, cara, e a Margali».

«Ma sono vostra moglie», obiettò la giovane, «e spetta a voi darmi gli ordini».

Preso tra l'esasperazione e l'affetto, Donal sospirò. Disse: «Allora, cara, vi ordino di chiedere consiglio a Margali e Renata. Io non posso decidere». Il giovane vide che aggrottava minacciosamente la fronte al nome di Renata, e pensò: *Un giorno dovrò dirle, e molto chiaramente, come stanno le cose tra me e Renata.* A voce alta, posandole un braccio sulle spalle, disse: «Cara, quando avevo quattordici anni e cominciava a svilupparsi il Potere, come ora accade a voi, per più di mezzo anno mi è stato proibito di volare, perché, senza preavviso, rischiavo di essere colto da un attacco di vertigini. Per questo motivo, preferirei che non volaste finché non avrete superato questo periodo».

«Farò esattamente come dite, marito mio», disse Dorilys, rivolgendogli un tale sguardo di adorazione che il giovane si sentì mancare il cuore.

Una volta allontanatasi la sorella, Donal guardò Allart, disperato. «Non sembra affatto una bambina! Non riesco a pensare a lei come a una bambina», gemette, «ed è l'unica mia difesa: dirmi che è una bambina e che è troppo giovane.»

Allart ricordò dolorosamente i suoi turbamenti emotivi di fronte alle fanciulle-fiore, con la differenza che le creature del vecchio Marius erano sterili e non del tutto umane, e che le sue azioni non avrebbero cambiato niente, per loro: avrebbero lasciato tracce soltanto nei suoi rimorsi. Ma Donal, in quel momento, giocava con la vita e con le emozioni di una donna vera. Che consigli poteva dargli? Lo stesso Allart aveva finito per consumare il matrimonio — a dispetto delle proprie intenzioni — per la stessa ragione: lo aveva voluto la ragazza.

Disse con serietà: «Forse non dovreste più pensare a Dorilys come a una bambina, cugino. Una ragazza che ha ricevuto il suo addestramento non può più essere bambina. Cominciate a pensare a lei come a una donna.

Pensate a lei come a una donna capace di prendere le proprie decisioni; almeno, quando le sarà passato il mal della soglia e non ci sarà più il rischio di vederla agire per impulso».

«Avete ragione», disse Donal e poi, con un sospiro di sollievo, ritornò alle sue incombenze militari. «Venite, dobbiamo avvertire mio padre del movimento lungo la strada, e occorre mandare qualcuno in osservazione.»

Nel suo studio, il Signore di Aldaran accolse la notizia con un feroce sorriso.

«Dunque, il momento è arrivato!» disse, e Allart pensò ancora una volta a un vecchio falco sul posatoio, che alzava la testa e allargava le ali, ansioso di compiere un ultimo volo.

Quando gli armati oltrepassarono il Kadarin e mossero a nord per entrare negli Hellers, Allart, osservandoli con il suo Potere, vide con un tuffo al cuore che alcuni di quegli uomini venivano contro di *lui*; infatti, molti guerrieri portavano l'insegna degli Hastur — l'albero di fico stilizzato — con la corona che distingueva gli Elhalyn dagli Hastur di Carcosa e del Castello.

Ogni giorno, Allart e Donal salivano sulla torre, per vedere se le armate si stessero dirigendo verso di loro o se si stessero ancora radunando.

Sono immagini reali, o il mio Potere mi mostra avvenimenti che non accadranno mai?

«Sono reali, perché le vedo anch'io», disse Donal, leggendogli nei pensieri. «Dobbiamo dirlo a mio padre.»

«Non voleva essere coinvolto nelle guerre delle Pianure», disse Allart. «Ora, accogliendo me e mia moglie, si è fatto un nemico; Damon-Rafael si è alleato a Scathfell contro di lui.» Dirigendosi verso la scala che portava al castello, pensò: *Ora sono davvero senza fratelli...*

Donal gli posò la mano sul braccio. «Anch'io, cugino», disse.

D'impulso, nello stesso istante, estrassero il pugnale. Allart sorrise, porse a Donal il suo, e si scambiarono le lame. Era uno dei più antichi giuramenti: la fratellanza d'armi. Significava che nessuno avrebbe mai preso le armi contro l'altro, per nessuna causa. Si abbracciarono e si recarono dal Nobile Mikhail.

Nonostante fosse confortato da quella testimonianza d'affetto, Allart provò un attimo di esitazione.

Forse ho fatto male. Devo scegliere con attenzione i miei alleati, non fare cose che mi impegnino eccessivamente, una volta salito sul trono... Al-

lontanò con irritazione quel pensiero.

Sto già pensando, si disse, con vergogna, *nei termini di quel che potrà essere utile in futuro, come un uomo politico... come mio fratello!*

Quando giunsero nel cortile, uno dei servitori alzò la mano per indicare qualcosa nel cielo.

«Lassù! Che cos'è?»

«È solo un uccello», disse qualcuno, ma l'uomo gridò: «No, quello non è un uccello normale!»

Proteggendosi gli occhi con la mano, Allart guardò in alto, verso il sole, e scorse un oggetto che scendeva lungo una pigra traiettoria a spirale, lenta e minacciosa. Attanagliato dalla paura e dal dolore, pensò: *Questa è opera di Damon-Rafael, è una freccia lanciata contro il mio cuore.* In uno spasimo di orrore, si disse: *Damon-Rafael ha la cifra della mia matrice, della mia mente. Può dirigere contro di me una delle spaventose armi di Coryn, senza timore di colpire un altro.*

In quel momento sentì i pensieri di Cassandra, che si intrecciavano ai suoi; un istante più tardi, un fulmine attraversò il cielo sereno, qualcuno lanciò un grido di paura e di trionfo, e la *cosa* spezzata che non era un vero uccello precipitò come un sasso, schizzando gocce di fuoco. I servitori si ritrassero terrorizzati, ma una goccia cadde sul vestito di una delle donne, e uno stalliere la afferrò e la tuffò in una delle tinozze piene d'acqua che stavano in fondo al cortile. La donna gridò per la vergogna e per il dolore, ma il fuoco sfrigolò e si spense. Allart si avvicinò alla macchia di fuoco e all'uccello spezzato che fremeva ancora in un'orribile imitazione della vita.

«Portate acqua, e versategliela sopra», ordinò.

Con due o tre tinozze, il fuoco fu completamente spento e Allart poté osservare con ripugnanza l'uccello innaturale, che ancora sussultava. La donna che era stata cacciata nella tinozza si era intanto rimessa in piedi, grondante acqua.

«Siete stata fortunata», le disse Donal, prima che facesse in tempo a protestare. «Eravate stata colpita da uno schizzo di pece stregata, cara comare. Vi avrebbe bruciato il vestito e consumato la carne fino all'osso.»

Allart schiacciò sotto il tacco la creatura innaturale finché non l'ebbe ridotta in minuscoli frammenti. «Portatela via», ordinò a uno stalliere. «Raccoglietela con una pala. Non toccatela con le mani nude, e seppellitela profondamente nella terra.»

Una delle guardie si avvicinò ad Allart, guardò i frammenti e scosse la testa.

«Dèi del cielo! Sono queste, le armi che dovremo affrontare nell'attuale guerra? Quale demonio l'ha scagliata contro di noi?»

«Il Signore di Elhalyn, che aspira a divenire il Re di queste terre», disse Donal, con il viso duro come pietra. «Dobbiamo dire grazie a mia sorella e al suo Potere sul fulmine, se il mio amico e fratello non è morto tra le fiamme!» Si voltò, sentendo che Dorilys scendeva di corsa le scale, seguita più lentamente da Cassandra, che ancora zoppicava. Dorilys raggiunse il fratello e lo abbracciò.

«L'ho sentito! L'ho sentito volare su di noi, e l'ho fatto cadere», disse. «Non è riuscito a colpire né voi né Allart! Vi ho salvati!»

«Ci avete davvero salvati», disse Donal, abbracciandola a sua volta. «Vi ringraziamo con tutto il cuore! Meritate davvero il nome che vi ha dato quel giorno Kyril, alla stazione di sorveglianza: Signora delle Tempeste!»

La giovinetta continuò ad abbracciarlo, il viso illuminato da una così pura gioia che Allart, nel vederla, s'impaurì. Anche se il cielo era di nuovo sgombro, gli parve di vedere i fulmini scaricarsi contro il Castello di Aldaran, l'aria piena di fuoco.

Erano queste — fulmini e fuoco — le armi della guerra imminente? Cassandra lo abbracciò, e Allart le lesse nella mente la sua stessa paura, e ricordò che aveva conosciuto il dolore di una bruciatura della pece.

«Non piangete, amore. Dorilys mi ha salvato», disse. «Ha distrutto la maledetta arma di Damon-Rafael prima che riuscisse a colpirmi. Sarà certo di avermi ucciso, ed è improbabile che ne invii un'altra.»

Ma, anche se faceva del suo meglio per confortare la moglie, Allart aveva paura. Quella guerra non era una delle normali scaramucce tra i Signori delle Montagne, bensì qualcosa di assolutamente nuovo e terribile.

CAPITOLO 26
LA GUERRA

Se mai avesse nutrito qualche dubbio sulla guerra che stava per scoppiare, ora Allart non ne aveva più. Su tutte le strade che portavano ad Aldaran si stavano raccogliendo armati. Donal aveva dislocato alcuni dei suoi uomini ai piedi del monte, e, per la prima volta a memoria del giovane, il castello era tornato a essere la fortezza voluta dai suoi costruttori.

Un messaggero si era presentato al castello sotto bandiera bianca. Allart, nella sala delle udienze di Aldaran, osservava il Nobile Mikhail sull'alto seggio, impassibile, calmo, minaccioso. Dorilys gli sedeva al fianco, e Do-

nal le stava accanto, in piedi. La presenza di Dorilys accanto al seggio, ovviamente, serviva solo a dare ufficialità a quella di Donal.

«Mio Signore», disse il messaggero, con un inchino, «udite le parole di Rakhal di Scathfell, in cui si esigono taluni adempimenti e talune concessioni da Mikhail di Aldaran».

Aldaran rispose con voce straordinariamente bonaria: «Non sono abituato a sentir *esigere* qualcosa da me. Mio fratello Scathfell può legittimamente chiedermi quanto è consuetudine tra feudatario e vassallo. Riferite pertanto al Signore di Scathfell che sono addolorato di sentirgli *esigere* qualcosa che dovrebbe semplicemente chiedermi nel giusto modo».

«Così sarà detto», promise il messaggero. Allart, sapendo che quell'uomo era un Voce, ossia un oratore addestrato, capace di riferire fino a due o tre ore di discorso, senza la minima diversità di parola o di intonazione, fu certo che il messaggio sarebbe stato riferito a Scathfell con lo stesso tono di Aldaran.

«Con tale riserva, mio Signore di Aldaran; udite le parole di Rakhal di Scathfell a suo fratello Aldaran.» Il portamento e il timbro di voce del messaggero cambiarono leggermente, e anche se era un uomo di corporatura minuta e dalla voce esile, l'illusione fu straordinaria; parve che lo stesso Scathfell fosse nella sala. Nella parole del messaggero, a Donal parve quasi di udire la voce gioviale e prepotente del Nobile Rakhal di Scathfell.

«Poiché voi, fratello, avete recentemente adottato talune disposizioni illegali e scandalose che riguardano l'eredità di Aldaran, io, Rakhal di Scathfell, tutore e legittimo erede del feudo di Aldaran, e tenuto pertanto a sostenere e governare il feudo nel caso che malattia, vecchiaia o infermità vi incapacitino a farlo, vi proclamo demente per la vecchiaia, infermo e inadatto a prendere qualsiasi ulteriore decisione relativa al feudo. Pertanto io, Rakhal di Scathfell, mi accingo ad assumere la tutela del feudo a vostro nome ed esigo», alla parola *esigo*, Aldaran strinse i pugni, «che mi consegniate immediatamente il Castello di Aldaran e la persona della vostra figlia illegittima, Dorilys di Rockraven, affinché io possa convenientemente darla in matrimonio per il bene ultimo del feudo. Per quanto concerne il traditore Donal di Rockraven, chiamato Delleray, che, con la sua influenza illegittima, ha spinto la vostra debole mente a compiere azioni malvage compromettendo con grave scandalo il buon nome del feudo, io, nella mia veste di tutore dell'Aldaran, sono disposto a concedergli benignamente amnistia, purché lasci il Castello di Aldaran prima del sorgere del sole, e si rechi dove meglio crede, senza più fare ritorno entro i confini del dominio,

o la sua vita sarà perduta e sarà ucciso come un animale per mano di chiunque lo incontri.»

Donal si irrigidì, ma sul viso gli comparve un'espressione decisa.

Vuole l'Aldaran, pensò Allart. Forse, inizialmente, era disposto a farsi da un canto, per rispetto dei familiari del Nobile Mikhail. Ma adesso era ovvio che Donal si era abituato a pensare a se stesso come al legittimo successore ed erede del padre adottivo.

La Voce proseguì, e il suo timbro cambiò leggermente, il portamento divenne leggermente differente. Anche se Allart aveva già visto varie volte quel tipo di messaggeri, per un attimo credette di avere davanti a sé una persona del tutto diversa, e che perfino i tratti del volto fossero cambiati. Quello che avevano in comune, però, era l'arroganza.

«Inoltre, io, Damon-Rafael di Elhalyn, legittimo Re di tutti i Domìni, esigo da Mikhail di Aldaran la consegna immediata delle persone del traditore Allart Hastur di Elhalyn e di sua moglie Cassandra Aillard, accusati di cospirazione contro la Corona; e altresì esigo che voi, Mikhail di Aldaran, vi presentiate davanti a me per discutere il tributo che l'Aldaran pagherà a Thendara perché possiate continuare, sotto il mio regno, a godere del vostro feudo in pace.»

Ancora una volta il messaggero cambiò voce e portamento, e tutti ebbero l'impressione che fosse riapparso Rakhal di Scathfell.

«E se voi, fratello mio di Aldaran, non doveste accedere a qualcuna di queste richieste, mi sentirò autorizzato a imporle con la forza delle armi a voi e alla vostra fortezza, qualora si rendesse necessario.»

Il messaggero si inchinò e tacque.

«Un messaggio insolente», disse infine Aldaran, «e se dovessi seguire la giustizia, colui che lo ha pronunciato dovrebbe ora pendere dal più alto bastione del mio castello, poiché nel servire mio fratello vi siete anche votato a servire il suo signore, che sono io. Perché, allora, messere, non dovrei trattarvi come un traditore?»

Il messaggero impallidì, ma per tutto il resto rimase impassibile. Disse: «Le parole non sono mie, o Signore, bensì di vostro fratello di Scathfell e di Sua Altezza di Elhalyn. Se tali parole vi hanno offeso, Signore, vi imploro di punire coloro che le hanno pronunciate, e non il messaggero che le ripete perché così gli è stato ordinato».

«Certo, avete ragione», disse Aldaran, in tono blando. «Perché battere il cagnolino, se chi mi dà fastidio con i suoi latrati è il cane più grosso? Portate dunque il seguente messaggio a mio fratello Scathfell. Ditegli che io,

Mikhail di Aldaran, sono in pieno possesso delle mie facoltà mentali e che sono suo signore in base alla legge e al suo giuramento di fedeltà. Ditegli che se volessi fare giustizia, dovrei togliergli Scathfell, che è suo unicamente perché glielo concedo io, e bandirlo dal feudo, così come egli vorrebbe fare con il marito di mia figlia. Dite inoltre a mio fratello Scathfell che per quanto riguarda mia figlia Dorilys, è già sposata *di catenas*, e che di conseguenza non deve darsi il fastidio di cercarle un marito altrove. Per quanto riguarda il Nobile Damon-Rafael di Elhalyn, riferitegli che non so né mi curo di sapere chi regni nelle Pianure al di là del Karadin, poiché entro il mio dominio non riconosco altro potere che il mio, ma che se colui che sarà Re a Thendara mi inviterà ad assistere, come suo pari, all'incoronazione, in tale occasione si potrà esaminare la possibilità di intrattenere i consueti rapporti diplomatici. Per quanto riguarda infine il mio congiunto e ospite Allart Hastur, egli è il benvenuto nella mia casa, e può dare al Signore di Elhalyn la risposta da lui preferita, o non dargliene nessuna, a piacere.»

Allart si umettò le labbra; poi, ricordandosi troppo tardi che anche quel gesto sarebbe stato fedelmente riprodotto dal messaggero, si pentì di essersi lasciato sfuggire quella piccola debolezza. Infine, disse: «Riferite a mio fratello Damon-Rafael che sono venuto ad Aldaran come suo obbediente suddito e che ho fedelmente eseguito quanto da lui richiesto. Ora, terminata la mia missione, rivendico il diritto di eleggere il mio domicilio dove mi aggrada, senza consultarmi con lui». *Risposta fiacca*, pensò, e cercò un modo migliore di proseguire. «Riferitegli inoltre che il clima di Halinon si confaceva alla salute di mia moglie e che per il suo benessere e per la sua sicurezza ho dovuto allontanarla da quella Torre». *Questo è per te, Damon-Rafael!*

«E riferitegli infine», terminò, «che ben lungi dall'ordire complotti contro la Corona, sono un fedele suddito di Felix, figlio del defunto sovrano, Regis. Se Felix, legittimo Re di Thendara, mi ordinasse in qualsiasi momento di recarmi a difendere la sua corona contro un usurpatore che volesse sottrargliela, io sarei pronto a obbedirgli. Nel frattempo mi trattengo qui ad Aldaran, per evitare che il legittimo sovrano, Felix, mi accusi di cospirare contro il suo trono.»

Ora, pensò, *è fatta; ed è irrevocabile. Avrei potuto inviare a mio fratello un messaggio di sottomissione, sostenendo che, come ospite di Aldaran, non ero in grado di levare la mano contro di lui. Invece, mi sono proclamato suo nemico.*

Allart resistette alla tentazione di osservare il futuro per vedere le reazioni di Damon-Rafael e del Signore di Scathfell al ricevimento del messaggio. Il suo Potere avrebbe potuto prevedere cento cose, ma soltanto una di esse si sarebbe realizzata, ed era inutile preoccuparsi per le altre novantanove.

Nella sala delle udienze cadde il silenzio mentre la Voce rifletteva sulle riposte. Poi l'uomo disse: «Miei Signori, coloro che mi hanno inviato prevedevano una risposta di questo tenore; mi hanno perciò ordinato di dirvi: "A Donal di Rockraven, chiamato Delleray, che egli è stato dichiarato fuorilegge in queste terre e che, da oggi in poi, ogni uomo sarà autorizzato a ucciderlo senza essere punito per questo. Ad Allart Hastur, traditore, non offriamo altro che la misericordia del fratello, se si presenterà a fare atto di sottomissione entro il tramonto di questo stesso giorno. E a Mikhail di Aldaran che consegni immediatamente il Castello di Aldaran e le persone ivi contenute, fino all'ultima donna e fanciullo, perché, nel caso non lo facesse, verremmo a prendercelo"».

Cadde un altro di quei lunghi silenzi. Infine Aldaran disse: «Per il prossimo futuro non avevo intenzione di visitare il mio feudo. Se mio fratello Scathfell, nel tempo della semina e del raccolto, non ha di meglio da fare che sedersi come un cane davanti alle mie porte, è libero di rimanerci finché ne abbia voglia. Però, se recherà danno a uomo o donna, fanciullo o animale, legalmente posti sotto la mia protezione, o se oltrepasserà, anche solo dello spessore del mio dito mignolo, la linea dei miei armati, questo sarà un motivo sufficiente per cancellare dalla faccia della terra lui e le sue truppe, e per togliergli la signoria di Scathfell. Quanto a lui, se metterà piede entro le mie mura, lo impiccherò».

Silenzio. Quando fu chiaro che il Signore di Aldaran non aveva altro da aggiungere, il messaggero si inchinò.

«Mio Signore, il messaggio sarà riferito fedelmente, con le stesse parole con cui è stato pronunciato», disse. Poi, preceduto dalla bandiera bianca, lasciò la stanza. Ancor prima che raggiungesse la porta, Allart seppe cosa aspettarsi, senza possibilità di errori.

La guerra.

Della cui imminenza, del resto, non aveva mai dubitato.

E la risposta non tardò a giungere. Dopo meno di un'ora dalla partenza della Voce, dal basso giunse una scarica di frecce incendiarie. Molte caddero senza danni sulla pietra, ma alcune colpirono i tetti di legno o le balle

di fieno immagazzinate nel cortile, e le tinozze furono di nuovo all'opera per spegnere incendi.

Quando ebbero spento le fiamme, cadde di nuovo il silenzio, che, questa volta, aveva qualcosa di minaccioso: la differenza, pensò Donal, tra l'attesa delle ostilità e il loro inizio. Il giovane ordinò di bagnare il fieno con l'acqua dei pozzi. Ma le frecce incendiarie erano solo la consueta risposta alla minaccia: «... Se oltrepasserà, anche solo dello spessore del mio dito mignolo, la linea dei miei armati...»

All'interno del cortile, tutto era pronto per respingere un assedio. Uomini armati erano stazionati in cima a ogni sentiero che portava al castello, nel caso qualche nemico superasse la prima linea difensiva ai piedi del monte. Da tempo erano state allestite scorte di cibo e di foraggio; entro la cinta del castello c'erano numerosi pozzi, e varie fonti che scaturivano dalle rocce della montagna. Non restava altro che attendere...

L'attesa proseguì per tre giorni. Le guardie stazionate sulla torre e quelle poste ai piedi della montagna non riferirono di avere notato particolari attività nel campo sottostante. Poi, un mattino, Donal udì giungere dal cortile varie grida costernate e si precipitò a vedere che cosa fosse successo.

Accanto alle mura, le guardie avevano acceso i fuochi del bivacco, e i cuochi e coloro che dovevano abbeverare gli animali guardavano con terrore l'acqua che usciva dai condotti: densa, rossa e torpida, con il colore e perfino l'odore del sangue fresco. Anche Allart scese a vedere, e, scorgendo la faccia atterrita di guardie e soldati, capì che era una cosa seria. Il successo, nel fronteggiare un assedio, dipendeva dalle riserve d'acqua. Se Scathfell fosse riuscito a contaminare le fonti a cui il castello attingeva, la resistenza non sarebbe potuta durare più di un giorno o due. Prima del calar del sole sarebbero morti i primi animali; poi i bambini. Non sarebbe rimasta che la resa.

Osservò il liquido che usciva dal tubo. «È solo questa fonte? O è contaminata anche quella che scorre nel castello?»

Parlò uno degli uomini: «Sono stato nelle cucine, Nobile Allart, ed è come questa».

Il Signore di Aldaran, convocato in fretta e furia, si chinò a esaminare il liquido, vi tuffò la mano, e poi, facendo una smorfia a causa della sua densità e dell'odore, provò ad assaggiarlo. Dopo un istante, lo sputò, scuotendo la testa.

«Mi chiedo come abbiano potuto contaminare una sorgente che scorre in profondità tra le rocce. La risposta, naturalmente, è che questo non è pos-

sibile; di conseguenza, non lo hanno fatto.» Si sfiorò la gemma matrice che portava al collo. Bevve un altro sorso del liquido e, quando lo sputò, tutti videro che era acqua.

«Un'illusione», disse. «Straordinariamente realistica e disgustosa, ma pur sempre un'illusione. L'acqua è pura e potabile; l'hanno solo colpita con un incantesimo, in modo da farla sembrare sangue alla vista, al gusto e all'olfatto.»

Allart si chinò a bere, cercando di vincere la nausea, perché, in apparenza, stava bevendo sangue... ma, quando la inghiottì, gli parve di bere semplice acqua, nonostante il sapore.

«Dovremo combattere una guerra tra stregoni?» chiese una guardia, scuotendo la testa. «Nessuno può bere un simile liquido.»

«Vi dico che è acqua di fonte», ripeté Aldaran, con impazienza. «Le hanno dato solo l'aspetto del sangue.»

«Certo, Signore, e l'odore e il gusto», disse il cuoco. «Sono anch'io dell'idea che nessuno vorrà berla.»

«O berla, o patire la sete», disse Donal, con ira. «La differenza sta solo nella vostra testa, amici; quando la inghiottirete, vi sembrerà soltanto acqua.»

«Le bestie non vorranno berla», osservò un altro dei presenti; e infatti, tendendo l'orecchio, si sentivano già i nitriti di qualche cavallo.

Allart pensò: *Sì, è davvero un attacco serio. Tutte le bestie temono l'odore del sangue. Inoltre, gli uomini sono preoccupati: dobbiamo affrettarci a mostrare loro che non devono avere paura di questo tipo di attacchi.*

Aldaran disse, con un sospiro: «Speravo che potessimo limitarci a ignorare l'accaduto, per far pensare al nemico che il suo incantesimo non avesse avuto effetto.» Si rivolse ad Allart: «Nobile Hastur, so di non avere alcun diritto di chiedervi di aiutarci a difendere il castello...»

«Mio fratello si è impadronito della corona e si è alleato al vostro, cugino. Mi ucciderà, se mi catturerà qui.»

«Allora, cercate di scoprire quale diavoleria stanno facendo!»

«Devono avere almeno un Sapiente delle Torri», disse Allart. «Forse un piccolo cerchio di matrici. Ma è un incantesimo molto semplice. Vedrò di fare qualcosa.»

«Donal dovrà restare qui, per la difesa della cinta», disse Aldaran.

Allart annuì. «Va bene.» Rivolto a una delle cameriere, che continuava a guardare inorridita l'acqua che usciva dalla fonte, simile a uno zampillo di sangue, le disse: «Recatevi da mia moglie, dalla Nobile Renata e da Mar-

gali, pregandole di raggiungermi subito sulla torre di guardia».

Aggiunse, voltandosi verso il Nobile Mikhail: «Con il vostro permesso, cugino; è un posto isolato, e vi potremo lavorare in pace».

«Date tutti gli ordini che volete, cugino», disse Aldaran.

Nella torre, quando le donne lo raggiunsero, chiese: «Sapete tutto?»

Renata disse, con una smorfia: «So. La mia cameriera è tornata di corsa, quando è andata a prendere l'acqua per il bagno, strillando che tutta l'acqua si era trasformata in sangue. Fin dal primo istante ho capito che doveva essere un'illusione, ma la mia cameriera non si è lasciata convincere!»

«Anch'io», disse Margali. «Pur sapendo che era un'illusione, mi sono detta che preferivo rinunciare al bagno, piuttosto che servirmi di quella repellente sostanza, e che sarei morta di sete, piuttosto che berla. Dorilys ne è rimasta terrorizzata. Povera bambina, ha avuto un altro attacco del mal della soglia. Speravo che ormai l'avesse superato, ma con tutte queste emozioni...»

«Per prima cosa», disse Allart, «dobbiamo vedere di che incantesimo si tratti. Cassandra, voi siete un Regolatore, ma Renata, tra noi, è la persona che ha maggiore esperienza. Volete assumervi il ruolo centrale, Renata?»

«No, Allart. Io... non oso», disse la giovane donna, con riluttanza.

Immediatamente, Cassandra capì. Abbracciò l'amica. «Non sapevo... aspettate un figlio, Renata!» disse, stupita e preoccupata. Dopo tutti i bei discorsi di Renata... ma ormai era fatta, e non era il caso di discuterne. «Allora, potete tenerci sotto controllo dall'esterno del cerchio, se volete, anche se non credo che il controincantesimo richiederà molto tempo. Voi siete pronta, Margali?»

Dalle matrici si irradiò una luminosità azzurrina, non appena i tre Sapienti si concentrarono; dopo un istante, Cassandra annuì. Come previsto, era un incantesimo molto semplice.

«Non occorre alcun particolare intervento», disse. «Basterà rafforzare la natura. L'acqua ritornerà a essere quello che è, e niente altro.»

Uniti, si immersero nelle correnti di energia circostanti, ripetendo la più semplice delle concentrazioni, il vecchio schema degli elementi: *Terra, aria, acqua e fuoco; humus e roccia, vento e cielo, pioggia e neve, lampo e...* Quando il ritmo della natura uscì dal gruppo e cominciò a irradiarsi all'esterno, Allart sentì che anche Renata si era unita alla loro semplice contro-fattura: un simile incantesimo risanatore, infatti, che procedeva in accordo con le forze della natura invece di distorcerle per volgerle a un altro fine, non poteva che fare del bene al nascituro. Gli ripeteva semplicemente

che doveva seguire la propria natura. E quando cancellarono la rete di vibrazioni che aveva gettato l'illusione sulle fonti, tutta l'acqua ritornò al suo aspetto normale. Abbandonandosi ancora per qualche momento al tranquillo, riposante ritmo della natura, sentirono che Dorilys, Donal e il Signore di Aldaran — tutti coloro che portavano una matrice e sapevano usare il Potere — ne uscivano rinfrancati e corroborati. Anche coloro che non avevano il Potere si rasserenarono sotto quel ritmo tranquillizzante, fino agli animali più umili, nelle stalle e nei cortili. Lo stesso sole parve splendere più allegramente.

Tutta la natura è un'unità, e questa unità è armonia... Per Cassandra, che amava la musica, la natura era un grande accordo, imponente e pacifico, che anche quando spariva nel silenzio si poteva percepire in sottofondo...

Dorilys entrò nella stanza senza fare rumore. Dopo un istante, tutti uscirono dal rapporto senza alcuna sensazione di distacco, e Margali sorrise alla figlioccia e le tese le braccia.

«Cara, state di nuovo bene.»

«Sì», disse Dorilys, sorridendo. «Ero a letto, e a un certo punto ho sentito... non so come dirlo... come un grande *bene,* e ho capito che stavate lavorando qui. Mi è subito venuto un forte desiderio di raggiungervi.» Si appoggiò alla balia. «Ah, Kathya mi ha pregato di dirvi che l'acqua è ritornata chiara e che potete fare colazione.»

L'incantesimo di guarigione era destinato a rimanere a lungo, pensò Allart. Gli uomini di Scathfell avrebbero incontrato gravi difficoltà a colpirli una seconda volta con un incantesimo di quel genere, che sovvertiva i rapporti naturali. E in particolare era lieto di avere vinto l'illusione senza recare danni ai Sapienti che avevano lanciato l'incantesimo: in cambio del male fatto, essi avevano ricevuto un bene.

Santo Portatore, fate che la guerra si fermi a questo punto, pregò Allart. Ma nonostante la sensazione di benessere che provava in ogni fibra, sapeva che sarebbe proseguita. Fallito l'attacco condotto con le forze dell'illusione, gli uomini di Scathfell e di Damon-Rafael si sarebbero rivolti, almeno per qualche tempo, ad armi più tradizionali.

Lo disse al Nobile Mikhail, nel corso della giornata, ma il Signore di Aldaran non gli parve eccessivamente ottimista.

«Il Castello di Aldaran può resistere a qualsiasi assedio, e mio fratello Scathfell lo sa. Non si accontenterà delle normali armi.»

«Eppure, prevedo», disse Allart, con esitazione, «che usando le sole ar-

mi tradizionali, nessuna delle due parti avrà la superiorità. Non è nemmeno certa la nostra vittoria. Ma se ci costringessero a combattere con la scienza delle matrici, ne nascerebbe solo una catastrofe. Nobile Aldaran, vi ho promesso che vi aiuterò con tutte le mie forze. Eppure vi imploro, Nobile Mikhail, cercate di mantenere questa guerra entro i limiti delle armi ordinarie, anche se la vittoria sarà più ardua. Voi stesso dite che il castello può resistere a qualsiasi tipo di attacco. Vi imploro di non lasciarvi spingere ad accettare battaglia con lo stesso loro genere di armi!»

Il Signore di Aldaran notò che Allart era pallido e tremava. Una parte di lui condivideva le sue convinzioni: la parte che aveva reagito con sdegno alla notizia che nelle Pianure si usava la pece stregata. Eppure, un'altra parte — il vecchio e abile soldato, indurito dalle numerose campagne combattute sugli Hellers — vedeva in Allart soltanto l'uomo di pace, timoroso delle distruzioni della guerra. La sua comprensione non era priva di una punta di disprezzo: il disprezzo del guerriero per il pacifista, del soldato per il monaco. Disse: «Anch'io preferirei mantenermi nell'ambito delle legittime armi da guerra. Eppure, già una volta vostro fratello ha cercato di colpirci con uccelli malefici e pece stregata. Temo che non si accontenterà di puntare contro di noi le sue catapulte e di assalire le nostre mura con scale e uomini armati. Vi prometto questo: che se non userà contro di noi le sue orribili armi, io non sarò il primo a usare il Potere contro di lui. Ma non sono io ad avere ai miei ordini il cerchio di matrici della Torre di Hali, per creare armi sempre più spaventose da usare contro i miei nemici. Se Damon-Rafael darà a mio fratello le armi che gli ha creato la sua Torre, non potrò tenerlo eternamente lontano con semplici frecce, balestre e spade».

Aldaran aveva ragione, pensò Allart, disperato. Egli stesso sarebbe stato disposto a lasciar cadere Cassandra nelle mani di Damon-Rafael, solo per non essere costretto a usare la pece stregata? Voleva veder pendere Donal dalle mura del castello, veder trascinare via Dorilys, per infilarla nel letto di uno sconosciuto? Eppure, Allart sapeva, senza possibilità di dubbio, ciò che sarebbe accaduto se fosse stato usato il Potere per colpire... e non solo qualche semplice purificazione che si limitava ad asserire che la natura era un'unità, e che non poteva esistere a lungo quel che contrastava con la sua armonia.

Udiva chiaramente le future recriminazioni: il Nobile Mikhail, curvo davanti a lui, piangente, invecchiato — in una sola notte — in modo da risultare quasi irriconoscibile, che gridava: «Sono maledetto! Fossi morto senza

avere né figlie né figli!» Il viso di Renata che ondeggiava davanti a lui, convulso, tormentato, morente. Il terribile chiarore dei lampi che sconvolgeva i suoi sensi, e Dorilys che risaltava livida nella tempesta... Allart non riusciva a sopportare quei possibili futuri, ma non riusciva a cancellarli. Il loro peso gli soffocava le parole, gli spegneva ogni emozione diversa dalla paura...

Scuotendo disperatamente la testa, si allontanò dal Signore di Aldaran.

Ma, per qualche tempo, parve che gli assedianti dovessero ritornare alle armi ordinarie. Per tutto quel giorno, e per qualche ora della notte, i lanci delle catapulte continuarono a bersagliare le mura del castello, intervallati da raffiche di frecce incendiarie. Donal mantenne in costante allarme varie squadre munite di tinozze, e anche una parte delle donne fu mobilitata perché trasportasse secchi colmi d'acqua in cima ai tetti. Poco prima dell'alba, mentre la maggior parte delle guardie era occupata a spegnere una decina di piccoli incendi, risuonò improvvisamente l'allarme per chiamare alle mura tutti gli uomini in grado di impugnare le armi, perché era in atto un assalto con le scale. Gran parte degli assalitori venne neutralizzata sulle mura, ma alcuni riuscirono a entrare, e Donal, con cinque o sei uomini scelti, dovette affrontarli nel primo scontro che si svolse nel cortile. Allart, che combatteva al suo fianco, fu leggermente ferito al braccio, e Donal gli ordinò di farsi medicare.

Quando raggiunse la stanza delle guaritrici, Allart vi trovò anche Cassandra e Renata.

«Grazie agli dèi è solo un graffio», disse Cassandra, impallidendo.

«Donal è ferito?» chiese Renata.

«Niente di preoccupante», rispose Allart, con una smorfia di dolore perché la guaritrice gli stava dando dei punti di sutura alla ferita. «Ha abbattuto l'uomo che mi ha ferito. Il Nobile Mikhail ha fatto la cosa più saggia che potesse fare per se stesso e per l'Aldaran, quando ha voluto che Donal imparasse l'arte della guerra. Nonostante la giovane età, ha tutto sotto controllo.»

«Che silenzio», disse Cassandra, con un profondo brivido. «Quale diavoleria staranno macchinando?»

«Silenzio, dite?» Allart la guardò con stupore; poi si accorse che effettivamente era caduto un profondo e minaccioso silenzio. Il sibilo e lo schianto dei sassi che colpivano le mura si erano spenti. I suoni che Allart udiva erano solo nella sua mente: erano le possibilità che gli presentava il suo Potere, e gli dicevano che quel silenzio non era destinato a durare.

«Amore mio, preferirei che foste in salvo a Hali, o a Tramontana.»

Cassandra rispose: «Preferisco essere con voi».

La guaritrice terminò di fasciargli il braccio e glielo appese al collo. Gli porse un liquido rossastro contenuto in una tazza. «Bevete questo; servirà a evitarvi la febbre», disse. «Tenete a riposo il braccio; ci sono altri che possono contribuire alla lotta con la loro spada.» Poi indietreggiò per lo stupore, nel vedere che la tazza gli sfuggiva di mano e che il liquido si versava sul pavimento.

«Nel nome di Avarra, mio Signore!»

Ma, mentre si chinava per pulire, sentì il grido che Allart aveva già udito con il suo Potere. Senza parlare, Allart si avviò verso il cortile da cui giungeva il rumore. Laggiù si era radunata una piccola folla, che si teneva a rispettosa distanza dai cocci di un recipiente, da cui usciva una strana fanghiglia giallastra. Quando la fanghiglia le toccava, le pietre del castello fumavano e si consumavano, sciogliendosi come burro al fuoco.

«Per tutti gli inferni di Zandru!» esclamò una delle guardie. «Che cos'è? Un'altra infernale stregoneria?»

«Non so», disse il Nobile Mikhail, aggrondato. «Non ho mai visto niente di simile.»

Un soldato si fece avanti con ardimento, per recuperare qualche frammento del contenitore, ma si allontanò immediatamente, gridando per il dolore e stringendosi la mano bruciata.

«Sapete che cos'è, Allart?» chiese Donal.

Allart serrò le labbra. «Non è una stregoneria, ma un'arma inventata dalle Torri: un acido che consuma la pietra.»

«Non possiamo fare niente?» chiese Aldaran. «Se ne gettassero molte contro le nostre mura, ci scioglierebbero il castello sotto i piedi! Donal, mandate qualcuno a controllare.»

Donal indicò una guardia. «Voi, e voi, prendete la vostra squadra e andate. Portate scudi di paglia: l'acido non consuma la paglia... guardate dove ha colpito le balle... ma se toccasse il metallo, i fumi potrebbero soffocarvi.»

Allart disse: «Se è un acido, prendete la calce viva che usate per imbiancare le stalle; forse lo fermerà.» La calce riuscì a fermare la diffusione dell'acido, ma vari uomini furono ustionati dalla sostanza caustica; inoltre, i punti colpiti, anche quelli successivamente bonificati con la calce, continuavano a essere pericolosi: l'acido aveva ancora la forza di consumare il cuoio. Fu necessario recintare diverse aree. Alcuni contenitori avevano

colpito le mura, e laggiù le pietre si stavano progressivamente sfaldando. Inoltre, la scorta di calce finì presto.

«Questo attacco mi preoccupa», disse il Nobile Mikhail. «Se continuerà così, finiranno per far crollare le mura. Certo questa è opera del Signore di Elhalyn, cugino. Mio fratello Scathfell non ha questo genere di armi! Che cosa possiamo fare? Avete qualche suggerimento?»

«Ne ho due», disse Allart, esitante. «Possiamo mettere un incantesimo di immobilità sulla pietra, in modo che non possa essere consumata da alcuna sostanza innaturale, ma solo dalle cose che sono normalmente in grado di distruggere la pietra. Non resisterà al terremoto o agli eventi atmosferici o a un'inondazione, ma dovrebbe poter resistere a simili armi artificiali.»

Fu così che, ancora una volta, tutti coloro che avevano l'addestramento delle Torri salirono nella camera delle matrici. Dorilys si unì a loro, chiedendo di aiutare.

«Potrei fare da Regolatore», disse, «e Renata potrebbe entrare nel cerchio.»

«No», si affrettò a dire Renata, ringraziando gli dèi che Dorilys non fosse ancora del tutto in grado di leggere nei pensieri. «Penso che ormai possiate prendere posto nel cerchio; io vi terrò sotto osservazione dall'esterno.»

Come Regolatore del cerchio, Dorilys avrebbe immediatamente capito perché la donna non potesse partecipare.

Mi spiace di doverla ingannare così. Ma un giorno starà bene, e io e Donal le diremo tutto, pensò Renata.

Per fortuna, Dorilys era talmente eccitata dall'idea di entrare a far parte di un cerchio — il suo primo uso ufficiale di una matrice, salvo che per sollevare l'aliante — da scordarsi le altre domande. Cassandra le tese la mano; la giovane si sedette accanto a lei. Il cerchio si formò e ancora una volta si concentrò sull'incantesimo che si limitava a rafforzare le forze della natura.

Le pietre sono tutt'uno con la natura e la loro forma è quella voluta dall'uomo. Nulla dovrà cambiarla. Le pietre sono tutt'uno...

Le pietre erano adesso vincolate dall'incantesimo di immobilità. Allart, la cui coscienza individuale si fondeva con quella collettiva del cerchio, *sentiva* le pietre del castello, la loro robustezza e integrità, e vedeva che adesso i contenitori di fango alchemico si spezzavano sulle mura senza fare danni, e che il loro contenuto scivolava a terra lasciando lunghe scie maligne, ma che non era più in grado di intaccare la pietra e di scioglierla.

La pietra è un'unità...

Dall'esterno del cerchio, un pensiero si spinse cautamente fino a loro.

Allart?

Siete voi, Fratello?

Sì, sono Donal. Ho fatto salire sulle mura alcuni arcieri, perché bersagliassero gli addetti alle catapulte, ma il nemico è fuori portata. Potete avvolgere nell'oscurità le catapulte?

Allart esitò. Una cosa era affermare l'integrità della natura, costringendo l'acqua a rimanere trasparente o la pietra a non cedere a sostanze alchemiche innaturali. Ma violare la natura creando la notte nel corso del giorno...

Dal cerchio gli giunsero i pensieri di Dorilys. *Senza fare violenza alle forze della natura, potrebbe sopraggiungere una fitta nebbia. Spesso c'è nebbia, in questa stagione, e non si vede a un palmo dal naso!*

Allart, osservando con il suo Potere il prossimo futuro, vide che effettivamente c'erano molte probabilità che scendesse la nebbia. Concentrandosi nuovamente sulle matrici, il cerchio fece appello alle nubi e all'umidità dell'aria per avvolgere in una fitta nebbia l'intera valle, fino alla cima dei monti.

«Per l'intera giornata, la nebbia non si allontanerà», disse Dorilys, con soddisfazione.

Allart sciolse il cerchio, consigliando a tutti di riposarsi: forse, presto ci sarebbe stato nuovamente bisogno di loro. Il rumore delle pietre che si infrangevano contro le mura era cessato; gli uomini di Donal avevano avuto la possibilità di eliminare i residui di acido e di calce. Renata, esaminando mentalmente Dorilys prima di lasciarla uscire, trovò in lei qualcosa di nuovo.

Era l'effetto dell'incantesimo di guarigione? La giovane sembrava più tranquilla e più matura: più donna. Renata, ricordando che la stessa cosa era successa anche a lei, e che, nel corso della sua prima stagione alla Torre, era notevolmente maturata, ringraziò mentalmente i suoi dèi.

Se si è stabilizzata, se non dobbiamo più avere paura delle sue esplosioni infantili, se comincia a saper dominare il suo Potere, forse tra poco io e Donal saremo liberi...

Con affetto, abbracciò Dorilys e la baciò. «Sono orgogliosa di voi, mia cara», le disse. «Vi siete comportata come una perfetta operatrice dei cerchi. Ora, riposatevi, e mangiate, per essere nel pieno delle forze quando avremo nuovamente bisogno di voi.»

Dorilys era raggiante.

«Dunque, sto facendo la mia parte, esattamente come Donal, nella difesa della mia casa», esclamò, e Renata si sentì di condividere il suo innocente orgoglio.

Una forza così grande, pensò, *e un così grande potenziale. Che stia già riuscendo a farli emergere, in definitiva?*

Il castello continuò a essere avvolto in una fitta nebbia che nascondeva l'attività dei nemici. Forse, pensò Allart, stavano semplicemente attendendo che la nebbia si allontanasse, per poter riprendere l'attacco. Quanto a lui, era lieto di quella tregua.

L'intervallo di quiete, dopo i primi, frenetici giorni dell'assedio, fu utile a tutti. Al tramonto, poiché era inutile stare di vedetta sugli spalti del castello, Allart rientrò nelle sue stanze per cenare con Cassandra. Di comune accordo, evitarono di parlare della guerra; Cassandra si fece portare il *rryl* e cominciò a cantare.

«Quando ci siamo conosciuti», disse poi, alzando gli occhi dallo strumento musicale, «ci siamo augurati di poter cantare anziché fare la guerra. Che vana speranza! Ma anche nell'ombra della guerra, amore mio, ci possono essere canti.»

Allart le baciò la mano sottile.

«In questo, almeno, gli dèi ci sono stati propizi», disse.

«C'è un così profondo silenzio, Allart! Potrebbero essere spariti tutti nella notte, tanto è tranquillo!»

«Vorrei sapere che cosa sta meditando Damon-Rafael», rispose Allart, impensierito. «Non si accontenterà di stare fermo; cercherà di scendere in lizza con qualche nuova arma.»

«Potreste scoprirlo facilmente», propose Cassandra, ma il marito scosse la testa.

«Non voglio usare il Potere in questa guerra, a meno che non sia assolutamente costretto a farlo. Lo userò soltanto per difendere il castello da qualche sicura catastrofe. Damon-Rafael non potrà utilizzarmi come scusa per portare in questa regione il suo spaventoso genere di guerra.»

Verso la mezzanotte, il cielo cominciò improvvisamente a schiarirsi: si era alzato un forte vento che portava via la nebbia. La luna splendeva nel cielo. Cassandra dormiva già da alcune ore, ma Allart, preso da una strana inquietudine, si alzò e si vestì. Quando lasciò le sue stanze ed entrò nel corridoio, vi scorse la figura di Dorilys, con i capelli sciolti e con indosso una lunga vestaglia bianca. Era a piedi nudi, e il suo viso, nella penombra,

era poco più di una macchia pallida e ovale.

«Dorilys! Che cosa penserebbe Margali, se sapesse che girate a quest'ora in vestaglia?»

«Non riuscivo a dormire, Nobile Allart, ed ero preoccupata», disse la giovane. «Vado a fare visita a Donal sui bastioni. Mi sono svegliata all'improvviso, con la sensazione che fosse in pericolo.»

«Se fosse davvero in pericolo, cara, preferirebbe sapervi al sicuro.»

«È mio marito», disse Dorilys, incrollabile, guardando in viso Allart. «Il mio posto è al suo fianco.»

Colpito dalla forza dell'ossessione di Dorilys, Allart non seppe che cosa dire. Dopotutto, il pericolo era l'unica cosa che la giovane potesse condividere con Donal. Da quando si era riunito a Cassandra, egli stesso era molto sensibile alla solitudine, e in quel momento fu colpito dalla considerazione che Dorilys era quasi completamente sola. Aveva lasciato irrevocabilmente la compagnia dei bambini; eppure, tra gli adulti, era ancora trattata come una bambina. Senza dirle altro, si avviò verso le scale che portavano all'esterno, e sentì che Dorilys lo seguiva. Dopo un istante, si sentì prendere per mano: quella di Dorilys era una mano piccola e infantile, calda come la zampa di un animale. Insieme si diressero verso la postazione di Donal.

Era una nottata molto chiara, e solo all'orizzonte si poteva scorgere un basso banco di nubi. La luce lunare era talmente forte da offuscare ogni stella. Donal era in cima agli spalti, a braccia conserte; Allart, mentre si avvicinava a lui, sentì che qualcuno gli parlava in tono di rimprovero.

«Mastro Donal, vi supplico di scendere dalle mura. Lassù siete un bersaglio troppo allettante!» E Donal si decise a scendere.

Appena in tempo, perché una freccia uscì dall'oscurità e si piantò nel punto dove Donal era fermo fino a un attimo prima. Dorilys lo raggiunse e lo abbracciò.

«Non dovreste esporvi così, Donal. Promettetemi che non lo farete mai più!»

Sorridendo, il giovane si chinò a baciarla sulla fronte. «Oh, non corro nessun pericolo. Volevo controllare se nel campo nemico ci fosse ancora qualcuno, o se se ne fossero andati via tutti, approfittando della nebbia.»

Allart aveva avuto la stessa impressione: che il nemico fosse troppo tranquillo e che stesse meditando qualche diavoleria. Chiese a Donal: «La nebbia si è allontanata da sola?»

«Non ne sono sicuro. Laggiù hanno diversi Sapienti, e la nebbia s'è davvero allontanata un po' troppo in fretta», disse Donal, aggrottando legger-

mente la fronte. «Ma è una cosa che a volte succede, in questa stagione. Non saprei dire.»

All'improvviso, Allart sentì grida e rumore di incendi. «Donal, date l'allarme!» esclamò. Non appena pronunciate quelle parole, un carro volante passò sopra di loro, veloce come il lampo, e lanciò alcune piccole forme, da cui, dopo pochi istanti, prese a uscire un getto di fuoco ardente.

«Pece stregata!» gridò Donal, cercando la campanella dell'allarme, ma già i primi tetti erano in fiamme e l'intero cortile era illuminato dal fuoco. Gli uomini corsero nel cortile, ma vennero fermati, tra le urla, dalle fiamme inestinguibili. Uno o due soldati avvamparono come torce umane, continuando a urlare finché non ne rimase che una massa informe e annerita, che continuava a bruciare... Donal afferrò Dorilys e la portò al riparo, ma qualche goccia del terribile liquido le colpì la vestaglia, che cominciò a bruciare con violenza. La giovane urlava per il terrore, mentre Donal la trascinava verso un tinozza e la tuffava nell'acqua. Il fuoco sulla vestaglia si spense subito, ma una goccia le era caduta sulla pelle e continuava a bruciare, facendosi strada nella carne. Dorilys continuò a gridare: un urlo selvaggio, quasi inumano, impazzito per il dolore.

«Tenetevi lontano! Restate al coperto!» gridava Donal. «Ne stanno arrivando altri!»

Dorilys gridava e si divincolava tra le sue mani, folle per il dolore. Sopra di loro, scoppiò il fulmine; le folgori cominciarono a colpire follemente in ogni direzione. All'improvviso, uno dei carri volanti avvampò in una grande esplosione di fuoco e cadde nella valle, come una meteora incendiata. Un altro grande fulmine colpì un secondo carro volante, facendolo esplodere in una pioggia di fuoco. Cominciò a piovere a rovesci, e Allart, in un attimo, si trovò bagnato da capo a piedi. Donal si era allontanato da Dorilys, inorridito. Folle e urlante, la sorella agitava il pugno in direzione del cielo, e colpiva alla cieca con i suoi enormi fulmini. Un ultimo carro volante si spezzò con una forte esplosione e ricadde sul campo degli assedianti, rovesciando la pece stregata sugli stessi che l'avevano lanciata. Poi cadde il silenzio, interrotto soltanto da forti scrosci di pioggia e dalle urla di Dorilys, colpita al polso dalla pece.

«La prendo io», disse Renata, che era accorsa in camicia da notte. La bambina, singhiozzante e piangente, cercò di allontanarla. «No, cara, no. Non ti agitare! È una cosa che si deve fare, se non vuoi che ti bruci il braccio. Tenetela ferma, Donal.»

Dorilys continuò a urlare mentre Renata le grattava via dalla pelle gli ul-

timi residui di pece, e infine si abbandonò contro Donal. In tutto il cortile gli uomini la fissavano in silenzio, colti da un reverenziale timore. Renata strappò una striscia della vestaglia di Dorilys per bendarle la ferita. Donal continuò a tenerla stretta, cercando di calmarla.

«Ci avete salvato», le mormorò. «Se non li aveste colpiti, una simile quantità di pece stregata avrebbe bruciato l'intero castello!»

Donal aveva ragione, pensò Allart. Damon-Rafael e Scathfell avevano creduto di prenderli di sorpresa, di coglierli impreparati a quel tipo di attacco. Se il contenuto di tre carri volanti, tutt'e tre pieni di pece, avesse potuto colpire il castello, Aldaran sarebbe stato completamente distrutto. Che avessero dato fondo al loro arsenale, sperando di vincere la guerra con un singolo attacco? E che, di conseguenza, Dorilys li avesse definitivamente sconfitti? Guardò la bambina, che ora, tra le braccia di Renata, piangeva per il dolore della bruciatura.

Li aveva salvati tutti, così come aveva salvato lui, giorni prima, dall'attacco dell'uccello-freccia di Damon-Rafael.

Ma qualcosa gli diceva che non era ancora finita.

CAPITOLO 27
LA PAURA

C'era ancora da spegnere qualche incendio, dove la pece aveva colpito gli edifici di legno. Cinque uomini erano morti, e un sesto morì quando Renata si avvicinò a lui per medicarlo. Altri quattro, che avevano bruciature troppo profonde, non sarebbero sopravvissuti fino al tramonto; dieci erano feriti leggermente e — nonostante le grida e le implorazioni — fu necessario raschiare via dalle ustioni la terribile sostanza. Cassandra riaccompagnò Dorilys nella sua stanza, dopo averle cosparso un unguento sulla ferita. Infine, quando tutto fu ritornato tranquillo, Donal e Allart si accostarono al parapetto per osservare il campo nemico, dove gli incendi continuavano a divampare.

La pioggia era cessata non appena calmatasi Dorilys, e, in ogni caso, occorrevano ore di pioggia per spegnere la pece stregata. In quel momento, Donal non doveva temere di far da bersaglio al nemico. Disse, allontanandosi dalle mura: «Questa notte, Scathfell avrà troppo da fare nel proprio campo. Lascerò qualche uomo di guardia, ma non di più. Se non mi sbaglio, per un paio di giorni saranno troppo occupati per pensare a un attacco!»

Scelse gli uomini che dovevano rimanere di guardia, e si recò a visitare Dorilys. La trovò a letto, inquieta e febbricitante, con una nuova fasciatura sul braccio. Con la mano libera, la giovane gli prese la mano e lo fece sedere al proprio fianco.

«Oh, siete venuto a trovarmi. Renata non voleva farmi del male, Donal. Ora lo so; voleva grattare via il fuoco, per evitare che mi bruciasse tutto il braccio, fino all'osso. E ho corso questo rischio, sapete», disse. «Cassandra mi ha fatto vedere l'effetto della pece. Mi verrà una cicatrice come la sua.»

«Anche voi, dunque, avrete un'onorevole cicatrice di guerra, guadagnata in difesa della nostra casa», disse Donal. «Ci avete salvato tutti.»

«Lo so.» Chiuse gli occhi, e anche Donal poté percepire il dolore della ferita. Lontano, gli parve di udire il rombo del tuono. Le prese le dita che sporgevano dalle spesse bende.

«Donal», gli disse allora la giovane, «adesso che sono una donna, quando potrò essere davvero vostra moglie?»

Donal distolse lo sguardo, lieto che la sorella non riuscisse a leggere bene i pensieri. «Non è il momento di parlarne, cara, ora che lottiamo per la vita. E siete ancora giovane.»

«Non sono tanto giovane come pensate», insistette Dorilys. «Sono abbastanza adulta per lavorare in un cerchio di matrici con Allart e con gli altri, abbastanza adulta per combattere contro coloro che ci attaccano.»

«Ma, bambina mia...»

«Non chiamatemi più così! Non sono una bambina!» disse, con un breve scoppio d'ira; poi posò la testa contro il suo braccio e trasse un sospiro che non era certo infantile. «Ora che siamo impegnati in questa guerra, Donal, occorre più che mai un erede. Mio padre è vecchio, e la guerra lo fa invecchiare ancor di più. E oggi...» Le tremò la voce. «Non credo di averlo mai pensato, in passato, ma all'improvviso ho capito che rischiavate di morire... o che potevo morire io, Donal, anche se, come dite voi, sono tanto giovane. Se morissi prima di voi, senza avervi dato un figlio, potreste essere allontanato da Aldaran, perché non siete un consanguineo. Se invece... voi moriste e io non avessi un vostro figlio, potrei finire tra le braccia di qualche sconosciuto desideroso di impadronirsi dell'Aldaran. Donal, l'idea mi terrorizza!»

Donal continuò a tenerle la mano. Tutto sacrosantamente vero, pensò. Forse Dorilys era la sua sola possibilità di restare in quel castello che era stato la sua casa fin dall'infanzia. E non si poteva dire che la ragazza non fosse consenziente. Anch'egli, dopo i giorni di assedio e di lotta, era ben

consapevole della propria vulnerabilità. Aveva visto uomini trasformati in fiamme viventi, li aveva visti morire in fretta oppure lentamente, ma in qualsiasi caso erano morti. E Dorilys era sua: gli era stata data in matrimonio, legalmente e con il consenso paterno. Era giovane, ma si stava facendo donna molto in fretta. Le strinse la mano.

«Vedremo, Dorilys», le disse, tenendole la mano per qualche istante. «Quando Cassandra mi dirà che potrete affrontare la maternità senza pericolo, allora, se lo vorrete, sarà come desiderate.»

Si chinò su di lei, con l'intenzione di baciarla sulla fronte, ma Dorilys lo strinse con una forza sorprendente, attirandolo sulle sue labbra con una passione che non era affatto infantile. Quando alla fine lo lasciò, Donal si sentiva girare la testa. Si raddrizzò e si affrettò a lasciare la stanza, ma non prima che la giovane, con la sua rudimentale capacità di leggere la mente, avesse raccolto il suo pensiero: *No, Dorilys non è più una bambina.*

Silenzio. Tutto taceva nel Castello di Aldaran... tutto taceva nel campo degli assedianti. Per l'intera giornata, il minaccioso silenzio gravò sulla valle. Allart, intento a rafforzare l'incantesimo sulle mura, si chiedeva quale nuova diavoleria sarebbe scaturita da quel silenzio. La guerra di matrici lo aveva reso così sensibile che gli pareva di sentire il nemico *tramare*, e il suo Potere continuava a presentargli l'immagine del castello che crollava, del mondo stesso che tremava. Poi, verso mezzogiorno, in tutto il castello, molte voci cominciarono a gridare, tutte insieme, senza alcun visibile motivo. Allart, nella torre con Renata, Cassandra e la vecchia Margali — Dorilys era ancora a letto; poiché il braccio le faceva male, la vecchia Sapiente le aveva dato un sonnifero — ne ebbe le prime avvisaglie quando Margali si portò le mani alla fronte e cominciò a piangere.

«Oh, la mia bambina, il mio agnellino!» gemette. «Devo correre subito da lei!» Si allontanò di fretta e, quasi nello stesso istante, Renata si portò le mani al petto, come se fosse stata colpita da una freccia, e gridò: «Ahimè! È morto!» Mentre la fissava con stupore, Allart sentì le grida di Cassandra. Tutt'a un tratto, gli parve che fosse scomparsa, che il mondo fosse diventato buio, che la moglie, in qualche stanza sbarrata, lottasse contro Damon-Rafael; sentì il fortissimo impulso di andare a difenderla. Si era già alzato in piedi e si stava dirigendo verso la porta, in una folle corsa per salvarla dal fratello, quando vide Cassandra: era in fondo alla stanza, inginocchiata sul pavimento, intenta a piangere come se vegliasse un morto.

Un frammento di senno cercò di farsi strada fra i pensieri di Allart. *Non*

c'è alcun bisogno di correre a salvare Cassandra, se è inginocchiata davanti a me, come se piangesse la morte della persona da lei più amata... Eppure, nella sua mente, sentì nuovamente le grida di terrore di Cassandra:

Allart! Allart! Venite a salvarmi! Poi, un lungo grido disperato.

Renata si era alzata e si stava dirigendo alla porta, barcollando. Allart la afferrò per la vita.

«No», le disse. «No, cugina, non dovete andare. È una stregoneria. Dobbiamo combatterla; dobbiamo rafforzare l'incantesimo.»

Renata si divincolò come una pazza, cercò di graffiarlo come se non fosse stato Allart, ma un nemico che volesse ucciderla o violentarla. Aveva gli occhi sbarrati, e Allart capì che non lo vedeva.

«No, no, lasciatemi! Il bambino! Vogliono uccidere il nostro bambino! Non vedete che vogliono buttarlo giù dalle mura? Misericordiosa Avarra... lasciatemi, assassini! Prendete me, piuttosto!»

Con un brivido, Allart capì che anche Renata combatteva contro una paura del tutto immaginaria e che vedeva minacciato Donal, o il bambino che non era ancora nato...

Mentre cercava di fermare Renata, Allart doveva combattere un'altra battaglia — del tutto interiore — contro la convinzione che Cassandra invocasse il suo aiuto. Capì che se non si fosse affrettato a trovare un rimedio, presto si sarebbe arreso alle allucinazioni e sarebbe corso a cercare la moglie in tutte le stanze del castello, pur sapendo di averla davanti agli occhi...

Prese la matrice e si concentrò su di essa.

Verità, verità.... terra, aria, acqua e fuoco... la natura vince l'illusione... Non riuscì a trovare altro che questo: l'incantesimo fondamentale, la prima delle preghiere. Con essa cercò di cancellare la voce inesistente di Cassandra.

Poi la pace gli si diffuse nella mente: il silenzio dell'incantesimo risanatore, il silenzio della cappella di Nevarsin. S'immerse in quel silenzio e, in un attimo, fu risanato. Ora vedeva solo ciò che era contenuto nella stanza: le due donne sotto l'effetto di un'illusione terrorizzante. Per prima, si occupò di Renata, ordinandole di calmarsi grazie all'incantesimo di guarigione, e, lentamente, sentì che le buone vibrazioni s'impadronivano di lei. Infine la donna si guardò attorno, sorpresa.

«Non era vero niente», mormorò. «Donal... non è morto. E nostro figlio deve ancora nascere. Eppure, vi giuro che l'ho visto, Allart! Ho visto che volevano ucciderlo.»

«Un incantesimo di terrore», disse Allart. «Credo che ciascuno di noi abbia visto la cosa più temuta. Venite, aiutatemi a vincerlo!»

Scossa, ma nuovamente padrona di sé, Renata prese la matrice e, insieme con Allart, si concentrò su Cassandra. Dopo un attimo, la donna smise di piangere e li fissò con stupore; poi batté le palpebre e capì che cosa fosse successo. Ora, con tre matrici, potevano diffondere sull'intero castello l'incantesimo risanatore, e in breve tutti i suoi abitanti uscirono dal trance in cui avevano avuto l'illusione di dover salvare dalla morte la persona più cara.

Il solo Allart tremava ancora per il timore; non, questa volta, per una minaccia illusoria, ma per un reale pericolo.

Se intendono combattere in questo modo, come li fermeremo? Nel castello, Allart aveva a disposizione solo le due donne, la vecchia Margali, l'ancor più vecchio Mikhail di Aldaran e Donal, ammesso che il giovane potesse lasciare gli spalti, dove doveva affrontare nemici molto più tangibili. Anzi, forse l'attacco con le matrici era solo un diversivo per distrarre con le illusioni i difensori, mentre i guerrieri avrebbero attaccato. Corse dal Nobile Mikhail per tenere con lui un consiglio di guerra.

«Avrete visto il nemico che abbiamo dovuto affrontare», disse. Il vecchio feudatario annuì, la faccia cupa, gli occhi lucenti e minacciosi come quelli di un falco.

«Mi è parso di vedere di nuovo morire la mia amata», disse ad Allart. «Nelle orecchie sentivo riecheggiare le maledizioni di una strega che ho appiccato a queste mura tredici anni fa, e che mi irrideva dicendo che un giorno avrei gridato e pianto per non essere morto senza figli.» Poi parve che la sua mente si liberasse da un sogno; scuotendo la testa come un falco nel nido, disse: «Be', la strega è morta, e con lei la sua malvagità».

Rifletté per qualche istante.

«Dobbiamo attaccare», disse. «Se dovessimo guardarci giorno e notte da quel tipo di assalto, in breve tempo esauriremmo le nostre forze, e non possiamo stare sempre sulla difensiva. Dobbiamo cacciarli via, e abbiamo una sola arma che sia in grado di metterli in rotta.»

«Non sapevo che avessimo una simile arma», disse Allart. «Di che arma parlate, mio Signore?»

«Parlo di Dorilys», disse il Nobile Mikhail. «La ragazza domina il fulmine. Li dovrà colpire con una tempesta, e distruggere l'accampamento.»

Allart lo fissò costernato.

«Mio Signore, è una follia!»

«Cugino», disse Aldaran, aggrottando la fronte. «Credo che vi siate dimenticato le buone maniere!»

«Se vi ho offeso, Signore, vi chiedo perdono. La mia sola scusa è l'amore che porto al vostro figlioccio... e, sì, anche a vostra figlia. Dorilys è solo una bambina, e Renata e mia moglie hanno cercato di insegnarle a usare in modo ragionevole il suo Potere. Se ora le chiederete di colpire con ira gli assedianti, cancellerete tutto il nostro lavoro. Quando era piccola, per due volte ha ucciso, colpendo mentre era in preda all'ira. Se userà il suo Potere in questo modo...» Allart s'interruppe, tremante.

Il Nobile Mikhail disse: «Dobbiamo usare le armi che abbiamo, Allart». Sollevò la testa e aggiunse: «Non vi siete lamentato quando ha distrutto l'uccello-freccia che vostro fratello ha lanciato contro di voi! E non avete esitato a chiederle di allontanare la tempesta che vi bloccava nella neve. Né quando ha distrutto i carri volanti che avrebbero trasformato il castello in una rovina fumante.»

«È vero», disse Allart, «ma in questi casi si è limitata a difendere se stessa e gli altri dalla violenza altrui. Non vedete la differenza tra la difesa e l'attacco, Signore?»

«No», disse Aldaran, «perché in questo caso mi pare che l'attacco sia la sola difesa possibile, per non essere colpiti da qualche arma ancor più spaventosa di quelle che hanno finora usato contro di noi.»

Con un sospiro, Allart tentò la sua ultima carta.

«Signore di Aldaran, non è ancora guarita dal mal della soglia. Ho visto, quando siamo saliti alla stazione di sorveglianza, che l'uso prolungato del suo Potere l'ha lasciata confusa e debole. E, a quell'epoca, non era ancora sottoposta alle tensioni dell'adolescenza. Penso veramente che correrebbe un gravissimo rischio, se dovesse tornare ad affaticarsi a quel modo. Non potreste attendere di non avere altra scelta? Qualche giorno, forse qualche ora...»

Anche Aldaran impallidì a quelle parole e Allart capì di averla avuta vinta, almeno per il momento.

«Io e Cassandra torneremo sulla torre e faremo dei turni di guardia per non essere colti alla sprovvista. Indipendentemente dal numero di operatori di matrice che hanno nel campo, dopo l'incantesimo del terrore devono essere esausti. Dovranno riposare, prima di poter lanciare un altro attacco come quello... o peggiore.»

Le previsioni di Allart risultarono vere, perché per la giornata e la notte seguenti furono attaccati soltanto dagli arcieri. Ma all'alba, Allart, che era

andato a dormire per qualche ora, lasciando Cassandra di guardia sulla torre, venne destato da un cupo brontolio. Confuso, tuffò la faccia nell'acqua fredda per chiarirsi le idee. Che suono era? Era il tuono? Dorilys era nuovamente spaventata? Aldaran le aveva ordinato di usare il suo Potere, nonostante la promessa?

Corse alla torre, e, nel salire le scale, ebbe l'impressione che gli si muovesse sotto i piedi; dovette tenersi alla ringhiera. Il suo Potere gli mostrò le crepe che si aprivano nelle pareti della torre, la costruzione che crollava...

Pallidissimo, irruppe nella stanza in cima alla torre, dove Cassandra, intenta a osservare la matrice, gli lesse nella mente il timore e lo guardò terrorizzata.

«Scendete», le disse, «scendete subito con me!» E mentre scendevano di corsa le scale, gli parve di vedere grandi spaccature, pietre che crollavano... Scesero in fretta, mano nella mano, Cassandra incespicando; poi, Allart la prese in braccio per percorrere l'ultimo tratto. Giunti in fondo al corridoio che dava accesso alla torre, il pavimento si sollevò sotto i loro piedi; si udì un suono lacerante, come se si fosse strappato il tessuto stesso del mondo, e la torre che avevano appena lasciato fu spinta di scatto verso l'alto. Gli scalini si staccarono dal muro, interi pezzi di parete caddero all'esterno, e poi l'intera costruzione precipitò a terra, nel cortile, nella valle, sui tetti della rocca... Cassandra, tremante per la reazione nervosa, nascose il viso contro il petto di Allart. Il pavimento tornò a muoversi sotto di loro ed entrambi finirono a terra. Infine il rumore si spense, e si udirono soltanto più i sinistri cigolii e brontolii provenienti dal cuore della montagna.

Lentamente, Allart e Cassandra si rimisero in piedi. Cassandra, che aveva battuto il ginocchio, dovette tenersi al marito. Fissarono il grande varco che si era aperto nelle pareti, dove fino a poco prima era sorta la torre: un miracolo di architettura delle matrici, tre piani di scale puntati verso il sole. Ora rimaneva unicamente un grande cumulo di pietre e calcinacci e un grande squarcio da cui entrava la gelida aria del mattino.

«In nome di tutti gli dèi, che cosa è stato?» chiese la donna, ancora stordita. «Un terremoto?»

«Qualcosa di peggio», disse Allart. «Non so che razza di Sapienti abbiano laggiù, né che cosa usino contro di noi, ma temo che sia qualcosa di spaventoso. Qualcosa di ancora più malvagio delle armi che Coryn potrebbe inventare.»

Cassandra alzò le spalle. «Nessuna matrice sarebbe in grado di fare un simile disastro.»

«Una singola matrice, no», disse Allart, «e neppure un singolo operatore. Ma con una delle grandi reti di matrici sarebbero in grado di far crollare il mondo, se osassero.» Si disse: *Neppure un uomo privo di scrupoli come Damon-Rafael rischerebbe di distruggere la regione di cui si vuole impadronire.* Ma si rese immediatamente conto della cupa realtà.

Damon-Rafael non era affatto contrario a dare una dimostrazione della sua potenza in una parte del mondo che non gli occorreva immediatamente e che considerava sacrificabile. Dopo una simile prova di forza, nessuno avrebbe osato opporsi a lui.

Scathfell poteva essere perfido e desideroso di usurpare il feudo al fratello, ma il colpevole era Damon-Rafael. Scathfell voleva regnare sul Castello di Aldaran, non distruggerlo.

Ora cominciarono a sentire anche i lamenti. Allart disse: «Devo andare a vedere i feriti, e a cercare Donal, mio fratello d'armi», e corse via, pensando che Cassandra doveva andare ad avvertire le donne del castello. Ma continuò a sentire il fremito della montagna, sotto di lui. Giunto nel cortile, trovò un caos indescrivibile. I frammenti della torre avevano colpito una delle stalle, seppellendo una decina di uomini e più di quaranta animali. Altre persone erano state colpite da alcune delle pietre.

Aldaran era già accorso, e si appoggiava pesantemente al braccio di Donal. Indossava ancora la vestaglia; era pallido e pareva invecchiato di vent'anni in una sola notte. Quando vide Allart, cercò di sorridere.

«Cugino, gli dèi siano ringraziati. Temevo che voi e la vostra Signora foste stati travolti dal crollo. La Nobile Cassandra è salva? Che cosa hanno fatto, questa volta, in nome di tutti i demoni di Zandru? Occorrerà un anno per portare via tutte queste macerie! Metà delle mucche sono morte; questo inverno, i bambini saranno senza latte...»

«Ho un sospetto, ma non ne sono del tutto certo», disse Allart, cupo. «Per allestire le difese, mi occorreranno tutti coloro che sono in grado di usare una matrice. Però, temo che il castello non sia affatto preparato a questo tipo di guerra.»

«Ne siete certo, Fratello?» chiese Donal. «Non è la prima volta che questi monti sono colpiti dal terremoto!»

«Non è un terremoto! Ne sono certo: è come se vedessi Damon-Rafael ridere soddisfatto della sua bravata!»

Aldaran si inginocchiò accanto al corpo di un uomo ucciso dal crollo: si vedevano solo le gambe, e il resto era coperto da una lastra di pietra più grande di lui. «Poveretto», disse. «Ma almeno la sua morte è stata rapida.

Coloro che sono stati sepolti nelle stalle hanno sofferto molto di più. Donal, lasciate che gli uomini della guardia si occupino di seppellire i morti; Allart ha bisogno di voi. Vi manderò tutti coloro che hanno un po' di Potere, perché possiate capire che cosa ci ha colpito.»

«Non possiamo più riunirci nella torre», disse Allart. «Ci occorrerebbe una stanza un po' isolata, dove non ci possano raggiungere il timore e l'angoscia di coloro che portano via le macerie, Nobile Aldaran.»

«Salite nella serra delle donne; forse la tranquillità delle piante in boccio creerà l'atmosfera adatta...»

Quando rientrarono nel castello, Allart sentì di nuovo, sotto i piedi, il debole tremore. Si chiese quale potesse essere l'arma di Damon-Rafael, e si sentì mancare il cuore al pensiero che Cassandra aveva rischiato di morire nel crollo della torre.

Donal disse: «Mi piacerebbe che i nostri amici di Tramontana fossero qui. Saprebbero certamente come affrontare questo genere di attacchi.»

«Io invece sono lieto che non ci siano», rispose Allart. «Preferisco che le Torri non siano trascinate nelle guerre di questa terra.»

Quando giunsero nella serra, il sole stava facendo capolino tra le nubi, e la tranquillità dell'ambiente contrastava stranamente con l'angoscia di coloro che li raggiunsero lassù. Oltre a Cassandra, Renata, Margali e Dorilys, c'erano anche tre o quattro donne e una mezza dozzina di uomini che Allart non conosceva. Tutti avevano una gemma matrice, ma il talento di alcuni di loro era molto limitato e si limitava a saper chiudere una lettera con un incantesimo personale e a far volare gli alianti. Poco più tardi, giunse anche il Nobile Mikhail.

Allart guardò Cassandra. Era stata in una Torre più a lungo di lui, probabilmente aveva un addestramento superiore al suo, e Allart intendeva affidarle la ricerca, ma la donna scosse la testa.

«Voi avete l'addestramento di Nevarsin; siete in grado di resistere meglio di me alla paura e alla confusione.»

Allart aveva qualche dubbio, ma non fece obiezioni. Si guardò attorno.

«Non ho il tempo di esaminarvi a uno a uno e di determinare il vostro livello di preparazione; dovrò fidarmi di voi», disse a coloro che dovevano entrare nel cerchio. «Renata, voi avete fatto per quattro anni il Regolatore. Dovete stare di guardia attorno a noi, perché saremo esposti all'attacco di coloro che cercano di distruggere il castello. La nostra vita sarà nelle vostre mani.»

Guardò gli uomini e le donne che condividevano qualche briciola del

Potere delle Grandi Famiglie. Ciascuno di loro aveva davvero nelle vene una goccia del sangue di Hastur e Cassilda? O tutti gli uomini avevano una traccia del Potere? In precedenza, Allart si era sempre affidato ai propri pari di sangue nobile; ora doveva fare affidamente su plebei, e questo lo preoccupava e lo faceva sentire più umile. Nell'affidarsi a loro, non poteva nascondere un certo timore, ma non c'era altra scelta.

Per prima, si collegò con la mente di Cassandra; poi con quella di Donal; successivamente, a una a una, con le altre del cerchio, cogliendo qualche traccia delle loro emozioni: paura, avversione per le strane armi usate contro di loro, inquietudine per quel tipo di collegamento a cui non erano abituati. Anche Dorilys entrò nel cerchio, e Allart sentì la sua ira verso coloro che avevano osato distruggerle la casa. Infine, tutte le menti furono nel cerchio e Allart cominciò a proiettare verso il campo nemico la loro coscienza di gruppo...

Passò molto tempo prima che il cerchio si spezzasse. Allart alzò la testa, e parlò con preoccupazione.

«Quella che usano contro di noi non è una matrice naturale», disse, «ma una rete artificiale costruita in una Torre. Se ne servono per alterare le vibrazioni naturali della roccia.» Così dicendo, toccò la parete e senti il debole fremito, cui corrispondeva una più profonda agitazione delle rocce e delle vene metalliche poste nel cuore della montagna stessa.

Il Nobile Mikhail non si era rasato; dietro il velo di barba grigia, il suo viso era mortalmente pallido. «Faranno crollare il castello! C'è qualche difesa, Allart?»

«Non lo so», egli rispose. «Anche mettendo insieme tutte le nostre forze, non credo che potremmo resistere a una matrice di quelle dimensioni.» Il Signore di Aldaran doveva dunque arrendersi, prima che l'intera montagna gli si sfaldasse sotto i piedi? «Potremmo cercare di bloccare le rocce della montagna con un incantesimo di immobilità», disse, con esitazione. «Non sono certo che possano resistere, ma è la nostra sola speranza.»

Dorilys balzò in piedi. Per fare in fretta, si era limitata a infilarsi una vestaglia dalle lunghe maniche; i capelli le scendevano sulle spalle come una cascata di fili di rame. «Io ho un'idea migliore!» esclamò. «Posso disturbare la loro concentrazione; vero, Padre? Donal, venite con me.»

Allart, costernato, la vide uscire di corsa dalla stanza. In un sussurro, i presenti ripeterono il soprannome che le veniva dato dalle persone comuni:

«La Signora delle Tempeste. La nostra giovane padrona, la nostra piccola maga, chiamerà la tempesta e darà loro del filo da torcere, senza dub-

bio!»

Allart guardò il Nobile Mikhail.

«Mio Signore...»

Lentamente, il vecchio feudatario scosse la testa. «Non vedo altra scelta, cugino. O questo, o la resa senza condizioni.»

Allart abbassò gli occhi, perché era la verità.

Quando si alzò per dirigersi verso l'alto bastione dove si erano recati Dorilys e Donal, notò che le nubi si stavano già radunando sopra di loro. Poi si ritrasse istintivamente dal balcone, mentre Dorilys alzava le braccia e gridava senza parole. Avvolta dalle energie dell'atmosfera che parevano irradiare da lei, era qualcosa di più di una giovane donna in una bianca vestaglia e con i capelli sciolti; sopra di loro, la tempesta esplose con la forza di una detonazione, fra tuoni e lampi che parevano voler squarciare l'universo. Prese a cadere una pioggia torrenziale, che tolse ogni visibilità, ma tra il rimbombo assordante del tuono, tra il lampo che lo accecava e che squassava il cielo, Allart non aveva dubbi su quel che accadeva nel campo nemico.

L'accampamento posto ai piedi della montagna era colpito da un vero e proprio diluvio. Il tuono faceva fuggire i cavalli e diffondeva il panico tra uomini e animali. Il fulmine si scaricava sulla tenda dove gli operatori della matrice sedevano attorno alla loro grande rete innaturale: li accecava e li assordava; alcuni, colpiti direttamente, erano ormai morti o gravemente ustionati. La pioggia battente portava via le tende, si insinuava dietro ogni albero e ogni pietra che potesse dare riparo, riduceva ciascuno degli assalitori alla propria nuda, fradicia, umiliata animalità. Il fulmine bruciava e carbonizzava ogni loro approvvigionamento, disperdeva il campo.

Allart non aveva mai visto una tempesta come quella. Cassandra si teneva strettamente al suo braccio e singhiozzava per la paura, il viso affondato sul suo petto. Allart tendeva ogni muscolo per poter sopportare il rumore, come se ciascuno di quei fulmini gli passasse attraverso il corpo. Ma sul volto del Signore di Aldaran si leggeva solo una feroce aria di esultanza, mentre, ora dopo ora, continuava a compiacersi della tempesta che distruggeva l'accampamento di Damon-Rafael e di Scathfell.

Alla fine, dopo molto tempo, la tempesta si spense. Si limitò a giungere qualche rombo di tuono dai monti lontani, e l'acquazzone si ridusse a una leggera pioggerellina. Quando anche il cielo tornò sereno e rimase solo qualche sottile striscia di nubi, Allart si accostò al parapetto per guardare ai piedi del castello. L'intera valle taceva, come paralizzata dallo stupore; al-

cuni incendi ardevano ancora nell'accampamento, grandi solchi si aprivano sul terreno, dove erano passati i torrenti d'acqua piovana. Non c'era segno di vita.

Dorilys era pallidissima; barcollò e cadde fra le braccia di Donal, che la sollevò delicatamente e la portò all'interno del castello.

Ci ha salvato, pensò Allart, *almeno per ora. Ma a quale prezzo?*

CAPITOLO 28
IL NEGOZIATO

Dovette giungere il mezzogiorno, prima che nel campo del Signore di Scathfell ritornasse qualche segno di vita. Si udiva ancora giungere qualche rombo di tuono dalle lontane vette, e Allart si chiese se Dorilys, nel sonno, pensasse ancora alla battaglia e quali incubi la tormentassero.

Renata sosteneva che Dorilys attinge ai canali di energia della terra, rifletté. *Non ne dubito! Ma potrà sopravvivere senza danni a tutta questa energia che le è passata attraverso il corpo e il cervello?* Si chiese se Aldaran, in definitiva, non avrebbe fatto meglio ad arrendersi. Che amore paterno poteva essere il suo, se esponeva l'amata figlia a un simile pericolo?

Ma nel primo pomeriggio i tuoni cessarono, e Cassandra, che si prendeva cura di Dorilys, riferì che si era svegliata, aveva mangiato e aveva ripreso a dormire normalmente. Tuttavia, Allart era inquieto e aveva l'impressione che il fulmine continuasse a colpire il castello. Anche Donal pareva assai preoccupato; era andato a dirigere la squadra incaricata di seppellire i morti e di sgomberare le macerie della torre, ma continuava a ritornare alla porta di Dorilys per ascoltare il suono del suo respiro. Una volta, vi trovò Renata, che gli rivolse uno sguardo atterrito e supplichevole, ma il giovane evitò di guardarla negli occhi.

La donna si chiese, preoccupata: *Che anch'egli si sia lasciato sedurre dal pensiero di un così grande potere? Che cosa è successo a Donal?* Ma era preoccupata anche per la salute di Dorilys, e si chiedeva le conseguenze di un così intenso uso del suo Potere.

Verso le due del pomeriggio, sulla strada che portava al castello, scavata e intaccata dalla pioggia diluviale, parzialmente bloccata dalle macerie della torre, si presentò un messaggero. Il messaggio venne portato a Donal, che lo recò immediatamente al Nobile Mikhail.

«Padre, vostro fratello Scathfell ha inviato un messaggero, con la richiesta di negoziare con voi i termini.»

Gli occhi di Aldaran si illuminarono fieramente, ma, con voce pacata, disse: «Riferite a mio fratello Scathfell che ascolterò le sue parole».

Dopo qualche tempo, sul sentiero comparve il capo dell'esercito nemico, accompagnato dall'araldo e da due guardie. Quando giunse al fronte d'assedio, disse all'unico soldato che vi era rimasto: «Attendete il mio ritorno». Donal, che era sceso laggiù per scortarlo alla presenza di Aldaran, ricevette uno sguardo di sommo disprezzo, ma Scathfell sembrava avere perso ogni velleità, e tutti sapevano che veniva ad arrendersi. Le sue forze erano ormai insufficienti per sostenere una campagna, e aveva perso le armi fornitegli da Damon-Rafael. Anche Donal sapeva che era venuto a salvare il salvabile.

Il Signore di Aldaran aveva fatto preparare la sala delle udienze per ricevere il fratello; fece il suo ingresso tenendo Dorilys sottobraccio. Donal ripensò all'ultima volta che si erano trovati tutti e quattro in quella sala. Scathfell pareva più anziano e triste, invecchiato dal peso schiacciante della sconfitta. Il Nobile Rakhal fissò con odio Donal e Dorilys, vestita di un elegante abito azzurro, e guardò con soggezione Allart, quando gli venne presentato. Anche se il giovane era stato proclamato traditore e ribelle, Scathfell lo considerava con l'abituale rispetto — non molto lontano dal timore reverenziale — di un figlio cadetto, di piccola nobiltà, di fronte a un Hastur.

«Dunque, fratello mio», disse infine Aldaran. «Tra noi sono successe molte cose, dall'ultima volta che ci siamo visti in questa sala. Non pensavo di rivedervi qui. Ditemi, perché avete chiesto di me? Siete venuto ad arrendervi e a chiedermi perdono per esservi ribellato alle mie legittime decisioni?»

Scathfell trangugiò a vuoto, prima di poter parlare. Alla fine disse, con grande amarezza: «Quale alternativa mi resta? Vostra figlia, la strega, ha colpito il mio esercito e ucciso i miei uomini così come aveva già fatto con il mio figlio ed erede. Nessuno può resistere di fronte a tanta stregoneria. Sono venuto a proporvi un compromesso».

«Perché dovrei accettare un compromesso da voi, Rakhal? Perché non dovrei togliervi le terre e gli onori, che sono vostri solo perché ve li ho concessi io, e cacciarvi via nudo e guaiolante come un cane bastonato, o non dovrei appendervi alle mura del mio castello per mostrare a tutti come tratterò d'ora in poi i ribelli e i traditori?»

«Non sono solo», disse Rakhal di Scathfell. «Ho un alleato che, probabilmente, è più forte di voi e della vostra strega messi insieme. Se non farò

ritorno prima del tramonto, Damon-Rafael raccoglierà le sue forze e farà crollare la montagna sotto i vostri piedi. Credo che abbiate avuto questa notte un assaggio del suo potere. Uomini ed eserciti si possono sconfiggere, ma se volete che questa regione sia lacerata in una decina di parti per opera di stregoneria, sarete voi il colpevole, e non io. Comunque, il mio alleato non ha intenzione di distruggervi, ora che conoscete il suo potere. Chiede soltanto di parlare con suo fratello, entrambi disarmati, nella terra di nessuno fra i nostri eserciti, prima di sera.»

«Allart Hastur è mio ospite», disse Aldaran. «Perché dovrei lasciarlo andare a un abboccamento con suo fratello che sarà sicuramente un tradimento?»

«Tradimento? Tra due fratelli e due Hastur?» chiese Scathfell, sinceramente offeso da un simile sospetto. «Farà la pace con suo fratello, così come io la farò con il mio, Mikhail.» Goffamente, come una persona poco abituata a farlo, si inginocchiò.

«Mi avete sconfitto, Mikhail», proseguì. «Ritirerò i miei uomini. E, credetemi, non sono stato io a voler abbattere la vostra torre. Sinceramente, io mi sono opposto, ma Damon-Rafael ha voluto dare una dimostrazione della sua forza a tutte le regioni settentrionali.»

«Vi credo», disse Aldaran, guardando con grande tristezza il fratello minore. «Ritornate a casa, Rakhal», disse. «Andate in pace. Vi chiedo solo di giurare che riconoscerete come mio erede il marito di mia figlia, e che non alzerete mai la mano o la spada contro di lui, né apertamente, né in modo fraudolento. Se mi farete questo giuramento sotto incantesimo di verità, Scathfell sarà vostro senza molestie da parte mia.»

Scathfell sollevò la testa; sulla faccia gli compariva un'espressione di rabbia e disprezzo.

Donal pensò: *Mio padre non avrebbe dovuto chiederglielo! Mi crede incapace di tenere l'Aldaran dopo di lui?* Eppure, Scathfell pareva pronto a capitolare.

«Chiamate la vostra Sapiente e fatele preparare l'incantesimo», disse, a denti stretti. «Non avrei mai pensato che arrivaste a questo, fratello mio, o che mi chiedeste una simile umiliazione.» Si alzò in piedi, e attese l'arrivo di Margali. Ma fremeva, e continuava a spostare da un piede all'altro il peso del corpo. Quando giunse la Sapiente, per un istante fece per inginocchiarsi davanti a Donal e Dorilys. Poi, all'improvviso gridò: «No!» e si alzò in piedi.

«Giurare di non oppormi al bastardo di Rockraven e a quella strega in-

fernale? Che mi prenda Zandru, piuttosto! Voglio liberare la terra dalla loro stregoneria!» gridò, e all'improvviso gli comparve nella mano un pugnale. Con un'esclamazione di sorpresa, Donal si mise davanti alla sorella, ma Dorilys lanciò uno strillo, e un lampo azzurrino attraversò la stanza e abbagliò tutti i presenti. Scathfell cadde a terra, si inarcò ancora per un istante e infine giacque immobile. Il fulmine gli aveva annerito e bruciato un intero lato del viso.

Nella sala cadde il silenzio: tutti erano sorpresi e inorriditi. Dorilys piangeva: «Voleva uccidere Donal! Voleva ucciderci tutt'e due! Avete visto il pugnale!» e si copriva con le mani la faccia. Donal, in preda al capogiro, si tolse il mantello e se ne servì per coprire pietosamente il corpo di Scathfell.

Con voce roca, Mikhail di Aldaran disse: «Non è disonorevole uccidere un uomo che, sotto giuramento, cerca di commettere un assassinio sulla terra stessa della resa. Non dovete vergognarvi della vostra azione, figlia mia.» Ma lasciò il seggio e scese a inginocchiarsi accanto al corpo del fratello, e sollevò il mantello per guardarlo in viso.

«Oh, fratello mio», gemette, con occhi fieri e privi di lacrime. «Come siamo potuti giungere a questo?» Si chinò a baciargli la fronte; poi, delicatamente, lo ricoprì di nuovo con il lembo del mantello.

«Riportatelo ai suoi uomini», disse all'araldo. «Siete testimone che non c'è stato alcun tradimento, tranne il suo. Non pretenderò alcuna vendetta; i suoi figli possono tenere Scathfell dopo di lui. Anche se onestamente dovrei dare Scathfell a Donal come riparazione, e dare loro solo la tenuta delle Alte Rocce.»

L'araldo, che sapeva che Aldaran diceva il vero, si inchinò.

«Sarà come dite, Signore. Suo figlio Loran ha compiuto da poco i diciassette anni e può prendere il dominio di Scathfell. Ma che cosa dovrò dire al Signore di Hastur?» Si affrettò a correggersi: «A sua altezza Damon-Rafael, Re di queste terre?»

Allart si fece avanti e disse: «Signore di Aldaran, la contesa con mio fratello riguarda soltanto me. Mi recherò da lui, disarmato, come egli ha chiesto».

Cassandra esclamò: «Allart, no! È un tradimento!»

«Eppure, devo affrontarlo», disse Allart. Per colpa sua, l'Aldaran si era trovato invischiato nelle guerre delle Pianure, in un momento in cui aveva già i suoi problemi. E ora, se Allart non si fosse recato da lui, Damon-Rafael avrebbe distrutto il castello. «Ha detto che voleva trovare un accor-

do con il fratello così come il Signore di Scathfell voleva trovare un accordo con voi; e credo che Scathfell, in quel momento, dicesse la verità. Credo che si sia lanciato contro Donal per un impulso, e non con premeditazione, e ora ha pagato per ciò che ha fatto. Forse mio fratello vuole solo convincermi di essere il legittimo sovrano e desidera chiedermi il mio appoggio. Del resto, prima che capissi le conseguenze del mio atto, glielo avevo promesso. Forse ha ragione, quando mi chiama *traditore.* Perciò, devo andare a parlargli.»

Cassandra corse ad abbracciarlo per impedirgli di muoversi.

«Non vi lascerò andare! Vi ucciderà, e voi lo sapete!»

«Non mi ucciderà, moglie mia», disse Allart, allontanandola con una forza che non aveva mai usato contro di lei. «Ma so quel che devo fare, e vi proibisco di fermarmi.»

«Mi proibite?» Si allontanò da lui. Adesso, era decisamente infuriata. «Fate quel che dovete fare, marito mio», disse, a denti stretti, «ma riferite a Damon-Rafael che, se vi farà del male, solleverò contro di lui ogni uomo, ogni donna, ogni matrice degli Hellers!»

Eppure, mentre scendeva lentamente lungo il sentiero, Allart continuava a vedere il viso di Cassandra, e il suo Potere gli mostrava immagini di distruzione.

Damon-Rafael cercherà certamente di uccidermi. Ma io dovrò ucciderlo prima, come si uccide una bestia matta, rabbiosa e pronta a mordere. Se dovesse diventare Re di queste terre, ci colpirebbero rovine e disastri mai conosciuti a memoria d'uomo.

Non ho mai voluto governare. Non ho mai cercato il potere; non ho ambizioni di quel genere. Mi sarei accontentato di vivere tra le mura di Nevarsin o nella Torre di Hali o di Tramontana. Eppure, adesso che il mio Potere mi ha rivelato che cosa succederà quando Damon-Rafael salirà al trono, devo impedire che questo accada. Anche a costo di ucciderlo!

Sentiva pulsare la mano che aveva infilato nel fuoco di Hali, come per ricordargli che aveva fatto un giuramento e che ora intendeva infrangerlo.

Sono uno spergiuro. Ma sono un Hastur, discendente di quell'Hastur che era ritenuto figlio di un dio; e sono responsabile del benessere di queste regioni e della gente che vi abita. Non posso scatenare su di esse l'ambizione di Damon-Rafael!

Non occorreva molto tempo per raggiungere il luogo d'incontro, ma gli pareva di doversi recare ai confini del mondo, e il suo Potere continuava a mostrargli i possibili futuri. In molti di questi, Allart giaceva cadavere tra

le pietre cadute dalla torre, con il coltello di Damon-Rafael piantato nella gola, e il fratello proseguiva le campagne militari distruggendo il Castello di Aldaran, impadronendosi delle terre del Nord e delle Pianure, per poi regnare per moltissimi anni come uno spietato tiranno, calpestando ogni libertà umana, abbattendo le difese degli oppositori con armi sempre più spaventose, e infine invadendo la loro stessa mente grazie ai suoi Sapienti, rendendoli schiavi obbedienti della sua volontà, bruciando in loro ogni desiderio e ogni personalità.

Il suo cuore gemeva, come Mikhail di Aldaran poco tempo prima: *Ah, fratello mio, come siamo potuti giungere a questo?*

Damon-Rafael non era un uomo perverso. Ma era orgoglioso, e desiderava il potere, ed era onestamente convinto di conoscere quel che sarebbe stato un bene per tutti.

Non è diverso dal Nobile Mikhail... Ma Allart, rabbrividendo, si ritrasse da quel filo di pensieri. Gli si presentò nuovamente l'immagine di quella terra sotto il dominio di Damon-Rafael.

Eppure, mio fratello non è un perverso. Si rende conto di queste cose?

Alla fine si fermò, e vide che era giunto in un punto dove la strada scorreva in piano, coperta di pietre cadute dalla torre. All'altra estremità della breve spianata, Damon-Rafael lo stava guardando.

Senza parlare, Allart gli rivolse un inchino.

Il suo potere gridava: *Ecco il luogo della mia morte!* Ma Damon-Rafael era solo e pareva disarmato. Allart allargò le braccia per far vedere che non portava armi, e i due fratelli si avvicinarono lentamente.

Damon-Rafael disse: «Avete una moglie fedele e innamorata, Allart. Mi spiace di dovervela togliere. Eppure, avendo consentito con molta riluttanza al matrimonio, e avendo esitato a lungo prima di consumarlo, penso che non siate troppo dispiaciuto di darla a me. Il mondo è pieno di donne, e ve ne farò avere una che le assomigli. Mi occorre Cassandra; mi serve l'appoggio degli Aillard. E ho scoperto che è stata alterata prima della pubertà: potrà darmi un figlio con il dono degli Hastur, controllato da quello degli Aillard.»

Allart si schiarì la gola e disse: «Cassandra è mia moglie, Damon-Rafael. Se voi la amaste, o se Cassandra desiderasse essere regina, io mi farei da parte. Ma la amo, e Cassandra mi ama, mentre per voi non conta nulla, salvo che come pedina per ottenere un potere politico. Di conseguenza, non intendo cedervela. Prima di cedervela, dovrei morire.»

Damon-Rafael scosse la testa. «Non posso uccidervi per averla. Preferi-

rei non dover giungere al trono lasciando lungo la mia strada un fratello morto.»

Allart sorrise a denti stretti. «Allora, sono lieto di poter ostacolare la vostra ascesa al trono, anche se solo con la mia morte!»

«Non vi capisco», disse Damon-Rafael. «Mi avete chiesto di evitarvi il matrimonio con la ragazza Aillard, e adesso parlate poeticamente di amore. Avete giurato di aiutarmi a salire sul trono, e adesso mi negate il vostro appoggio e cercate di fermarmi! Che cosa vi è successo, Allart? È forse l'amore di una donna, a cambiare così un uomo? In tal caso, sono lieto di non avere mai conosciuto un simile tipo di amore!»

«Quando ho promesso di aiutarvi», disse Allart, «non sapevo che cosa sarebbe successo nel caso foste diventato Re. Ora mi sono ripromesso di aiutare il Principe Felix.»

«Un ermafrodito non può essere Re», disse Damon-Rafael. «È una delle nostre leggi più antiche.»

«Se foste adatto a regnare», ribatté Allart, «non sareste qui con un esercito, per estendere il vostro regno nelle terre del Nord! Aspettereste che il Consiglio vi offrisse il trono, e ascoltereste i suggerimenti dei suoi membri.»

«C'è forse modo migliore di servire il regno», disse Damon-Rafael, «che quello di estenderne il dominio anche sugli Hellers? Suvvia, Allart, non c'è motivo di litigare... Cassandra ha una sorella illegittima che le assomiglia come una gemella. L'avrete per moglie e sarete il mio primo consigliere. Mi occorre una persona con la vostra forza e la vostra preveggenza. "Nuda è la schiena senza fratelli..." si dice, ed è vero, credetemi. Superiamo le nostre differenze, abbracciamoci da buoni amici.»

Allora, non c'è davvero speranza, pensò Allart. Già mentre Damon-Rafael allargava le braccia per abbracciarlo, Allart percepì il pugnale che il fratello nascondeva nella mano.

Dunque, non vuole neppure affrontarmi apertamente, ma vuole fingere di abbracciarmi per poi pugnalarmi alla schiena quando sarò vicino a lui, si disse con dolore. *Oh, fratello mio...* Mentre si accostava a Damon-Rafael, tese verso di lui il proprio potere, addestrato e portato alla perfezione a Nevarsin e nella Torre, e immobilizzò Damon-Rafael, nella cui mano era adesso ben visibile il pugnale.

Damon-Rafael lottò per liberarsi, ma Allart scosse tristemente la testa.

«Dunque, cercavate di abbracciarmi e di uccidermi nello stesso istante, fratello mio? È questa l'arte politica che, secondo voi, vi rende degno del

trono? No, Damon-Rafael», disse con dolore. Poi, penetrandogli nella mente, entrò in contatto con i suoi pensieri. «Guardate che sovrano sareste, fratello mio che ha rinunciato ai vincoli della fratellanza.»

Con il suo Potere, inondò di possibili futuri la mente di Damon-Rafael; conquista, sangue e rapina, l'ascesa inarrestabile al potere, le Pianure distrutte e portate a una sottomissione disperata che veniva chiamata pace per mancanza di un'altra parola... la mente degli uomini bruciata per ridurli all'obbedienza cieca, la terra frantumata e lacerata da una guerra condotta con armi sempre più spaventose, mentre tutti si inchinavano a un Re che non era il giusto reggitore e difensore del suo popolo, ma il tiranno, il despota, odiato come non era mai stato odiato un uomo nella storia della razza umana...

«No, no», mormorò Damon-Rafael, divincolandosi, con il pugnale in mano. «Non mostratemi altro. Non sarò così!»

«No, Fratello? Anche voi avete il Potere degli Hastur che mostra tutte le possibilità; guardate voi stesso che genere di Re vi apprestate a diventare», disse Allart, liberandogli la mente, ma continuando a tenergli immobile il corpo. «Non affrontate il giudizio di un altro uomo, ma solo il vostro. Guardate dentro di voi.»

Continuò a fissare Damon-Rafael, e vide la sua espressione sempre più sgomenta e inorridita, la graduale presa di coscienza e la convinzione. Poi, con uno sforzo folle, Damon-Rafael riuscì a liberarsi e a sollevare il pugnale. Allart non batté ciglio, sapendo che un istante più tardi si sarebbe potuto trovare a terra, ai piedi del fratello... o Damon-Rafael si era visto con sufficiente chiarezza e aveva cambiato idea?

«Non sarò quel tipo di Re», mormorò Damon-Rafael, con voce talmente bassa da risultare inudibile. «Vi dico che non lo sarò», e con un solo, rapido movimento si piantò il pugnale nel petto.

Cadde a terra, mormorando: «Neppure la vostra preveggenza riesce a scorgere tutte le possibilità, fratellino», e un fiotto di sangue gli uscì dalle labbra. Poi Allart sentì che la mente del fratello svaniva nel silenzio della morte.

CAPITOLO 29
LA FESTA

Gli eserciti avevano lasciato la valle, ma il tuono continuava a brontolare sui lontani monti, e l'aria era ancora attraversata da qualche fulmine a ciel

sereno. Cassandra rivolse ad Allart un'occhiata carica di apprensione.

«Il tuono non si è più fermato... neppure per un momento... da quando ha colpito Scathfell. E sapete che non vuole lasciarsi avvicinare da Renata.»

Donal sedeva accanto a Dorilys: la giovane donna gli posava la testa sulle ginocchia e sembrava malata e febbricitante. Teneva la mano del fratello e non voleva lasciarla. Quando Cassandra si accostò a lei, apri faticosamente gli occhi.

«Il tuono mi fa tanto male alla testa», disse. «Non riesco a fermarlo. Non potete aiutarmi a fermare il tuono, Cassandra?»

La donna si chinò su di lei. «Cercheremo. Ma penso che siate solo stanca, cara.» Le prese la mano e poi la lasciò subito ricadere, con un grido. Dorilys scoppiò in pianto.

«Non volevo farlo, non volevo! Continua a succedere, e non riesco a fermarlo! Ho fatto male a Margali; l'ho fatto a Kathya mentre mi vestiva. Oh, Cassandra, fatelo finire! Nessuno è capace di allontanare il tuono?»

Giunse il Nobile Mikhail, che si chinò su di lei, con aria tesa e preoccupata. «Via, via, tesoro, nessuno ve ne dà la colpa.» Rivolse a Cassandra un'occhiata carica di dolore. «Non potete aiutarla? Donal, anche voi avete quel tipo di Potere; potete fare qualcosa per lei?»

«Vorrei davvero poter fare qualcosa», disse Donal, prendendo la sorella tra le braccia. La giovane si appoggiò contro di lui, e Cassandra, facendosi coraggio, le prese nuovamente la mano. Questa volta non successe niente, ma Cassandra incontrò difficoltà a mantenere il tranquillo distacco del Regolatore. Una volta si voltò a guardare Renata: *Preferirei che si lasciasse esaminare da voi; avete più esperienza di me.*

«Vi darò qualcosa per dormire», disse infine. «Forse avete soltanto bisogno di riposo, cara.»

Quando Renata portò il sonnifero, Donal accostò il bicchiere alle labbra di Dorilys. La ragazza lo inghiottì senza protestare, ma disse: «Ho paura di dormire. Faccio sogni orribili; sento cadere la torre, e ho sempre il tuono dentro la testa...»

Donal si alzò, sollevando tra le braccia Dorilys. «Sorellina, vi porto sul vostro letto», disse, ma lei gli gettò le braccia al collo.

«No, no, vi prego! Ho paura di stare sola. Rimanete con me, Donal! Non lasciatemi!»

«Allora, resterò con voi finché non vi sarete addormentata», promise Donal, sospirando, e indicò a Cassandra di venire con loro.

Donal portò Dorilys lungo il corridoio e fino alla scala. Più avanti, il tetto era stato riparato sommariamente, ma il corridoio era ancora ingombro di pietre e di calcinacci. Cassandra pensò: *Non c'è da stupirsi che Dorilys senta ancora cadere la torre, nei suoi incubi!*

Arrivato alla stanza di Dorilys, Donal la stese sul letto e chiamò le sue donne perché la svestissero e le togliessero le scarpe. Ma anche quando fu sotto le coperte, Dorilys non gli lasciò la mano. Mormorò qualcosa che Cassandra non riuscì a sentire, e Donal le accarezzò gentilmente la fronte, con la mano libera.

«Adesso, cara, non è il momento di parlarne. Siete malata. Ma quando sarete guarita, e avrete definitivamente superato il mal della soglia... allora, sì, se lo vorrete. Ve l'ho promesso.» Si chinò a baciarla sulla fronte, ma Dorilys lo afferrò con tutte e due le mani e lo attirò a sé in modo che le loro labbra si accostassero; il bacio che gli diede non era né quello di una bambina né quello di una sorella. Donal si rialzò, turbato e imbarazzato.

«Dormite, cara. Siete stanca; questa sera dovete essere in forze per festeggiare la vittoria nella Grande Sala!»

La ragazza lasciò cadere la testa sul cuscino e sorrise.

«Sì», disse, con voce appannata dal sonno. «Per la prima volta, siederò sul seggio più alto, come Signora di Aldaran... e voi sarete accanto a me... mio marito...»

Poi, la forte pozione fece effetto e la bambina chiuse gli occhi; ma non lasciò Donal, e, anche dopo che si fu addormentata, il giovane dovette attendere qualche tempo per poter liberare la mano. Cassandra, che aveva assistito all'intera scena, era leggermente imbarazzata per lui, anche se sapeva che Donal si era fatto accompagnare da lei perché la vedesse.

Non è in lei. Non dobbiamo biasimarla per ciò che succede quando è sotto tensione, povera piccola. Ma, dentro di sé, Cassandra era certa che Dorilys sapesse benissimo che cosa stava facendole perché.

È più vecchia dei suoi anni...

Quando tornarono nella sala, Renata rivolse loro un'occhiata interrogativa, e Donal disse: «Sì, adesso dorme. Ma nel nome di tutti gli dèi, cugina, che cosa le avete dato, per farla dormire così in fretta?»

Renata glielo disse, e il giovane la fissò a occhi sbarrati.

«*Quello?* A una bambina?»

Il Nobile Mikhail disse: «Sarebbe stata una dose eccessiva anche per un adulto moribondo per la peste nera! Non sarà pericoloso?»

«Non ho osato dargliene una dose inferiore», disse Renata. «Ascoltate.»

Alzò una mano perché facessero silenzio e tutti poterono udire il lontano rombo di un fulmine a ciel sereno. «Anche ora, sta sognando.»

«Benedetta Cassilda, proteggeteci!» disse Aldaran. «Che male ha?»

Renata disse, aggrottando la fronte: «Il suo Potere è fuori controllo. Non dovevate permetterle di usarlo per la guerra, mio Signore. Le è sfuggito di controllo quando l'ha scatenato contro il campo nemico. Una cosa simile era già successa quando siamo saliti alla stazione di sorveglianza: ha giocato con i fulmini e si è eccitata. Ve ne ricordate, Donal! Ma allora non era ancora giunta al massimo della forza, e non era ancora donna. Ora... tutto il controllo che le ho insegnato le si è cancellato dalla mente. Non so che cosa si possa fare per lei.» Si voltò verso Aldaran e gli rivolse un inchino.

«Mio Signore, ve l'ho già chiesto una volta, e vi siete rifiutato. Ora credo che non ci sia più scelta. Vi supplico. Permettetemi di bruciarle i centri del Potere. Forse, ora, mentre dorme, si potrebbe fare.»

Aldaran la fissò con orrore.

«Ora che il suo potere ci ha salvato tutti? Che cosa le succederebbe?»

«Credo... anzi, *spero*», disse Renata, «che le tolga dalla mente i fulmini che la tormentano. Rimarrà senza Potere, ma la bambina stessa preferisce liberarsene. L'avete sentita anche voi: pregava Cassandra di allontanarle il tuono dalla testa. Sarà una normale donna del suo rango, senza Potere, certo, ma con la sua bellezza, la sua intelligenza e la sua bella voce. Potrebbe ugualmente...» S'interruppe per un istante, e poi guardò Donal. «Potrebbe ugualmente dare un erede al vostro clan, e questo erede avrebbe il Potere. Non dovrebbe avere figlie, ma all'occorrenza potrebbe dare all'Aldaran un erede maschio.»

Donal le aveva parlato della promessa fatta a Dorilys durante l'assedio.

«Mi sembra giusto», aveva detto Renata. *Se Dorilys dovrà essere legata per tutta la vita da un matrimonio che le è stato imposto quando non era ancora in grado di capire l'amore, in cui avrà il nome e la dignità di moglie, ma non l'amore del marito, è giusto che abbia qualcosa a cui voler bene. Non intendo negarle un figlio di Donal. Preferirei che, come padre, scegliesse un altro, ma, dato il tipo di vita che dovrà condurre, ben difficilmente finirà per conoscere un altro uomo talmente bene da innamorarsene. E il Signore di Aldaran vuole che il figlio di Donal erediti il feudo da lui. Non sono gelosa di Dorilys. Io sono la vera moglie di Donal, e in futuro tutti lo sapranno.*

Ora Renata rivolse al Nobile Mikhail uno sguardo supplichevole, e Allart ricordò di avere visto con il suo Potere, in quella sala stessa, i vassalli

acclamare il nuovo erede del sangue degli Aldaran. Perché, si chiese ora Allart, la sua preveggenza gli mostrava solo quella scena? Gli pareva che tutto il resto fosse nascosto da nuvole e da fulmini. Ma glielo lessero nella mente, tutti i lettori del pensiero radunati nella sala, e Aldaran esclamò: «Ve l'avevo detto!» con uno sguardo fiero, da vecchio falco.

Donal abbassò gli occhi, evitando di guardare Renata.

«Sembra una cosa terribile, visto che ci ha salvato. Siete sicura che succederebbe solo questo? Distruggere i centri del Potere e lasciare intatto il resto?»

Renata disse con riluttanza: «Mio Signore, nessun Sapiente si sentirebbe in grado di fare una simile promessa. Amo Dorilys come se fosse mia figlia, e le dedicherei tutta la mia abilità. Ma non so che percentuale del suo cervello sia stata toccata dal Potere, o sia stata danneggiata da quelle tempeste. C'è un certo rapporto tra ciò che accade nel cervello e ciò che si verifica all'esterno; ma adesso questo rapporto si è invertito, e i fulmini, come dice Dorilys, le scoppiano nella testa; questo le ha danneggiato il cervello. Non conosco l'estensione del danno. Forse, occorrerà distruggere parte dei suoi ricordi».

Aldaran era impallidito. «No!» disse, e il suo tono era quello di una preghiera. «Diventerà un'idiota?»

Renata non lo guardò. Disse, a voce molto bassa: «Questo rischio, anche se minimo, c'è sempre. Farei del mio meglio. Ma non potrei escludere il rischio».

«No! Che gli dèi ci aiutino... no, cugina!» disse Aldaran, in cui si era ridestato il vecchio falco. «Se c'è il sia pur minimo rischio... no, non posso permettervelo. E poi, anche se tutto dovesse andare per il meglio, cugina, l'erede dell'Aldaran non può essere una persona comune, senza Potere. Per lei sarebbe preferibile morire!»

Renata gli rivolse un inchino di sottomissione. «Speriamo che non si giunga a questo, Signore.»

Il Signore di Aldaran si guardò attorno. «Ci rivedremo più tardi, in questa stessa sala, per festeggiare la vittoria», disse. «Devo andare a dare gli ordini, perché tutto si svolga secondo i miei desideri.» Uscì, la testa eretta, il portamento arrogante.

Renata, guardando la sua figura che usciva, pensò: *È il suo momento di trionfo. L'Aldaran è suo, senza oppositori, nonostante le distruzioni della guerra. E Dorilys fa parte di quel trionfo. La vuole al suo fianco: una minaccia, un'arma per il futuro.* Rabbrividì, nel sentire il tuono, ma notò che

anche quel rumore si stava spegnendo, pian piano.

Dorilys dormiva, e il suo terrore e la sua ira si erano leggermente calmati, sotto l'effetto del sonnifero.

Ma che cosa sarebbe successo, quando si fosse svegliata?

Il tuono taceva ancora, al tramonto. Allart e Cassandra erano usciti sul balcone del loro appartamento e guardavano la valle.

«Non riesco a credere che la guerra sia davvero finita», disse Cassandra.

Allart annuì. «Probabilmente, è finita anche quella contro i Ridenow; erano soprattutto mio padre e Damon-Rafael a volerli ricacciare nelle Città Asciutte. Non credo che qualcun altro si preoccupi della loro presenza a Serrais; quanto alle donne Serrais che hanno sposato, nessuna di loro si è mai lamentata.»

«E a Thendara, che cosa succederà?»

«Non lo so», rispose Allart, con un sorriso amaro. «Come abbiamo visto molte volte, non c'è da fidarsi della mia preveggenza. Probabilmente, il Principe Felix continuerà a regnare finché il Consiglio non designerà l'erede al trono. Ed entrambi sappiamo chi sceglieranno.»

Cassandra disse, rabbrividendo: «Non voglio essere regina».

«E neanch'io vorrei essere Re, amore mio. Ma entrambi, quando siamo stati investiti dai grandi eventi del nostro tempo, sapevamo di non poterlo evitare.» Sospirò. «Il mio primo atto, se così dovrà essere, sarà quello di scegliere Felix Hastur come Primo Ministro. È nato per il trono ed è stato educato per regnare; inoltre è ermafrodito e longevo, come tutti quelli di sangue elfo, e può sopravvivere per due o tre regni. Poiché non può avere figli che aspirino a prendere il mio posto, sarà il più utile e il più disinteressato dei consiglieri. Insieme, io e Felix forse riusciremo a costituire qualcosa di vicino a un vero Re.»

Abbracciò Cassandra. Glielo aveva ricordato Damon-Rafael: dopo la trasformazione che era stata praticata sull'ereditarietà di Cassandra, forse l'unione di Hastur e Aillard poteva risultare vitale in un loro figlio. Seguendo i suoi pensieri, Cassandra disse: «Con quello che ho appreso nella Torre, sono certa di non concepire figli che mi uccidano durante la gestazione o che muoiano al sopraggiungere dell'adolescenza. Comunque, qualche rischio ci sarà sempre...» Lo guardò e gli sorrise. «Ma, dopo tutte le prove che abbiamo superato insieme, penso che possiamo correre il rischio.»

«Ci sarà tutto il tempo», egli rispose, «e anche se non dovessimo avere

questa fortuna, Damon-Rafael ha lasciato una mezza dozzina di figli illegittimi. Credo di avere imparato a diffidare dell'orgoglio che spinge un uomo a voler dare una corona ai propri figli, dopo tutti i brutti esempi che abbiamo incontrato.» Vedeva vagamente nel futuro la faccia del ragazzo che gli sarebbe succeduto sul trono, ed era un Hastur. Ma non sapeva se fosse un figlio suo o di suo fratello, né la cosa gli importava.

Era stanco, e la morte del fratello lo addolorava più di quanto non volesse ammettere. Pensò: *Anche se avevo deciso di ucciderlo, anche se sono stato io a porgergli lo specchio del suo stesso cuore e in tal modo a spingerlo a volgere il pugnale contro se stesso, la sua morte mi addolora.* Sapeva che non sarebbe mai riuscito a superare il dolore e il senso di colpa legati a quella che — anche se nessuno lo avrebbe mai saputo — era stata la prima decisione del suo regno. E che non avrebbe mai cessato di piangere Damon-Rafael: non il tiranno potenziale da lui indotto a uccidersi, ma l'amato fratello maggiore, che aveva pianto con lui davanti alla tomba del padre.

Quel Damon-Rafael, però, era morto molto tempo prima... ammesso che fosse mai vissuto, tranne che nella sua immaginazione!

Da lontano giunse il brontolio del tuono, e Cassandra sobbalzò; poi, guardando la pioggia che aveva preso a cadere sulla valle, disse: «È solo una pioggia di primavera. Eppure, non riesco a sentire il tuono senza pensare a...» S'interruppe. «Allart, credete che Renata avesse ragione? Dovevamo fare pressione sul Nobile Mikhail perché le permettesse di distruggere il Potere di Dorilys?»

«Non lo so», disse Allart, pensoso. «Come vi dicevo, non mi fido della mia preveggenza. Anch'io, nell'adolescenza, pensavo che il mio Potere fosse una maledizione. Se qualcuno mi avesse fatto la stessa offerta, sarei stato lieto di accettare. Eppure...» La abbracciò, pensando ai giorni lontani in cui aveva cercato di sottrarsi al proprio Potere che lo paralizzava. Poi, quando era giunto all'età adulta, il Potere si era stabilizzato, e ora Allart sapeva di non poterne più fare a meno. «Quando Dorilys sarà adulta, anche il suo Potere potrà forse trovare stabilità; e le prove che deve affrontare adesso serviranno a renderla più forte.»

Come è successo a me. E a voi, amore mio.

«Devo andare da lei», disse Cassandra, e Allart rise.

«Ah, questo è proprio da voi, amore mio... tra poco sarete regina, e correte al capezzale di una bambina che sta male, e che non è neppure uno dei vostri sudditi!»

Cassandra sollevò con orgoglio la testa.

«Ero un Regolatore, e una guaritrice, prima che pensassi di essere una regina. E spero di non dover mai rifiutare la mia assistenza a chi ne ha bisogno!»

Allart le prese la mano e gliela baciò.

«Gli dèi mi concedano, amore mio, di essere un Re altrettanto capace!»

Anche Renata udì il tuono, mentre si stava preparando per la festa, e pensò a Dorilys.

«Se avete ancora un po' di ascendente su di lei, Donal», disse, «dovete convincerla che voglio solo il suo bene. Allora, forse, potrò lavorare con lei, per ricostruire quel che avevo iniziato a insegnarle. Sarebbe più facile recuperare ciò che abbiamo fatto, anziché riprendere ogni cosa dall'inizio, affidando Dorilys alle cure di un'altra persona.»

«Farò come dite», assentì Donal. «Comunque, mi sento abbastanza sicuro. Non si è mai voltata contro di me e contro suo padre, e, se riesce a controllarsi a sufficienza per fare questo, può controllarsi anche in altri casi. Adesso è stanca, spaventata, e non ha ancora superato il mal della soglia. Quando starà di nuovo bene, riacquisterà il controllo; ne sono certo.»

«Mi auguro che abbiate ragione», disse Renata, cercando di nascondere le proprie paure.

All'improvviso, Donal disse: «Alla festa della vittoria, amore mio, voglio dire a mio padre e a Dorilys come stanno le cose tra noi».

Renata scosse la testa. «Non mi sembra il momento giusto, Donal. Non credo che Dorilys possa sopportarlo.»

«Eppure», disse Donal, aggrottando la fronte, «mi spiace di essere costretto a mentirle. Mi spiace che non ci siate stata voi, al posto di Cassandra, quando l'ho portata a letto e si è attaccata a me in quella maniera. Deve rendersi conto che le vorrò sempre bene e la proteggerò, ma che non voglio malintesi tra noi. A questa festa, quando mi siederà al fianco come moglie...» S'interruppe e tornò ad aggrottare la fronte, ripensando al bacio di Dorilys, che non era stato affatto fraterno.

Renata sospirò. Gran parte dei guai di Dorilys era dovuta al mal della soglia, che l'aveva colpita troppo presto: l'uso della sua nuova capacità di leggere il pensiero aveva creato gli altri scompensi. Non c'era niente di strano che le fosse nato quell'assurdo amore per il fratello, che era stato il suo difensore e il suo idolo fin dai primi anni di vita, e che ora — per motivi che Dorilys era troppo giovane per capire — era anche suo marito.

«Ha superato il primo attacco, che di solito è il più forte. Forse, se al suo risveglio sarà calma e riposata... ma perché scegliere proprio questa festa, Donal? Proprio la prima volta che vi siederà al fianco, come vostra legittima moglie? Volete rovinarle questo piacere?»

«Non potrebbe esserci un momento migliore», disse Donal, sorridendo. «Ma, ancor prima che a Dorilys, voglio dire a mio padre che aspettate un figlio da me. Non sarà l'erede da lui atteso, ma questo bambino sarà il campione e il difensore della casata di Aldaran, come lo sono sempre stato io. Amore mio, non possiamo continuare a tenere nascosta la cosa. La gravidanza e le faide non diminuiscono, a tenerle segrete. E non voglio che si dica che mi vergogno delle mie azioni. Una volta riconosciuta la gravidanza, anche la vostra condizione diventerà ufficiale. La stessa Dorilys, secondo le regole dell'etichetta, sa che è dovere della moglie prendersi cura di tutti i figli del marito. E, in questo momento, Dorilys ama far vedere che si assume tutti i doveri delle mogli. Era molto compiaciuta, quando nostro padre le ha detto che doveva sedere al posto dell'erede, a fianco del marito.»

«Forse avete ragione», disse Renata, ricordando con quanto orgoglio Dorilys aveva mostrato la camicia di Donal — anche se aveva sempre odiato il cucito — perché ricamare la camicia del marito era una delle tradizionali attività di una moglie. Il matrimonio di Donal era un finzione, ma occorreva rispettare l'etichetta, e il giovane aveva il dovere di avvertire Dorilys che un'altra donna aspettava un figlio da lui.

Anche Donal ricordava di essere stato presente — poco più che decenne — quando il Nobile Mikhail aveva informato Deonara che Aliciana di Rockraven avrebbe dato alla luce un suo figlio. Deonara si era alzata in piedi, aveva abbracciato Aliciana davanti a tutte le donne della casa, l'aveva fatta sedere al suo tavolo e aveva bevuto con lei dalla stessa coppa, per affermare che accettava il nascituro. Al pensiero di dover condividere con Dorilys questo rito, Renata sorrise.

«Voi le avete sempre voluto bene», disse Donal, «e penso che Dorilys non lo abbia dimenticato. C'è anche un'altra cosa da considerare. Dorilys è impulsiva e portata a infiammarsi, ma è anche molto desiderosa di mantenere la propria dignità davanti alle persone del castello, come Signora di Aldaran. Dopo essere stata costretta a essere cortese con voi in un'occasione ufficiale come questa, ricorderà che siete stata sempre gentile con lei. Vorrei che tornaste a essere amiche. Sa che le voglio bene e la rispetto, e che mi prenderò sempre cura di lei. E, se davvero lo desidererà, avrà da me

un erede. Ma deve sapere che cosa può aspettarsi da me, e che cosa non deve pretendere.»

Sospirando, Renata gli prese la mano.

«Come volete, amore mio», disse. «Sapete che non posso rifiutarvi nulla.»

C'era un tempo, meno di un anno fa, in cui ero orgogliosa di dire a Cassandra Aillard che non conoscevo un simile amore, capace di farmi rinunciare ai miei desideri per eseguire la volontà di un'altra persona. Che tutte le donne arrivino a questo, prima o poi? E osavo criticarla!

Quella sera, quando Donal l'accolse alla porta della sala e l'accompagnò al tavolo delle donne, Renata si sentì osservata da tutti gli abitanti del Castello di Aldaran. Ma la cosa non aveva importanza per lei. Se le cose si fossero svolte nel modo giusto, si sarebbe sposata con Donal nel giorno del Solstizio, e avrebbe avuto al polso le *catenas.* Aldaran aveva costretto il figlioccio a un matrimonio di convenienza, ma Renata non era certo la prima donna, e non sarebbe stata l'ultima, a convivere con un innamorato che era stato costretto a sposare un'altra donna per ragioni di stato.

Quando Donal andò a sedere al tavolo del Signore di Aldaran, la giovane donna lo guardò con attenzione. Le era parso affascinante anche con la vecchia giubba di cuoio e i calzoni da sella che aveva portato durante l'assedio, ma ora aveva indossato gli abiti più eleganti. Al collo gli pendeva una scintillante collana di rubini e aveva al fianco una spada dal pomo ornato di gemme. Si era arricciato i capelli e portava ricchi anelli alle dita; un bel giovanotto, con l'aria di un principe. Il vecchio Mikhail di Aldaran, con una lunga veste verde bordata di pelliccia e con ampie maniche, e con una cintura luccicante di gemme, aveva un aspetto fiero, ma anche benevolo. La sedia di Dorilys era vuota, e Renata si chiese se stesse ancora dormendo per effetto della pozione. Senza dubbio, il sonno avrebbe giovato alla sua salute più del banchetto. Gli altri invitati al tavolo del Signore di Aldaran, oltre a Donal e Dorilys, erano Allart e Cassandra — ospiti di rango più alto — e la Sapiente Margali, che, oltre a essere di sangue nobile, era la madre adottiva di Dorilys. In condizioni normali, la stessa Renata si sarebbe seduta al tavolo del feudatario, come dama di compagnia e insegnante di Dorilys, e come lei vi si sarebbero seduti l'intendente del feudo, il capo del cerimoniale, il capo della guardia e tre o quattro alti funzionari del castello. Ma, per una festa così solenne, solo i familiari e gli ospiti d'onore, di rango uguale o superiore a quello del feudatario, sedevano a fianco del Signore di

Aldaran. I nobili e i funzionari sedevano o al tavolo delle donne (insieme con Renata, Elisa e le altre dame) o a quello degli uomini, destinato ai cavalieri e alle autorità del castello.

Nel centro della sala pranzavano invece gli abitanti di rango inferiore: a partire da soldati, guardie, servitori, fino agli stallieri e ai pastori.

«Perché state fissando la sedia di Dorilys?» chiese Cassandra. «È vuota.»

«Per un momento, mi era parso di scorgere la bambina», disse Allart, che, nel vedere uno strano lampo, si era detto: *Sono stanco. Tra poco incomincerò a trasalire anche per le ombre. Forse è il frutto della tensione emotiva dell'assedio.*

Il Nobile Mikhail si sporse verso Margali, chiedendole perché Dorilys non fosse ancora arrivata. Dopo un istante, con un cenno d'assenso, si alzò in piedi e si rivolse a coloro che si erano radunati nella sala.

«Ringraziando gli dèi, gli eserciti che ci assediavano hanno fatto ritorno, sconfitti, alle loro case. Quel che hanno distrutto sarà ricostruito; quel che hanno rotto sarà riparato.» Alzò la coppa. «Per primi, rendiamo onore a coloro che hanno dato la vita nella battaglia.»

Allart si alzò con gli altri, e bevve in silenzio, in onore dei morti.

«E ora parliamo dei vivi», disse Aldaran. «Vi annuncio quanto ho disposto. I figli di quanti sono morti durante l'assedio saranno accolti, per essere educati, o nella mia casa o in quella di uno dei miei vassalli, a seconda del rango del genitore, nobile o non nobile.»

Grida di ringraziamento per la generosità del Signore di Aldaran. Poi, il Nobile Mikhail riprese la parola.

«Inoltre, se le vedove desidereranno risposarsi, i miei intendenti si incaricheranno di trovare loro un degno consorte; nel caso non volessero risposarsi, si troverà loro un'onorevole sistemazione.»

Quando le ovazioni si spensero, Aldaran riprese: «Ora, mangiamo e beviamo, ma prima leviamo ancora un brindisi in onore di colui che più si è distinto nella difesa del castello: il mio figlio adottivo Donal di Rockraven, marito di mia figlia Dorilys, Signora di Aldaran».

Mentre si levavano le acclamazioni, Cassandra disse ad Allart: «Vorrei che Dorilys fosse qui, a sentire come il padre le ha reso onore».

«Non so», disse lentamente Allart. «Forse è già troppo orgogliosa del proprio potere e del proprio rango.»

Il Nobile Mikhail si rivolse ad Allart. «Sarei lieto che vi fermaste per aiutarmi a rimettere in ordine il feudo, cugino. Eppure, so che tra poco vi

chiameranno a Thendara. Con la morte di vostro fratello, siete l'erede di Elhalyn.» Guardò Allart, e all'improvviso assunse un'aria guardinga. Il Signore di Aldaran aveva compreso all'improvviso di non parlare più con un lontano parente, un amico, un altro nobile, ma con un futuro sovrano, con cui avrebbe dovuto intrattenere rapporti diplomatici, attenti e ponderati. Un Signore degli Hastur, una persona che nel giro di pochi mesi si sarebbe potuta sedere sul trono di Thendara.

Allart ebbe l'impressione che ogni parola del Nobile Mikhail fosse impostata a una somma cautela.

«Mi auguro che si possa sempre essere amici, cugino.»

Allart rispose, con convinzione: «Anch'io mi auguro davvero che ci possa sempre essere amicizia tra Thendara e Aldaran». Ma si chiese: *Potrò ancora godere di una vera amicizia, semplice e personale?* L'idea era deprimente.

Aldaran disse: «Occorreranno molte lune per rimuovere le macerie della torre caduta; forse un anno per ricostruirla, se lo faremo con i mezzi ordinari. Che ne pensate, Donal, dobbiamo chiamare un cerchio di matrici, da Tramontana o dalle Pianure, per sgomberare le macerie?»

Donal annuì. «Dobbiamo pensare a coloro che hanno dovuto lasciare le loro case per venire a combattere; la semina di primavera è già in ritardo, e se ritardasse ancora, quest'estate ci sarebbe carestia.»

Aldaran disse: «Sì, e possono rifare il progetto della torre e costruirla con le matrici. Sarà una cosa lunga e costosa, ma sarà l'orgoglio del Castello di Aldaran, e quando un giorno qui regneranno i figli vostri e di Dorilys, vi occorrerà un punto d'osservazione da cui dominare l'intera regione. Anche se dovrà passare del tempo, prima che qualcuno osi attaccare di nuovo la fortezza di Aldaran!»

«Che quel giorno sia lontano», disse Donal. «Vi auguro di sedere su questo seggio, Padre, ancora per molti anni a venire.» Si alzò e gli rivolse un inchino. «Con il vostro permesso, Padre», e scese al tavolo delle donne dove sedeva Renata.

«Venite con me, amore mio, per annunciare il prossimo evento a mio padre. Poi, quando arriverà Dorilys, diremo la verità anche a lei, e tra noi non ci saranno più sotterfugi.»

La giovane donna sorrise e prese la mano che Donal le porgeva. Le pareva di essere sotto lo sguardo di tutti, ma capì che questo era il prezzo del suo amore. Quando Donal aveva sposato un'altra, si sarebbe potuta allontanare da Aldaran, per ritornare alla sua casa. Una donna ligia alle tradi-

zioni l'avrebbe fatto. Invece, Renata aveva accettato di rimanere come concubina, e non ne aveva provato vergogna. Perché esitare a salire fino al tavolo del Signore di Aldaran?

Allart osservava con apprensione la scena, chiedendosi che cosa sarebbe successo, una volta che Renata fosse giunta a faccia a faccia con Dorilys. No... Dorilys non c'era. Eppure, il suo Potere gli mostrava stane immagini sfocate di Dorilys, del viso inorridito di Renata. Fece per alzarsi, ma poi, disperato, capì di non poter fare niente: erano immagini del futuro; ma il rumore e la confusione della sala, presentatigli dal suo Potere, lo paralizzavano. Si guardò attorno, stupito dal contrasto tra il pandemonio presentatogli dal suo Potere e la reale immagine della sala, dove i numerosi convitati erano intenti a mangiare e bere allegramente.

Renata disse: «Io voglio bene a Dorilys. Non voglio farle un affronto. Continuo a essere convinta che si debba parlargliene solo dopo che avrà superato il mal della soglia».

«Ma, se dovesse scoprirlo da sola, si infuroerebbe, e con ragione», ribatté Donal, avviandosi verso il tavolo del Signore di Aldaran. «Dobbiamo dirlo a mio padre, anche se non c'è bisogno di dirlo subito a Dorilys.»

«Che cosa volete dire a mio padre e non a me, marito mio?»

La voce acuta, ancora quasi infantile, spezzò il silenzio come il rompersi di un vetro. Con indosso la sua elegante veste azzurra, i capelli raccolti sulla nuca, l'aria più giovane che mai nonostante il vestito da adulta, Dorilys avanzava come una sonnambula. Allart e Margali si alzarono, e il Nobile Mikhail tese la mano a Dorilys, dicendo: «Cara figliola, sono lieto che vi siate ripresa a sufficienza per unirvi a noi», ma la ragazza non gli prestò attenzione e continuò a fissare Donal e Renata, che le stavano davanti, la mano nella mano.

All'improvviso, la ragazza gridò: «Come osate parlare di me in questo modo, Renata!»

Renata non riuscì a nascondere la sorpresa. Ma guardò Dorilys sorridendo.

«Cara», disse, «mi sono limitata, come sempre, a esprimere il mio amore e la mia preoccupazione per voi. Se vi abbiamo taciuto qualcosa, lo abbiamo fatto soltanto per evitarvi un turbamento finché eravate affaticata dal mal della soglia.» Ma, nel vedere lo sguardo di Dorilys, ebbe un tuffo al cuore: la ragazza, come era già successo in occasione della sua festa delle donne, stava di nuovo leggendo i pensieri, non chiaramente, come un lettore addestrato, ma in modo incompleto e parziale. Poi Dorilys ebbe un

lampo di comprensione e si rivolse, come una furia, verso Donal.

«*Voi!*» esclamò, con rabbia. «Avete dato a *lei* quello che avete negato a *me*! E adesso complottate perché *lei* sia la nuova erede di Aldaran!»

«No, Dorilys», protestò Renata, ma Dorilys, fuori di sé, non la ascoltava e continuava a gridare a Donal:

«Credevate che non l'avessi capito? So bene che mio padre ha sempre voluto che *vostro* figlio fosse l'erede. E adesso vi ha fatto avere un figlio da un'altra donna, perché passi davanti al *mio.*»

Donal le prese la mano, ma Dorilys allontanò il braccio, con uno strattone.

«Me l'avevate promesso, Donal», gridò. «E avete cercato di farmi stare tranquilla con le bugie, come se fossi una bambina a cui si raccontano le favole, e, mentre continuavate a mentire a me, progettavate di avere da *lei* il vostro primo figlio. Ma non ve lo permetterò, lo giuro! Prima, la ridurrò in cenere!»

Un lampo penetrò nella sala, con fragore assordante. Nel silenzio, Cassandra si alzò e si mosse verso Dorilys.

«Dorilys, cara, venite con me.»

«Non toccatemi, Cassandra!» esclamò Dorilys. «Anche voi mi avete sempre mentito. Siete amica sua, non mia! Avete cospirato con lei, avete sempre saputo che cosa tramasse dietro la mia schiena. Io, qui, sono sola; nessuno mi vuole bene.»

«Dorilys, non c'è nessuno, qui, che *non* vi voglia bene», disse Donal.

Ma il Signore di Aldaran si era alzato in piedi, cupo e incollerito. Sollevò la mano e disse, usando la voce del comando: «*Dorilys*! Vi ordino: *tacete*!»

La giovane s'immobilizzò.

«Questo comportamento è un insulto!» disse Aldaran, torreggiando sulla figlia. «Come osate creare un così indecoroso baccano in occasione di una festa ufficiale? Come osate parlare così a una nostra congiunta? Venite a sedervi qui, al vostro posto, e tacete!»

Dorilys fece un passo verso il tavolo del Signore di Aldaran, e Renata pensò, sollevata: *In fin dei conti, nonostante il suo potere, è solo una bambina; è abituata a obbedire ai familiari. È ancora abbastanza giovane per obbedire al padre senza protestare.*

Dorilys fece ancora un passo sotto l'effetto della voce del comando; poi si liberò.

«No!» gridò, voltandosi e pestando il piede come Renata le aveva visto

fare tante volte, nel primi giorni da lei trascorsi al castello. «Non voglio! Non voglio essere umiliata in questo modo! E voi, Renata, che avete osato passare davanti a me, orgogliosa di ciò che avete avuto da mio marito, mentre io ricevevo solo vuote promesse e baci sulla fronte, non vi vanterete con me della vostra gravidanza!» Il suo viso abbagliava della luce del lampo.

E Allart vide ciò che aveva visto tante volte con la chiaroveggenza: in quella sala, un viso di bambina che avvampava di fulmini...

Renata, in preda al panico, fece un passo indietro. Donal gridò: «No, Dorilys! Non lei!» e si gettò tra le due donne, facendo scudo a Renata con il proprio corpo. «Se siete in collera, parlatene con me...» Poi si interruppe, con un gemito inarticolato, e venne avvolto dal fulmine. Si scosse violentemente, cadde a terra, scuro e fumante come un albero colpito dalla folgore, si agitò un'ultima volta, quando ormai era già morto, e non si mosse più.

Tutto era successo con tale rapidità che molti convitati, in fondo alla sala, avevano solo udito qualche grido di accusa. Margali sedeva con la bocca spalancata, fissando stupidamente Dorilys, senza credere ai propri occhi. Cassandra tendeva ancora le braccia verso Dorilys, ma Allart si era alzato e la teneva ferma.

Il Nobile Mikhail fece un passo verso la figlia e barcollò. Dovette tenersi al tavolo con entrambe le mani. Era congestionato e faceva fatica a parlare. Disse con tremenda amarezza:

«È la maledizione», disse. «Una strega mi aveva predetto questo giorno, mi aveva detto che mi sarei augurato di essere morto senza figli!» Muovendosi lentamente, come un vecchio falco dalle ali spezzate, raggiunse Donal e si inginocchiò accanto a lui.

«Figlio mio», mormorò. «Figlio mio...», e sollevò la faccia, rigida come se fosse stata scolpita sulla pietra, in direzione di Dorilys.

«Colpite anche me, ragazza. Che cosa aspettate?»

Dorilys non si era mossa; pareva pietrificata, come se il fulmine che aveva colpito Donal avesse colpito anche lei, riducendola all'immobilità. Il suo viso era una maschera tragica, i suoi occhi erano vacui e fermi. Aveva la bocca semiaperta, come per lanciare un grido, ma non si muoveva.

Allart, rompendo l'immobilità della sala, si accostò al Nobile Mikhail, ma all'improvviso balenò un fulmine abbagliante, e Dorilys scomparve entro la sua fiamma. Allart fece un passo indietro, confuso. Nella sala guizzò un secondo fulmine, poi un terzo, e tornò a vedersi il viso di Dorilys, con

gli occhi folli e fiammeggianti. Alcuni fulmini guizzarono a caso verso i tavoli del banchetto, e uno dei convitati sobbalzò, si contorse brevemente e cadde a terra morto. A uno a uno, tutti si allontanarono dal punto dove si trovava Dorilys, circondata dal folle bagliore dei lampi e simile alla statua di una terribile dea scolpita nel fulmine. Il suo viso non era più quello di una bambina. Non era neppure più umano.

Solo Renata osò sfidare la folgore. Forse, pensò Allart, in un angolo inorridito della propria mente, perché Renata non aveva più niente da perdere. Fece un passo verso Dorilys e poi un altro. Per la prima volta da quando aveva colpito Donal, Dorilys si mosse, minacciosamente, ma Renata continuò ad avanzare verso il cuore del fulmine, dove Dorilys ardeva come una figura degli inferni della leggenda.

Il Nobile Mikhail disse con voce rotta: «No, Nobile Renata... state lontana. No, anche voi, no...»

Allart vide nella propria mente una selvaggia confusione di possibilità: Renata cadeva, colpita dal fulmine; Renata colpiva Dorilys con il proprio Potere e la immobilizzava, come aveva fatto quando Dorilys le aveva disobbedito; Renata malediceva Dorilys, la implorava, la sfidava...

Renata allargò le braccia. Con voce carica di dolore, ma ferma, le disse:

«Dorilys... mia piccola, mia cara...»

Dorilys si scosse, fece un passo e poi un altro, e poi le si gettò tra le braccia. Il lampo si spense. All'improvviso, Dorilys ritornò a essere solo una bambina che singhiozzava.

Con gli occhi pieni di lacrime, Renata continuò ad abbracciarla, mormorandole parole tranquillizzanti. Dorilys si guardò attorno, stupita.

«Mi sento tanto male, Renata», mormorò. «Che cosa è successo? Credevo che ci dovesse essere una festa. Donal è tanto offeso con me?» Poi lanciò un lungo, terribile grido d'orrore, e svenne tra le braccia di Renata.

Sopra di loro, il tuono brontolò ancora una volta e poi cessò.

CAPITOLO 30
IL MONDO MENTALE

«È troppo tardi», ripeté Renata. «Non so se si potrà mai correre il rischio di svegliarla.»

In alto, sopra il castello, il tuono scoppiava ancora, di tanto in tanto, e i fulmini scendevano a colpire le torri di Aldaran; Allart si chiese, con un brivido, quali sogni disturbassero il sonno di Dorilys. Incubi, senza dubbio.

Nei brevi istanti in cui Dorilys, dopo avere compreso ciò che aveva fatto a Donal, era rimasta paralizzata dallo stupore, Renata era riuscita a farle inghiottire un'altra forte dose della pozione che già le aveva dato quel pomeriggio. Non appena la bambina l'aveva inghiottita, la luce della ragione le era scomparsa dagli occhi, e intorno a lei si era nuovamente formato l'alone di lampi. Ma la pozione aveva fatto effetto prima che riuscisse a colpire qualcuno con i suoi fulmini, e Dorilys era sprofondata in un sonno inquieto: la tempesta continuva a rumoreggiare sopra di loro, ma senza colpirli.

«Non possiamo più darle quella pozione», disse Renata. «Anche se riuscissi a fargliela bere, cosa di cui dubito, finirebbe per ucciderla.»

Aldaran disse, con profonda amarezza: «Meglio questo, piuttosto che essere uccisi tutti, come ha ucciso il mio ragazzo». Con voce spezzata, con negli occhi una terribile lucentezza che era ancor più intensa di un pianto, chiese: «Non c'è davvero speranza, Renata?»

«Temo che già prima, quando ve lo ho chiesto», rispose la donna, «non ci fosse più speranza. Una parte troppo vasta della sua mente era già invasa dal fulmine. È troppo tardi per Dorilys, mio Signore, dovete rassegnarvi; ora dobbiamo solo fare in modo che non causi troppe distruzioni attorno a sé, prima che la morte la fermi.»

Il padre rabbrividì. Dopo qualche tempo, disse: «Come possiamo fare?»

«Non lo so, mio Signore. Probabilmente, nessuno di coloro che possedevano questo dono mortale è mai sopravvissuto fino all'età di Dorilys, e abbiamo solo qualche pallida idea del suo potenziale. Dovrei consultarmi con la Torre di Tramontana, o forse con quella di Hali, per sapere che cosa fare, e come renderla innocua per il...» s'interruppe, con un nodo alla gola, «per il poco che le rimane. Dorilys può scatenare l'intera energia del pianeta, mio Signore. Vi imploro di non sottovalutare l'entità dei danni che potrebbe ancora causare, nel caso si spaventasse.»

«Sono maledetto», disse Aldaran, piano e con amarezza. «Sono maledetto fin dal giorno in cui è nata, e non l'ho mai saputo. Voi avete cercato di avvertirmi, e io non vi ho dato ascolto. Sono io che merito la morte, ma essa ha preso solo i miei figli... i miei figli innocenti.»

«Permettetemi di consultare i miei colleghi delle Torri, Signore di Aldaran.»

«Per far conoscere a tutti la mia vergogna? No, Nobile Renata. Io ho messo al mondo questa terribile maledizione; senza alcuna intenzione malvagia, solo per amore, ma sono stato io. Ora la distruggerò.»

Estrasse dalla cintura il pugnale, lo levò in alto al di sopra della forma di Dorilys, e fece per calarlo su di lei. Ma dal corpo supino scaturì un lampo azzurro, e Aldaran indietreggiò barcollando, senza fiato. Allart corse ad aiutarlo, e, vedendo come il Signore di Aldaran boccheggiava per riprendere il respiro, temette per la sua vita.

Renata scosse tristemente il capo.

«Ve ne siete scordato, mio Signore? È capace di leggere la mente. Anche nel sonno, ha capito la vostra intenzione. Anche se penso che Dorilys stessa sarebbe la prima a non voler più vivere, se mai potesse riprendere conoscenza, nel suo cervello c'è qualcosa che la difende. Non credo che si possa toglierle la vita. Devo andare a Hali o a Tramontana, mio Signore.»

Aldaran chinò il capo.

«Come volete, cugina. Pensate di partire subito?»

«Non c'è il tempo di farlo... e neppure il bisogno. Mi servirò del mondo mentale.»

Estratta la matrice, Renata si preparò per il tragitto. Una parte di lei era lieta di quella interruzione, di quella disperata necessità, perché le impediva di pensare all'insopportabile realtà della morte di Donal. Cassandra, senza che l'amica glielo chiedesse, si accostò a lei per tenere sotto controllo il suo corpo, mentre la sua mente attraversava le intangibili regioni dello spirito.

Era come togliersi dalle spalle un mantello troppo pesante. Per un istante, dal grigiore del mondo delle ombre che gravava sopra il mondo concreto e tangibile, Renata scorse il proprio corpo, apparentemente privo di vita, con indosso la veste ricamata che aveva indossato per quella festa della vittoria trasformatasi in sconfitta, e scorse Cassandra che lo teneva sotto sorveglianza con il suo addestramento da Regolatore delle Torri. Poi, con la rapidità del pensiero, si trovò sul tetto della Torre di Tramontana, chiedendosi perché si trovasse laggiù. Ma subito, davanti a sé, vide Ian-Mikhail, con la veste rossa del Guardiano.

Il giovane le disse gentilmente: «Dunque, Donal è morto all'improvviso e in modo violento? Io ero suo amico, e sono stato uno dei suoi insegnanti. Devo andare a cercarlo nei Regni dell'Oltremondo, Renata. Se è morto improvvisamente, forse non si è ancora reso conto della propria morte; la sua mente è forse intrappolata accanto al corpo e cerca inutilmente di rientrarvi. Avevo delle inquietudini sulla sua sorte; ma ignoravo che cosa gli fosse successo, finché non ho visto voi, cugina».

Nello spazio intangibile del mondo mentale, dove un tocco fisico poteva

registrarsi soltanto sotto forma di un'idea, le toccò gentilmente la mano.

«Prendiamo parte al vostro dolore, Renata. Tutti gli volevamo bene; sarebbe dovuto restare tra noi a Tramontana. Ma ora devo raggiungerlo.» Renata scorse il movimento dello spazio grigio che preludeva al distacco della mente di Ian-Mikhail dalla sua, e si afferrò a lui con un pensiero disperato che ruppe il silenzio del mondo mentale come un grido di dolore.

«E Dorilys, cugino? Che dovremo farne?»

«Ahimè, Renata, non saprei. Suo padre non l'ha mai voluta affidare a noi, e io non la conosco. È un peccato; avremmo potuto trovare il modo di controllare il suo Potere. Ma tutti i documenti del programma di selezione sono a Hali e ad Arilinn. Forse laggiù hanno una maggiore esperienza e potranno darvi un consiglio. Ma vi prego di non trattenermi più, sorella; devo raggiungere Donal.»

Renata vide la sua immagine allontanarsi sempre di più. Andava a cercare lo spirito di Donal per guidarlo a compiere il primo passo che deve fare chi è morto, e Renata provò invidia per lui, pur sapendo che il contatto tra i vivi e i morti poteva essere pericoloso per entrambi, e dunque era proibito. Il morto non doveva essere incoraggiato a soffermarsi tra coloro che lo piangevano; il vivo non doveva penetrare in un regno che, per il momento, non lo riguardava. Ian-Mikhail, abituato fin dall'adolescenza a vedere il mondo con il distacco del Guardiano, poteva eseguire quel compito per l'amico, senza correre troppi rischi. Ma se Donal fosse stato un familiare o una persona cara, lo stesso Ian-Mikhail avrebbe lasciato il compito a qualcun altro, meno direttamente colpito.

Turbata e incerta, capace di pensare soltanto alla morte di Donal, Renata indirizzò i pensieri verso la Torre di Hali. Sapeva che un eccesso di emozione l'avrebbe bloccata su quel piano: i ricordi le avrebbero spezzato la volontà, l'avrebbero immersa nei sogni del mondo mentale, da cui non sarebbe più riuscita a uscire.

Ma il grigiore di quel piano di esistenza sembrava non avere mai fine, e anche se scorgeva, nella lontananza, la Torre di Hali, non riusciva ad avvicinarsi a essa, ed era costretta a errare in quel grigio deserto mentale.

Poi, all'orizzonte, le parve di scorgere una figura conosciuta, giovane e ridente. Lontano, troppo lontano... Era Donal! Ed era così lontano da lei! In quel regno dove i pensieri trovavano immediatamente sostanza, qualcosa di lui sopravviveva. Corse dietro la sua figura gridando di gioia.

Donal! Donal, sono qui! Aspettatemi, amore!

Ma la distanza aumentava invece di diminuire. Donal non si voltò. In un

ultimo istante di razionalità, Renata pensò: *No, è proibito. È entrato in un reame che mi è ancora vietato, mi è ancora inaccessibile. Seguendolo, rischio di andare... troppo lontano...*

E non voglio farlo. Ma sento il bisogno di rivederlo, solo per dirgli la parola di addio che non ci siamo potuti dire... una parola sola, e poi ritornerò indietro...

Corse verso la figura che si allontanava, e le parve di procedere con grande rapidità nel grigiore di quel piano; quando si voltò per un istante, il suo segno di riferimento — il profilo della Torre di Hali — era svanito. Era sola in una sterminata distesa grigia, e scorgeva unicamente la figura di Donal, rimpicciolita a causa della distanza, che si allontanava sempre più da lei.

È una pazzia! Devo tornare indietro, prima che sia troppo tardi. Glielo avevano ripetuto fin dal suo ingresso nella Torre: i vivi non dovevano accostarsi agli spazi dei morti, ma ora aveva quasi perso ogni cautela. *Certo non può essere proibito, darsi l'ultimo addio. Sono un'operatrice addestrata, so quello che faccio. Solo una parola, solo un bacio, per avere poi la forza di vivere senza di lui...*

Una parte di lei le diceva che forse non era veramente lo spirito di Donal: forse era un'illusione creata dalla sua mente. Una simile illusione avrebbe continuato a farsi seguire interminabilmente, trascinandola sempre più lontano, e alla fine sarebbe morta anche lei: solo in quel senso si sarebbe ricongiunta al suo amato.

Che importa? si disse, e riprese a correre, finché non poté più muoversi in alcuna direzione. Lanciò allora un ultimo grido disperato:

Donal! Aspettatemi...

All'improvviso, il grigiore si schiarì, e davanti a lei comparve una figura d'ombra. Una voce familiare e gentile pronunciò il suo nome:

«Renata. Cugina... no.»

Vide Dorilys: non la terribile fiamma inumana, la Signora delle Tempeste, ma la Dorilys di sempre, la piccola Dorilys dell'estate del suo amore. In quel mondo cangiante, ogni cosa era come la mente la immaginava, e Dorilys era la bambina di un tempo, con i capelli pettinati in una lunga treccia, il vestito infantile che le giungeva a malapena alle caviglie.

«No, Renata, cara, non è Donal. È un'illusione scaturita dal vostro desiderio, un'illusione che finireste per seguire per sempre. Ritornate indietro, cara. Hanno bisogno di voi, *laggiù...*»

Per un attimo, Renata vide la sala del Castello di Aldaran, dove il suo

corpo era vegliato da Cassandra.

Fissò Dorilys, davanti a lei.

La bambina aveva ucciso. Aveva ucciso Donal...

«Non io, ma il mio Potere», disse Dorilys, e sul suo viso infantile comparve un'espressione tragica. «Non voglio più uccidere, Renata. Per orgoglio e ostinazione non ho voluto ascoltare, e adesso è troppo tardi. Dovete tornare indietro, e dirlo a tutti: non dovrò più svegliarmi.»

Renata chinò la testa. La bambina diceva la verità.

«Hanno bisogno di voi, Renata. Tornate indietro. Qui, Donal non c'è», disse Dorilys. «Anch'io l'avrei seguito per sempre fino a quell'orizzonte. Solo ora, non più accecata dall'orgoglio, sono in grado di capirlo. Per tutta la vita, ho visto solo *quello*, di Donal: solo l'illusione, il mio desiderio di farlo diventare quel che volevo io.» Renata vide che il viso di Dorilys si trasformava: dalla bambina che un tempo era stata, divenne la donna che ormai non sarebbe stata mai. «Sapevo che era vostro; ma ero troppo egoista per accettarlo. Volevo quel che poteva dare solo a voi. E ora non ho nemmeno più quel che sarebbe stato disposto a darmi.»

Alzò un braccio. «Tornate indietro, Renata. Per me è troppo tardi.»

«Ma che sarà di voi, bambina mia?»

«Dovete usare la vostra matrice», disse Dorilys, «per isolarmi dietro uno scudo di forza mentale come quelli che usate a Hali. Un tempo me ne avete parlato: quelli che usate per chiudere le cose troppo pericolose. Non potete neppure uccidermi, Renata. Il mio Potere opera adesso in modo indipendente da *me*... come, non riesco a capirlo nemmeno io... ma vi colpirà per proteggere il mio corpo, se qualcuno di voi mi attaccherà. Anche se non provo più alcun desiderio di vivere. Renata, cugina, promettetemi che non mi lascerete distruggere altre persone tra coloro che amo!»

È possibile farlo, pensò Renata. *Dorilys non può essere uccisa. Ma può essere isolata dentro uno scudo mentale, sospendendo tutte le sue funzioni vitali.*

«Fatemi dormire così, al sicuro, finché non potrò svegliarmi senza pericolo», disse Dorilys, e Renata si sentì tremare. Chiusa entro uno di quegli scudi, Dorilys sarebbe rimasta sola, isolata, anche nel mondo mentale.

«Ma poi, cara, che cosa vi succederà?»

Con un sorriso che era insieme infantile e saggio, Dorilys le rispose:

«Con tanto tempo a disposizione... anche se il tempo, lo so, *qui* non esiste... forse imparerò a essere saggia, se continuerò a vivere. E se così non dovesse essere...» un sorriso strano, distaccato, «già altri mi hanno prece-

duto lungo quel tragitto. Ritornate indietro, Renata. Non permettetemi di distruggere altri. Donal è ormai al di là della mia portata, e anche della vostra. Ma dovete ritornare indietro, e dovete vivere, per suo figlio. Suo figlio deve vivere.»

Renata udì solo più queste parole; poi si trovò nella sala di Aldaran, con il fulmine che colpiva le cime sopra il castello...

«Si può fare», disse infine Allart, con voce pacata. «Unendo le forze, noi tre possiamo farlo. Possiamo abbassare le sue funzioni vitali, in modo che l'isolamento non le faccia correre rischi. Forse morirà, o forse un giorno potrà svegliarsi in tutta sicurezza, ormai capace di controllarsi. Ma è più probabile che continui lentamente a spegnersi, e che alla fine, magari tra qualche decennio o tra qualche secolo, muoia. In qualsiasi caso, lei sarà libera, e noi saremo al sicuro.»

Così fu fatto, e Dorilys giacque, come Allart aveva visto con il suo Potere, sul catafalco della bianca stanza dal soffitto a volta, che era la cappella del Castello di Aldaran.

«La porteremo a Hali», disse Allart, «e rimarrà laggiù per sempre.»

Il Signore di Aldaran prese la mano di Renata. «Non ho eredi, sono vecchio e solo. Voglio che il figlio di Donal regni su queste terre dopo la mia morte. E penso che non dovrà passare molto tempo. Cugina», aggiunse, guardandola negli occhi, «siete disposta a sposarmi *di catenas*? Non ho niente da offrirvi che questo: se riconoscerò il vostro bambino come mio figlio ed erede, nessuno potrà smentirmi.»

Renata chinò il capo. «Per il bene del figlio di Donal, sia come dite voi, cugino.» Aldaran tese le mani e la abbracciò. La baciò sulla fronte; e in quel momento si ruppero gli argini e, per la prima volta da quando Donal era stato colpito davanti ai suoi occhi, Renata scoppiò in pianto, e parve che non volesse smettere mai.

Solo in quel momento Allart ebbe la certezza che la morte di Donal non avrebbe ucciso anche Renata. Sarebbe sopravvissuta, e un giorno si sarebbe ripresa. E un giorno Aldaran avrebbe proclamato suo erede il figlio di Donal, in quella stessa stanza, come Allart aveva visto.

Partirono l'indomani all'alba, portando con loro il corpo di Dorilys, chiuso entro la bara. Alle loro spalle, sul più alto balcone del castello, Renata e il vecchio Mikhail di Aldaran, curvi per il lutto, li guardarono partire.

Mentre scendevano l'erto sentiero, Allart pensò che non avrebbe mai cessato di addolorarsi per loro: per Donal, abbattuto nel momento della vit-

toria; per Dorilys, per la sua bellezza, la sua ostinazione e la sua superbia; per il vecchio orgoglioso che li guardava con il cuore spezzato; per Renata che gli stava accanto, distrutta dal dolore.

Anch'io ho il cuore spezzato. Sarò Re, e non ho alcun desiderio di regnare. Eppure, io solo posso salvare il regno dal disastro, e non ho scelta. Continuò a cavalcare a capo chino, senza vedere Cassandra che cavalcava al suo fianco, finché la donna non gli prese la mano.

«Verrà il momento, amore mio», gli disse, «in cui potremo finalmente cantare, invece di fare la guerra. Il mio Potere non è come il vostro. Ma vedo chiaramente questo futuro.

Allart pensò: *Non sono solo... per il suo bene, non devo cedere alla tristezza.* Sollevò il capo, alzando decisamente lo sguardo verso il futuro, e levò il braccio in un ultimo saluto al Castello di Aldaran, che non avrebbe mai più rivisto, e a Renata, che, come sapeva, in futuro avrebbe nuovamente incontrato.

E mentre, insieme con il corteo che accompagnava la Signora delle Tempeste alla sua ultima dimora, scendeva la strada di Aldaran, si preparava a incontrare lungo il cammino il gruppo che, già in quel momento, veniva a offrirgli la corona indesiderata. Sopra di loro il cielo era grigio e immobile, e si sarebbe potuto credere che nessun tuono avesse mai turbato quegli spazi sereni.

FINE